



Antonio Purqueddu
De su tesoru de sa Sardigna
a cura di Giuseppe Marci

SCRITTORI SARDI



Opera pubblicata con il contributo della Regione Autonoma della Sardegna
Assessorato della Pubblica Istruzione, Beni Culturali,
Informazione, Spettacolo e Sport

ANTONIO PURQUEDDU
DE SU TESORU
DE SA SARDIGNA

a cura di Giuseppe Marci

SCRITTORI SARDI

coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

Antonio Purqueddu
De su tesoru de sa Sardigna

ISBN 88-8467-201-5
© CUEC EDITRICE
prima edizione dicembre 1999
nuova edizione ampliata giugno 2004

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

PRESIDENTE Nicola Tanda
VICEPRESIDENTE Giuseppe Marci
DIRETTORE Paolo Maninchedda
CONSIGLIERI Marcello Cocco, Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Principessa Iolanda, 68
07100 Sassari

Via Bottego, 7
09125 Cagliari
Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.centrostudifilologici.it
info@centrostudifilologici.it

CUEC
Cooperativa Universitaria
Editrice Cagliariitana
Via Is Mirrionis, 1
09123 Cagliari
Tel. e Fax 070291201 - 070271573
www.cuec.it
info@cuec.it

Realizzazione grafica Biplano snc, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

ANTONIO PURQUEDDU

Del Tesoro di Sardegna
nel coltivo
de' bachi e gelsi

Canti tre



Ma nasce ancor da quelle, e venga a luce,
Non più visto animal, che al mondo apporti
Meraviglia ed onore, e del suo frutto
Godano gli uomini in terra, e i Dei nel cielo.
TESSAURO. Sereide lib. I

IDEALITÀ CULTURALI E PROGETTO POLITICO
NEI DIDASCALICI SARDI DEL SETTECENTO

“Mi scuseranno tutti [...] se sono uscito dai limiti di brevità, perché a ciò fare mi spinse l'amor della patria non men che del vero”
Antonio Purqueddu

Quando si tolga alla storia il peso, non di rado insoffribile, che ha avuto nel suo svolgersi, quel che rimane è, alle volte, uno scenario di incomparabile interesse. In tal modo possiamo guardare, colpiti dal fascino che ne promana, i diversi momenti della vicenda di un popolo, principalmente quelli più ricchi di vitalità e innovazione; ma non dobbiamo dimenticare, tuttavia, che la grandiosità dei processi da cui siamo affascinati è tale se vista, per usare le parole del Verga, “nell’insieme” e “da lontano”.

Lo storico e, nel suo piccolo, lo storico della letteratura, se vogliono esercitare sino in fondo il loro ufficio, e capire i diversi passaggi, le trasformazioni molecolari e quelle di grande evidenza, dovranno cercare di vedere il legame che unisce la prospettiva d’assieme e quella del singolo individuo; la “luce gloriosa” e “le inquietudini, le avidità, l’egoismo”; l’inarrestabile moto della “fiumana” e i “deboli che restano per via”. Senza questa attenzione, la storia diventa elenco di trattati tra stato e stato, la storia letteraria sequenza di autori, di opere, di correnti: parti importanti di un insieme assai più ricco ma destinato a sfuggirci. E invece non vogliamo che sfugga, soprattutto quando il rischio è reale, quando si tratti della storia civile e culturale di un popolo non numeroso e potente, ma tale, comunque, da attrarre l’attenzione, in primo luogo degli studiosi che a quella *gens* appartengono.

Prendiamo ad esempio l'attività letteraria dei sardi nel corso del XVIII secolo. Si tratta di una pagina estremamente complessa: per leggerla con ragionevole presunzione di comprenderla dovremmo disporre di informazioni provenienti da diversi campi del sapere, come in genere accade per ogni storia letteraria, del resto; ma in questo caso con un superiore sforzo di comprensione, di *immaginazione* di una realtà certamente meno indagata e descritta di tante altre, di un costume della vita sociale, culturale e artistica che non solo è lontano nel tempo ma anche è lontano dai parametri ai quali siamo soliti fare riferimento.

Per farci comprendere questa distanza lo storico Antonello Mattone, in apertura di un rigoroso saggio in cui parla di *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, ha bisogno di ricorrere all'aneddoto che narra dell'incontro, avvenuto a Torino nel 1728, tra Montesquieu e il barone di Saint Rémy, già viceré dell'isola dal 1720 al 1723 e poi negli anni 1726 e 1727. Dal colloquio, richiesto dal filosofo che aveva bisogno di informazioni sulla Sardegna, emerge un "quadro fosco e tenebroso di una *sauvagerie* a portata di mano". Commenta Mattone: "I due gentiluomini, pur così diversi fra loro – Saint Rémy, persona di non vasto sapere, zelante e ligio interprete dei voleri del sovrano; Montesquieu, intellettuale sottile e raffinato che brillava per il suo spirito e la sua cultura nei salotti letterari –, provano la stessa sensazione di disagio, e forse anche di rifiuto, per una realtà così distante dall'Europa *civilizzata* del tempo"¹.

¹ A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno, Torino 11-13 settembre 1989, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1991, tomo I, p. 325.

Tanto maggiore sarà la distanza per noi che cerchiamo di rievocare una situazione dalla quale ci separano circa tre secoli.

Pensiamo, in primo luogo, al numero degli abitanti e alla loro collocazione nel paesaggio geografico: 260000 al censimento del 1698 (saranno 310000 nel 1728, e arriveranno a 450000 verso la fine del secolo²) inseriti-sperduti in un'isola di 24000 Km² (la densità oscilla da poco più di 11 a 19 abitanti per Km²), irregolarmente collegata con le terre circvicine, frantumata da un andamento orografico di configurazione montagnosa particolarmente aspra. Per capire la difficoltà della comunicazione interna basterà dire che soltanto nel 1829 viene completata la costruzione della principale strada che attraversa l'isola da Cagliari a Porto Torres. Fino a quel punto era stata utilizzata l'antica via romana che la nuova sostanzialmente ricalca nel tracciato: inutile soffermarsi sull'inadeguatezza, quando non sull'inesistenza, dei collegamenti fra i centri minori, specialmente quelli inseriti nella vasta zona collinare e della montagna.

Pochi e dispersi sul territorio, quindi, i sardi agli albori del XVIII secolo, alle prese con lo sforzo di adattamento che le circostanze richiedevano mentre si concludeva una lunga e complessa stagione cominciata nell'età giudicale. Nel giro di cinque secoli la Sardegna era passata, in modo non certo indolore, dal rapporto con Pisa e Genova che ave-

² Scrive Giuseppe Cossu: "La popolazione di Sardegna ascende a 451297 anime: queste si riscontrano divise in 228618 uomini, e 222679 femmine" (G. COSSU, *La coltivazione de' gelsi, e propagazione de' filugelli in Sardegna*, tomo primo, *Moriografia sarda ossia Catechismo gelsario proposto per ordine del Regio Governo alli possessori di terre ed agricoltori del Regno sardo*, Cagliari, Reale Stamperia, 1788; oggi, insieme al tomo secondo *Seriografia sarda ossia Catechismo del filugello proposto per ordine del Regio Governo alle gentili femmine sarde*, in edizione a c. di G. Marci, Cagliari, Centro di studi filologici sardi/Cuec, 2002, p. 15).

vano contribuito alla fine dell'autoctonia giudicale, attraverso tre dominazioni: quella catalano aragonesa, quella spagnola e, infine, quella sabauda.

In tale periodo anche c'era stata (e ne durava la memoria) la resistenza arborense alla conquista aragonesa cominciata nel 1323; ma alla fine, con la sottomissione politica, era stato avviato un profondo processo di ispanizzazione dell'isola. Consuetudini giuridiche e amministrative, l'impiego nella vita pubblica dello spagnolo che tanto influsso doveva esercitare sulla lingua sarda, l'orizzonte culturale che stabilmente diveniva quello spagnolo, con la frequenza da parte dei giovani sardi delle università iberiche e più ampiamente con l'attenzione rivolta da coloro che leggevano verso la letteratura spagnola – ma, per altro, resisteva una sorta di familiarità anche con l'ambito letterario italiano –, l'abitudine, infine, a scrivere documenti pubblici e privati, lettere e petizioni, poesie e romanzi in una lingua divenuta tanto familiare e che ormai si accompagnava stabilmente col latino e le diverse varietà del sardo, precedentemente posseduti e impiegati in modi e circostanze, è ovvio, molto diversi: tutto questo si avviava al tramonto.

Non è facile affrontare una trasformazione tanto ampia e che non riguarda soltanto gli aspetti materiali ma coinvolge la parte più intima dell'esistenza, le visioni del mondo, i convincimenti profondi, gli orizzonti culturali, la lingua stessa nella quale ciascuno formula i suoi pensieri e, chi può, legge una poesia. Forse è anche più difficile quando tutto ciò avvenga in maniera per così dire casuale e incerta, frutto di azioni belliche più o meno improvvisate, di accordi fra stati solennemente sanciti con patti internazionali³

³ Essendo morto, nel 1700, senza eredi Carlo II, sovrano di Spagna, l'anno successivo una flotta inglese aveva tentato di impadronirsi della Sardegna. Tentativo ripetuto, con più successo, nel 1708, quando un reggimento inglese, sbarcato da una flotta della composita coalizione che si

ma che durano un breve tempo, vengono rinegoziati e prolungano le situazioni di incertezza.

Né certo aiutano a superare queste difficoltà lo stato di estrema miseria del paese, l'agricoltura ridotta a un puro livello di sussistenza, il commercio praticamente inesistente per la instabilità dei trasporti e per i numerosi dazi gravanti sulle merci, la mancanza di liquidità, le condizioni igieniche e sanitarie assolutamente deficitarie, l'ignoranza diffusa, l'ordine pubblico che solo un eufemismo potrebbe definire precario, vuoi per l'insicurezza delle campagne percorse dai banditi, vuoi per quella delle zone costiere flagellate dalle scorrerie barbaresche⁴.

Gli storici, nelle diverse interpretazioni che contraddistinguono la lettura di questo momento della storia sarda, spiegano come l'azione del governo sabauda sia stata riluttante e lenta nel suo avvio, progressivamente orientata verso provvedimenti di riforma che, anche se non miravano ai reali interessi dell'isola ma erano piuttosto dettati dalla

muoveva nelle diverse fasi della guerra di successione spagnola, occupava Cagliari in nome di Carlo d'Asburgo, pretendente al trono di Spagna ma destinato a divenire, nel 1711, morto Giuseppe I, sovrano d'Austria. La sovranità austriaca veniva poi ribadita dai trattati di Utrecht (1713) e di Raastadt (1714). Nel 1717, però, la Spagna occupava nuovamente la Sardegna, per perderla con il successivo trattato di Londra (1718) che la assegnava a Vittorio Amedeo II di Savoia. Occorrerà ancora attendere la pace dell'Aja (1720) perché Filippo V di Spagna accetti di cedere la Sardegna all'Austria e quest'ultima, a sua volta, la passi a Vittorio Amedeo II.

⁴ Per un quadro completo della situazione isolana nel Settecento cfr. L. DEL PIANO, *Giacobini e massoni fra Settecento e Ottocento*, Sassari, Chiarella, 1982; C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento*, Sassari, Chiarella, 1984; G. SOTGIU, *Storia della Sardegna sabauda (1720-1847)*, Bari, Laterza, 1984; L. SCARAFFIA, *La Sardegna sabauda*, in J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna* (vol. X della *Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO), Torino, Utet, 1984.

volontà di riordinare il possesso e razionalizzarne lo sfruttamento⁵, non potevano comunque che dare qualche esito positivo⁶.

Tutti questi elementi occorre tenere contemporaneamente presenti, quelli riguardanti la sfera della politica e gli altri che appartengono agli usi e ai costumi, alle consuetudini giuridiche e a quelle linguistiche e culturali. Altri paesi al mondo hanno conosciuto il viluppo di problemi che si

⁵ Il governo sabauda, “durante il regno di Vittorio Amedeo II, instaurò nei confronti della Sardegna il tipico rapporto tra una realtà dominante ed una dominata. Era forse un processo inevitabile. Tra la Sardegna ed il Piemonte non esisteva infatti alcuna affinità: diverse le istituzioni, la cultura, la lingua, i costumi, le mentalità. I viceré, i funzionari governativi, i magistrati sabaudi spesso poco o nulla conoscevano dell’ambiente isolano, delle sue tradizioni, delle sue abitudini, e vi trasferivano modi di vedere e di pensare, esigenze, interessi radicalmente diversi ed ancora più estranei di quelli dei precedenti dominatori spagnoli” (A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, cit., p. 339).

⁶ Un efficace quadro dei diversi atteggiamenti tenuti dall’amministrazione piemontese in Sardegna nel periodo che va dal 1720 al 1799 è prospettato da Mattone: “Giuseppe Manno nel terzo volume (1827) della sua celebre *Storia di Sardegna* e nella successiva *Storia moderna di Sardegna dall’anno 1773 al 1799* (1842) ha individuato con chiarezza tre grandi momenti: 1) il primo, che va dal 1720 al 1759, comprendente il regno di Vittorio Amedeo II e i primi decenni di quello di Carlo Emanuele III, è caratterizzato dall’immobilismo politico e dalla *continuità* degli ordinamenti e delle istituzioni spagnole; 2) il secondo che va dal 1759 al 1773, comprende la seconda parte del regno di Carlo Emanuele III, e si contraddistingue per l’intensa azione riformatrice del ministro Bogino e per profonde innovazioni nel campo dell’economia e delle istituzioni; 3) il terzo che va dal 1773 al 1799, comprende i regni di Vittorio Amedeo III e di Carlo Emanuele IV, e si caratterizza per l’abbandono dell’impegno riformatore e coincide con la crisi dell’Antico Regime, la nascita del nuovo *patriottismo* e la diffusione delle idee rivoluzionarie” (A. MATTO-NE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, cit., p. 329). Il saggio, che si segnala anche per una ricca bibliografia, fornisce una rassegna delle diverse (e divergenti) interpretazioni formulate dagli storici su questo periodo.

determina nel rapporto conflittuale tra dominatori e dominati, specie quando si passi dall'una all'altra dominazione (e in Sardegna si aggiunge, a creare ulteriore complicazione, la variabile rappresentata dal passaggio all'Austria, breve ma destinato comunque a produrre alcune conseguenze); non sono moltissimi i popoli che possono vantare una situazione linguistica altrettanto varia.

Il Settecento si apre, e continua fino alle soglie dell'Ottocento, col suono dello spagnolo non cancellato neppure dall'avvento dei Savoia. I primi atti del nuovo sovrano – sembra un paradosso ma è una necessità dettata da una somma di motivi – si esprimono in quella lingua⁷, essendo sconosciuto ai nuovi sudditi il francese che nel Piemonte veniva impiegato nella vita pubblica e poco noto l'italiano che, per altro, anche a Torino, “città anfibia” in cui gli abitanti “smozzicavano un barbaro gergo”⁸, non doveva essere adoperato con proprietà, se vogliamo dar credito al malizioso racconto di Vittorio Alfieri. Ma, soprattutto, se vogliamo dar credito alla storia linguistica del Piemonte nella quale l'italiano aveva un ruolo pressoché marginale, destinato a convivere col francese e con una molteplicità di dialetti. Tale stato di cose, e la conseguente abitudine del legislatore piemontese a fare i conti con una realtà non semplice, si aggiungeva agli impegni internazionali assunti dai Savoia nel momento dell'acquisto della Sardegna e alle cautele diplomatiche che consigliavano di non intervenire bruscamente sul problema della lingua: “Ma la rinuncia a interventi ufficiali diretti, mirati alla sostituzione di lingua,

⁷ “*su Divina Magestad se ha dignado conceder el dominio de este Reyno de Sardaña al Rey Don Victor Amedeo*”. Con queste parole il viceré prende possesso dell'isola in nome di Vittorio Amedeo di Savoia. (citato in R. CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, Milano, Mursia, 1971, p. 773).

⁸ V. ALFIERI, *Vita*, Torino, Einaudi, 1967, p. 33.

imposta da Vittorio Amedeo II nei primi decenni di dominazione, ha anche motivazioni di carattere linguistico, che trovano spiegazione nella situazione linguistica del Piemonte e nella presenza non rilevante che vi aveva l'italiano. Nei concreti usi linguistici, accanto ai dialetti locali di ampia diffusione in tutte le classi sociali, aveva largo impiego presso i ceti elevati e la classe dirigente il francese, che svolgeva funzione di varietà alta del repertorio, in particolare a livello parlato. Tale situazione linguistica e i limiti di competenza dell'italiano che presentava, trova riflesso anche nella fitta corrispondenza che, nei primi anni di occupazione dell'isola, intercorse tra il viceré Pallavicino di San Rémy e il sovrano. Accanto al largo impiego del francese, è attestato anche un registro trascurato d'italiano, di coloritura settentrionale, segnato da vistosi tratti di regionalità, usato nelle scritture non letterarie, non solo private⁹.

⁹ A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in L. BERLINGUER, A. MATTONE (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 1159-1160.

Anche Ines Loi Corvetto si sofferma sul multilinguismo del Piemonte e sulle politiche linguistiche improntate a grande cautela e rispetto dell'alloglossia adottate da Emanuele Filiberto fin dal 1560: "La politica linguistica attuata in Sardegna dai re sabaudi contempla la progressiva unificazione della realtà linguistica, perlomeno per quel che concerne l'uso ufficiale della lingua, a favore dell'italofonia; ma questo processo di italianizzazione viene proposto dalle autorità piemontesi non in antitesi con la realtà locale, ma come una spinta per la crescita culturale che abbatta le barriere linguistiche e contrasti, quindi, l'isolamento delle strutture produttive. Si auspica pertanto che, nella pratica didattica, si parta dalla conoscenza che gli alunni hanno delle singole varietà sarde per apprendere progressivamente l'italiano. Un simile atteggiamento di rispetto della realtà locale deriva dalla constatazione che le varietà sarde sono vitali nell'isola, essendo le lingue maggiormente impiegate dai sardi nella comunicazione orale. La politica linguistica attuata in Sardegna nei confronti delle varietà sarde è, tuttavia, un riflesso della politica adottata in Piemonte a proposito della dialettologia. Come vedremo, anche in Pie-

È un vero peccato che le condizioni della storia molto spesso condannino i popoli a incontri privi di interesse e rispetto reciproco: due realtà linguistiche tanto composite avrebbero potuto determinare, riunite in un medesimo regno, soluzioni di grande produttività, ben diverse da quelle che storicamente si sono poi generate.

Certo è che nel 1723 il sovrano, per una *prudenza* politica che Antonello Mattone illumina compiutamente, ancora ritiene che non si debba introdurre l'italiano al posto dello spagnolo e che solo nel 1726 viene commissionato al gesuita Antonio Falletti lo studio di un piano per l'adozione della nuova lingua¹⁰. Ma l'ispanizzazione era assai profonda e il viceré marchese di Rivarolo, "nel triennio del suo mandato (1735-38) [...] comandò di distruggere i balconi spagnoli e ordinò che nelle scuole si insegnasse l'italiano"¹¹. Ordine evidentemente disatteso, almeno in buona misura, se è vero che i balconcini spagnoli continuano a ornare la Sardegna, e che sulla proibizione dello spagnolo

monte vengono emanate delle norme per lo studio dell'italiano nelle scuole, che impongono un'adeguata considerazione della realtà dialettale piemontese nel rispetto del patrimonio culturale dei discenti" (I. LOI CORVETTO, *La Sardegna plurilingue e la politica dei Savoia*, in E. SALA DI FELICE, I. LOI CORVETTO (a cura di), *Lingua e letteratura per la Sardegna sabauda. Tra ancien régime e restaurazione*. Roma, Carocci editore, 1999, p. 50).

¹⁰ Il Falletti elaborò una *Memoria dei mezzi che si propongono per introdurre l'uso della lingua italiana in questo Regno*. "Il re però continua ad essere apertamente contrario all'introduzione dell'italiano nei tribunali, nelle scuole, nella legislazione e negli atti ufficiali. Nelle istruzioni del 1728 al marchese di Cortanze ribadirà che il governo sabauda non ha alcuna intenzione di *estirpare* lo spagnolo come lingua di Stato: «Lo studio vostro sarà – scrive il sovrano – di seguire in ogni cosa la traccia che hanno lasciato gli Spagnuoli [...]. Perciò, usando nel parlare la lingua italiana, vi varrete della spagnuola nello scrivere»" (A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, cit., p. 362-363).

¹¹ J. ARCE, *La Spagna in Sardegna*, Cagliari, Editrice TEA, 1982, p. 80.

nelle scuole l'amministrazione sabauda dovette tornare ancora nella seconda metà del secolo¹².

¹² «non nei paesi, ma nella città continua ad essere in vigore lo spagnolo a metà del secolo. Come lingua ufficiale, nelle scuole, si mantiene fino al 1760, anno in cui il governo di Torino rese obbligatoria la lingua italiana nei centri di insegnamento. A partire da allora si pubblicano anche in italiano le leggi che furono, all'inizio, pubblicate solo in spagnolo, e dopo a due colonne, con la traduzione in italiano, per facilitarne la comprensione. Appare così, nel 1763, anche il pregone generale di Francesco Luigi Costa, che fu ristampato nel 1781. Tuttavia, nel 1776, secondo la testimonianza contemporanea del viaggiatore tedesco Füos, nonostante la proibizione reale, nelle scuole, nei trattati giuridici e nelle prediche quaresimali continua ad usarsi lo spagnolo. Giudizio rinforzato per l'anno stesso dal P. Gemelli che, dopo un secolo, torna a parlare di diverse lingue in Sardegna: spagnolo, italiano, sardo, algherese e sassarese; le due prime, «per ragioni del passato e del presente dominio», sebbene già lo spagnolo da allora «va perdendo terreno a misura che prende piede l'italiano». Tuttavia, nel 1780, Giuseppe Cossu deve profetizzare quanto ancora non era una realtà: «Fra pochi anni, estinti quei che studiarono la lingua spagnola, da persone colte si parlerà universalmente l'Italiana, come prima lo Spagnolo» (J. ARCE, *op. cit.*, p. 154). Concetti non molto dissimili aveva espresso, nel 1768, Francesco Cetti, prospettando «al Bogino un quadro dettagliato della situazione linguistica e dei progressi dell'italiano nell'isola. «Comunque nella Sardegna non vi sieno molti abitanti, pure – osservava Cetti – vi si parlano assai lingue; e non intendo già lingue apprese per studio [...], ma lingue usate abitualmente nel commercio delle persone. Ora queste si riducono a quattro: catalana, castigliana, sassarese e sarda». Dopo aver sottolineato che il catalano si parlava soltanto nella città di Alghero, il professore lombardo riferiva che il castigliano era ampiamente diffuso in tutto il Regno, soprattutto fra le «persone colte»: «in castigliano si predica, si scrive, si fanno editti e le persone incontrandosi si danno il buon dì e le novelle». Lucidamente il gesuita coglieva lo stretto nesso che legava l'egemonia linguistica alle istituzioni di governo: la preponderanza dello spagnolo derivava «dall'essere il castigliano la lingua della nazione dominante; perciò – notava Cetti – prima che comandasse Castiglia era altra la lingua signorile del paese [...] e al tempo della casa d'Aragona il parlar nobile era il catalano [...]. Ora però il castigliano anch'esso va perdendo terreno. Parte ambizione, parte bisogna, fa sempre parlare ai Sardi la lingua di chi comanda, laonde l'i-

Occorre infine ricordare che soltanto nel 1827 venne introdotto il *Codice feliciano*: fino a quel punto l'amministrazione della giustizia era stata esercitata sulla base della *Carta de logu*, il codice scritto in sardo, promulgato da Eleonora d'Arborea nel 1392 ed esteso, nel 1421, a tutta la Sardegna. Col passare dei secoli e con le stratificazioni della storia si era determinata una situazione probabilmente precaria sotto il profilo giuridico, ricchissima invece sotto quella della lingua: sul codice arborense, negli oltre quattro secoli in cui rimase in vigore, si erano aggiunte le *prammatiche* spagnole e i successivi editti sabaudi.

Non sarà un caso se quella che viene ricordata come la *riforma* sabauda e cioè l'avvio di una profonda riforma culturale veda, come primo provvedimento, il proposito di

italiano va presentemente prendendo il posto del castigliano» (A. MAT-TONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»: la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, in "Rivista storica italiana", a. CX, fasc. III, 1998, pp. 898-899). La Loi Corvetto interpreta così il fenomeno: "Le varietà parlate in Sardegna (il campidanese, il logudorese, l'arborense, il gallurese, il sassarese, il nuorese barbaricino, il catalano di Alghero, varietà alle quali, a partire dal 1738 si aggiungerà il tabarchino di Carloforte e successivamente di Calasetta) rappresentano per i funzionari piemontesi un ostacolo ad ogni tentativo di *assorbimento* della realtà sarda nella sfera culturale italiana. La marcata frammentazione linguistica dell'isola crea notevoli difficoltà a coloro che vengono inviati in Sardegna con l'incarico di accelerare il processo di integrazione delle strutture culturali sarde. Le varietà sarde vengono relegate alla funzione di varietà *basse* nell'ambito dei contesti comunicativi, nonostante i ripetuti richiami dei sovrani sabaudi al rispetto della realtà locale. Per quel che concerne la diastratia, pertanto, si manifesta la preferenza per l'italiano e lo spagnolo quali lingue che devono essere impiegate nei rapporti comunicativi *alti*, mentre le varietà sarde rappresentano le lingue utilizzate nei rapporti *bassi* e comunque limitatamente alle relazioni fra i sardi. L'atteggiamento di tolleranza verso lo spagnolo cesserà, a partire dal 1760, con il divieto di usare lo spagnolo in ogni modalità comunicativa" (I. LOI CORVETTO, *La Sardegna plurilingue e la politica dei Savoia*, cit., p. 47).

sostituire decisamente la lingua spagnola con quella italiana. Siamo, a questo punto, nel 1760, quando viene varato un nuovo ordinamento degli studi inferiori che precede di qualche anno la riforma delle università di Cagliari e di Sassari avviata nel biennio 1764-1765¹³.

Antonello Mattone e Piero Sanna hanno accuratamente ricostruito i diversi momenti, le modalità e gli effetti della riforma universitaria e hanno anche prospettato il quadro vario e discordante delle interpretazioni che via via nel tempo sono state formulate su tale evento, da quelle più critiche a quelle che colgono le potenzialità positive dell'intervento nel campo universitario. Tra questi ultimi Franco Venturi che, "prendendo spunto dall'insegnamento di Gian Battista Vasco nell'Università di Cagliari, segnala l'innalzamento della qualità degli studi che aveva favorito una massiccia penetrazione dei classici del Seicento e del Settecento europeo, mettendo in evidenza come proprio in quegli anni la Sardegna si fosse inserita nell'ampio movimento di idee che caratterizzava la repubblica delle lettere e l'età dei lumi.

¹³ Tale sforzo a Cagliari è reso evidente anche dalla costruzione del palazzo destinato a ospitare l'università: "Il nuovo grandioso edificio, appositamente progettato per accogliere l'ateneo *restaurato* avrebbe scandito, anche sul piano architettonico e urbanistico (col suo stile inconfondibilmente subalpino e con la sua collocazione nella *zona di comando* della città, nel bastione del Balice nel quartiere del Castello), la radicale novità della *rifondazione*. Mentre a Sassari l'Università riformata avrebbe trovato posto nel palazzo del vecchio collegio, a Cagliari la scelta di dare una nuova e funzionale sede all'ateneo era stata compiuta fin dal 1763 ed il progetto, elaborato dall'architetto militare Saverio Belgrano di Famolasco, per marcare l'affrancamento dal monopolio gesuitico, prevedeva una sorta di *cittadella della cultura*, composta dall'Università, dal nuovo teatro civico e dal Seminario tridentino. I lavori del corpo di fabbrica dell'Università furono condotti così rapidamente che già pochi anni dopo, il 1° novembre del 1769, l'inaugurazione dell'anno accademico poteva svolgersi nei locali appena ultimati" (A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., p. 844).

Nella prolusione al corso di Teologia scolastico-dogmatica (*De certitudine in quaestionibus facti...*) letta nell'Università di Cagliari il 14 gennaio 1765, Vasco ricalcava ampiamente, pur senza citarlo, l'articolo *Certitude* redatto dall'abate Jean-Martin de Prades per l'*Encyclopédie*. Così anche Fabi nella prima lezione del corso di Logica e metafisica (*De humanae mentis... dissertatio*), mettendo in discussione le tesi di Bayle e di Helvétius, passava in rassegna le *opinioni del secolo* richiamando ancora l'*Encyclopédie*, e inoltre d'Alembert, d'Argens, Condillac, Genovesi e il «gravissimus philosophus» John Locke¹⁴.

Opinioni non dissimili, riferendosi al fervore culturale, alle attività editoriali e agli obiettivi che in quel periodo vennero raggiunti, esprime Laura Sanna Nowé: “Scorrendo libri, opuscoli e fogli volanti dell'epoca di Vittorio Amedeo III, ci si imbatte in una quantità veramente cospicua di sonetti, soprattutto, ma anche di cantate e di canzoni, di poemetti didascalici e in versi sciolti, di melodrammi e di tragedie, di *applausi poetici* per festeggiamenti civili e religiosi, talvolta tipograficamente assai pregevoli, benché assai modesti dal punto di vista letterario. Insomma, per tipi di componimenti, per occasioni, per destinatari, il quadro culturale *ufficiale* offerto dal capoluogo sardo pare non molto dissimile da quello attestato a Bologna negli ultimi decenni

¹⁴ A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit. p. 848. I due studiosi invitano, comunque, alla prudenza nella valutazione d'assieme: “Vano sarebbe ricercare nei piani di studio, elaborati dal governo sulla falsariga di quelli dell'Università di Torino, contenuti veramente originali o esplicite aperture all'illuminismo francese e alle punte più avanzate del pensiero politico contemporaneo. Il modello culturale introdotto nei due atenei della Sardegna si basava su una sistematica (e relativamente aggiornata) proposizione delle fondamentali acquisizioni del pensiero sei-settecentesco e solo in alcuni casi metteva a frutto le espressioni più consolidate del sapere accademico-scientifico italiano ed europeo” (ivi, p. 849).

del secolo dal catalogo delle opere della Colonia Renia. Questa constatazione prova da una parte l'efficacia dell'iniziativa del Bogino, proseguita sotto Vittorio Amedeo III, nel ferreo proposito di conquistare l'isola alla sfera culturale italiana; dall'altra parte testimonia, nonostante le forti resistenze che la florida sopravvivenza dello spagnolo dimostra, l'alto livello di integrazione raggiunto dal ceto intellettuale sardo in poco più di un trentennio. Risale, infatti, al 1764 il «ristabilimento delle due regie università», al quale un sacerdote algherese, Giovanni Andrea Massala (1777-1817) attribuiva nel 1803 il «progresso delle scienze e della letteratura in Sardegna». Integrazione che però non significa soltanto adeguamento all'Arcadia poetica, cioè a un costume sociale ormai radicato e diffuso in tutta Italia, al quale si assoggettarono, pur recalcitranti, anche i Verri e gli Alfieri. L'ampia messe di letteratura didascalica, in prosa e in versi, attesta l'adesione consapevole e fattiva all'ideale illuministico della pubblica felicità – del quale importante veicolo erano stati i Vasco e i Gemelli, Venturi insegna –, da parte di alcuni esponenti sardi della cultura: i Cossu, i Simon, i Porqueddu¹⁵. Sono, queste della Sannia Nowé, considerazioni che converrà avere ben presenti, intanto perché allargano lo scenario (che abbiamo tenuto e terremo rigorosamente fisso sulla letteratura didascalica) fino a farci comprendere la vastità degli interessi, delle forme letterarie praticate, dello sforzo dispiegato nella costruzione di una civiltà letteraria che potesse confrontarsi con quella delle altre regioni d'Italia, e poi perché anticipano il tema del-

¹⁵ L. SANNIA NOWÉ, *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale» nelle pubblicazioni della Reale Stamperia di Cagliari (1770-1799)* in *Dal trono all'albero della libertà*, cit., (ora in *Dai «lumi» alla patria italiana. Cultura letteraria sarda*, Modena, Mucchi, 1996) pp. 626-627.

l'incidenza del pensiero illuministico che dovrà di necessità riproporsi in questo discorso.

Ma torniamo alla riforma dell'università e all'organizzazione degli studi: di particolare interesse, per le ricadute che avrà, come vedremo più avanti, sulla produzione didascalica e, comunque, per un'apertura culturale destinata a raggiungere, anche se in forma mediata, strati relativamente ampi della popolazione, è l'attenzione dedicata ai corsi di Teologia morale che dovevano costituire il cardine della formazione «di una nuova leva di ecclesiastici sensibili al perseguimento della «pubblica felicità»¹⁶ e partecipi del disegno riformatore della monarchia»: «Insomma, le istruzioni ministeriali, in linea con gli ideali del cattolicesimo muratoriano, raccomandavano un insegnamento non più ingessato da un astratto apparato dottrinario, ma pragmaticamente proiettato sulle problematiche della «moralità delle azioni umane» in quanto «convenienti alla natura e alla felicità dell'uomo», sul rispetto della legge del Principe, «sui doveri della giustizia legale che impone ai cittadini l'obbligo di contribuire al bene pubblico e di anteporlo al privato»¹⁷.

¹⁶ Lessico, e concetti, che ritroveremo nell'opera del Purqueddu che loda i provvedimenti assunti dal governo e ribaditi dalle «dolci ed insinuanti provvidenze» di un viceré del quale è possibile dire: «È facile nel comprendere, e quasi a volo concepire i partiti più interessanti alla pubblica felicità» (III, annotazione 31). Proprio con la riforma dell'università (da lui erroneamente anticipata addirittura al 1720), il Purqueddu apre l'importante annotazione 25 del terzo canto: «Riflettasi al numero delle cattedre che nella regia università di Cagliari sonosi erette fin dall'anno 1720. Sono queste di scrittura sacra, e lingua Ebraica, di teologia dogmatica, e di morale, di logica, d'eloquenza, di medicina, di chirurgia, e di anatomia, per la quale si hanno delle superbe preparazioni del celebre Fiorentino il signor Giuseppe Ferini. Le medesime cattedre sono nella regia università di Sassari».

¹⁷ A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., p. 851.

Un apparato concettuale, questo, che sta alla base in generale della riforma dell'università e, più in particolare, dell'*idea del corso con cui si desidera si detti la Teologia morale*, che consuona con le idee la cui diffusione stava trasformando il volto dell'Europa e, sia pure con qualche ritardo, anche quello dell'Italia.

Su questo punto bisognerà brevemente richiamare l'attenzione, per ricordare lo scarso peso politico che gli Stati italiani avevano avuto nel corso della prima metà del Settecento e la marginalità rispetto alla circolazione delle idee nel continente europeo. Solo nella seconda metà del secolo si ha un'inversione di tendenza che coincide con una faticosa rincorsa di un'Europa segnata da un profondo rinnovamento ideale, mentre l'Italia era bloccata "dalla secolare egemonia spagnola e dal conformismo controriformistico": "L'Italia del primo Settecento non appare direttamente aperta all'irradiazione del pensiero empiristico inglese o del protoilluminismo francese. Troppo greve è il cumulo di una tradizione oscurantista, troppo radicata l'estraniamento ad un libero esame dei problemi della religione e della convivenza civile, troppo debole ancora il contatto delle fragili e arcaiche *élites* culturali con le sollecitazioni della vita pratica, perché si verifichi un deciso accostamento a posizioni di tanto più progredite. [...] Ma, come cominciano a mostrare il legame fra erudizione, storia e polemica politica in Muratori, o il tormento *civile* del Giannone, o lo stesso sperimentalismo economico del Bandini, il processo irreversibilmente si irrobustisce e si ramifica, si estende ai settori più tradizionalmente statici, più ostinatamente difesi dall'autorità politica o ecclesiastica contro l'erosione del pensiero critico. Sicché quando l'illuminismo trionfante nella cultura francese dilagherà prepotente in tutta Europa, l'Italia non solo apparirà più aperta alla diffusione delle idee *philosophiques*, non solo porterà i suoi contributi alla riflessione illuministica, specialmente nell'economia, sull'amministrazione

ne e sul diritto, ma offrirà esempi di sovrani e uomini di governo che ad alcune di quelle idee, a quella riflessione, cercheranno di dare la più attuosa prospettiva nel regno dei fatti¹⁸.

Non è difficile immaginare che il contesto isolano, segnato dalla secolare consuetudine con l'immobilismo culturale (assieme ai comprensibili problemi derivanti dalla scarsità dei mezzi, dei materiali librari, delle attrezzature) possa aver provato una vera e propria spinta propulsiva determinata dall'avviarsi di un processo di riforme, timido e forse non del tutto coerente, ma tale comunque da generare effetti notevoli e chiaramente visibili tanto allo storico¹⁹ che scorre i documenti d'archivio, quanto per chi osservi quei non meno significativi documenti costituiti dalle pagine dei letterati e, più in generale, dagli autori di componimenti didascalici. Ma non solo: perché se è vero ciò che Mattone e Sanna sostengono, e cioè che la riforma scolastica e universitaria abbia favorito il nascere e il diffondersi del clima che portò alla "riscoperta della storia patria"²⁰, dovremmo concludere che l'esito letterario di quei provvedimenti è rintracciabile, molto più avanti nel tempo, nella vasta produzione di romanzi storici elaborati nella seconda metà dell'Ottocento che si spiegano in larga misura con il forte desiderio di riscoperta e illustrazione della storia patria.

¹⁸ F. DIAZ, *Politici e ideologi*, in E. CECCHI, N. SAPEGNO (a cura di), *Storia della letteratura italiana. Il Settecento*, Milano, Garzanti, 1972, vol. VI, pp. 64-65.

¹⁹ "In sostanza, il ruolo civile e culturale che queste università minori svolsero in una realtà povera come quella della Sardegna degli anni sessanta fu, come emerge dalla temperie intellettuale che esse seppero stimolare, veramente diromponente" (A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., p. 875).

²⁰ *ivi*, p. 893.

Ha scritto Paul Hazard: “A una civiltà fondata sull’idea del dovere, i doveri verso Dio, i doveri verso il sovrano, i *nuovi filosofi* tentarono di sostituire una civiltà fondata sull’idea di diritto: i diritti della coscienza individuale, i diritti della critica, i diritti della ragione, i diritti dell’uomo e del cittadino”²¹.

Diritto alla conoscenza, possiamo sommessamente aggiungere, ricordando il forte afflato pedagogico che caratterizzò l’illuminismo, la convinzione che fosse possibile intervenire sull’uomo per migliorarlo attraverso l’acquisto di informazioni prima non disponibili. In questa battaglia per l’affermazione del *vero* furono schierati tutti i mezzi disponibili, compresa la produzione letteraria. Un’ampia e autorevole letteratura critica ha, dall’Ottocento fino ai nostri giorni, con crescente e vario interesse, indagato le ragioni che a quella concezione condussero e i modi molteplici nei quali quella produzione si atteggiò. Sarà quindi sufficiente, dopo aver fatto rimando a quegli studi²², richiamare qui, in rapida sintesi, solo alcuni dei concetti fondamentali cui si ispirò tanta parte dell’attività letteraria – in prosa o in verso – nel Settecento italiano, in specie, ma non esclusivamente, nella seconda metà di quel secolo.

²¹ P. HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, Il Saggiatore, 1968, vol. I, pp. 12-13.

²² Nell’impossibilità di fare esplicito riferimento a tutti gli studi che, nel corso del tempo, sono stati dedicati all’argomento, sarà sufficiente rinviare ad alcuni importanti lavori e alle indicazioni bibliografiche che li accompagnano: G. NATALI, *Il Settecento*, Milano, Vallardi, 1929; W. BINNI, *Il Settecento letterario*, in *Storia della letteratura italiana*, Milano, Garzanti, 1968, vol. VI, pp. 307-1080; M. FUBINI, *Dal Muratori al Baretti*, Bari, Laterza, 1946 (riveduto e ampliato, Laterza, 1975); G. SAVOCA, *La letteratura didascalica*, in *La letteratura italiana storia e testi*, vol. VI, t. I, pp. 601-628, Bari, Laterza, 1973.

E, in primo luogo, va ricordato l'innamoramento per la *filosofia dei lumi* e, quindi, per la diffusione dei lumi.

Fu una sorta di apostolato laico. Si predicava il credo della ragione nella convinzione di poter arrivare, per questa via, al miglioramento della vita dei popoli e alla *correzione* delle opere di governo. Sembrava fosse finalmente giunto il tempo in cui l'*oscura caligine* che per troppi secoli aveva *ottennebrato* le menti doveva essere bandita. Nessuno poteva sottrarsi a tale nobile impresa, e tutti gli strumenti dovettero piegarsi. La conversazione nei salotti come i fogli delle gazzette, i dibattiti fra i dotti come la predicazione dei parroci di campagna, i palcoscenici dei teatri come le pagine dei trattati.

Anche alla poesia spettava un compito, non secondario né modesto: bisognava fondare o, comunque, adattare alle esigenze dei tempi una letteratura didascalica che fu tale, sia in senso proprio e, sia non di rado, quanto meno negli intendimenti, anche quando esplicitamente non si richiamò alla tradizione della letteratura didascalica o non si propose, in maniera programmatica d'avere un immediato ed esplicito esito didattico.

I poeti dovettero affrontare problemi particolarmente complessi. Se infatti è sufficiente, per discutere della rifrazione della luce o delle colture più adatte al clima delle prealpi lombarde, trovare un pubblico disposto ad ascoltare una conferenza o a leggere un articolo di giornale, meno semplice è trattare lo stesso argomento in versi. In questo caso occorre fare i conti con le *ragioni dell'arte*, occorre affrontare e sciogliere importanti nodi teorici: se qualsiasi materia possa piegarsi alla *manipolazione* artistica, se taluni argomenti non siano, per propria natura, *irriducibili* all'arte, se esistano e siano legittimamente impiegabili *artifici* che alleggeriscano la materia trattata, la spoglino dei suoi tratti più aridi, la rendano piacevole e tale che un ampio pubblico possa apprezzarla.

Venne postulata l'esigenza di un'arte nuova, di un'arte che "fosse ripiena di un diletto non mendace, di quel diletto che impegna davvero lo spirito"²³. La problematica oraziana dell'*utile* e del *dolce* venne rivisitata e trovò completamento e conforto nelle moderne teorie del sensismo. Si cercò di elaborare uno stile nuovo, non più preoccupato di *idoleggiare la bella forma*, ma capace di raggiungere quella "vera eloquenza" che "non consiste già solo nelle parole e in quelle che si chiamano *lascivie del parlar toscano*, ma assai più consiste nella robustezza delle ragioni e nella bellezza de' pensieri"²⁴. Uno stile che avvinca e stimoli l'attenzione del lettore, che lo guidi in maniera perspicua alla piena intelligenza della materia.

Capacità di piegarsi alle esigenze proposte dall'argomento e apertura verso più ampi e nuovi strati di lettori sono, in sostanza, due fra le principali caratteristiche richieste da questi autori allo stile d'un componimento letterario.

Conformemente agli intenti e agli sforzi profusi, nel diciottesimo secolo si registrò una notevole crescita del pubblico raggiunto dai messaggi, sempre più cospicui, trasmessi attraverso i canali creati dalle *moderne* tecniche di diffusione della notizia²⁵.

Allargamento e diversificazione furono i tratti più significativi del fenomeno. Strati sociali fino ad allora ignorati divennero i soggetti cui, in maniera particolare, erano destinati i più disparati messaggi. Si giunse al convincimento, tutto illuministico, di poter comporre opere destinate, ad

²³ R. SPONGANO, *La poetica del sensismo e la poesia del Parini*, Bologna, Patron, 1969, p. 18.

²⁴ G. PARINI, *Polemica intorno al dialetto milanese*, in *Opere*, Milano, Mursia, 1967, p. 561.

²⁵ Cfr., al riguardo, G. PROCACCI, *L'Italia e i lumi*, in *Storia degli italiani*, Bari, Laterza, 1968, vol. II, pp. 257-275.

esempio, ai contadini. Nessun dubbio sulle possibilità di ricezione del messaggio da parte del destinatario. Esisteva anzi la convinzione di poter avviare, proprio in questo modo, il rinnovamento della società.

Non furono trascurate le donne. Anzi, moltissime attenzioni furono dedicate a un pubblico femminile ampio e, fino a quel punto, ingiustamente dimenticato. D'altra parte, la volontà di operare per una profonda modificazione degli assetti economici e sociali imponeva di utilizzare tutte le energie disponibili. Nessun *riformatore* avrebbe potuto trascurare il potenziale rappresentato dalle capacità femminili. Anche le donne dovevano cooperare al grande disegno: le giovani come le vecchie, le dame e le servitrici, le monache che trascorrevano l'esistenza tra le mura dei conventi, tutte dovevano essere strappate alla subalternità del tombolo e inserite da protagoniste nei mirabili processi che la *dea ragione* andava predisponendo.

Le donne e gli uomini, quindi, i laici e i religiosi, gli agricoltori e gli uomini di governo, gli economisti, i filosofi e i letterati: tutti dovevano concorrere alla realizzazione del progetto.

Alla letteratura furono indicati compiti e prescritti indirizzi. Un genere in particolare, quello didascalico, apparve come il più rispondente alle nuove esigenze: risollevato dall'oblio conobbe una straordinaria notorietà. Fu una moda alla quale era difficile sottrarsi, come non si sottrassero celebrati poeti, fini letterati e maldestri *metromani* che, in ottagone o in versi sciolti, presero a spiegare i più disparati concetti.

Un po' come era già accaduto in Francia, dove si era assistito alla composizione di "*Poèmes didactiques sur l'agriculture, le tabac, la chasse, les étangs, les papillons, les abeilles, les colombes, les poules, les oiseaux en général, les brebis, l'araignés, le singe, l'imprimerie, la poudre à canon, la fabrication du vin, du papier, des navires, l'art dramatique, l'art de causer, la*

*manière de former un jeune homme aux belles-lettres*²⁶, altrettanto capitò in Italia.

Fu una fioritura di notevoli proporzioni. Accanto agli autori eminenti, decine di personaggi minori – non pochi alla prima e, in certi casi, unica prova – impugnarono la penna per spiegare come si coltiva il gelso o si pescano i tonni. Accanto al *Giorno* del Parini o a *Le perle* del Roberti, decine e decine di componimenti – per lo più d'argomento filosofico, scientifico o geografico – furono elaborati e offerti a un pubblico avido di novità e, possiamo anche dire, paziente lettore di prose e versi che non possono, nella gran parte dei casi, essere confusi con quelli del Rucellai o di Virgilio.

Dai tradizionali centri di elaborazione della cultura, dalle accademie delle città fino ai paesini della Valtravaglia o del Campidano, moltissimi autori ebbero un medesimo convincimento: “*toute oeuvre littéraire doit, suivant eux, pour suivre un but utile*”²⁷.

A tanto interesse non sempre corrispose un'adeguata qualità letteraria, anzi, assai di frequente, il “libertinaggio poetico” (così lo definiva Alessandro Verri) e la mania versificatoria non erano sostenuti neppure dalla capacità di padroneggiare il metro adoperato. Questi casi limite, più che l'intero genere didascalico, sembra colpire il severo giudizio del Bertana: “La lirica restava quel ch'era prima, cioè poesia d'occasione, per nove decimi; soltanto, nel tentativo di rialzarne il tono e di accordarla con lo spirito filosofico del secolo, si seguiva il consiglio del buon p. Roberti e dappertutto si spruzzava «un pocolin di fisica»”²⁸.

²⁶ G. MAUGAIN, *Étude sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, Paris, Hachette, 1909, p. 324.

²⁷ *ivi*, p. 376.

²⁸ E. BERTANA, *In Arcadia*, Napoli, 1909, p. 60.

D'altra parte, presa nella sua interezza e, quindi, anche con i momenti meno felici, questa produzione presenta non trascurabili motivi di interesse. Lo avvertì lo stesso Bertana che, in un'equilibrata valutazione, scrisse dei poemi didascalici settecenteschi: "aridi, perché fossero utili; scuciti, perché riuscissero variati e interessanti; pretenziosi, perché sembrassero sublimi; fioriti tutti, or più or meno, d'ingenua invenzioni stantie, di luoghi comuni, di lambiccate perifrasi e, soprattutto, di personificazioni; ma non privi, a nostri occhi di un certo interesse, come documenti della vita intellettuale d'allora"²⁹.

Documenti della vita intellettuale e di una particolare stagione della vita civile, quindi. Certo non mancò la *metromania*, ma da sola non basta a spiegare l'ampiezza e lo spessore del fenomeno. C'erano, al di là della moda, un'esigenza interiore e una spinta esterna che indirizzavano verso quella tematica e quel genere letterario. Era anche il modo attraverso il quale si manifestava l'impegno di una generazione di intellettuali che volevano, per questa via, influire sulle modificazioni del costume e sulla gestione della cosa pubblica.

Forse soltanto un sogno, generoso quanto fallace, ma può essere interessante osservarlo per riscoprire l'articolazione da cui è composto di progettualità politica e passione letteraria.

Così come è interessante scoprire in questi prodotti *minori* tessere di un mosaico letterario troppo spesso osservato soltanto attraverso lo studio degli autori *maggiori*. Un'indagine che si muova in questa nuova e più ampia prospettiva favorisce l'emergere di un paesaggio ricco e articolato, più mosso e vario di quanto non appaia a un primo sguardo, una vicenda storica nella quale si intrecciano gli aspetti eco-

²⁹ *ivi*, pp. 222-223.

nomici e quelli culturali, la battaglia delle idee e la produzione letteraria e artistica.

In tale prospettiva ha senso chiedersi se la riscoperta e la valorizzazione dell'agricoltura cui assistiamo nel Settecento e la produzione di scritti didascalici abbiano un qualche legame. Esiste un rapporto fra questi fenomeni o si tratta di fatti indipendenti e la *moda* letteraria non è altro che un momento della lunga storia di scritti georgici le cui radici affondano nell'antichità classica? È possibile ritenere che l'impegno didascalico sia un tentativo degli intellettuali, dei letterati, di concorrere al generale sforzo per il *progresso*?

Se a queste domande è consentito rispondere in maniera affermativa, occorrerà, conseguentemente, procedere allo studio dell'intreccio nel quale sono unite tanta parte della storia letteraria e della storia civile in Italia e, per quanto ci riguarda più da vicino, in Sardegna.

Partendo da tali presupposti dovremo avere la pazienza di misurarci con realtà a volte anguste, con i ritardi delle *periferie*, con le distorsioni talvolta inevitabili quando i problemi assumono dimensione *provinciale*.

È uno scotto che va pagato, se si vuol procedere all'opera di ricostruzione di quel grande mosaico le cui tessere non sono state collocate tutte a Firenze o a Milano, ma, talora, anche nell'Abruzzo o in Sardegna. Si tratta, in sostanza, di verificare se fosse valida l'ipotesi idealistica secondo la quale le idee, mosse da un centro propulsore, procedevano, per irradiazione, verso periferie sempre più lontane, o se, piuttosto, la emergenza di nuovi problemi non abbia sollecitato, a volte contemporaneamente, a volte con maggiori o minori dislocazioni temporali, una riflessione e una elaborazione che nella sostanza, quand'anche non nella *qualità*, accomuna *centri* e *periferie*.

Il Settecento, epoca di risveglio e di generale *rifiorimento*, è, senza alcun dubbio, in questa prospettiva, terreno ottimale di studio: "Il vero è che il '700 si apre in Italia con l'a-

spirazione a qualcosa di diverso dal secolo precedente. Che cosa di preciso, non ancora, all'inizio del secolo, chiaramente si sapeva. Ma anzitutto, più intenso desiderio di sapere, di uscire dal vecchiume e dall'isolamento in cui giacevano gli studi italiani e mettersi a giorno della cultura europea, importando giornali letterari e opere filosofiche e scientifiche dalla Francia, dalla Germania, dall'Olanda, dall'Inghilterra; poi nuovo fervore di ricerche e studi di matematiche, di scienze naturali, di lettere, di giurisprudenza, di storia. Questo risveglio intellettuale che divenne sempre più chiaro e consapevole nei suoi impulsi e nelle sue direttive, e che mano a mano allargò la sua efficacia a studi attinenti a discipline pratiche e politiche, portò al primo piano i problemi relativi alla popolazione della quale furono indagati i bisogni, il modo di vivere, le leggi dell'accrescimento, ed avvisò ai mezzi onde raggiungere più corrette forme d'organizzazione sociale³⁰.

Mettersi a giorno della cultura europea, nuove forme di ricerche e di studi, indagine sui *problemi relativi alla popolazione*: furono alcune delle molle che spinsero gli uomini di cultura in quel tempo. Ma, accanto ai problemi di ordine intellettuale, altri, non meno pressanti, agivano nella sfera economica. Il Ciasca osserva come in Italia si assista alla decadenza economica delle città e alla *fioritura* delle campagne: "L'Italia esportatrice di tessuti di lusso, di lavori artistici in metallo ed in legno, di opere d'arte, di denaro, diventa esportatrice di seta greggia, di canapa, di frutta meridionale, di grano"³¹.

³⁰ R. CIASCA, *Germogli di vita nuova nel '700 italiano*, in "Annali" della Facoltà di Filosofia e Lettere della R. Università di Cagliari, 1930-31, Roma, 1931, pp. 65-66.

³¹ *ivi*, p. 72.

Aveva preso avvio un “moto di rinnovamento agrario” che investiva la Toscana, la Lombardia, il Veneto, la Campania e la Sicilia: “quel moto di rinnovamento agrario e commerciale, una volta iniziato, era destinato ad espandersi gradatamente lungo le vie fluviali, lungo le nervature delle vie di traffico, a penetrare ed avviluppare, in quel secolo e nel seguente, regioni che fino allora erano state il regno dell’abbandono e della morta gora: testimoni, per la estrema Sicilia, Paolo Balsamo; per la Sardegna il Gemelli, a non dire di altri e di altre regioni”³².

La pubblica economia e la vita dello Stato avevano bisogno di “un nuovo ceto di proprietari, modesti ma più attivi e diretti coltivatori”³³: da qui la lotta contro i vecchi istituti e l’inizio del riordinamento nel settore amministrativo come in quello giudiziario. Ovunque si sentiva il bisogno di simili interventi, a Napoli e in Sicilia come in Lombardia o in Sardegna, “dove i giudici nominati dai feudatari con scarso stipendio o senza, sospesi sempre fra la paura della vendetta e l’intento di non contraddire ai potenti vicini, la mancata affermazione del potere sovrano al di sopra della feudalità avvilirono la giustizia e la resero trastullo dei violenti”³⁴.

In questo clima maturò una nuova “classe dirigente ed intellettuale, che rappresentò nel ‘700 la nazione italiana”, e che “traeva i suoi componenti dal ceto medio e contava soprattutto giuristi, avvocati, letterati, politici”³⁵. Non erano pochi gli intellettuali *progressisti* che provenivano dalle file del clero.

A tali intendimenti non sempre corrispose “gratitudine e rispondenza” da parte dei governi. Questa considerazione

³² *ivi*, p. 73.

³³ *ivi*, p. 74.

³⁴ *ivi*, pp. 77-78.

³⁵ *ivi*, p. 79.

del Ciasca trova conferma nell'elenco dei personaggi, più o meno illustri, che, per i loro convincimenti e per l'opera di rinnovamento intrapresa, furono perseguitati, incarcerati, torturati e, non di rado, condotti al patibolo.

A tale elenco possono essere aggiunti i nomi di quegli intellettuali sardi che, nello stesso torno di tempo e spinti dalle medesime idealità, diedero vita al movimento culminato nella sollevazione angioiana e nella durissima repressione che ne seguì. A tutti costoro dobbiamo, secondo il Ciasca, "se l'Italia intera, attinti gli stimoli della propria tradizione culturale e misurandosi con le più intraprendenti potenze europee contemporanee, fu attraversata dai nuovi ideali di civile ed economico risorgimento"³⁶.

I *nuovi ideali*, va detto, incontrarono nelle diverse parti d'Italia differente accoglienza, e il loro affermarsi non fu sempre privo di ostacoli. Anzi, quanto più mostrarono di voler aggredire la "vecchia struttura statale, economica, intellettuale", tanto più difficile, e non sempre vincente, fu la loro battaglia. Certo è che, a prescindere dai differenti risultati, non di rado simili furono i movimenti che scossero moltissime città italiane: "A Venezia, a Genova, a Modena, a Parma, a Roma, a Cagliari, a Palermo e nei tanti altri centri, piccoli e grandi, dell'Italia più antica ritroviamo pure gli elementi, i fermenti del secolo dei lumi. I problemi economici, giuridici, politici fondamentali si pongono in modo non dissimile da quanto abbiamo visto negli stati maggiori. Uomini della più diversa origine e formazione, animati, trasformati dalle idee dei lumi, scrivono libri e giornali, organizzano società agrarie, spronano i governanti e sperano di indurli a quell'opera di trasformazione che è diventata la ragione stessa della loro vita"³⁷.

³⁶ *ivi*, p. 81.

³⁷ F. VENTURI, *Introduzione a Illuministi italiani*, tomo VII, Milano-Napoli, 1965, p. X.

È un movimento caratterizzato dalla medesima impronta, ampio e articolato nelle singole regioni d'Italia, quindi tale che, per essere compreso appieno, deve essere valutato nella sua interezza e non solo attraverso gli aspetti più noti: "Per capire il nostro Settecento è altrettanto importante conoscere Beccaria e Filangieri quanto scorgere i riflessi dei lumi nella repubblica di San Marco, seguire il penetrare lento e difficile delle idee mercantilistiche, liberistiche, fisiocratiche nello Stato pontificio, ritrovare nella Sardegna di Bogino, nella Corsica di Pasquale Paoli e nella Sicilia del viceré Domenico Caracciolo gli elementi essenziali del dibattito riformatore del XVIII secolo, stranamente distorti talvolta, profondamente trasformati sempre, ma vivi e presenti"³⁸.

Quel che era diverso, e quanto profondamente diverso, era il *sostrato*, il terreno nel quale le idee illuministiche, e gli uomini che se ne facevano interpreti, dovevano operare.

La vecchia struttura feudale della Sardegna, il retaggio della secolare dominazione spagnola, opponevano ostacoli difficilmente superabili ai progetti di riforma che comunque, quando vennero elaborati e applicati, sia pure in maniera tortuosa e spesso contraddittoria, ottennero, come già detto, il risultato di "suscitare consensi" e "rivitalizzare le energie migliori dell'intellettualità isolana"³⁹. Altro discorso è poi quello relativo alla qualità dei progetti: se fossero esenti da difetti o se non fosse un errore proporsi di adattare alla Sardegna un'ipotesi di sviluppo che pareva modellata per le terre piemontesi. Certo è che non esistevano altri strumenti per cercare di incidere la dura scorza di una situazione immobile da secoli e gli interessi che quell'immobilità difendeva.

³⁸ *ivi*, p. XI.

³⁹ A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, cit., p. 356.

Né va trascurata la disunità esistente nel *fronte* dei riformatori. Se a Pietro Verri, infatti, fu possibile, operando nell'amministrazione austriaca, "diventare il più importante, abile e tenace riformatore della Lombardia"⁴⁰, un'analogha occasione non fu mai offerta dall'amministrazione sabauda a Giuseppe Cossu. Ogni azione del funzionario, anzi, fu sorvegliata e guidata da Torino, censurata e respinta quando mostrava difformità rispetto agli orientamenti impressi al processo di *rifiorimento* dalla corte sabauda⁴¹.

Il ministro Bogino era favorevole alle riforme, a patto che venissero decise dal governo centrale, senza creare nei funzionari sardi, negli intellettuali e, in genere, nei sudditi dell'isola, la pericolosa convinzione di poter agire in modo anche solo timidamente autonomo. Contro questo rigido atteggiamento si scontrarono le volontà di quanti erano favorevoli al rinnovamento: ben presto fu chiaro che, a non voler affrontare un lungo e logorante braccio di ferro come quello intrapreso dal Cossu, la scelta obbligata per i seguaci dei *lumi*, in Sardegna, era una scelta d'opposizione. Una opposizione che soltanto quando ogni altra speranza venne negata si manifestò nella violenza di una lotta durissima e nella sollevazione armata.

Ma, prima d'arrivare a questo esito estremo, molte altre vie furono tentate, e in primo luogo quella dello studio e della riflessione sulla realtà sarda.

⁴⁰ F. VENTURI, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, p. 698.

⁴¹ Cfr. F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del sec. XVIII*, in "Rivista storica italiana", LXXVI (1964), fasc. II, pp. 470-506; C. SOLE, *Un economista sardo del '700 precursore dei «Piani di Rinascita»: Giuseppe Cossu*, in "Ichnusa", 1959, fasc. II, n. 29, pp. 45-56; G. MARCI, *Il dottor Cossu precursore della rinascita*, in "Tuttoquotidiano", 20 febbraio 1977; M. LEPORI, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna. Con un'antologia di scritti*, Cagliari, Cooperativa editoriale Polo sud, 1991.

Quali le cause dei mali e quali i possibili rimedi: anche in Sardegna giuristi, economisti, letterati appartenenti alle file della borghesia e, non di rado, alla gerarchia ecclesiastica, si cimentarono su questi temi. Furono stesi saggi, memorie e relazioni, non mancò il contributo delle prediche pronunciate dal pulpito, non mancarono i componimenti di carattere didascalico.

In scritti di tale natura si cimentarono il Carboni, il Purqueddu⁴², il Simon, il Valle e, sia pure con tratti diversi, il Cossu e il Manca dell'Arca. Alcuni di costoro parteciparono, a vario titolo e con vario impegno, all'attività di cospirazione.

Francesco Carboni, di Bonnanaro, "poeta latino noto per le sue simpatie per la Francia"⁴³, faceva parte del *club* giacobino che si riuniva in casa dell'Angioy. Domenico Simon, di Alghero, apparteneva a "una nobile famiglia della città, della quale tutti i membri dal padre ai quattro figli ricoprivano cariche ufficiali importanti"⁴⁴. Diversi di loro, per l'azione politica intrapresa, patirono l'esilio. Domenico, ripa-

⁴² La maggior parte degli studiosi che si sono occupati di questo autore, da quelli ottocenteschi fino ai contemporanei (compreso chi scrive, autore di una nota intitolata «*Il Tesoro della Sardegna*» di Antonio Porqueddu: un poema didascalico del Settecento sardo, in "Annali" della Facoltà di Lettere e Filosofia, nuova serie, vol. I, XXXVIII, 1976-1977, Sassari, Gallizzi, 1980, pp. 223-258), hanno sempre usato la grafia *Porqueddu* (ma va segnalato che Raffaele Ciasca, *Bibliografia sarda*, Roma, Collezione meridionale editrice, 1931-1934, scrive *Purqueddu*). L'edizione 1779 *Del Tesoro della Sardegna* (con oscillazione *Del Tesoro di Sardegna*) propone la grafia *Purqueddu*. Per altro, nell'annotazione 34 del terzo canto, menzionando il fratello Giovanni Battista, l'autore lo cognomina *Purqueddu*. Per tali motivi abbiamo ritenuto di ripristinare in questa nuova edizione una grafia conforme a quella dell'originale.

⁴³ V. LAI, *La rivoluzione sarda e il "Giornale di Sardegna"*, Cagliari, Ed. Sardegna nuova, 1971, p. 40.

⁴⁴ L. NEPPI MODONA, *Introduzione a M. L. SIMON, Quadro storico della Sardegna durante la rivoluzione francese*, Cagliari, Fossataro, 1974, p. 8.

rato in Torino, “visse appartato e in tanta povertà e austerità, che fu chiamato il *Diogene sardo*”⁴⁵.

Altri, meno esposti nella battaglia politica immediata, espressero attraverso le loro opere tutto l’attaccamento che li legava alla propria terra e, con esso, la volontà di giungere, attraverso un processo riformatore, al riscatto dell’infelice condizione nella quale la Sardegna versava.

Non è certamente per un caso che molti di questi intellettuali si sono dedicati alla composizione di opere didascaliche. Francesco Carboni scrisse il *De sardoa intemperie* (1772), Antonio Purqueddu *Del Tesoro della Sardegna nel coltivo de’ bachi e gelsi* (1779), Giuseppe Cossu *La coltivazione de’ gelsi e propagazione de’ filugelli in Sardegna* (1788-1789), Raimondo Valle *I tonni* (1802): si tratta di una produzione che non può essere né ignorata, né sottovalutata. C’è stato chi, un po’ sbrigativamente, ha liquidato il fenomeno parlando di “infezione” o “furore” didascalici⁴⁶: il fenomeno presenta, invece, aspetti di indubbio interesse, anche perché si inserisce in un contesto sociale e culturale in cui si diffonde una produzione manualistica, vere e proprie *istruzioni per l’uso* che costituiscono il retroterra indispensabile per spiegare lo sviluppo della più elaborata scrittura didascalica.

Non molte altre epoche hanno visto le direttive del governo accompagnate, raccomandate, interpretate, sorrette da una tale serie di testi esplicativi. Numerosi ecclesiastici, dall’arcivescovo di Cagliari fino ad alcuni parroci di piccoli villaggi, ebbero un ruolo fondamentale nell’infor-

⁴⁵ R. BONU, *Scrittori sardi nati nel sec. XVIII*, vol. I, Cagliari, Fossataro, 1972, p. 315.

⁴⁶ F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, La zattera, 1954, p. 250.

mare le popolazioni sulle nuove leggi, nello spiegare come applicarle⁴⁷.

“E giacché il tempo de' lumi è venuto, profittiamone”: così, in una lettera pastorale del 25 marzo 1788 rivolta ai parroci della diocesi, scrive Vittorio Filippo Melano di Portula, arcivescovo di Cagliari. E aggiunge: “non vi scordate, che siete altresì cittadini, e membri della società, in cui vivete, la quale a buon diritto da voi richiede, che siate tutto a tutti, e perciò ripieni d'amor patriottico diffondiate nel vostro popolo le più utili cognizioni d'agricoltura, eccitandolo colla voce, e coll'ese[m]pio a porre ogni studio nell'ampliare, e condurre alla più desiderabile perfezione questa sicura sorgente della civile prosperità”⁴⁸.

Il prelado cagliaritano coniuga i compiti del suo ministero spirituale con la necessità di assistere anche sotto un profilo materiale le popolazioni sarde. Il principio della carità nei confronti dei bisognosi non significa necessariamente che ai poveri debba essere fatta l'elemosina. La Sardegna ha terre fertili, l'istituzione dei Monti granatici è un indubbio

⁴⁷ Il Manno fa discendere tale fervore dalle sollecitazioni dell'autorità sabauda e, in particolare, dall'azione del viceré Lascaris il quale, a suo dire, avrebbe ottenuto che “i vescovi esortassero con lettera pastorale i loro diocesani alla moltiplicazione e all'innesto degli alberi da frutta. Ed il re onorava in ispecial modo l'arcivescovo di Cagliari, annunziandogli d'aver egli stesso preso lettura per intiero della sua lettera sopra quell'argomento. Propagandosi quindi l'amore a tali studj, il censore diocesano di Ales dottor Porqueddu faceva a sue spese stampare un'apposita istruzione per questo genere di coltura. Si pubblicava pure allora un ingegnoso poemetto sulle piante del cavaliere Domenico Simon, il quale in appresso ci comparirà, non più poeta didascalico e descrittore di campestri beatitudini, ma ardente e tenacissimo parlamentatore” (G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1775 al 1799*, Torino, Fratelli Favale, 1842, vol. I, p. 13).

⁴⁸ V. F. MELANO DI PORTULA, *Lettera pastorale*, 25 marzo 1788, significativamente pubblicata per intero in G. COSSU, *Moriografia sarda*, cit., pp. 249-250.

aiuto per quanti vogliono lavorare la terra: i parroci potranno dare il loro contributo illustrando le innovazioni tecniche necessarie per una moderna pratica agricola. Dal suo canto l'arcivescovo informa d'aver provveduto a fare arrivare "una competente quantità" di bachi da seta per distribuirli gratuitamente ai poveri e di aver avviato una coltura di gelsi, parte destinati ai terreni della Chiesa, parte da suddividere fra quanti vorranno intraprendere questa coltivazione. I parroci devono spiegare alle "genti di campagna" con facili istruzioni, "e meglio ancora coll'esempio", il modo di coltivare i gelsi, di allevare i bachi, di produrre la seta. Per le informazioni necessarie a tale attività, il Melano di Portula rimanda (e questo è senza dubbio uno degli aspetti più interessanti del discorso perché mostra chiaramente quale funzione venisse attribuita, in quel particolare clima, all'opera letteraria) al *Tesoro della Sardegna* di Antonio Purqueddu e al catechismo agrario dello stesso Cossu⁴⁹.

Non solo il vescovo di Cagliari si distinse nell'opera di incentivazione dell'agricoltura e la lettera pastorale non fu

⁴⁹ Uno sforzo generoso che però solo in parte coincise con gli orientamenti piemontesi che, da un certo punto in avanti, si mostrarono poco propensi alla diffusione dell'industria serica: "Nel rapporto Sardegna-Piemonte si possono dunque cogliere i segni anticipatori di una linea di tendenza dello Stato sabauda che si affermerà pienamente solo nel secolo successivo. Segni che non è difficile individuare proprio nel tentativo boginiano di trapiantare in una realtà così lontana e diversa come l'isola le istituzioni, le strutture amministrative, la cultura, la lingua ufficiale del Piemonte. Se ne possono ravvisare anticipazioni anche in quelle misure economiche di tipo mercantilista, adottate dal ministro nel 1759, che scoraggiarono la coltivazione dei gelsi e la nascente manifattura serica in Sardegna per non danneggiare l'industria della seta piemontese. Queste scelte maturarono tuttavia all'interno degli ingranaggi dell'assolutismo burocratico settecentesco. Sarebbe infatti un errore ridurre la politica riformatrice del Bogino ad una mera trasposizione di esperienze e di modelli istituzionali già vigenti in Terraferma" (A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, cit., pp. 398-399).

l'unico strumento impiegato. Poche citazioni bastano per dare un'idea del fenomeno: di gelsi e di seta parla anche, in una lettera pastorale del 31 maggio 1788, il vescovo di Alghero monsignor Gioachino Domenico Radicati, mentre monsignor Pietro Craveri, vescovo di Galtellì e Nuoro, preferisce occuparsi, con la lettera pastorale datata 8 aprile 1790, della coltivazione del cotone⁵⁰.

Monsignor Giambattista Quasina patrocinò, finanziandone la stampa, la pubblicazione di un volumetto, in sardo e in italiano, intitolato *Discorso sopra la coltivazione di alcuni alberi*⁵¹, pubblicato senza data (ma verosimilmente nel 1779-1780) dalla Reale Stamperia di Cagliari, mentre il vescovo di Ales⁵² promosse analoga operazione per un

⁵⁰ P. CRAVERI, *Lettera pastorale di Monsignor Pietro Craveri, vescovo di Galtellì-Nuoro sopra la coltivazione del cotone*, 1790 (senza indicazione di tipografia).

⁵¹ Il Ciasca attribuì erroneamente la paternità dell'opera al Quasina, il cui ruolo fu invece quello di promotore della pubblicazione.

⁵² Autore dell'opera era Giuseppe Cossu che nella *Moriografia* rivendicò il suo lavoro; cfr. G. COSSU, *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, cit., p. 142 e n. Di particolare interesse l'esperienza di Giuseppe Maria Pilo (1716-1786), vescovo di Ales dal 1761, messa in luce dallo storico Gianni Murgia. Il Pilo "seguendo l'esempio di altri vescovi sardi che avevano dedicato varie lettere pastorali e calendari liturgici alle problematiche agronomiche, scriveva una lettera pastorale in cui sollecitava i suoi diocesani a diffondere l'impianto degli oliveti e dei frutteti" (G. MURGIA, *Giuseppe Maria Pilo un vescovo riformatore della Sardegna sabauda*, in "Annali" della Facoltà di Scienze della formazione dell'Università di Cagliari, nuova serie, vol. XXII, parte II, 1999, p. 37). Tale lettera è pubblicata col titolo di *Discorso sopra l'utilità delle piante e della loro coltivazione per uso della diocesi di Ales e Terralba* (Cagliari, 1779). Ma ancor più interessante è il riscontro all'opera del Pilo, testimoniato da quanto scrisse il ministro Calamandrana al viceré Lascaris di Castellar il 10 febbraio del 1779: "Sua Maestà ha altresì gradito assaissimo il mandamento per la piantazione ed innesto degli alberi fruttiferi, che sull'esempio di codesto Prelato pubblicò nella sua diocesi quello d'Ales, ed essendo anch'esso ben fondato e persuasivo, si ha luogo di spera-

Discorso sopra l'utilità delle piante e della loro coltivazione, anch'esso bilingue, stampato nel 1779 dalla Stamperia cagliaritana, e garantì, in tal modo, una più ampia diffusione di un testo che già era apparso sul *Calendario sardo*. Questo stesso *Discorso* fu stampato poi in una nuova edizione, tradotto in sassarese, “*a comun'intelligenza di tutti li di chissa patria, li quali innorani lu cultu linguaggiu Italianu*”.

re tutto l'esito, come è mente della Maestà Sua che l'Eccellenza Vostra significhi pure allo stesso vescovo” (ivi, p. 37, n. 36). Il brano offre anche un'utile testimonianza sull'italiano corrente nell'epoca tra alti dignitari della corte sabauda.

Antonio Purqueddu conosceva monsignor Pilo e ne apprezzava l'attività come si evince dall'annotazione 39 del primo canto: “*Custas sunt is canzoneddas profanas coment'is zitadas in s'ann. 2, ed ateras de metru differenti; po bandiri is qualis su zelantissimu monsegnori don Giuseppi Maria Pilo obispu di Ales, fesit istampai s'annu 1778 redusia in canzoneddas Sardas bona parti de sa dottrina Cristiana*” (si riferisce alla *Dottrina cristiana sarda in versu* stampata dalla Reale Stamperia nel 1778; il Pilo è anche autore di una *Traduzione in limba sarda logudoresa delle cose più importanti della dottrina cristiana* pubblicata a Cagliari, sempre dalla Reale Stamperia, nel 1779). Non sarà inutile osservare come nell'ottica di questi uomini di chiesa non ignari del pensiero contemporaneo, l'apostolato religioso implichi tensione verso la modernità e, nel contempo, lotta contro l'ignoranza e il pregiudizio. Per tale motivo il Purqueddu non apprezza, in una con *is canzoneddas profanas* (evidente è il suo fastidio per *Rei turcu moru* che già dai primi versi del poemetto sconsiglia di cantare, ed egli stesso scrive nel primo canto del suo *Tesoro* alcuni versi che sono una preghiera a Dio proposta alla sua interlocutrice al posto delle canzonette profane: “*Lassa cussas, e impara sa canzoni / Chi deu ti dongu in simili occasioni*”, str. 41) anche certi aspetti della tradizione popolare nei quali vede un oscuro retaggio dell'ignoranza propria dei tempi passati. Si legga, al riguardo, l'annotazione 12 del primo canto in cui parla dell'*attitudu*. Dopo avere, con scrupolo di studioso, descritto l'usanza, non può contenersi e commenta: “Di questa, che crediamo reliquia del gentilesimo, non ci rimane che l'obbrobriosa, epperò già spirante memoria in qualche villaggio dei più riconcentrati della Sardegna”.

L'elenco potrebbe continuare, ma già è chiaro che l'isola, in quegli anni, mostrò uno straordinario interesse nei confronti dell'agricoltura e salutò, come attese da lungo tempo, le disposizioni governative riguardanti l'attività agricola. In questa chiave vanno lette le lodi tributate ai sovrani sabaudi e al viceré, il conte Lascaris in primo luogo, che con le loro disposizioni avevano, quanto meno, garantite agli agricoltori le condizioni minime necessarie per svolgere la loro opera.

Non a caso, dopo lunga elaborazione, proprio in quel periodo vide la luce il trattato *Agricoltura di Sardegna* di Andrea Manca dell'Arca⁵³. È la prima opera che affronti in maniera compiuta tutta la problematica relativa alla pratica agricola in Sardegna. L'informazione tecnica è ampia e precisa, rivela una profonda esperienza e un attento studio teorico, ma il pregio del volume consiste soprattutto nella capacità dell'autore di rapportarsi alla realtà sarda e di formulare un progetto complessivo frutto di una visione globale dei problemi isolani. Il Manca dell'Arca conosce il clima, la composizione dei suoli, le essenze naturali che allignano in Sardegna, ha una visione chiara del modo in cui è condotta la pastorizia ed è convinto che a questa attività possa essere data un'impostazione razionale e moderna, tale da condurre – superato il tradizionale conflitto – a un'integrazione con l'agricoltura. Su queste basi imposta un discorso d'assieme che non concerne solo i modi della pratica agricola ma dice anche del perché, in quale generale prospettiva economica, quell'attività possa essere utilmente sviluppata e possa condurre, praticamente quanto metaforicamente, al *rifiorimento* della sua terra.

Un'identica capacità di ragionare su programmi complessivi possiamo ritrovare negli autori che guardarono alla

⁵³ A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, Napoli, 1780. L'opera è stata di recente ristampata a cura di chi scrive (Cagliari, Cucc, 2000).

scrittura e, in particolare, alla letteratura spinti dagli interessi e dalle motivazioni ideali fin qui descritti, partecipando d'un clima generalmente diffuso, condividendo opinioni e principi, cercando, ciascuno coi mezzi dei quali disponeva (alle volte una strumentazione letteraria raffinata – come nel caso del Carboni – altre informazioni e interessi di tipo economico e sociale – si pensi al Cossu –, altre ancora competenze scientifiche – che danno vita, come nel caso del Leo, a veri e propri trattati –, altre il gusto per la progettazione culturale – ad esempio il Massala) di offrire il proprio contributo per la crescita sociale ed economica della propria terra.

Domenico Simon (1758-1829), ad esempio, ha una sua idea sul modo in cui, in un'epoca moderna che tende alla costruzione di una società civile, debba essere condotta l'agricoltura. Discendente da nobile e agiata famiglia, fratello di Gian Francesco e Matteo Luigi, che pure si segnalano nella vicenda pubblica sarda, compì studi giuridici e letterari ed ebbe non piccola parte negli eventi storici di fine secolo. Ambasciatore inviato a Torino per presentare le richieste degli Stamenti a Vittorio Amedeo III, fu profondamente turbato per gli atteggiamenti assunti dalla corte piemontese nei confronti dei delegati sardi. Crollata la speranza di poter contribuire a creare un avvenire migliore per la sua terra, si stabilì a Torino dove visse fino alla morte in una drammatica condizione di povertà e solitudine. Al Simon si deve l'idea di una raccolta di *Scriptores rerum sardoarum*, un primo tentativo di ricostruzione della tradizione intellettuale sarda elaborato anche per l'influsso "di quel rinnovamento degli studi che aveva inciso su un'intera generazione di studenti sardi. Sarebbe stata un'onta per l'isola, scriveva nella premessa il letterato algherese, se fra tutte le «nazioni» solo quella sarda avesse rinunciato a conoscere la sua storia, mentre ovunque i «documenti del passato», anche i più modesti, venivano conservati, pubblicati e

«religiosamente venerati»⁵⁴. Il progetto si arenò inevitabilmente per mancanza di finanziamenti.

Un motivo occasionale fu invece quello che determinò la composizione del poemetto *Le piante*⁵⁵ scritto, su un tema assegnato, per ottenere l'associazione al Collegio delle arti liberali e pubblicato a Cagliari, nello stesso 1779 in cui viene dato alle stampe il *Tesoro* di Antonio Purqueddu. Se occasionale è il pretesto che determina la stesura dei versi, i concetti sono invece lungamente meditati e denunciano una visione del mondo che ha una sua consapevole organizzazione: «Oltre allo «spirito filosofico» che ispira queste ottave, così come tanta parte della letteratura italiana coeva, è possibile cogliervi sorprendenti affinità di concetti coi capitoli XV e XVI della *Pubblica felicità* del Muratori, quelli cioè in cui si discute «Dell'agricoltura» e «Delle arti o necessarie o utili allo stato; e del commercio». Il Simon pare conoscere le argomentazioni contenute in quel trattato, che sappiamo bene dovette esercitare una forte suggestione sul progetto riformatore del Bogino: in particolare, sulla molteplicità degli alberi e sulla loro coltivazione in terreni anche non perfettamente adatti, ma pur sempre capaci di certe colture, con l'aiuto della «fisica sperimentale»; infine, sull'importazione di prodotti che il principe, per negligenza, trascura di «far nascere» nel proprio stato»⁵⁶.

⁵⁴ A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., p. 896.

⁵⁵ Il poema *Le piante* è stato di recente ristampato a cura di chi scrive (Cagliari, Centro di studi filologici sardi/Cuec, 2002). Le altre opere del Simon sono: *Trattenimento sulla storia sacra dalla creazione del mondo alla nascita di Gesù Cristo*, Cagliari, 1772; *Trattenimento sulla sfera e sulla geografia*, Sassari, 1772; *Per le feste di S. E. conte Lascaris di Ventimiglia, canto in 8ª rima*, Cagliari, 1778; *Rerum sardoarum scriptores*, Torino, 1787-88.

⁵⁶ L. SANNIA NOWÉ, *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale»*, cit., p. 632.

L'opera si articola in quattro canti che parlano dell'origine, della vita, dell'utilità e bellezza delle piante. Ogni canto è arricchito da un apparato di note in cui, insieme all'inevitabile bagaglio di erudizione classica, il Simon mostra un'ampia conoscenza della letteratura scientifica sull'argomento, una precisa informazione su quanto avveniva nell'agricoltura sarda (ma il discorso si allarga fino a comprendere quella che, con termine moderno, potremmo chiamare una *politica dei suoli*) e sugli scritti che al tema agrario dedicavano i suoi contemporanei. L'opera è conclusa da una *Aggiunta* polemica nei confronti dell'*Osservatore toscano* che aveva espresso giudizi non lusinghieri sulle opere del Gemelli e del Cetti⁵⁷.

Già il Siotto-Pintor notava che gli aspetti più interessanti del poemetto si trovano nelle ottave del terzo canto, dove il discorso generale sulle piante passa in secondo piano e l'attenzione dell'autore si rivolge ai benefici che la Sardegna potrebbe ricavare da un'adeguata opera di forestazione. Il discorso è prospettato con l'introduzione di un effetto straniante: il punto di vista esterno proprio di chi viene dal Continente e vede l'isola "desolata" e "nuda", senza un filo d'ombra che ripari il viaggiatore dai raggi del sole cocente. C'è da chiedersi come sia stato possibile che, nel corso dei secoli, siano state compiute tante imprese di guerra "per conquistare una spogliata terra"⁵⁸, una terra che la natura aveva favorito ma che gli uomini non avevano curato. Il discorso è naturalmente rivolto agli abitanti che non hanno mai compreso i vantaggi derivanti dalla coltura delle pian-

⁵⁷ "In una giunta risponde all'*Osservatore toscano* che si versa contro le opere del Gemelli e del Cetti, e dice mille ingiurie della Sardegna" (G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, cit., vol. IV, p. 94, n. 2). Contro lo stesso *Osservatore toscano* si rivolgeranno anche gli strali ironici del Purqueddu.

⁵⁸ D. SIMON, *Le piante*, cit., III, s. VI, p. 45.

te. A questo punto le ottave del Simon si allontanano dalle considerazioni naturalistiche per affrontare un tema economico sul quale l'autore ha idee molto precise. La Sardegna è costretta a importare il legname necessario al suo fabbisogno, con evidenti vantaggi per produttori e mercanti. È considerazione non dissimile, a testimonianza di un clima e di un dibattito propri dell'intellettualità sarda, da quelle che il Cossu esprimerà ne *La coltivazione de' gelsi*: l'economia sarda è in una condizione precaria perché troppi prodotti debbono essere importati.

Ma le riflessioni del Simon non sono soltanto di natura economica. Egli guarda con dolorosa partecipazione a uno stato di cose in cui, per la "pigrizia" dei sardi, l'isola è "tributaria" degli stranieri. Manca il legname e, quindi, non può essere allestita una flotta sarda. Ma i napoletani, i liguri, i francesi hanno le navi e dalla Sardegna "traggono a' natii paesi" il tonno, il grano, il formaggio e il vino che l'isola produce. Il testo, più che a un'attività commerciale, vuol far pensare a una sistematica spoliazione. Questo significa l'improvviso abbandono del punto di vista proprio del viaggiatore e l'introduzione di una testimonianza diretta dell'autore, il resoconto di un'esperienza che tante volte egli ha fatto nella sua patria. Ad Alghero ha visto le navi straniere "i coral nostri a portar via rivolte"⁵⁹, e non gli è ignoto che anche il sale prodotto nell'isola subisce la medesima sorte.

Merci esportate con le altrui navi e per l'altrui vantaggio, merci importate a caro prezzo quando potrebbero facilmente essere prodotte *in loco*. L'esempio d'obbligo è quello della seta: il Simon rimanda (ed è ulteriore testimonianza dei rapporti esistenti fra gli scrittori didascalici) al *Tesoro* del

⁵⁹ ivi, III, s. XI, p. 48.

Purqueddu, la cui pubblicazione è annunciata come imminente⁶⁰.

Quello che era, nel suo nascere, un componimento d'occasione, è ormai diventato un testo attraverso il quale l'autore esprime opinioni lungamente meditate. La coltivazione delle piante ha effetti benefici per la pastorizia (periodicamente provata dalla mancanza di pascolo) e per il clima "arsiccio" che potrebbe diventare più piovoso; lo stesso "malnato vapor" della malaria potrebbe essere debellato. Quella che segue è un'immagine di rifiorimento. Scomparsa la malaria fiorirebbe il commercio interno, scomparirebbero le tradizionali colture non remunerative e nascerebbe un'agricoltura "lussureggiante" di frutti. Gli olivastri, i peri selvatici produrrebbero "frutti veri", così come è accaduto, là dove i sardi hanno vinto la loro "codardia", a Pula e a Villa d'Orri, nelle mai troppo lodate terre di Agostino Grondona e Jacopo Manca. Ulivi, peri, viti, alberi da frutto e, infine, fichi d'India. In un'ottava che piacque all'Alzator, il Simon, con felice immagine, descrive questa pianta. Più che sull'aspetto letterario dei versi è interessante fermarsi, conclusivamente, sulla concezione sottesa a quei versi. Utile, quella pianta, per le recinzioni: "Né il ladro, né il pastor più nuocerebbe"⁶¹. L'isola, vuol dire il Simon, è stata depredata a lungo dagli stranieri, ma anche dai suoi

⁶⁰ La tredicesima strofa del terzo canto, nella quale si parla della seta ("Né trattener mi vo' sopra le vesti / Da noi comprate altronde a caro prezzo: / A danni risparmiar si manifesti / Daranne un Sardo vate il facil mezzo: / Ed oh! la sua Sereide impresa resti / Al bel sesso finor all'ozio avvezzo! / Vestiran gelsi le campagne liete, / E vestiremo noi le nostre sete") è accompagnata da questa nota: "Darassi tosto al torchio un libretto utile al pari, e bello, intitolato *Tesoru de Sardigna*. Son tre canti in Sardo-Campidanese e colla traduzione Italiana, contenenti quanto s'attiene a' gelsi, ed alla seta" (ivi, III, n. 21, p. 61).

⁶¹ ivi, III, s. XXIV, p. 55.

abitanti. Non è pensabile che la terra produca senza un sapiente intervento dell'uomo: la pastorizia tradizionale e un'agricoltura d'accatto hanno fatto il loro tempo. Il figlio di Bartolomeo Simon, avvocato con il gusto della sperimentazione agricola e zootecnica, ha ereditato gli insegnamenti paterni e li ha sposati al vivace spirito imprenditoriale dal quale era animata, in quegli anni, la moderna borghesia europea.

Atipici, rispetto al dominante interesse per le cose dell'agricoltura, sono Francesco Carboni e Raimondo Valle.

Il Valle (1761-1837) fu un ecclesiastico che il Tola descrive dotato, fin dalla giovinezza, "di vivace ingegno e di molta inclinazione per le lettere"⁶². Compì studi filosofici a livello universitario e ottenne il baccellierato in teologia. Ordinato sacerdote percorse la carriera ecclesiastica fino a divenire, nel 1807, canonico presso la cattedrale di Cagliari e sempre coltivò la passione letteraria componendo un numero notevole di opere⁶³. Godette di una solida fama, fu benvenuto da Maria Teresa d'Asburgo-Este, regina di Sardegna, alla quale dedicò molti componimenti poetici, tradusse in italiano alcuni testi latini del suo amico Francesco Carboni, ebbe corrispondenza letteraria col poeta siciliano Giovanni Meli e con la poetessa Diodata Saluzzo, fu socio di varie accademie. La gloria goduta in vita non gli valse, però, come raccomandazione presso i posteri. L'Alziator ironicamente

⁶² P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1837-1838, vol. III, p. 286 (ora in edizione anastatica, Forni editore, s. d.).

⁶³ *L'isola dei sogni*, Cagliari, 1798; *I tonni*, Cagliari, 1802; *L'antro fatidico*, Cagliari, 1808; *Ercole ed Ebe*, Cagliari, 1812; *Camilla e Polidoro*, Cagliari, 1814; *Gli eroi*, Genova, 1818; *I coralli*, Genova, 1822 (traduzione del poema latino *De corallis* di Francesco Carboni); *Il tempio del destino*, Cagliari, 1833.

constata che esistono individui per i quali “l’abitudine a far versi è diventata ormai una seconda natura, tanto che potrebbero indifferentemente mettere in rima la caduta di Troia, la scoperta dell’America o l’elenco telefonico”⁶⁴: se in genere una *boutade* vale per quello che è, e cioè un modo di liquidare frettolosamente, sia pure in maniera arguta, un argomento, bisogna dire che, in questo caso, rappresenta una sintesi più efficace di un lungo discorso.

Riferendosi in particolare al poema didascalico *I tonni*⁶⁵, composto nel 1800, allorché il Valle ottenne l’associazione al collegio di filosofia e belle arti dell’università di Cagliari e pubblicato nel 1802, il Siotto-Pintor parla di “intollerabile poema”, i cui versi sono “o arrabbiati o fantastici o pieni di Venere, di Giove, di Diana”⁶⁶. In tempi più vicini, Nicola Valle ha operato una sorta di rivalutazione del poeta: infatti, pur giudicando “pesante ed involuto” lo stile degli endecasillabi, ritiene che ne *I tonni* sia possibile trovare anche “versi non privi di finezza” e nota come il genere didascalico rappresentasse “una scelta di poesia che non fosse più soltanto diletto, passatempo più o meno elegante, ma piuttosto un segno del pressoché generale risveglio della classe intellettuale”⁶⁷. La qual cosa è vera per il panorama letterario dell’epoca, un po’ meno se ci riferiamo a Raimondo Valle il quale, come ha ben precisato la Sannia Nowé, sembra più orientato verso le poetiche neoclassiche che attratto dai principi didascalici: “Nel solco della letteratura didascalica che nel secondo Settecento ebbe in Francesco Carboni e in Domenico Simon i suoi massimi espo-

⁶⁴ F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, cit., p. 302.

⁶⁵ R. VALLE, *I tonni*, Cagliari, Reale Stamperia, 1802.

⁶⁶ G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, Cagliari, 1843-1844, vol. IV, pag. 96 (ora in edizione anastatica, Bologna, Forni, 1966).

⁶⁷ N. VALLE, *Prefazione al poema «I tonni» di un dimenticato poeta sardo del '700: Raimondo Valle*, in “Il Convegno”, a. 33, n. 11-12, 1980, p. 3.

nenti sardi, ma subendo insieme il fascino dell'ispirazione idillica di gusto neoclassico di Ippolito Pindemonte, il cantore dei Savoia esuli in Sardegna si avvale degli endecasillabi del pindemontiano sermone *I viaggi*, testualmente ripresi, per alludere alla dura realtà della guerra. Oltre ad arricchire d'una tessera contemporanea il mosaico della cultura arcadico-classicistica del Valle, l'opera bene ne interpreta il disagio morale e il desiderio di fuga dalla oscura contingenza storica⁶⁸.

I tonni, tardo frutto di una *scuola* che nei decenni precedenti aveva dato prove più persuasive della sua vitalità, nell'eccessivo sfoggio di cultura mitologica stempera gli intenti propriamente didascalici. Non ha, anzi, una vera finalità didattica, ma piuttosto è mosso dalla volontà di raggiungere effetti lirici attraverso l'illustrazione dei momenti più suggestivi della vita dei tonni (gli amori) e della loro drammatica morte (la mattanza). La consonanza con gli autori didascalici può essere invece scoperta in alcune delle numerose note che accompagnano e illustrano il testo poetico. Anche il Valle ravvisa la necessità che l'economia sarda si ristori con la diversificazione e la specializzazione delle attività economiche. La marineria e il commercio possono divenire settori trainanti, a patto che i sardi sappiano compiere una grande rivoluzione tecnologica, mettano da parte le barche a fondo piatto e le piccole reti della tradizione, prendano confidenza con le onde del mare aperto. Finora la pesca d'altura e la commercializzazione del pesce sono sempre state nelle mani di genovesi, napoletani, siciliani: "perché provvisti di barche a schiena non tentano i pescatori Sardi d'imitarli?". Così pure un interessante passo nel quale

⁶⁸ L. SANNIA NOWÉ, *Cultura letteraria e impegno civile in Sardegna nell'età napoleonica*, in *Dai «lumi» alla patria italiana. Cultura letteraria sarda*, cit., p. 78.

il Valle saluta con favore la proposta di creare un Gabinetto di storia naturale dell'isola (mostrando un amore per la scienza, per la scienza applicata, che lo segnala attento seguace delle discussioni settecentesche) si conclude con una considerazione assai simile a quelle espresse da Domenico Simon: "Ma ciò che non possiamo in alcun conto omettere, è l'utilità delle scoperte, che vannosi rapidamente succedendo in oggetti per noi importantissimi, il di cui commercio passivo, che tante somme sottrae ad un Regno, già per tanti altri capi tributario all'estero, cessar potrebbe intieramente, ed anzi convertendosi in attivo, ci potrebbe procurare all'opposto, una maggior circolazione di danaro colla esportazione de' nostri prodotti"⁶⁹.

Né può essere infine dimenticato il passo in cui, affrontando il tema della malaria, il Valle cita un recentissimo scritto "del Signor professore di Medicina Dottor Pietro Antonio Leo, giovane, che unisce ad una buona Teorica un indefesso esercizio"⁷⁰, intitolato *Di alcuni antichi pregiudizi sulla così detta Sarda intemperie, e sulla malattia conosciuta con questo nome, Lezione Fisico-Medica*⁷¹. È un prezioso segnale che spiega come anche un autore per il quale la suggestione letteraria è assai forte e che non sa sottrarsi ai modi di un classicismo invadente, partecipi però del clima proprio della sua epoca, sia attento agli sviluppi della ricerca scientifica e ai contributi che a quella ricerca derivano anche dall'opera dei suoi conterranei.

Nel quadro del rinnovamento degli studi in atto nel Settecento sardo, d'altra parte, la figura di Pietro Leo assume una posizione di tutto rilievo. La sua opera sull'*intemperie* – che non è uno scritto con finalità letterarie ma una vera e

⁶⁹ R. VALLE, *I tonni*, cit., p. 92.

⁷⁰ *ivi*, p. 44.

⁷¹ L'opera comparve a Cagliari, presso la Reale Stamperia, nel 1801.

propria lezione rivolta agli studenti dell'università di Cagliari presso la quale il Leo fu "pubblico professore di medicina" – è la testimonianza del graduale affermarsi di un pensiero scientifico moderno, di un pensiero che trae sostanza dall'analisi scientifica e dalla riflessione filosofica.

L'intera biografia del Leo è una conferma di questa tensione di ricerca che non va disgiunta da una marcata passione civile: lo scienziato, il medico, l'educatore e il politico capace di disegnare, partendo dagli elementi professionali di cui dispone, un progetto di futuro per la sua terra, in lui contemporaneamente coesistono e si integrano in una figura di scienziato ancora in gran parte da scoprire ma che già si mostra pienamente inserita in quel mondo di cultura e di progettualità politica al quale anche appartengono i letterati di cui ci stiamo occupando.

Nato in Arbus nel 1766, il Leo – che il Tola definisce "distinto medico, e filosofo"⁷² – dovette superare, per compiere il suo corso di studi, le non piccole difficoltà che gli derivavano dalla povera condizione economica. Laureatosi in medicina e filosofia, esercitò la professione medica. Nel 1794, ottenuta la cattedra presso l'università di Cagliari, poté approfondire i suoi studi, anche con i viaggi che lo portarono nei principali centri medici dell'Italia settecentesca: l'obiettivo era quello "di dirozzarmi nella medicina e sue scienze ausiliari"⁷³, osservando, in particolare, come nei grandi ospedali veniva curata la febbre malarica. Tale esperienza, fondamentale sul piano dei contenuti (comprese che, a differenza di quanto usualmente si riteneva, la causa

⁷² P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. II, p. 181.

⁷³ P. LEO, *Di alcuni antichi pregiudizi sulla così detta Sarda intemperie e sulla malattia conosciuta con questo nome. Lezione Fisico-Medica del Dottore Pietro Antonio Leo pubblico professore di medicina nella Regia Università di Cagliari*, Cagliari, 1801, p. 21.

dell'*intemperie* non poteva essere individuata in una pretesa corruzione dell'aria) e, massimamente, su quello del metodo (ebbe modo di misurare le sue teorie con quelle di "professori insigni per loro fine discernimento, e sperimentata dottrina nella clinica medica"⁷⁴) lo restituì alla Sardegna libero da pregiudizi antiscientifici e animato dalla volontà di spendere ogni energia nella lotta contro la più grave malattia che affliggesse l'isola e contro l'ignoranza medica che le consentiva di prosperare. Se anche non avessimo altre informazioni biografiche dalle quali sappiamo che, animato da idealità *progressive*, fu sostenitore dell'Angioy e ne condivise i programmi tendenti a dare una diversa dignità alla Sardegna, la sola opera sulla *Sarda intemperie* sarebbe sufficiente a descrivere la fisionomia intellettuale del Leo.

Fin dal titolo, infatti, da quel non equivoco riferimento agli "antichi pregiudizi", è esplicito il richiamo ai principi dell'Illuminismo francese. Il Leo sembra ispirarsi particolarmente alle posizioni di Pierre Bayle che, nei *Pensées diverses sur la comète*, aveva sviluppato una radicale critica nei confronti di quegli uomini di scienza che si accontentano delle testimonianze del passato senza assumere informazioni sperimentali (e vedremo più avanti come tale atteggiamento metodologico ritorni nel testo del Purqueddu). Anche il Leo è persuaso che una convinzione non può ricavare validità dal numero di coloro che la condividono ma solo per la forza di un esame condotto con esattezza e di una precisa comprensione delle cose. Distingue così tra medici "servili", paghi di verità dogmatiche, "fanatici *laudatores temporis acti*", convinti che l'arte medica "abbia già toccato l'apice della sua perfezione"⁷⁵ e che quindi si debba

⁷⁴ *ivi*, p. 21.

⁷⁵ *ivi*, p. 58. "Esistono purtroppo ancora in alcuni angoli dell'Europa e principalmente in Sardegna non pochi medici servili, che insensibili alle

sempre ripetere ciò che già è stato detto, e i medici “sensati” o “filosofi” che non si accontentano della “semplice testimonianza d’uomini insigni” ma seguono il metodo della ricerca sperimentale. “Discorriamola dunque da filosofi giacché trattasi di battere pregiudizi che trascinano annualmente alla tomba un numero non indifferente di nostri concittadini”⁷⁶.

La battaglia nei confronti dei medici *servili* “insensibili alle voci della ragione ed alla luce dell’evidenza”, non è che un aspetto d’una visione filosofica coerente, nella quale hanno posto gli aspetti scientifici e le considerazioni politiche e sociali. Premessa indispensabile la constatazione che “i lumi del secolo decim’ottavo”, “secolo fortunato, feracissimo di strepitose scoperte”, hanno cominciato “a diradare dal nostro orizzonte le folte tenebre dell’ignoranza”: la medicina in primo luogo ha tratto, e ancora deve trarre, vantaggi dall’affermarsi di un metodo per il quale è “ripresa la libertà di pensare, di vedere e d’interrogare la natura per via d’esperimenti”⁷⁷.

La *Sarda intemperie*, come detto, è una lezione rivolta “agli ornatissimi scolari di medicina nella Regia Università di Cagliari” e anche questo elemento, l’evidente fiducia in un progetto pedagogico attraverso il quale sia possibile migliorare la società, dice come il Leo voglia guardare al futuro, animato dal convincimento che i giovani opportu-

voci della ragione ed alla luce dell’evidenza, si ergono in declamatori fanatici contro d’una sostanza, la di cui benefica forza non isfuggè a’ più barbari ed incolti abitanti dell’Affrica e dell’Asia. [...] Quanto male non hanno essi recato all’umana generazione, e quanto ne apporterebbero ancora a’ nostri compatrioti, se i lumi del secolo decim’ottavo non avessero per buona sorte incominciato a diradare dal nostro orizzonte le folte tenebre dell’ignoranza in cui gemevano i sardi successori del divino Ippocrate!” (ivi, pp. 64-65).

⁷⁶ ivi, p. 59.

⁷⁷ ivi, p. 58.

namente educati possano cambiare l'avvenire della loro terra. Così egli comincia dicendo: "Infiniti sono, studiosissimi giovani, e sommamente oltraggiosi alla ragione, ed al buon senso i medici pregiudizii, che nati ne' secoli della barbarie, fomentati in progresso dall'ignoranza, e ciecamente seguiti dalla servile credulità del volgo, regnano tuttora nella nostra Sardegna a danno incalcolabile della popolazione, e della sanità, e delle vite de' nostri concittadini"⁷⁸.

Fin dalla protasi, dunque, una moderna filosofia della scienza si coniuga alla valutazione delle esigenze proprie della società per la quale i giovani medici debbono essere formati. Espressioni quali "infiammato e mosso da patriottico zelo", "sacro dovere per un cittadino filopatrida"⁷⁹, costantemente si accompagnano a quelle con le quali il Leo dichiara di voler contribuire a diffondere, con la sua opera di studioso e di scrittore, i "lumi dell'evidenza e della ragione".

Perfino ingenua, talvolta, la fiducia nella ragione che gli fa apparire inspiegabile il fatto che i "medicastro" non agiscano "con un po' più di logica"⁸⁰ (come se la logica fosse un bene comune) e carica il suo stile di toni risentiti che non piacquero al cauto Siotto-Pintor.

Lo sdegno per l'ignoranza nella quale beatamente vivono troppi medici nasce da un fortissimo amore per la scienza e si fonde (e si rafforza) con un altro sdegno di eguale intensità: quello che lo spinge a provare sofferenza per le condizioni sociali e igieniche dei contadini sardi: "nulla io vi dico qui delle fatiche enormi, cui a preferenza dell'inverno vanno soggetti i poveri nostri contadini, allorché nella calda stagione sono intieramente occupati a cogliere lo scarso e

⁷⁸ *ivi*, p. III.

⁷⁹ *ivi*, p. V.

⁸⁰ *ivi*, p. 40.

sospirato frutto dei loro sudori; nulla della loro ristrettissima, e quasi sempre vegetale dieta; nulla dello smodato uso di acque impure e malsane e nulla ancora della continova bruciante azione del sole che li stordisce e li fiacca⁸¹: considerazioni che dobbiamo tenere a mente, per confrontarle con quanto il Purqueddu dice sulla vita e sul lavoro dei contadini. Non c'è alcun dubbio che altro sia un trattato scientifico e altro un poema didascalico, ma i punti di convergenza sono numerosi e importanti, riguardano i due autori ma, soprattutto, riguardano la temperie culturale sarda in questa fine secolo così ricca di fermenti, di volontà di confronto, di caparbia lotta contro l'ignoranza.

La *Sarda intemperie* si articola in due parti: nella prima il Leo confuta l'accusa di insalubrità tradizionalmente rivolta al clima sardo; nella seconda esamina, descrive con tinte vigorose e capacità rappresentativa, e condanna i sistemi di cura adottati per combattere le febbri. Si vale, per il primo punto, degli "inconcussi principii della chimica moderna" e, per il secondo, delle conoscenze maturate con l'esperienza e con lo studio delle pratiche curative seguite, in casi analoghi, negli ospedali delle principali città d'Italia. Giunge così alla conclusione che i salassi, l'uso e l'abuso di emetici e purganti sono dannosi perché ulteriormente debilitano un fisico già provato dalle febbri. Unico rimedio la cortecchia di china e un'alimentazione appropriata.

Sul Leo, intendendo formulare un giudizio velatamente negativo, il Siotto-Pintor ha scritto parole che suonano oggi come lode incondizionata: "ebbe grande libertà di pensieri, e molto fidò ne' lumi del secolo, scuotendo forse troppo alteramente la soggezione servile degli antichi"⁸². Il Tola, invece, ricordando l'immatura morte che colse il Leo in

⁸¹ *ivi*, pp. 23-24.

⁸² G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, cit., vol. I, p. 314.

Parigi, a soli 39 anni, nel 1805, dice che egli ebbe un “genio irrequieto, e la brama ardentissima di penetrare nei più reconditi misteri dell’arte sua”⁸³.

Sempre di malaria parla, nell’opera intitolata *De sardoa intemperie*⁸⁴, quel Francesco Carboni (1746-1817) che è ritenuto uno fra i più grandi poeta della letteratura sarda. Molto su di lui è stato scritto, ed è quindi sufficiente, per una informazione complessiva sulla vita e sull’opera, rimandare alla copiosa bibliografia e, in particolare, allo studio di Raffa Garzia che, nonostante il trascorrere del tempo, conserva ancora validità e motivi di interesse. Basterà qui ricordare che il Carboni fu gesuita, non più gesuita dopo la soppressione dell’ordine, docente dell’Università di Cagliari, non più docente dopo l’allontanamento dettato dalla sua eterodossia religiosa e politica, si sentì

⁸³ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. II, p. 184.

⁸⁴ F. CARBONI, *De sardoa intemperie*, Cagliari, 1772; ripubblicato con l’aggiunta di un terzo libro e traduzione italiana di Giacomo Pinna, nel 1774, presso la tipografia sassarese di Giuseppe Piattoli. Di questa sua opera l’autore parla in una lettera a Raimondo Rossi del 22 dicembre 1802: “Io scrissi da giovane sulla stessa materia [l’intemperie] un poema fisico che nella seconda edizione crebbe al terzo libro. D’ambe edizioni non conservo neppure un esemplare. Fu accolto con plausi da’ letterati d’Italia ed anche di Germania. Ora forse non sarei contento di quel lavoro giovanile” (A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., p. 888, n. 134). Il Carboni è anche autore di: *La sanità dei letterati*, Sassari, 1774; *La coltivazione della rosa*, Sassari, 1776; *De Corallis*, Cagliari, 1779 (Genova, 1822, con traduzione italiana di Raimondo Valle); *Poesie italiane e latine*, Sassari, 1774; *Sonetti anacreontici*, Torino, 1774; *Carmina nunc primum edita*, Sassari, 1776; *Selecta carmina*, Cagliari, 1779; *Recentiore carmina*, Cagliari, 1780; *Selectiora carmina*, Cagliari, 1834; *Hendecasyllaba ad SS. Eucharistiam*, Cagliari, 1781; *Carmina nonnulla*, Cagliari, 1784; *D. Thomae rythmus*, Cagliari, 1784; *De extrema Cristi coena*, Cagliari, 1784; *De corde Jesu, Sonetti in sardo logudorese sull’Eucaristia*, Cagliari, 1842; *De Sardorum Literatura*, Cagliari, 1834. Per una completa informazione bibliografica si rimanda a R. GARZIA, *Un poeta*

commosso dalle “novelle dei grandi fenomeni politici della Francia”⁸⁵, fu seguace dell’Angioy, conobbe la lingua e la letteratura latina come pochi altri nella sua epoca, apprezzato dal mondo culturale italiano onorò con la sua presenza accademie e istituzioni culturali, fu invitato da Pio VI, secondo quanto testimonia il Martini, a ricoprire “l’ufficio di segretario delle epistole latine”⁸⁶. Ma il Carboni, spregiando gli onori del mondo, scelse di ritirarsi in Bessude dove lo richiama la “mite temperatura del clima”, gli affetti domestici, gli studi prediletti. In ciò perfettamente coerente con le posizioni espresse nel poemetto didascalico *La sanità dei letterati*.

La sua produzione, oltre i testi già citati, comprende altri due scritti didascalici, il *De corallis* e *La coltivazione della rosa*, numerosi componimenti di carattere religioso, versi italiani e latini composti in occasioni diverse, le orazioni latine *De sardorum literatura*, epigrammi dedicati a Napoleone, a Nelson e all’Angioy. Né può essere taciuto, anche se non possediamo più il testo che lo stesso Carboni arse (come ricorda il Tola) allorché Napoleone inaugurò una politica antipapale, “un poema in verso eroico” scritto per Bonaparte. Un autore e un’opera, quindi, di assoluto rilievo nel panorama culturale sardo, il che facilmente spiega l’attenzione che gli studiosi d’ogni tempo gli hanno dedicato. Ciò detto, va anche affermato che la figura del Carboni dovrà necessariamente essere meglio studiata in futuro e dovranno essere definiti più precisamente i legami che lo uniscono al mondo culturale sardo e a quello italiano.

latino del Settecento. Francesco Carboni. Studio critico sulla letteratura sarda, Cagliari, Tipografia Unione sarda, 1900.

⁸⁵ P. MARTINI, *Biografia sarda*, Cagliari, Reale Stamperia, 1837-1838, tomo I, p. 261.

⁸⁶ *ivi*, p. 263.

La sua personalità presenta, infatti, una interessante lacerazione tra l'adesione a ideologie di tipo illuministico e la personale scelta di separatezza, almeno in una certa fase, dal contesto sociale, tra aspirazione a profondi rivolgimenti politico-sociali e il vagheggiamento di uno stile di vita letteraria assai poco coinvolto con la vicenda storica contemporanea.

Atteggiamenti contraddittori (come è lecito sia, per l'uomo di lettere) che andrebbero studiati e, ove possibile, interpretati. Manlio Brigaglia, commentando l'uso della lingua latina dal Carboni tanto amata, in questa predilezione vede il segno di una "certa aria di estraneità ai grandi moti della cultura, che caratterizza la cultura isolana sino a questo secolo"⁸⁷. Ora, a parte il fatto che il ragionamento finora svolto sembrerebbe mostrare come il clima culturale sardo nel Settecento non fosse estraneo ai grandi movimenti di idee che percorsero l'Italia e l'Europa, anche per quanto riguarda il Carboni un concetto di estraneità non pare immediatamente applicabile⁸⁸. Certo, la sua attività di poeta didascalico non è comparabile, sul piano dei contenuti, con l'intensità di partecipazione che caratterizza le opere di un Cossu o di un Purqueddu. Né egli evidentemente mira a un pubblico popolare da educare, da conqui-

⁸⁷ M. BRIGAGLIA, *Intellettuali e produzione letteraria dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento. Il Settecento*, in *La Sardegna. Enciclopedia*, Cagliari, Della Torre, 1982, vol. I, sezione *Arte e letteratura*, p. 32.

⁸⁸ Al contrario, c'è chi ritiene che "tipica espressione di questa temperie culturale fu il poemetto in esametri latini *De sardoa intemperie*, pubblicato nel 1772 da Francesco Carboni, allora studente di Filosofia ed Arti nell'Università di Sassari, che illustrava con cognizioni medico-naturalistiche i caratteri dell'endemia malarica in Sardegna. Della brillante prova del giovane poeta andava orgoglioso il suo professore, Giuseppe Gagliardi, che nella primavera di quell'anno si affrettava ad inviarne alcuni esemplari al ministro Bogino" (A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., p. 888).

stare, trascinandolo in una sfera di moderna operatività, alla progettazione di un futuro di riscatto. Ma, probabilmente, un elemento che aiuti a comprendere può essere individuato nella concezione che il Carboni ha dell'uomo di lettere e del suo ruolo nella società civile: egli è un letterato nel senso pieno dell'espressione, perfettamente omogeneo rispetto a quella significativa tradizione della cultura italiana che ha sempre collocato i letterati in una posizione di separatezza rispetto alla vita civile del paese. Non è, come il Cossu, un economista riformatore né, come il Purqueddu, un parroco *illuminato*: è, in primo luogo, un dotto, un latinista conosciuto e stimato che intrattiene relazione con gli ambienti più esclusivi della cultura italiana. La sua dottrina gli propone una visione del mondo alla quale è difficile sottrarsi, la concezione dell'attività letteraria come *otium* lo spinge a rinunciare a incarichi importanti e gli impedisce, del pari, di esprimere nella sua opera, in forma appropriata, concezioni che pure sente di condividere e per le quali, sul piano politico, è pronto a rischiare. È dilacerato dal dissidio tra pensiero e scrittura e la penna rifiuta di scrivere ciò che non è composto secondo canoni classici. Da un lato è attratto dal genere didascalico, dall'altro non riesce a liberarsi dal peso del modello (che riguarda tanto lo stile della versificazione quanto quello di vita): alla maniera classica compone poemi e atteggia la sua vita nell'*ozio* di Bessude.

Così avviene che la sua prima opera poetica sia un poema didascalico dedicato a quel male che per la Sardegna ha rappresentato una vera e propria calamità (segno di un coinvolgimento, di una sofferenza comune, di una commozione), ma che il verso gli suoni limpido e imperturbabile, come se i fatti narrati riguardassero gli Achei o il paziente Ettore, non i suoi contemporanei. Un verso che pare ispirato da quel dio al quale, nel primo canto del *De sardoa intemperie*, piangente si rivolge la Sardegna per chiedere aiuto contro il morbo, e l'onnipotente, di rimando, *placido*

*haec reddidit ore: "O mihi de cunctis fortunatissima terris. / Insula, quid vano iuvat indulgere dolori:"*⁸⁹.

In fondo è solo un problema di punto di vista: da lassù la Sardegna appare fortunata (con finezza filologica, e per evitare effetti ironici, Giacomo Pinna traduce "avventurata") e il padre dei numi trova che dolga per un "vano" dolore.

Il Garzia, che dedicò un intero capitolo dell'opera sul Carboni alla produzione didascalica, conclude che il nostro poeta è "uno dei tanti che fanno l'Arte per l'Arte: cura le forme esteriori rendendole atte a dare sembianza di suoni ed effetti di luce, senza indagare in alcuna guisa se l'espressione si accorda alla sostanza; se quella emana da questa oppure le è sovrapposta"⁹⁰, e parla in termini entusiastici della produzione latina, adoperando espressioni quali "ampi panneggiamenti del periodo in prosa" e "scorci stupendi del ritmo poetico". Apprezza, insomma, il *De sardoa intemperie*: soprattutto nella prima edizione in due canti (1772), mentre trova squilibrata la seconda (1774) aumentata d'un terzo canto costituente "un vero poemetto che potrebbe benissimo intitolarsi dalla coltivazione della terra, perché la malaria vi entra solo a spintoni"⁹¹.

Il Garzia spiega questo che a lui appare come un inutile appesantimento con la volontà del poeta di adulare i Savoia, ma potrebbe anche darsi che il Carboni attribuisca ai sovrani, quasi incentivandoli, il merito di quelle iniziative che egli stesso vorrebbe vedere realizzate. Nei primi due canti aveva descritto le cause e i rimedi dell'*intemperie*. Erano seguiti due anni di silenzio durante i quali, come

⁸⁹ Il Pinna rese in tal modo i versi del Carboni: "O fra quante il Sol mira nel suo corso / Isola avventurata! a un van dolore / Che giova omai abbandonarti in preda?" (F. CARBONI, *De sardoa intemperie poema editio altera auctior et emendatior*, con traduzione italiana di Giacomo Pinna, Sassari, Piattoli, 1774, pp. XX-XXI).

⁹⁰ R. GARZIA, *op. cit.*, pp. 164-165.

⁹¹ *ivi*, p. 179.

spiega nel principio del terzo libro, aveva studiato filosofia e si era “astenuito” dalle lettere. Aveva studiato filosofia e si era dedicato alla riflessione: al termine di questo processo la stesura di quel canto che, secondo il Garzia, guasta l’armonico ordito del poema. Lo stesso Carboni, così profondamente nutrito di gusto classico, non poteva non accorgersi di quella disarmonia che colpisce immediatamente. Una spiegazione di questa apparente incongruenza può forse essere trovata nell’ipotesi che la biennale riflessione, lo studio della filosofia lo svilupparsi degli eventi politici gli avessero nel frattempo suggerito che un uomo di lettere non poteva limitarsi alla rappresentazione di una Sardegna scarmigliata e piangente al cospetto di Giove o all’invenzione della favoletta mitologica di Canfora. Aveva messo in versi le concezioni scientifiche (si fa per dire: il Leo, di lì a qualche anno, ne avrebbe dimostrato l’infondatezza) dell’epoca, aveva aggiunto, del suo, un po’ di buon senso. Ma ancora non bastava. Occorreva una proposta. E la proposta la abbiamo nel terzo canto che rompe l’equilibrio formale ma aggiunge un contributo sostanziale. È la visione di una Sardegna (non più scarmigliata: composte di bionde messi le chiome) quale potrebbe essere se gli acquitrini venissero bonificati come era stato fatto nelle paludi pontine, realizzati i canali e le opere di drenaggio, arati i suoli, fertilizzati, resi produttivi, ricostruiti i villaggi e le città nel territorio spopolato, fatta rinascere, insomma, quella vita operosa e civile che alla Sardegna mancava.

Sono tutte cose che un intelligente viaggiatore settecentesco, Giuseppe Gorani, aveva capito in dieci giorni di soggiorno nell’isola e aveva raccontato in uno scritto che conclusivamente afferma essere la responsabilità di tutto della corte di Torino che trascura la Sardegna⁹². Poteva non capir-

⁹² Cfr. G. MARCI, *La Sardegna del '700 di Giuseppe Gorani*, in “La Grotta della vipera”, X, n. 30-31, 1984, pp. 20-27.

lo il Carboni? Sarebbe azzardato affermarlo. Capiva, e capiva che il potere politico è non di rado una mala bestia, lenta a muoversi, indolente, neghittosa. E che l'uomo di lettere, colui che ha le idee, è portatore di progetti, deve convincere chi ha il potere, deve lusingarlo e fingere, perfino, che tutto il merito (della progettazione, della volontà di fare, della realizzazione) interamente gli spetti.

“*O quem tunc, Maxime VICTOR, / Te mirabuntur deflexo poplite gentes.*”⁹³: per il Garzia è adulazione; può anche essere visto, però, come il grido di disperazione e di rabbia di chi vede ciò che potrebbe essere e s'accorge che niente sarà per l'ignavia di chi ha il compito di governare. Ma non si arrende e propone, e rinuncia anche alla paternità dell'idea, fingendo che l'abbia pensata la fertile mente di Vittorio.

Anche Gian Andrea Massala (1777-1817) non è un poeta didascalico, e anzi in questa sede non lo prendiamo in considerazione neppure per la sua attività poetica quanto piuttosto perché, con il *Programma d'un giornale di varia letteratura ad uso de' sardi*, mostra di inserirsi pienamente in quell'atmosfera progettuale che stiamo cercando di ricostruire.

Il Massala, anch'egli sacerdote, autore di una *Dissertazione sul progresso delle scienze e della letteratura in Sardegna dal ristabilimento delle due regie Università* (1803), pubblicò, nel 1807, un'intensa relazione giustificativa del proposito di dar vita a un giornale che fosse un ulteriore elemento di crescita culturale (il proposito, per altro, non fu poi realizzato per le consuete difficoltà economiche): “Una certa luce di Filosofia, che si va gradatamente spargendo per tutte le classi degli Uomini della nostra Sardegna, e l'essersi per ogni

⁹³ “O come allor le genti, o gran VITTORIO, / Supplici ammireran la tua possanza!” (F. CARBONI, *De sardoa intemperie*, cit., pp. LXVIII-LXIX).

parte le varie scienze di ritrose, e discortesi, ch'elle erano, appiacevolite, e rese accostevoli perfino alle gentili brigate, ed a quel sesso, che per tutt'altro pareva nato, fuorché per le scienze, hanno fatto sì, che non solo di moda, ma quasi di necessario uso divenuti sieno quei libri elementari, che delle scienze, e delle arti trattando le più chiare nozioni ne rappresentano, onde più facilmente appararle"⁹⁴.

È una nuova teorizzazione degli stessi principi sui quali si fonda la letteratura didascalica. Tali principi sono richiamati, questa volta, per proporre uno strumento nuovo e più duttile (siamo alle soglie dell'Ottocento, il poema ha esaurito il suo slancio vitale) per la diffusione delle idee e delle moderne concezioni scientifiche: il giornale letterario. Comincia a manifestarsi con Massala l'esigenza di dar vita a un giornale, a una rivista, a una pubblicazione periodica capace di offrire spazio appropriato al dibattito esistente in Sardegna. Tale esigenza che ancora oggi (a distanza di quasi due secoli, nonostante pregevoli quanto più o meno vitali episodi, e gli sforzi compiuti dalle forze più consapevoli dell'intellettualità sarda) attende d'essere soddisfatta, qui la possiamo cogliere alle sue sorgenti: "Ora niun mezzo certamente migliore per una propagazione siffatta, quanto quello de' Giornali Letterarii, senza i quali s'ignorerebbero dal maggior numero delle persone le scoperte le più utili, e necessarie; molte verità resterebbero occulte, se cercare si dovessero ne' voluminosi, intricati, ed astrusi libri, e calcoli de' loro autori; finalmente le scienze, e la letteratura con

⁹⁴ G. A. MASSALA, *Programma d'un giornale di varia letteratura ad uso de' sardi*, Cagliari, Reale Stamperia, 1807. Il Massala è anche autore delle seguenti opere: *Del matrimonio e de' suoi doveri*, Cagliari, 1800; *Istituzioni poetiche proposte agli amatori di poesia latina e italiana*, Sassari, 1800; *Dissertazioni sul progresso delle scienze e della letteratura in Sardegna dal ristabilimento delle due regie Università*, Sassari, 1803; *Saggio storico-fisico sopra una grotta sotterranea esistente presso la città di Alghero*, Sassari, 1805; *Sonetti storici sulla Sardegna*, Cagliari, 1808.

danno universale diverrebbero il patrimonio di pochi, i quali facilmente abusandone trarrebbero gl'ignoranti e troppo creduli loro concittadini ne' maggiori e più formidabili errori”.

Il Massala guarda alla Sardegna, all'Italia, all'intero mondo della cultura. L'isola è situata vicino all'Italia ma “per certe disgraziate combinazioni del suo isolamento”, non ha potuto godere appieno del “moto perpetuo di scientifiche comunicazioni”. Non mancano le università, non mancano i giovani che vogliono apprendere né i “valenti” professori. Di recente “la benefica mano dell'Augusto Regnante” ha istituito quei “presidii” che prima mancavano, ha creato la Società Agrario-Economica di Cagliari, ha riorganizzato la pubblica amministrazione, introdotto forme legislative più efficaci. Tali le premesse che suggeriscono “di poter azzardare la compilazione di un *Giornale di varia letteratura*, un mensile in ottavo di 64 pagine ad uso, e vantaggio de' Sardi amanti delle scienze, e delle arti”.

Del giornale il Massala delinea anche il programma che prevede articoli relativi alle scienze e alle arti. Poi, formulando una sorta di menabò, precisa: in primo luogo la filosofia (vale la pena di notarla, questa continua presenza dell'interesse filosofico), quindi la letteratura, la storia, i viaggi, la statistica, le scienze fisiche e naturali, le scoperte chimiche, le innovazioni nei processi delle arti e dei mestieri. Una prospettiva ampia e, per così dire, universale. Senza dimenticare che il giornale nasce in Sardegna, e che la Sardegna da tale iniziativa deve ricavare “vantaggi”: “Quindi la storia patria, la riforma de' costumi, e degli abusi; articoli sull'Agricoltura, e sull'Economia pubblica colle applicazioni necessarie, e possibili al locale dell'Isola nostra; quindi osservazioni sulla pastura, e governo de' bestiami, sul governo delle vigne, de' boschi, taglio, e stagionamento de' legnami, sulla tintoria, su i migliori metodi di macerare il lino, e la canapa, e simili cose, che possono credersi vantag-

giose alla gente di campagna non meno, che agli abitanti delle città”.

Il pubblico al quale il Massala mira è composto da “ogni sorta di persone”, quindi non dovranno mancare, in ogni numero, un articolo di “varietà”, presentazioni di libri e di letterati stranieri, proposte di testi poetici e di tutti quegli altri materiali che possano dilettere i lettori. Il Massala si preoccupa anche di definire il ruolo dei “cooperatori”, uomini dotti “sparsi nelle diverse parti del Regno”, cui spetterà di scrivere, su invito del “compilatore”, gli articoli per il giornale. Ai “censori”, invece, il compito di vagliare gli articoli: i loro nomi, perché possano lavorare senza pressioni d’alcun genere, saranno “tenuti nel più perfetto silenzio”.

Siamo in presenza di un documento sulle origini di un *giornalismo* che ancora conserva un’impronta fortemente letteraria ma che già aspira all’informazione scientifica e alla notizia d’attualità, meglio se utile come quelle relative al commercio, ai prezzi delle derrate nelle principali piazze frequentate dagli operatori sardi. È un programma, a guardarlo con gli occhi di oggi, forse troppo ambizioso nella sua complessità, ma perfettamente rispondente alle esigenze e alle aspirazioni ideali di un’epoca varia, multiforme, non riconducibile mai a un unico aspetto ma vitale proprio per la poliedricità dei suoi interessi, in una parola *enciclopedica*. Un’epoca che, in Sardegna come in Italia e in Europa, seppe ricondurre ogni azione, la più modesta iniziativa agricola come la ideazione di un progetto culturale, a un quadro di riferimento generale ispirato e rischiarato dai lumi della filosofia.

Uno dei più significativi rappresentanti di tale visione del mondo è Giuseppe Cossu (1739-1811), avvocato, economista, Censore generale dei Monti frumentari e, naturalmente, scrittore. Nel 1767 divenne Segretario della Giunta istituita per amministrare i Monti frumentari e quindi, nel

1770, Censore generale, in pratica il massimo dirigente dell'organizzazione dei Monti, dimostrando, come scrive il Venturi, "una profonda conoscenza della vita sarda"⁹⁵.

Il Cossu dedicò ogni energia al piano di riorganizzazione dei Monti predisposto dal conte Bogino. Con quello strumento il governo piemontese intendeva porre rimedio alla miseria dei contadini privi di capitali e quindi oppressi dall'usura, oltre che dall'incombere di molteplici gravami fiscali. I Monti, dotati di propri terreni sui quali gli agricoltori avrebbero potuto lavorare gratuitamente, disponevano anche delle scorte granarie da anticipare per la semina.

Funzionario zelante e intelligente, convinto della bontà del progetto, il Cossu si applicò al suo compito con passione, sempre animato da uno straordinario interesse per i problemi dell'agricoltura, del commercio, dell'economia della Sardegna. Non di rado da questo interesse fu spinto ad assumersi compiti che andavano al di là degli incarichi propri del suo ufficio: elaborò bilanci, confutò obiezioni, compose *Istruzioni* per le amministrazioni locali, raccolse, a uso

⁹⁵ F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari*, cit., p. 496. Il Venturi fa notare come i Monti, accanto alla principale funzione economica per la quale erano stati costituiti, ne ebbero un'altra, forse di non minore importanza: quella di catalizzare uomini e idee attorno al lavoro del Censore generale: "Nel 1783 nacquero, quasi contemporaneamente, i Monti di soccorso [...] e l'Azienda delle strade e ponti. In ambedue Cossu ebbe una parte essenziale, con i relativi emolumenti ed onori. Si vedeva ormai crescere attorno la nuova generazione, educata nelle rinate università isolate o nel Collegio delle provincie di Torino. Un allievo di Francesco Gemelli, Domenico Simon, membro d'una intraprendente famiglia di Alghero, era diventato suo aiutante come vice censore generale dei Monti granatici. A Cagliari, professore per un momento e poi attivo giudice della Reale Udienza era Giovanni Angioy, che con lui discusse dei problemi agricoli dell'isola, che con lui cercò i rimedi necessari, soprattutto il cotone, e che era destinato a diventare il capo della rivoluzione sarda dell'ultimo Settecento" (ivi, p. 503).

dei *censori*, “le diverse leggi agrarie del Regno”. Un’immensa mole di lavoro che spiega quanta fiducia avesse il Cossu nella possibilità di contribuire, attraverso una seria *pianificazione economica*, al risollevarmento delle sorti dell’isola e dei suoi abitanti.

L’amministrazione sabauda, il ministro Bogino, in primo luogo, pur apprezzando l’indubbia competenza, non videro mai di buon occhio l’attività del funzionario, quando questa era espressione dei personali convincimenti d’un economista i cui pareri non sempre s’accordavano coi generali indirizzi proposti dalla corte di Torino.

Della riflessione sui problemi economici della Sardegna, esercitata lungo tutto l’arco di un’esistenza operosa, rimangono molteplici documenti. In primo luogo gli scritti d’ufficio, le relazioni, le *istruzioni* sempre precise, dettagliate, non di rado ricche di riflessioni originali; e poi le numerose opere composte per la pubblicazione. Cominciò nel 1787, il *Discorso sopra i vantaggi che si possono trarre dalle pecore sarde* e quindi, nel 1788-1789, *La coltivazione dei gelsi*. Dello stesso 1789 sono la *Istruzione olearia* e i *Pensieri sulla moneta papiracea*; compose ancora *Del cotone arborreo* e il *Metodo per distruggere le cavallette*; del 1790 è il *Saggio sul commercio della Sardegna*. Scrisse inoltre opere di carattere geografico sulle città di Cagliari e di Sassari e una *Descrizione geografica della Sardegna*⁹⁶.

È un’ampia produzione che accompagna puntualmente le diverse fasi dell’attività professionale del Cossu, quasi un contrappunto che esprime in forma più compiuta gli stessi

⁹⁶ *Della città di Cagliari*, Cagliari, 1780; *Della città di Sassari*, Cagliari, 1783; *Descrizione geografica della Sardegna*, Genova, 1799. Giovanni Siotto-Pintor attribuisce al Cossu anche i *Pensieri per resistere ai funesti effetti dell’abbondanza e della carestia* (Cagliari, Reale Stamperia, 1774), ma il Venturi contesta questa attribuzione (F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari*, cit., pp. 502-503, n. 148).

concetti dai quali era animato il lavoro del funzionario⁹⁷. Il dottor Cossu, Censore generale dei Monti granatici, e lo scrittore Giuseppe Cossu mirano al medesimo risultato: si rivolge il primo, con gli strumenti del suo ufficio, ai ministri del Regno, ai funzionari, ai censori, agli agricoltori interessati alla riforma; parla il secondo, attraverso la sua produzione letteraria, a quanti devono essere ancora guadagnati alla causa delle *riforme* avviate. La consapevolezza d'essere "privo d'ogni grazia d'italiana lingua"⁹⁸ non preoccupa un

⁹⁷ Maria Lepori, svolgendo un accurato studio sulle carte edite e inedite del Cossu, ha così sintetizzato i tratti più significativi del funzionario cagliaritano: "Aperto ai temi dibattuti in Italia e fuori d'Italia e contemporaneamente immerso nella realtà isolana, non si stancò mai di stimolare l'iniziativa del governo, di combattere l'immobilismo della società sarda e la refrattarietà del mondo contadino. Nel 1785 così concluse una relazione inviata al viceré: «Giudicai mancamento il presentare uno stato che contenga i semplici totali [...] Mi sono arrogato il diritto di pensare e di descrivere, come pure di scagliarmi contro certi sistemi protetti dalla sterile consuetudine che urta contro il genio della illuminata nazione, diventata più illuminata con la coltivazione delle scienze che fecero penetrare quell'elettrico moto partito dalla Francia e dall'Inghilterra per rischiarare gli ingegni sulla pubblica Economia». Egli stesso si collocava tra quei «ministri della verità e politici filosofi [cui] apparteneva il sacro ministero di palesar al Principe, come medico dello stato, lo stato e le circostanze del male per adattarvi i rimedi». Ricorrono nei suoi scritti citazioni di Coyer, Mirabeau, Diderot, D'Alembert, per citare il pensiero d'Olttralpe, ma ancor più frequentemente di Genovesi, sua vera guida, di Verri, Grippa e Filangieri" (M. LEPORI, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna*, cit., pp. 29-30).

⁹⁸ L'ammissione del Cossu è riportata dal Venturi il quale, sempre a proposito del possesso (incerto) della lingua italiana da parte del Cossu e dei funzionari piemontesi, sviluppa il discorso in una direzione che, nel nostro contesto, dobbiamo tenere presente: "Né [il Cossu, ndr.] si lasciò frenare dalla coscienza d'esser «privo di ogni grazia d'italiana lingua», come diceva egli stesso. Il suo modo d'esprimersi, è vero, finiva talvolta coll'offendere anche le orecchie dei funzionari piemontesi a Cagliari, non certo modelli essi stessi, in genere, di bello stile. Ma il conte Bogino, anche in proposito, difendeva il dottor Cossu. «Rispetto alla sua capacità

autore che non è animato da intendimenti artistici ma che del mezzo letterario si serve per agitare le proprie idee. Altri – come il suo amico Giovanni Maria Angioy, con il quale discusse le prospettive di sviluppo economico della Sardegna – sceglierà, quando ogni altra speranza sarà venuta meno, la strada del moto rivoluzionario. Per il Cossu, autore di componimenti didascalici, come per tanti scrittori d’altre regioni d’Italia a lui contemporanei è ancora valida l’ipotesi che i sovrani possano “rendere più felice la sorte” dei sudditi. L’economista, il funzionario, l’intellettuale, il suddito fedele, infine, collabora al disegno di un re che mira a “dilatara la possanza del Suo Regno senza sacrificar il benché menomo dei suoi vassalli, o de’ privati interessi di questi, anzi col somministrare i mezzi e gli aiuti per renderli vieppiù felici”⁹⁹. Quando si rende conto che la coltura granaria, per quanto migliorata e sorretta dalle opportune iniziative non avrebbe potuto, da sola, determinare un radicale risanamento delle condizioni economiche dell’isola, il Cossu pensa alla possibilità di una diversificazione con l’introduzione di nuove tecniche e l’orientamento verso i prodotti specializzati. Matura così, confortata da analoghi orientamenti assunti in vari stati europei e da un’abbondante letteratura che illustrava la materia, il convincimento che la coltura del gelso, l’allevamento dei bachi e la produ-

della lingua italiana, scriveva al viceré il 27 luglio 1768, ho veduto diverse delle sue lettere e memorie, certamente non scritte nello stile del Boccaccio, Bembo e simili, che non è il vero epistolare per li negozi, ma in maniera assai lodevole per chi comincia ad usare una lingua non propria, e non appresa per li suoi principi; anzi io trovo aver egli fatto dei progressi e desidererei che molti fossero così in caso di spiegarsi come egli fa, mostrando almeno la migliore volontà e impegno» (F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari*, cit., pp. 494-495).

⁹⁹ G. COSSU, *Moriografia*, cit., p. 11.

zione della seta possano costituire, anche per la Sardegna, una nuova e cospicua risorsa.

Per diffondere le sue idee e rappresentarle a quanti poi avrebbero dovuto materialmente dedicarsi alla coltivazione e all'allevamento, compone un'opera che col titolo complessivo di *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna*, comprende la *Moriografia sarda ossia catechismo agrario proposto per ordine del regio governo alli possessori di terre, ed agricoltori del regno sardo*¹⁰⁰ e la *Seriografia sarda ossia catechismo del filugello proposto per ordine del regio governo alle gentili femmine sarde*¹⁰¹. Con questi due testi, scritti in sardo campidanese, intende contribuire a creare per la sua patria "una compiuta terrena felicità, quanto si può questa dalle cose temporali sperare"¹⁰²; se la Sardegna "finora è stata della classe delle consumatrici, e tributaria di rilevanti somme alla Spagna, Francia, Genova, Napoli e Firenze per le copiose provviste delle sete, che [...] ivi si fanno, produrrà d'ora innanzi un compenso a controbilanciare l'uscita della moneta ed a mantenere senza discapito l'uso della seta, giacché dall'odierna raffinata, e morbida polizia viene questo caratterizzato per necessario"¹⁰³.

Precursore, in questo, non solo dei "piani di rinascita", come diceva il titolo d'un saggio di Carlino Sole, ma anche delle misure di austerità per i pareggi dei bilanci con l'estero.

Non un intento letterario, dunque, ma lo "zelo di cittadino" spinse il Cossu nella composizione dei suoi scritti. Significativamente nel frontespizio del volume dedicato alla coltivazione dei gelsi, il titolo dell'opera appare inscritto in un ovale attorno al quale campeggiano le parole del Boling-

¹⁰⁰ Cagliari, Reale Stamperia, 1788.

¹⁰¹ Cagliari, Reale Stamperia, 1789.

¹⁰² G. COSSU, *Moriografia*, cit., p. 11.

¹⁰³ ivi, p. 11.

broke: “Il servire la propria patria non è un dovere chimerico ma un obbligo reale”.

Partendo da queste premesse, lo scritto assume il carattere di un vero e proprio manuale di istruzioni per gli agricoltori. La stessa forma dialogica viene assunta non come accorgimento artistico ma perché è giudicata “il metodo più facile per far capire li precetti”¹⁰⁴: gli esempi di Socrate, Platone, Senofonte e Cicerone valgono in quanto questi “si servirono di tale stile per fruttuosamente istruire gli uomini nelle verità più belle, e più utili”¹⁰⁵. Interlocutori del dialogo su *la propagazione de' gelsi* sono il censore, l'autorità locale cui spetta, nella vita come nell'opera del Cossu, “Istruire i contadini [...] nei rami più utili dell'arte che esercitano”¹⁰⁶, e l'agricoltore che diligentemente e con riconoscenza attenzione ascolta gli insegnamenti, muove assennate obiezioni, compitamente ringrazia “della carità usatami”. In un'unica scena si aggiunge, come terzo interlocutore, il soldato, fratello dell'agricoltore, cui spetta il compito di confermare il discorso del censore offrendo il conforto della propria esperienza maturata, nell'esercizio della professione di militare, fuori dai confini dell'isola: in Piemonte, a Nizza e in Savoia aveva visto coltivare i gelsi, aveva conosciuto le tecniche, aveva intuito le possibilità di questa coltura.

L'opera si articola in sette lezioni che affrontano l'intera problematica: dalla descrizione delle diverse varietà di gelsi, alle tecniche con le quali si possono ottenere le piantine, fino alla descrizione del modo in cui, dalla pianta ormai adulta, possono essere tolte le foglie che serviranno all'allevamento dei bachi da seta.

Quest'ultimo tema sarà trattato nella *Seriografia* che si articola in sei lezioni in cui è prospettata l'intera materia:

¹⁰⁴ *ivi*, p. 13.

¹⁰⁵ *ivi*, p. 14.

¹⁰⁶ *ivi*, p. 90.

dalle condizioni climatiche convenienti all'allevamento dei bachi, fino alla morte della crisalide, alle operazioni necessarie per produrre la seta e ai metodi per la riproduzione dei vermi. Anche in questo caso l'autore segue un'impostazione dialogica: gli interlocutori sono il censore, la marchesa che si è dedicata all'allevamento dei bachi e alla produzione della seta, le cameriere cui materialmente spetta il compito di provvedere a tutte le operazioni necessarie perché l'impresa giunga a buon fine. Intervengono anche il soldato, a proporre tecniche non ancora sperimentate, e le contadine, a rappresentare la popolazione sarda spinta all'allevamento dei bachi dall'effetto propagandistico dell'iniziativa assunta dalla marchesa.

L'opera è completata dalla predica di un Rettore ai suoi parrocchiani, da lettere pastorali dell'autorità religiosa e da circolari dell'autorità civile, tutte ugualmente intese a promuovere la produzione della seta. In apertura una citazione dal *De re rustica* di Columella. Il riferimento classico rimanda il lettore a un genere letterario, quello georgico, cui l'autore doveva guardare, così come guarda alle opere scientifiche e didascaliche dei suoi contemporanei¹⁰⁷. Prima fra

¹⁰⁷ "Il Cossu, con espliciti intenti didattici, partiva sempre dalle pratiche isolate, ma fin dagli anni boginiani si era avvicinato alla migliore trattatistica del secolo e continuamente attinse alle pubblicazioni delle più svariate società agrarie per aggiornarsi sulle scoperte più recenti. Non manca neppure nei suoi scritti il richiamo agli scrittori rustici dell'antichità, da Catone a Columella e a Varrone, d'altronde frequentemente citati da quanti rivendicavano dignità e lustro ad una trattatistica in cerca di uno *status* scientifico, ma su questo sfondo di cultura classica si innestava un corredo moderno di conoscenze tecnico-agronomiche. Ricorrono nomi noti dell'agronomia italiana, dal Trinci al Grisellini e al Grimaldi, e ad essi si associano quelli di famosi studiosi stranieri, agronomi o specialisti in botanica, fisiologia, medicina, chimica, quelle scienze, cioè, che andavano trasformando le conoscenze agricole tradizionali. Erano di guida al Cossu Duamel de Monceau, al centro del dibattito della *nouvelle agri-*

tutti, per ovvi motivi di vicinanza geografica, oltre che per la consonanza intellettuale, quella del Purqueddu. Due illustrazioni tratte dal *Tesoro* (con i versi che anche in quel caso le accompagnavano) sembrano sintetizzare il contenuto dell'opera: il colloquio tra il censore e il contadino (con contorno di bimbi e amoretti) nella *Moriografia*, il dialogo tra la marchesa e le cameriere (circondate da puttini) nella *Seriografia*¹⁰⁸.

A differenza del Purqueddu (e di molti altri autori didascalici, tanto in Sardegna quanto nel resto d'Italia), il Cossu rinuncia a scrivere in versi. È una scelta importante: prosa, anziché poesia, significa chiaramente la volontà di raggiun-

culture in Francia, il Tillet, ricercatore di prestigio nel giardino botanico di Trianon, lo svedese Wallerius, mineralogista e studioso di chimica agraria, il Carlier, l'esperto delle «*bêtes à laine*», il Pommier e Boissier de Sauvages, i più apprezzati studiosi della coltura dei gelsi, e numerosi altri ancora" (M. LEPORI, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna*, cit., pp. 37-38).

¹⁰⁸ Oltre alle immagini riprese dal volume del Purqueddu, nella *Moriografia* compare "una incisione sulla *Potatura del gelso a cornettami*, firmata da Vincenzo Uda, incisa dallo Stagnone, di scarso rilievo formale, col l'albero potato e spoglio in primo piano e, sullo sfondo, un indeterminato paesaggio con filari di alberi e una piccola quinta di case, immagine che ha evidentemente un intento illustrativo e didascalico [...] nel secondo volume, intitolato *Seriografia*, si trovano invece tre tavole con disegni esplicativi della foglia del gelso sulla quale cresce il filugello alla sua metamorfosi in crisalide; dal modello per i cosiddetti *castelli*, sui quali far crescere i bachi, al forno adatto per la conclusione del processo. I disegni, dati con grande chiarezza ed eleganza di tratto, nello stile ormai diffuso ed imitato delle Tavole della *Encyclopédie*, sono tutti firmati dal pittore cagliaritano Gioacchino Corte" (A. SAIU DEIDDA, *Aspetti figurativi e decorativi nella produzione della Reale Stamperia di Cagliari (1770-1799)*, in *Dal trono all'albero della libertà*, cit., tomo II, pp. 688-689). La Saiu Deidda ritiene, ma non spiega i motivi del suo convincimento, che *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna* sia "la rielaborazione, in due volumi e in prosa, del *Tesoro* del Porqueddu, a cura del Censore Giuseppe Cossu" (ivi, p. 688).

gere, con uno strumento che fosse realmente accessibile¹⁰⁹, un pubblico non avvezzo alla lettura di componimenti letterari. Si pensi che, d'altra parte, la stessa celebrata opera del Gemelli, il *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento della sua agricoltura*¹¹⁰, era nata, "come un libro di piccola mole contenente in forma elementare i rudimenti dell'agronomia, destinato quindi ad essere diffuso con intendimenti divulgativi tra i contadini"¹¹¹. A tale scelta di fondo, oltre che, naturalmente, alle non eccelse qualità letterarie del Cossu, vanno fatti risalire alcuni fra i più evidenti limiti stilistici dell'autore. Il Siotto-Pintor gli rimproverava la rapidità con la quale componeva le sue opere e non approvava "ch'ei schiccherasse un libro con quanta facilità altri non sanno spippolare una letteruccia"¹¹². Il Tola, dal suo canto, condannava lo stile "più triviale che didascalico, scorretto in molti luoghi e nudo affatto di ogni grazia"¹¹³. Tutti erano concordi nel riconoscergli competenza e precisione nella materia trattata, ordine nell'esposizione.

Va detto che, fra le due versioni, quella campidanese è più piana e scorrevole, riproduce un semplice linguaggio quoti-

¹⁰⁹ La Sannia Nowé avanza, con l'Altieri Biagi, "l'ipotesi che il genere del dialogo fosse preferito anche per le minori resistenze offerte alla traduzione in un altro idioma, in questo caso il sardo" (L. SANNIA NOWÉ, *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale»*, cit., p. 634, n. 60).

¹¹⁰ Torino, 1776.

¹¹¹ C. SOLE, *Un economista sardo del '700*, cit., p. 46. Il Sole spiega inoltre come l'opera, ideata con quel preciso intendimento, fosse stata poi ampliata "nella sua stesura definitiva fino ad assumere quasi la veste di un vero e proprio trattato" nel quale il Gemelli "si abbandona ad ampie digressioni storiche sul presunto ma non dimostrato stato di floridezza dell'agricoltura sarda nell'antichità".

¹¹² G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, cit., vol. I, p. 271.

¹¹³ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. I, p. 234.

diano. Le cose si complicano nella versione italiana. Qui emergono i limiti nella manipolazione di una lingua utilizzata per lo più, come sembra si possa affermare, nella pratica d'ufficio, in formule burocratiche che, talora, infastidivano lo stesso Bogino. Come se non bastasse il Cossu avverte il peso della responsabilità letteraria e ritiene, perciò, di dover introdurre, nella traduzione italiana, una serie di elementi *nobilitanti* che non compaiono nella versione campidanese. Ecco quindi, per citare un esempio, il dotto riferimento alle *Georgiche* virgiliane¹¹⁴ che compare esclusivamente nel testo italiano. In un altro caso il contadino campidanese che, attrezzato in spalla, dice al censore: “*Innoi seu, mussan Censori, cun is armas mias po tenniri sa fortuna de dd'accumpangiai a su traballu*”, è trasformato in un personaggio da poema cavalleresco: “Eccomi, messer Censore, ad aver l'onore di seguirlo in campagna colle indicatemi arme”¹¹⁵; e un *democratico* “*Bonas dias, Missegnora sa Marchesa*” diviene un curiale “Riverisco distintamente la sig. Marchesa”¹¹⁶ (dove, tra l'altro, la “sig.” del contesto più aulico fa ben misera figura al cospetto del rispettoso ma non servile “*Missegnora*”).

Ma se l'opera del Cossu non può essere apprezzata sotto il profilo delle qualità artistiche, occorre però dire che racchiude elementi di non minore interesse. Superata la fatica di muoversi tra l'angustia delle formule cerimoniali e le reiterate dichiarazioni di fedele omaggio all'“Aquila Savoiarda” inviata in Sardegna “nell'anno 20 di questo secolo”¹¹⁷ da

¹¹⁴ “Proccurate di scegliere un terreno, che non sia totalmente argilloso, ossia tegnente, e denso, ma piuttosto sabbioso, e di tutt'altra qualità di quella, di cui cantò Virgilio nelle sue georgiche” (G. COSSU, *Moriografia*, cit., Lezione seconda, p. 120).

¹¹⁵ G. COSSU, *Moriografia*, cit., Lezione quarta, pp. 152-153.

¹¹⁶ G. COSSU, *Seriografia*, cit., Lezione quarta, pp. 410-411.

¹¹⁷ G. COSSU, *Moriografia*, cit., p. 58. Il passo è tratto dall'“allocuzione

Dio, impietosito dalle sorti dell'isola, è possibile scorgere nei due dialoghi una proposta *politica* complessiva.

Il Cossu, diligente funzionario che non esita a porsi in contrasto coi superiori ogni qual volta ritiene di dover insistere in una proposta o di dover assumere un'iniziativa anche se questa non è condivisa, è animato da intendimenti precisi. Sembra di poter affermare che egli vedesse nei Monti, in una struttura capace di strappare il contadino sardo alla miseria atavica e allo sfruttamento rappresentato dall'usura, l'elemento primario per l'edificazione di una nuova società in cui chi ha le competenze teoriche, ha studiato, ha viaggiato, conosce nuove realtà e differenti usanze, destina a un uso sociale tutte queste informazioni e, ad esempio, collabora con chi lavora i campi affinché le tecniche siano sempre più aggiornate e il maggior rendimento della terra e il conseguente benessere dello stato risultino all'organico concorrere di diverse ma complementari capacità.

In questa prospettiva dobbiamo valutare, ad esempio, l'attenzione che egli dedica alle donne (seguendo in ciò, del resto, una prassi inaugurata dal *Tesoro* del Purqueddu): il secondo dialogo è indirizzato proprio alle padrone di casa che devono essere conquistate alla causa, comune all'intera

che fece a' suoi parrocchiani il Rettore della villa" che il Cossu pubblica in "luogo della prefazione". Significativamente anche in questo testo ricorre l'immagine edenica dell'isola che tanta fortuna ha avuto nella pubblicistica sarda fino all'Ottocento: "Ne' tempi rimotissimi abbondava la Sardegna, mercé il fertile suo terreno, d'ogni produzione. [...] Era la Sardegna una delizia per le frutta [...] Questa abbondanza è stata cagione delle sue sciagure, poiché destò in molti il desiderio d'impadronirsenne, onde nel medesimo tempo, che la pretendevano come bella, veniva saccheggiata e trattata da nemica dalli medesimi aspiranti al dominio di essa" (ivi, pp. 54-56): a questa situazione sta mettendo rimedio, restaurando la primitiva condizione, "*sa Reali Domu de Savoia*".

famiglia, dell'impresa economica basata sull'allevamento dei bachi¹¹⁸.

Vi è, al fondo, un'enorme fiducia nelle possibilità dell'educazione, della discussione che affronta tutti i problemi e dalla quale ogni dubbio viene sciolto; vi è, ed è tutta illuministica, la convinzione che l'umanità sia giunta a una svolta: da quel punto in avanti i *lumi* rischiareranno la strada degli uomini che vanno verso la civiltà e il progresso. Potrebbe essere interessante calcolare quante volte ritorna il termine *lumi*. Spesso il contesto nel quale viene impiegato, pacato e privo di retorica, ci spiega quanto fosse usuale per il Cossu, come non venisse introdotto con intenti *provocatori* ma come elemento definitivamente acquisito, patrimonio non più discutibile di una cultura moderna.

La bonarietà del testo campidanese rafforza questa impressione: "*calencuna luxi*" ("i lumi", nella traduzione italiana) chiede l'agricoltore che vuole avere notizie sul gelso, al censore che è "*persona literada*"¹¹⁹. Solo nel testo italiano si parla dei "lumi dell'utile fisica" e in una nota, nella quale si spiega perché anche gli ecclesiastici siano interessati alla propagazione del gelso e attraverso quali vie pos-

¹¹⁸ La Sannia Nowé ritiene che l'atteggiamento del Cossu richiami "non soltanto la filogina e cordiale *Difesa delle donne* apparsa sul "Caffè" (I, XXII), nel 1765, ma, ancora una volta, i perspicaci e pietosi suggerimenti del Muratori ai parroci dei villaggi. Costoro venivano rimproverati di predicare, tanto vigorosamente quanto inutilmente, contro gli eccessi delle veglie invernali; meglio avrebbero fatto a consigliare delle sane occupazioni alternative, come la filatura della lana, della bambagia, del lino, della canapa: «L'inerzia del popolo – si legge nel cap. XVI della *Pubblica felicità* – ha bisogno di chi l'esorti, lo sproni, e se conviene, ancora lo sforzi a far quello che è utile suo e del pubblico» (L. SANNIA NOWÉ, *Ideale felicitaro, lealismo monarchico e coscienza «nazionale»*, cit. pp. 634-635).

¹¹⁹ G. COSSU, *Moriografia*, cit., Lezione prima, p. 89.

sano promuoverla, si afferma che questo non è affatto strano, “in un secolo illuminato, quale si è il presente”¹²⁰.

È importante sottolineare come le idee illuministiche siano un fatto acquisito e ormai naturale, perché altrimenti si potrebbe essere indotti a credere che il Cossu, preso da subitaneo entusiasmo per un nuovo credo filosofico, abbia voluto applicarne le più importanti massime alla realtà sarda, quasi tentando di modellare questa su quelle. Il processo seguito è invece differente: è partito da un'ampia conoscenza dello stato economico della Sardegna, da una lunga e profonda meditazione sui modi che potessero favorirne il *rifiorimento*. La teoria illuministica gli ha fornito il conforto di un metodo per l'analisi dei fenomeni, non già una soluzione preconstituita; al contrario la soluzione scaturisce dall'interno della stessa realtà sarda, così ricca di suggerimenti nella miseria del suo stato economico.

Fin dalla prefazione, e poi in tutta l'opera, l'attenzione è rivolta, nel raffronto tra le condizioni dell'isola e quelle della terraferma, al clima, alla precarietà delle comunicazioni, al ristretto numero di addetti all'agricoltura. È su tale base che la coltura del gelso viene indicata come motore dello sviluppo. Ma la proposta di diversificazione delle colture, al di là del ruolo che gioca nei due dialoghi, sembra non essere la parte più importante nella riflessione e nell'opera del Cossu. Attorno al tema centrale, infatti, quasi in sottofondo ma perfettamente ricostruibile nella sua interezza, più evidente nella *Moriografia*, è possibile cogliere un'ipotesi di assetto sociale, un progetto di società nuova e assai diversa rispetto a quella nella quale il Cossu viveva.

In tale progetto un posto preminente è occupato dagli ecclesiastici, individuati come protagonisti della riforma politica e culturale. Agli uomini di chiesa, alla loro organiz-

¹²⁰ *ivi*, annotazione 1, p. 79.

zazione diffusa e articolata anche nei piccoli villaggi, spetta il compito di trasformarsi in elemento trainante verso il progresso, in interpreti di quella volontà di riforma che deve essere propria dei ceti dirigenti della nuova società.

Non a caso la prefazione alla *Moriografia* è costituita dalla predica tenuta da un Rettore ai suoi parrocchiani. Non a caso, a conclusione dei due dialoghi, sono riportate le lettere pastorali, una dell'arcivescovo di Cagliari Melano di Portula e l'altra del vescovo di Alghero Radicati, nelle quali si esorta il clero delle diocesi a collaborare alla diffusione dei gelsi. Particolarmente significative sono le parole dell'arcivescovo Melano di Portula: dopo aver invitato gli ecclesiastici a "vincere co' vostri lumi, e colle vostre istruzioni"¹²¹, l'alto prelato ricorda, come già abbiamo visto, che anche gli uomini di chiesa sono "cittadini e membri della società" e li esorta al sentimento patriottico che si esprime nella diffusione delle conoscenze agricole. La pastorale prosegue quindi invitando i religiosi a fornire "facili, e chiare istruzioni" alle "genti di campagna" e conclude: "Già trovasi fra le vostre mani il *Tesoro della Sardegna*, poema didascalico assai pregevole sopra la seta, e su lo stesso argomento sta per uscire alla luce una più minuta, ed esatta istruzione in forma di dialogo, che potrassi denominare catechismo agrario"¹²².

Gli ecclesiastici, come l'autorità locale preposta ai problemi dell'agricoltura, come, più in generale, qualsiasi uomo di cultura che voglia dare il proprio contributo allo sviluppo delle campagne, potranno compiere la loro opera di diffusione delle nuove tecniche: "Voi altri perciò, Dilettissimi Consacerdoti, amando il bene dei Popoli, dovete certamente ogni mezzo adoperare pel conseguimento di sì bell'opera, che occupa in parte i pensieri dell'Amantissimo nostro

¹²¹ V. F. MELANO DI PORTULA, *Lettera pastorale*, in G. COSSU, *Moriografia*, cit., p. 255.

¹²² *ivi*, p. 259.

SOVRANO, e che muove pel vantaggio di questo Regno l'inflessibile zelo di S. E. Ricerchiamo a tale oggetto la vostra cooperazione, perché destinati essendo ad illuminare coloro, che avvolti tra le tenebre da voi la luce ricevono nella via dello Spirito; non saravvi malagevole l'indurli a procurarsi maggiori proventi colla piantagione de' gelsi per prosperare un articolo sì vantaggioso, qual è la produzione della seta"¹²³.

È quasi una repubblica delle lettere, questa ideata dal Cossu: legge fondamentale in uno stato siffatto è la fiducia nel valore dell'educazione. Non solo i *dotti* hanno il compito di diffondere la cultura, ma chiunque sia stato raggiunto dal messaggio culturale, sia pure un agricoltore, diviene immediatamente un elemento attivo, capace di elaborare e di trasmettere agli altri nuove informazioni. Questo è il messaggio che si cela nelle parole rivolte dal censore all'agricoltore: "*Nè cretas chi siat ministeriu essiri filosofu, ne dottori, po isciri comentis cunservai, e medicai is plantas, esti solamenti precisu isciri is regulas, e maneras inventadas, e imparadas de is ominis litteraus. Tui ch'iscis leggiri, e scriri po pagu chi siat, no solamenti as a iscurtai custa istruzioni, ma dd'as a liggiri prus bortas, e candu siat imprentada, e dda tengas beni imparada a memoria dd'as a splicai a cuddus cumpangius, e amigus tuus, chi no scinti nè leggiri, nè scriri*"¹²⁴.

¹²³ G. D. RADICATI, *Lettera pastorale*, in G. COSSU, *Seriografia*, cit., p. 491.

¹²⁴ G. COSSU, *Moriografia*, cit., Lezione sesta, p. 189. Concetti analoghi a quelli espressi dal Censore ritornano, proprio in conclusione della *Moriografia*, nelle parole del Contadino: "*Cantu m'at ispicau no mi stadi in menti, mentras tengu atras cosas in conca, si mi ddu donghessit in iscrittu, o mi dd'em'a ligiri mali coment'ixiu, o mi dd'app'a fai ligiri de su pipiu miu, su quali imbiu a iscola de candu su Preladu nostu at ordinau chi unu de is curas*" ("vice parrochi", traduce il Cossu) *fazzat iscola de ligiri, e scriri, e dongat is rudimentus gramaticalis*" (ivi, Lezione settima, p. 241).

Non manca, infine, una indicazione che spiega quali fossero i convincimenti politici del Cossu. Inserita nella *Prefazione*, preceduta e seguita da discorsi tecnici sulla coltivazione del gelso, collocata tipograficamente in uno spazio di rilievo, in uno stile che nello stesso tempo è solenne e conciso, appare questa inequivocabile affermazione. “Desidera ardentemente, e deve per ogni buon principio chi lavora conseguire gli agi per vivere. Il primario e principale scopo di chi fatica è il guadagno; premio giustissimo la prosperità”¹²⁵.

Scritte un anno prima del fatidico 1789, queste parole non possono lasciare alcun dubbio sugli orientamenti dell'autore. Le campagne sarde potranno rifiorire quando finalmente, diversificate le colture e introdotte nuove tecniche, sarà consentito a chi lavora di trarre un guadagno proporzionato alla fatica spesa. E non, si badi, il necessario per sopravvivere, ma gli *agi* e la *prosperità*.

È l'affermazione di una teoria rivoluzionaria, di un credo in nome del quale, di lì a poco, verrà dato l'assalto alla Bastiglia e una classe emergente contrapporrà il proprio spirito intraprendente e il progetto di riforma politica e morale alla ostinata ma imbellè volontà dell'aristocrazia. È il contributo più esplicito che Giuseppe Cossu, cagliaritano, zelante funzionario sabaudo, offre alla causa del rinnovamento della Sardegna, a quella battaglia cui interamente dedicò la sua attività politica e la sua opera di scrittore.

Se così ampiamente il discorso si è soffermato sull'opera di Giuseppe Cossu ciò è dovuto al fatto che i convincimenti del funzionario, lo spirito che animava la sua azione e la sua scrittura consuevano con i principi dai quali è mosso

¹²⁵ *ivi*, p. 68 (il passo è contenuto nell'“allocuzione che fece a' suoi parrocchiani il Rettore della villa”, pubblicata come prefazione all'opera).

Antonio Purqueddu, l'autore *Del Tesoro della Sardegna nel coltivo dei bachi e gelsi*.

Di lui si hanno poche notizie. Era nato in Senorbì nel 1743 ed era entrato nella Compagnia di Gesù. Nel 1773, alla soppressione dell'ordine, scelse la condizione sacerdotale. Risiedette, dall'agosto del 1775 fino all'ottobre del 1776, a Torino, "godendovi dell'amicizia di molti uomini dotti, e del favore di Vittorio Amedeo III re di Sardegna, il quale usò a lui, come ad alcuni altri scienziati sardi di quel tempo, molti tratti di sovrana munificenza"¹²⁶. Dovette essere, quello torinese, un periodo fecondo per contatti, studi e riflessioni, come d'altra parte testimoniano i versi del *Tesoro* che a quell'esperienza fanno riferimento.

Rientrato nell'isola e divenuto parroco di Selegas e, quindi, di Senorbì, il Purqueddu compose il suo poemetto in ottave che fu pubblicato dalla Reale Stamperia di Cagliari nel 1779. L'opera rappresenta il coronamento di un lungo periodo di studio e di attività animata da "molto zelo per l'incremento delle utili riforme nel suo luogo natale, tra le quali egli promosse con speciale amore la coltivazione dei gelsi e l'allevamento dei bachi da seta; al che pure pareva intendere in quella stagione il governo piemontese con ogni sorta di prove e d'incitamenti"¹²⁷.

In vecchiaia si ritirò a Cagliari, nel collegio di San Michele, dove morì nel 1810.

A queste scarse notizie i biografi aggiungono solo un cenno relativo alla famiglia. Ebbe due fratelli: uno, Giuseppe Domenico, fu vescovo di Iglesias, "notissimo per il contributo finanziario e morale dato alla difesa del Sulcis, durante l'invasione francese del 1792-1793"¹²⁸; l'altro,

¹²⁶ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. II, p. 123.

¹²⁷ *ivi*, p. 123.

¹²⁸ R. BONU, *Scrittori sardi nati nel sec. XVIII*, cit., p. 306.

Giambattista, fu “assai benemerito della sarda agricoltura per le utili sperienze da lui fatte in materia gelsaria in Senorbì sua patria”¹²⁹. Ed è, quest’ultima, informazione assai utile perché ci consente di comprendere immediatamente come gli interessi poetici del Purqueddu non fossero estemporaneo omaggio a una moda ma trovassero riscontro nel generale orientamento economico e, più da vicino, in un’attività praticata anche da un componente della propria famiglia.

Non omaggio a una moda, quindi, ma piuttosto consonanza con le direttive del governo piemontese e del suo programma di riforme, sia pure espressa quasi fuori tempo, essendo stato licenziato il ministro Bogino, e con ciò rallentato (o praticamente interrotto) il programma riformatore, proprio da quel Vittorio Amedeo III del cui favore godette il Purqueddu. Ma già qualche risultato poteva essere registrato: “l’isola aveva in quegli anni cominciato a svegliarsi dal suo torpore: il baronaggio era stato un po’ indebolito, la classe borghese si era un po’ accresciuta e si era in parte aperta alla nuova cultura illuministica; anche la statica situazione delle campagne cominciò ad essere intaccata almeno in alcune zone; si preparava insomma anche in Sardegna una situazione di crisi che esplose poi violentemente negli anni 1793-96”¹³⁰.

¹²⁹ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. III, p. 124. Di Giovanni Battista Purqueddu e della sua attività “in materia gelsaria” si parla nel *Tesoro* (III, annotazione 34). Il Bulferetti dà notizia di una domanda presentata dai “fratelli Purqueddu di Senorbj” in data 12 marzo 1779, volta a ottenere “il privilegio di Cavalierato e nobiltà” (L. BULFERETTI, a cura di, *Vittorio Amedeo III e la Sardegna*, Sassari, Gallizzi, 1963, p. 69). Verosimilmente deve trattarsi della medesima famiglia.

¹³⁰ G. CANDELORO, *Storia dell’Italia moderna*, vol. I, *Le origini del Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, 1966², p. 98.

Il Purqueddu appare un esponente della borghesia “accresciuta” e “aperta alla cultura illuministica”. Nato in un villaggio apparentemente tagliato fuori da ogni contatto con i grandi centri della cultura, gesuita e sacerdote, conduce – salvo la parentesi torinese – vita schiva e ritirata, eppure è capace di guardare al secolo dei lumi senza preoccupazioni o timori, di assumere quanto nei nuovi orientamenti filosofici è conciliabile con la condizione religiosa professata e utile per il progresso della patria, di confrontarsi con le pagine dell’*Enciclopedia* che, quando l’argomento lo richiede, viene citata nel *Tesoro*.

È, questo atteggiamento, l’aspetto più interessante, e per certi versi singolare, del poema. Il Purqueddu ha raggiunto una sorta di equilibrio: in lui non c’è alcuna prevenzione nei confronti delle moderne conclusioni filosofiche e, neppure, c’è l’esaltazione del neofita che vuole celebrare la dottrina appena acquisita. Esiste, piuttosto, dal principio alla fine, una serena e pacata capacità di utilizzare, in maniera del tutto naturale, le più recenti acquisizioni scientifiche riguardanti l’allevamento dei bachi e la relativa letteratura.

Il poema, composto da 199 ottave suddivise in tre canti, in sardo meridionale¹³¹, con traduzione italiana a fronte,

¹³¹ La scelta della lingua sarda si spiega, essenzialmente, con le finalità dell’opera. Ma non dobbiamo escludere che anche abbiano concorso a determinarla un sentimento e un orgoglio che nel nuovo clima trovano alimento e possibilità di espressione: “ciò che emerge chiaramente dall’intreccio di tante attenzioni intorno alla lingua sarda, è che la riscoperta dell’«idioma nazionale» maturata col rinnovamento culturale degli anni sessanta e settanta, si nutre ormai di nuove inquietudini «patriottiche» che il governo sabauda non sembra preparato a cogliere. Negli anni ottanta, infatti, la crescente valorizzazione letteraria e linguistica del sardo è la spia di un nuovo sentimento dell’identità, alimentato dal richiamo alla storia, alle tradizioni, alle leggi, alle specificità naturali della Sardegna” (A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., p. 912).

apparve in una pregevole edizione¹³² curata da Bonaventura Porro, direttore della Reale Stamperia¹³³. Oltre al poemetto il volume conteneva una dedica, fatta dallo stesso Porro *Al Signor Conte Lascaris Viceré in Sardegna*, un componimento poetico latino di Francesco Carboni indirizzato al Porro, “*Reg. caralit. tipographeï moderatori praestantiss.*”, una *Prefazione* in settenari, con la quale il Purqueddu chiede al lettore di essere giudice indulgente, una finale *Prosopopeia della Sardegna allusiva del terzo canto*. La prefazione e ciascuno dei tre canti sono seguiti da ampie annotazioni esplicative, in sardo e in italiano, fuorché quelle relative al terzo canto che compaiono solo nella versione italiana per ragioni di spazio (anche il corpo tipografico venne ridotto dal Porro) e perché sono rivolte a un pubblico diverso da quello degli *operatori*. In effetti, queste annotazioni sono molto meno

¹³² Una “delle più eleganti, nitide e corrette che quel tipografo facesse mai” (P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. III, p. 123).

¹³³ Bonaventura Porro, proveniente dalla Stamperia reale di Torino, “fece della tipografia cagliaritana il più importante centro culturale extrauniversitario del Regno, inaugurando una nuova stagione editoriale che avrebbe profondamente inciso sulla formazione civile e sul gusto letterario delle *élites* locali. Durante il suo soggiorno a Cagliari il dinamico e colto direttore della stamperia fece lavorare a pieno ritmo i nuovi torchi, non soltanto pubblicando libri scolastici, pregoni e atti governativi, sinodi e pastorali diocesane, avvisi, calendari e libretti teatrali, ma anche imprimendo un nuovo tono alla tradizione editoriale locale con scelte coraggiose e qualificate. In questo periodo, infatti, la Stamperia reale pubblicò diversi volumi, che si segnarono sia per la raffinata veste grafica sia per l’apertura culturale e per l’attenzione alla produzione letteraria sarda” (A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., pp. 934-935). *Il Tesoro della Sardegna* si inserisce quindi in un programma editoriale ricco e non casuale: il Purqueddu percepisce l’importanza del lavoro di Bonaventura Porro e gli rende omaggio pubblicando nell’ampia annotazione 26 del terzo canto le *Osservazioni tipografiche* di Libano Tritonio, (ovverosia Giuseppe Vernazza) che illustrano con ampiezza e adesione l’attività dello stabilimento tipografico.

dirette a illustrare i problemi dell'allevamento dei bachi e della coltura dei gelsi e più attente a fornire un quadro d'insieme dell'economia sarda: l'autore presume quindi che i lettori ai quali intendeva rivolgersi, quelli che avevano bisogno dei "precetti", fossero meno interessati a questa parte e di conseguenza non fornisce la versione sarda.

L'opera è ornata dal motto oraziano *Ridentem dicere verum / Quid vetat*, opportunamente inserito in un'elegante cornice e da "quattro rami, uno dei quali serve di frontespizio, e gli altri precedono i tre canti"¹³⁴. I *rami* sono, in realtà, di più e diversamente disposti: due contigui, in apertura di volume (uno, in antiporta, con la citazione di quattro versi dalla *Sereide* di Alessandro Tesauro e l'altro nel frontespizio), tre, infine, premessi uno a ciascun canto: il primo rappresenta la dama che dà le istruzioni alle cameriere (riproduce come didascalia, con piccoli adattamenti, i versi della quinta strofa del medesimo canto: "*Scurtamì serbidoras, pochì tandu / Appuntu depeis fai su chi cumandu*"); il secondo la dama con i bambini che devono essere tenuti lontani dai bachi (e, di fatti, i versi della didascalia – tratti dalla ventitreesima strofa del secondo canto, con adattamenti – recitano: "*Po fairi cun is Bremis talis giogus / Chi nde dis faint sartai s'anima in is ogus*"); il terzo un gentiluomo che parla con un contadino (la didascalia – tratta dalla cinquantanovesima strofa del terzo canto, lievemente modificata – dice: "*Ma cantu andu liggendu hat essi invanu / Si a sa planta non das terrenu sanu*")¹³⁵. Tutti i *rami* sono incisi

¹³⁴ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. III, p. 124.

¹³⁵ La prima e la terza di queste immagini sono state impiegate, come detto, per illustrare l'opera del Cossu. Va segnalata un'altra incisione, di minore importanza rispetto a quelle ricordate. Sormonta la dedica del Porro al Lascaris e rappresenta l'arma della famiglia Lascaris di Ventimiglia ("inquartato; nel 1° e 4° d'oro, all'aquila bicipite di nero coronata

da Ferdinando Fambrini, quello che orna il frontespizio è disegnato da Giambattista Betti, gli altri da Pietro Visca. Di particolare interesse, nel disegno del Betti che rappresenta l'allegoria della Sardegna, lo sfondo, con la distesa del mare ai piedi di una città disposta su un colle e, praticamente sullo stesso piano delle figure, un veliero all'ancora e con le vele imbrogliate. Visione insolita ma significativa di un orientamento che vede la Sardegna rivestita di panni decenti, con gli emblemi regali, lo stemma dei quattro mori e i simboli destinati, forse, secondo il pensiero del disegnatore (o piuttosto del committente) a indicarne la vocazione economica: gli animali da allevamento, il mare e la nave che alludono ad attività commerciali, viaggi e scambi.

La Saiu Deidda mostra di apprezzare la qualità delle incisioni: "Le illustrazioni del Visca sono molto efficaci sia per la vivacità ottenuta con i forti contrasti di chiaro e di scuro, sia per la sapiente distribuzione dei gruppi di figure, in una ambientazione arcadica, abbastanza appropriata al tono generale di questa georgica del Porqueddu, e capace di inserirsi senza squilibri nella temperie culturale di stampo illuminista e riformista che sembra guidare l'intrapresa della promozione della seriografia in Sardegna"¹³⁶.

Bisogna aggiungere che francamente appare inspiegabile l'immagine d'apertura del primo canto, quella in cui la dama dà indicazioni alle cameriere sulle modalità d'alleva-

dello stesso; nel 2° e 3° di rosso, al capo d'oro. Lo scudo accollato all'aquila bicipite di nero, membrata, rostrata e coronata d'oro" G. B. CROL-LANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Bologna, Forni, vol. II, p. 41), inserita in una panoplia con le insegne guerriere del viceré Francesco di Castellar Lascaris di Ventimiglia: leoni, bandiere, alabarde, ancore, cannoni, barili di polvere e palle.

¹³⁶ A. SAIU DEIDDA, *Aspetti figurativi e decorativi nella produzione della Reale Stamperia*, cit., p. 686.

mento dei bachi: l'abito di una delle ragazze ha un *décolleté* che probabilmente sarebbe stato eccessivo alla corte di Versailles, di sicuro improprio nelle castigate campagne del Campidano e nel contrasto col volto ingenuo della fanciulla cui il disegnatore ha voluto affibbiare un simile, stravagante abbigliamento.

Prima di affrontare il discorso sul testo poetico è opportuno spendere qualche parola intorno alla dedica al Lascaris stilata dal Porro. Già da quelle righe, emerge il carattere *operativo* tipico dell'intero volume: il direttore della Reale Stamperia non indirizza al viceré parole di retorico omaggio¹³⁷ ma approfitta della circostanza per tracciare un bilan-

¹³⁷ “s’io mi fossi posto a parlare dell’inclita vostra prosapia, qual cosa avrei potuto mai dire adattata alla maestà del sublime argomento, sì ch’io non ripetessi ciò che per le imprese magnanime, per le altissime dignità, pel glorioso nome dei vostri eccelsi progenitori, già sanno Asia ed Europa?”. Varrà la pena ricordare che dell’esperienza vicereale compiuta dal Lascaris in Sardegna la storia conserva un ambiguo ricordo. Già il Manno, pur nella sua fedeltà alla causa sabauda, deve, a denti stretti, far cenno a vicende non del tutto chiare: “Il Lascaris nel provvedere a questa delicata faccenda dell’annona, non poté però schivare i sarcasmi della malevolenza. Si mormorava altamente di alcune incette fatte per sua commissione da trafficanti intesi a turpe lucro; e soprattutto di un carico di frumento affricano già viziato e tonchioso, che vollesi far consumare dal pubblico ad alto prezzo, quantunque non fosse più scarsità di derrata. Si giunse perfino a divulgare manoscritta una commedia in versi martelliani col nome supposto dell’abate Camillo Bonzi cagliaritano, col titolo *La gara nella giunta reale, ossia lo scoprimento dei ladri civili*” (G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall’anno 1775 al 1799*, cit., p. 15). La storiografia moderna sembra non nutrire dubbi: “Nel 1779 la Sardegna fu colpita da paurosa carestia per il pessimo raccolto a causa della siccità primaverile; mentre in autunno il freddo intenso l’aggravò apportando la mortalità del bestiame privo di stalle e pascoli. Per superarla concorsero tutti, dal re ai vescovi ai cittadini; ma la correttezza del Lascaris fu messa in dubbio in tale occasione ed egli fu accusato di aver promosso incette a favore dei trafficanti e non del popolo” (R. PODDINE RATTU, *Biografia dei viceré sabaudi del Regno di Sardegna (1720-1848)*,

cio delle recenti modificazioni sociali ed economiche avvenute in Sardegna. Non manca, come d'uso, il riferimento ai meriti della casa Savoia e del viceré, ma si tratta di un passo assai contenuto e non generico. Non è una lode tributata alle Loro Maestà in quanto tali, ma è, piuttosto, l'espressione di compiacimento di un cittadino sollecito del pubblico bene che registra gli importanti progressi della terra in cui vive. Il viceré, col suo "genio provvidentissimo", ha dato impulso alla "coltura dei terreni" e al "felice innestamento d'innumerabili fruttifere piante"; ha avviato a conclusione i "trattati con i principi d'Africa: trattati da cui dipendono la facilità e la sicurezza del nostro commercio"; ha favorito "lo stabilimento di un vescovato novello"; ha riorganizzato "la pubblica sicurezza" e ha provveduto affinché "si amministrasse più pronta giustizia"; ha organizzato un monte di pietà che temperasse "la fortuna dei poveri"; ha operato le provvidenze necessarie a evitare il pericolo d'una carestia; ha, infine, saputo "serbare equilibrata sicura amicizia con mille vele guerriere che frequentano questi lidi continuamente".

Cagliari, Fossataro, s. d., pp. 99-100). Tale stato di cose portò alla rivolta scoppiata, nel 1780, a Sassari dove aveva come principale bersaglio l'odiato governatore Allì di Maccarani ("uomo gretto ed ingordo senza modo del denajo, del quale non isdegnava ricever frutto dalla mano dei trecconi e dei pizzicheruoli, facendo compagnia con essi in quella umiltà di traffichi" G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1775 al 1799*, cit., vol. I, p. 16). Durante la sollevazione "non vi furono saccheggi ai magazzini militari né offesa ai ritratti reali". E tuttavia "vi furono numerosi arresti e molte condanne; ad alcuni impiccati furono recise le teste ed esposte nelle piazze" (R. PODDINE RATTU, *Biografia dei viceré sabaudi del Regno di Sardegna (1720-1848)*, cit., p. 100). Tanto va precisato, perché l'insistenza, per altri versi necessaria, sulla diffusione delle idee illuministiche in Sardegna non faccia dimenticare a chi legge il generale quadro istituzionale e amministrativo che regolava la vita nell'isola.

A leggere con attenzione questo brano si scoprono diversi elementi degni di interesse. Il punto di vista del Porro, in primo luogo. Tecnico capace, egli sa che le attività umane, la sua professione massimamente, non possono svilupparsi se non esistono alcune condizioni indispensabili. Tra queste, in evidenza, la pace. La Sardegna ha quindi bisogno di trattati che allontanino i pericoli di incursioni da parte delle flotte nordafricane, ha bisogno di valorizzare, attraverso un'adeguata politica d'equilibrio, la posizione che occupa al centro del Mediterraneo, al fine di attirare nei suoi porti navi d'ogni paese. Pace per il commercio, per quel commercio che molte volte significa ricchezza, contatti fra gli uomini, rapporti, conoscenza, tolleranza, progresso. Pace con gli altri popoli ma, anche, tranquillità all'interno: più sicurezza nelle strade, meno incuria, sollecitudine nell'amministrazione della giustizia. In questo quadro si inseriscono anche gli elementi *sociali*: il monte di pietà, l'aver evitato la carestia e, non trascurabile perché interessa anche sotto il profilo della *pubblica istruzione*, l'istituzione di un nuovo vescovado. E poi c'è l'immagine – che, non a caso, apre il discorso e ne costituisce lo sfondo e il piacevole paesaggio – delle campagne coltivate, delle piante da frutto che crescono nei campi a perdita d'occhio.

È una breve nota introduttiva scritta da uno stampatore ma, nella sua concisione, vale un trattato nel quale siano esaltate l'operosità e l'intraprendenza umana, le capacità imprenditoriali che possono dare prova di sé soltanto quando lo stato garantisca tutte le condizioni partitamente elencate. È il credo di una nascente borghesia che, anche in Sardegna, sia pure in condizioni assai più difficili di quelle che potevano incontrarsi, nello stesso periodo, in Lombardia o in Toscana, fa le sue prime prove e afferma i propri diritti.

C'è poi da osservare che il passo fornisce, con l'informazione sulle riforme intraprese, una notizia sullo stato delle cose nell'isola fino a pochi decenni prima. Uno stato di cose

che non aveva nulla da invidiare alla condizione delle zone più arretrate in Italia e in Europa. Nel tempo della dominazione spagnola i problemi si erano incacreniti. Le campagne spogliate, la pastorizia condotta con metodi primitivi, le ricorrenti epidemie di peste e di colera, la piaga dell'usura, la miserrima vita delle popolazioni: questi, come abbiamo visto, i tratti caratteristici della vita in Sardegna durante quei secoli¹³⁸.

Nel 1720, quando l'isola fu assegnata al Piemonte, "l'economia era estremamente arretrata per il persistere di strutture feudali ormai superate e di un sistema di sfruttamento della terra rimasto fermo alle originarie forme medioevali"¹³⁹. Non è difficile capire come il governo piemontese, almeno in una prima fase, potesse raccogliere consensi per la sua "attività riformatrice abbastanza intensa, specialmente se confrontata con la stasi pressoché assoluta dell'ultimo periodo spagnolo, ma frammentaria, episodica, dispersiva, settoriale, priva di una visione organica e globale delle effettive necessità dei Sardi"¹⁴⁰.

Non tardò a farsi strada, almeno negli osservatori più attenti, la convinzione dell'insufficienza dell'intervento proposto dalla corte piemontese, la consapevolezza dei limiti di quell'intervento, della sua estraneità rispetto ai reali bisogni dell'isola. Negli scritti di diversi autori sardi del tempo è possibile vedere come la critica e la polemica affiorino gradatamente, ma con toni sempre più espliciti. Vengono messe in discussione non solo le decisioni assunte a Torino ma anche, e soprattutto, le argomentazioni teoriche che le sostenevano e, perfino, le analisi e le relazioni stati-

¹³⁸ Cfr. G. SORGIA, *Il periodo spagnolo*, in AA. VV., *La società in Sardegna nei secoli*, ERI, 1967, pp. 163-179.

¹³⁹ C. SOLE, *Il periodo sabaudo fino al 1815*, in AA. VV., *La società in Sardegna nei secoli*, cit., p. 181.

¹⁴⁰ *ivi*, p. 182.

stiche sullo stato economico della Sardegna (assai interessanti, in proposito, le annotazioni al terzo canto nelle quali il Purqueddu combatte le tesi del Gemelli).

Gli studiosi, gli economisti, gli uomini di governo sardi stavano, in sostanza, iniziando a comprendere che all'amministrazione sabauda era mancata "per quasi mezzo secolo dall'acquisto un'organica visione non solo delle necessità della Sardegna (o, meglio, dei sardi) ma pure degli interventi che vi erano indispensabili nella loro concatenazione per non costruire sulla sabbia e per poter ottenere risultati adeguati alle spese sostenute, qualora non si volessero più le spogliazioni di tipo colonialistico che da tanti secoli praticavano nell'isola coloro che ne avevano il dominio"¹⁴¹.

In questo punto di confine tra adesione al progetto di riforma e consapevolezza – forse non ancora pienamente avvertita, ma certamente affiorante in più d'un passo – dei limiti di tale progetto, si colloca il lavoro poetico del Purqueddu.

Egli scrive "po gloria / De Deus, e de Maria, / Po utili patriu": così spiega nella *Prefazioni* premessa al poemetto. Per "utile patriu" l'autore si cimenta con una materia non nuova ma, anzi, affrontata anche in precedenti componimenti didascalici. Più avanti citerà Zaccaria Betti, veronese, autore d'un componimento intitolato *Il baco da seta*¹⁴²; nella *Prefazione* cita, invece, la *Sereide* di Alessandro Tesauro¹⁴³.

¹⁴¹ L. BULFERETTI, *Le riforme agricole in Sardegna nel periodo sabauda*, in AA. VV., *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda*, Padova, Cedam, 1965, p. 318.

¹⁴² Pubblicato, per la prima volta, nel 1756 e ripubblicato, con aggiunte, in una seconda edizione stampata a Verona nel 1765. A questa edizione (che comprende anche una *Dissertazione storica intorno alla seta*, una raccolta di quattro lettere del Betti, indirizzate "all'ornatissimo signor Antonio Zanon", nelle quali si tratta egualmente dell'allevamento dei bachi, e una lettera di F. M. Galli indirizzata al Betti) fa riferimento il Purqueddu (cfr. I, annotazione 50).

¹⁴³ Il Tesauro (1558-1621) pubblicò la *Sereide* a Torino, nel 1585. L'ope-

Il Purqueddu sa bene che le opere dei suoi predecessori contengono pregi estetici ignoti alla sua; lo sa e lo riconosce – e, d'altra parte, gli sarebbe stato impossibile non ammetterlo – quando afferma che l'argomento è, senza dubbio, utile, ma il modo in cui è esposto è decisamente deprecabile. Non un intento artistico, quindi (neppure secondario o pudicamente celato), ha posto la penna in mano all'autore ma, unicamente, la volontà di contribuire all'"utile patrio" trattando un tema, quello dell'allevamento dei bachi, intorno al quale si raccoglievano molte delle speranze di *rifiorimento*.

"De is bremis si discurridi / Chi de seda naraus / Comenti dus feus nasciri, / Comenti alimentaus / Malis milli, a chi is miserus / Sempri sunti suggettus, / E is remediis contrarius / Cantu in custus prezettus. / E pochì mai su famini / Cun issus no appa parti, / Po cultivair is arburis / De mura si da s'arti". Allevamento dei bachi e coltivazione dei gelsi: gli intenti dell'autore del componimento didascalico consuonano con gli intendimenti dell'amministrazione sabauda, né il Purqueddu è in grado di comprendere l'errore che sta alla base della pretesa di introdurre quelle colture in Sardegna. In questo caso egli non trova alcuna ragione di dissenso nei riguardi del Gemelli – autore con il quale, garbatamente ma con fermezza, spesso polemizza – che della diffusione di bachi e gelsi era uno dei principali sostenitori.

In nome della *funzione sociale* della sua opera, il Purqueddu chiede *pazienza* al lettore. Non indulgenza, non giudizi favorevoli, ché egli, per primo, vede e sottolinea i limiti del suo lavoro, ma capacità di *sopportare* l'intero poema, dall'inizio alla fine. Certo è che lo stesso autore fa di tutto per scoraggiare anche i più tenaci. Ha deciso di scri-

ra, dopo circa due secoli, fu ristampata nella tipografia "Patria" di Vercelli nel 1777. Il Purqueddu cita quest'ultima edizione che contiene una *memoria* del Ranza sul modo di allevare i bigatti.

vere in sardo e poi, come spiega nella *Prefazioni*, ha voluto tradurre il testo in italiano avendo come principale obiettivo la fedeltà alla versione originaria: “*Fideli po essi, scrupulu / No appesi, a menti sana, / De trattai a sa diavola / Ogni crusca Toscana*”.

Sembra che, intenzionalmente, voglia irritare i lettori. Per essere certo di raggiungere tale obiettivo, non esita a ricorrere a tutti gli espedienti utilizzabili: sciattezza di linguaggio, monotonia del discorso, assenza di ogni immagine che possa dare vivacità al testo, formule oscure, passaggi grossolani o inspiegabilmente triviali. Alla musa si rivolge chiamandola “stitica” e, per ricevere una migliore ispirazione, implora: “*Donami una sciaquada onnipotenti / Cun chi sa rima Sarda, no s’Etrusca, / Mi curgia, quali a latti curri musca*” (II, 5); alla sua interlocutrice, la “vergine sarda” cui è indirizzato il poema, così dichiara: “*Has risiu già bastanti, seu persuasu, / Virgini Sarda, e imoi toccat a mei / A riri unu pagheddu sutta nasu / A bucca aberta m’app’a rì de tei, / Non già pochì bistida sias de rasu, / O de lana, sa quali da brebei; / Ma de sa bosci tua, chi no est’umana, / Si a sa bosci simìla de sa rana*” (I, 37).

Qui, non solo si abbassa la poesia “fino alla rustica materia”¹⁴⁴, ma si è giunti, come si vede, al limite del nonsenso.

Siffatte bizzarrie, e lo stile generale dell’opera, raramente furono apprezzate dai biografi del Purqueddu. Il Siotto-Pintor è drastico: “errò gravemente il Purqueddu usando ognora gli scherzi, e scherzi volgari. Come poté egli persuadersi che in tal poema dovessero aver ricetta le triviali dicerie del basso popolo, i modi plebei, e perfino le ingiurie contro l’invocata musa sì ch’ei ne diventi meno stitico in

¹⁴⁴ G. B. CERESETO, *Storia della poesia in Italia. Lezioni*, Milano, Silvestri, 1857, vol. III, p. 135.

rime?”¹⁴⁵. Il Tola, dal canto suo, precisa: “La poesia vernacola è facile ed armoniosa, e non manca in certi luoghi di grazie che temperano la monotonia dei didascalici insegnamenti: non così la traduzione dall’originale, la quale riducendosi precisamente alla versione delle parole sarde in italiano non può leggersi senza noia”¹⁴⁶. L’Alziator, in tempi a noi più vicini, definì *Il Tesoro della Sardegna* “uno stentato poemetto”¹⁴⁷.

Solo il Mimaut ha avuto il coraggio di scrivere che “*Purcheddu (sic) a fait un jolie poème, en langue sarde, sur l’éducation des vers à soie*”¹⁴⁸.

Il *Tesoro* non può essere giudicato, in nessun modo, “*un jolie poème*” e la mancanza di buon gusto che non di rado rivela può anche apparire intollerabile. Ma non dobbiamo dimenticare che è l’opera di un pioniere, di un *padre fondatore*, contemporaneamente preoccupato da mille problemi, politici e sociali, economici e letterari: non si tratta di vedere se perdonargli o meno certe mancanze di stile, ma piuttosto di valutare fino in fondo la portata dell’operazione culturale che conduce con la composizione del poemetto.

Certo è che le scelte stilistiche del Purqueddu appaiono tanto più singolari se si pensa che egli non mirava soltanto a un pubblico locale e, per molti aspetti, incolto. Esistono numerosi passi dai quali si evince in tutta chiarezza come le sue attenzioni siano rivolte anche a chi non conosca la lingua sarda e possieda, inoltre, un buon grado di cultura. Non è neppure azzardato ipotizzare che abbia scritto pensando alla cerchia della corte e ai dotti amici torinesi coi

¹⁴⁵ G. SIOTTO-PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, cit., vol. IV, p. 95.

¹⁴⁶ P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, cit., vol. III, p. 123.

¹⁴⁷ F. ALZIATOR, *Storia della letteratura di Sardegna*, cit., p. 302.

¹⁴⁸ M. MIMAUT, *Histoire de Sardaigne ou La Sardaigne ancienne et moderne*, Paris, Pelicier, 1825, tomo II, p. 658.

quali aveva avuto rapporti durante il soggiorno nella capitale sabauda. Di sicuro non è rivolta ai contadini di Sardegna, o alle servette cui sono noti soltanto i versi popolari della canzonetta in cui si parla di *Rei Turcu Moru* (I, 4), l'annotazione che precede il primo canto del poema: "*Avvisu innoi, chi nisciunu patriotu s'offenda pochì in sa pagina de su Sardu tradusgu in linguaggiu patriu tott'is autoridadis, chi occurrinti. No fazzu deu custu po donai un'ingiusta rebuffada, comenti pari chi donga Gemelli tom. II pag. 80 de s'opera sua apprezzadissima: Rifiorimento della Sardegna, stampada in Turinu s'annu 1776, fueddendu de s'opera de m. Tissot; poita mi consta ch'in Sardigna s'intendi su Latinu, su Franzesu, e ateras linguas; du fazzu si po zerta uniformidadi, e pochì si bia, ch'in Sardu si podi tradusiri calisia lingua*".

E non a caso non compaiono nel testo sardo, ma solo nella traduzione italiana, le annotazioni – non di rado precise e ricche di informazioni particolareggiate – riguardanti gli usi, i costumi, le tradizioni popolari, i proverbi, la lingua, la fauna della Sardegna. Sempre con lo scrupolo di fornire una informazione dettagliata a un lettore *straniero* possiamo spiegare (anche se, in questo caso, il testo è presente nelle due versioni) le annotazioni relative alle città e ai paesi sardi¹⁴⁹. C'è infine da notare che il Purqueddu dispiega, nel corso della sua opera, una vastissima cultura sull'argomento trattato. Tanta dovizia di riferimenti a una ricca tradizione letteraria e scientifica non avrebbe giustificazione, se l'opera fosse stata concepita per un pubblico popolare e a quello unicamente diretta. Non si sarà lontani dal vero, in conclusione, se si affermerà che il *Tesoro*, indirizzato a coloro che vogliono impiantare un allevamento di bachi e la col-

¹⁴⁹ Sembra improbabile sia rivolta a chi sia nato nell'isola l'informazione relativa a Oristano, "città della Sardegna situata quasi nel centro" (II, annotazione 11).

tura dei gelsi in Sardegna (o debbano comunque occuparsene), non trascura però un pubblico più ampio e dotto. Pertanto si riferisce a una tradizione letteraria allora viva e nei confronti della quale, se era inferiore per pregio artistico, non poteva apparire inferiore per dottrina; non trascura, infine l'interlocutore *politico* rappresentato dalla corte di Torino, dai suoi ministri e dagli intellettuali che ne sostenevano le tesi.

In questo modo sembra sia possibile spiegare lo scarto esistente tra il testo poetico – che, anche se puntuale nell'informazione didattica ha però i difetti ai quali si è fatto cenno – e le annotazioni, precise, copiose, sorrette dal rigore della dottrina e dalla misura dell'espressione.

L'opera si articola in tre canti. Nel primo si parla del verme da seta: come nasce e cresce, come produce la seta, quali siano i rimedi ai suoi mali e quali i cibi più adatti. L'autore fornisce le informazioni sul modo di trattare la semenza per favorire la schiusa, descrive il sistema per realizzare i *lettisceddus* dove devono essere sistemati i vermi e indica le norme igieniche che vanno adoperate per evitare il diffondersi delle malattie. Vengono quindi esaminati gli accorgimenti necessari per seguire i diversi periodi di letargo e le successive mute. Il canto si chiude con i precetti relativi alla cura dei bachi nel delicato momento in cui formano il bozzolo.

Il secondo canto spiega come debba essere predisposta la dimora dei vermi, quale sia l'esposizione migliore, quali animali debbano essere tenuti rigorosamente lontani per evitare che facciano strage dei bigatti. Vengono forniti consigli per fronteggiare i pericoli derivanti dal freddo e dal caldo. L'esperienza fatta direttamente dall'autore dimostra, poi, che è priva di fondamento la voce secondo la quale sarebbero dannosi i rumori eccessivi. Né può avere alcun valore, "*si no è provada cun isperimentu*" (II, 55), neppure la convinzione che la musica giovi ai vermi. In conclusio-

ne vi è ancora un cenno ai mali di cui soffrono e ai possibili rimedi.

L'ultimo canto è dedicato alla coltura dei gelsi, le cui foglie costituiscono l'alimento dei bachi. In primo luogo il Purqueddu rileva la scarsa diffusione dei gelsi in Sardegna e cerca di spiegare questo fenomeno. Confuta la tesi secondo la quale l'aridità del clima sarebbe d'ostacolo alla crescita dei gelsi e indica piuttosto nella straordinaria miseria delle popolazioni isolate la ragione della scarsa diffusione di questa essenza arborea: "*Cumentu in custu stadu di podiat / Tali cultivu de arburis cumbenni / Si de tali cultivu no aspettaiat / Fruttu pruntu a si podiri mantenni?*" (III, 19).

Le cose mutano, naturalmente, "*Da candu custa DOMU sta reinendu, / Sa Sardigna, chi mira quali filla*" (III, 22). La popolazione va aumentando, la miseria è alleviata dai monti di pietà, è stata istituita l'università, Cagliari e Sassari hanno quelle scienze e quelle arti che un tempo esistevano solo in *terrafirma*.

Sono, insomma, maturate le condizioni perché i sardi possano fare l'investimento necessario all'impianto della coltura gelsicola. Vengono anche ricordati quanti, nel passato, si sono dedicati a questa coltivazione. Il discorso ritorna poi sugli aspetti tecnici: come debba essere trattato il terreno, come debba essere disposta la semente, in che periodo sia opportuno trapiantare, quale varietà sia più gradita ai bachi, come avvenga l'innesto.

Per concludere, proprio nell'ultima strofa del *Tesoro*, un consiglio che vale più di tutti gli altri fin qui esposti: "*nesciunu / Si fidi de prezettus prus che tantu: / Unu praticu in ci oli, bosci biva, / Chi serbi prus de sa speculativa*".

Ogni canto è seguito dalle *Annotazioni*. In sardo e in italiano quelle relative ai primi due, solo in italiano quelle riferite al terzo canto: "Stampansi le annotazioni Italiane di questo canto in carattere più minuto, perché la molteplicità di esse (creduta necessaria per difendere la Sardegna da varie

ingiuste critiche fattele dagli autori, che verranno nominati) renderebbe il volumetto deforme: e tralasciansi le Sarde per questa medesima ragione, e perché l'intelligenza della maggior parte, siccome non contiene precetti, non si crede necessaria”.

Tali affermazioni confermano la validità dell'ipotesi concernente due possibili livelli di lettura: uno, più semplice e direttamente didascalico, l'altro, denso di riferimenti scientifici, destinato a un pubblico colto. Nello stesso passo diviene poi evidente l'esigenza di difendere la patria dalle “ingiuste critiche fattele dagli autori che verranno nominati”.

La *Prosopopeia della Sardegna* che completa l'opera traccia, in venti sestine, una rapida storia dell'isola, dai tempi antichi nei quali una “*manu crueli prus de tigri Ircana*” infieriva su di lei, fino all'età contemporanea quando “*unu Rei, chi nos'è babu amorosu*”, ha asciugato “*s'amargu prantu / Cun su paternu [...] reali mantu*”.

Il quadro di benessere e prosperità è completato, infine, dalle risollevate condizioni dell'economia sarda: “*Intre is plantas spuntai / Miru cudda, chi zertu unu tesoru / A is fillus depi dai, / Si cun s'industria, e abildadi insoru, / A is disigius is fattus / Correspondi hant'a fai cun is bigattus*”.

Il Purqueddu mostra, nella *Prosopopeia*, forse più di quanto non avesse fatto nel poemetto, tutto il suo attaccamento alla casa Savoia e il convincimento che, proprio grazie ai sovrani sabaudi, la Sardegna abbia potuto risollevarsi dalla tristissima condizione nella quale viveva da secoli. Un omaggio conclusivo, quindi, ma, anche in questo caso non servile. Le parole sono sincere, le lodi al sovrano e al viceré non sono cortigiane. Col Lascaris, del resto, il Purqueddu sembra avere un rapporto che di per se stesso escluderebbe l'atteggiamento servile. Grazie all'aiuto del viceré rompe l'isolamento al quale sarebbe altrimenti condannato dal vivere in un piccolo centro ed entra in contatto con le moderne opere che trattano la materia oggetto dei suoi studi. Nel

Tesoro c'è traccia di questo rapporto: citando le *Istruzioni* di Constans di Castellet, l'autore spiega: “*is qualis si dignesi providirmì cun s'inzessanti zelu, e vigilanti providenzia po su beni de Sardigna S. E. su signor visurei conti LASCARIS*” (I, annotazione 4).

Fosse quello offertogli dal viceré l'unico canale d'informazione o ne avesse altri (magari tramite i suoi dotti amici piemontesi) certo è che il Purqueddu si mostra a conoscenza delle opere più recenti pubblicate in Italia e in Francia. Già è stata citata l'edizione della *Sereide* di Alessandro Tesauro pubblicata nel 1777, due anni appena prima de *Il Tesoro della Sardegna*. Ma l'elenco delle opere ricordate, nel testo e nelle note è assai ampio e spazia anche al di fuori dell'ambito strettamente letterario. I riferimenti vanno dall'*Enciclopedia* e dal Chambers¹⁵⁰, presenti nella *Prefazione*, al Ronconi de *La coltivazione italiana, o sia Dizionario d'agricoltura*¹⁵¹, alla *Memoria intorno a' bachi da seta* del De Sauvages, all'*Appendice alla storia naturale dei quadrupedi di Sardegna* del Cetti¹⁵², al Giorgetti, autore del poemetto *Il filugello*¹⁵³, e l'elenco potrebbe continuare.

Non sono trascurate le opere di autori sardi contemporanei quali, ad esempio, la *Storia della Sardegna* del Gazano¹⁵⁴ o il componimento del Carboni *De sardoa intemperie*.

Tale solido bagaglio di conoscenze trova spazio nelle annotazioni. Molte affermazioni proposte nel testo vengono qui discusse; di una tesi si valuta il pro e il contro, si nomina un'autorità per confermare un concetto, si fa riferimento a una prova sperimentale effettuata secondo le indi-

¹⁵⁰ E. CHAMBERS, *Cyclopaedia, or an Universal dictionary of art and sciences*, Dublino, R. Gunne, 1742⁵.

¹⁵¹ Pubblicato a Venezia, per i tipi di F. Sansoni, nel 1771.

¹⁵² Sassari, 1777.

¹⁵³ Venezia, 1752.

¹⁵⁴ Cagliari, 1777.

cazioni metodologiche del Newton: “*in cosas físicas nienti si stabili po zertu, chi cun experimentus e osservazionis no constit, o a su mancu de is osservazionis, ed experimentus no si dedusgada*” (II, annotazione 29)¹⁵⁵.

È la tipica funzione che le note hanno assunto nel genere didascalico, mosso dal convincimento teorico che qualsiasi concetto relativo a qualsivoglia materia possa essere espresso in poesia, nella pratica costretto a ricorrere abbondantemente alle note per collocarvi tutte le informazioni che non potevano in alcun modo essere ospitate nel testo¹⁵⁶. Alla spiegazione (o integrazione) dei concetti esposti in versi, il Purqueddu aggiunse, come detto, una parte di informazione e commento sui fatti linguistici ed etnologici, storici e sociali riguardanti la Sardegna. Questi elementi ricorrono nelle annotazioni relative a tutti e tre i canti, ma assumono una particolare ampiezza nel terzo. In questo caso l'autore non si limita a spiegare concetti già espressi nei versi ma svi-

¹⁵⁵ Anche in questo può essere vista una consonanza tra il Purqueddu e gli indirizzi degli studi universitari che, dopo la *riforma*, proponevano “un nutrito programma di argomenti che copriva un ambito vastissimo e indicava come punto di riferimento le teorie di Newton e dei suoi «commentatori». Così per il «sistema dell'universo» si consigliava di illustrare i «tre principali sistemi», tolemaico, copernicano, ticonico. Accanto all'«ipotesi copernicana», ritenuta particolarmente efficace per la sua «feconda semplicità», veniva esaltata la «teorica del Neuton» capace di spiegare come «la regolare varietà de' movimenti celesti dipende dalle [...] leggi della gravitazione universale combinata con un moto di proiezioni». Il programma, in sostanza, rispecchiava gli indirizzi scientifico-culturali dominanti negli ambienti accademici torinesi, dove il newtonianesimo aveva messo radici profonde grazie all'opera del padre Joseph Roma” (A. MATTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., p. 855).

¹⁵⁶ Esaminando questa palese contraddizione della poesia didascalica, il Bertana ricorda il caso di Annibale Fermiani “che esponendo nel 1782 allo Spallanzani il piano di un poema sulla *maiolica*, osservava che tutto il necessario a sapersi intorno ad una tale arte, se non fosse stato possibile esprimerlo in poesia, lo si poteva benissimo spiegare nelle note” (E. BERTANA, *In Arcadia*, cit., p. 192).

luppa, in maniera autonoma, argomenti che con quanto esposto nel poemetto hanno, a volte, solo deboli legami. Valga, come esempio, l'annotazione 26, riferita al passo in cui è detto che nelle città sarde “*dogniuna / Arti a su puntu sù s'è già portada*” (III, 26): questo verso offre lo spunto per una lunga, dettagliata annotazione nella quale l'autore avrebbe voluto descrivere “i progressi della tipografia in Sardegna. Ma trovandomi ad avere alcune osservazioni tipografiche di un amico adattate al mio disegno, ho voluto cedere ad esse il luogo”. pubblica così, come già ricordato, le *Osservazioni tipografiche* di Libano Tritonio (Giuseppe Vernazza) che aveva tracciato una storia dell'editoria in Sardegna, a partire da Niccolò Canelles “*que introduxo la emprenta que hoy tiene Caller*”¹⁵⁷, fino alla contemporanea attività della Reale Stamperia. Ma poi sente il bisogno di parlare anche delle altre *arti*, da quella muratoria che in quel torno di tempo veniva esaltata dalla rimarchevole impresa consistente nella costruzione del palazzo dell'università e del seminario, alla scultura, nella quale eccelleva il “mio paesano”, Giuseppe Antonio Lonis (1720-1805), senza dimenticare i “ferrari” che costruiscono “oriuoli”, “serrature di nuova e bellissima invenzione” e altre opere ammirate per le loro qualità.

¹⁵⁷ L'affermazione è dello storico e magistrato sassarese Francesco Angelo De Vico (o Vico) (1580-1648) autore della *Historia general de la isla y reyno de Sardeña* (Barcellona, 1639: l'opera è detta semplicemente “istoria generale del regno”) e della raccolta di tutte le *Leyes y Pragmaticas reales del reyno de Sardeña* (Napoli, 1640). Il Vico ebbe un'aspra polemica, di cui si parla nell'annotazione 35 (III), con Salvatore Vidal (o Vitale; Mara, 1581, Roma 1647) a proposito della superiorità di Cagliari su Sassari che quest'ultimo sosteneva. Il Vidal è autore di numerose opere e, tra le altre, del *Propugnaculum triumphale in adnotationes, sive censuras auctoris innominati, contra Annales Sardiniae* (Milano, 1643) cui il Purqueddu fa un accenno nella medesima annotazione 35.

Coerente con questa è la successiva annotazione 27 che illustra lo stato del commercio in Sardegna in una polemica (questa volta poco diplomatica, dura e puntigliosa) principalmente rivolta contro il Gemelli. Parla delle tonnare, delle saline, del formaggio, dell'olio, del vino e dei pesci, dati alla mano e precisi ragionamenti per confutare il Gemelli e l'“Osservator Toscano”. L'“amor patrio”, questa volta gli fa provare un autentico sdegno, e lo sdegno dà forza alla prosa, la rende briosa e stringente, tale da avvincere il lettore e da portarlo fino in fondo alla lettura del brano che si sviluppa, in un artistico crescendo, tra pregevoli litoti che indicano un atteggiamento portato all'*understatement*, piuttosto che all'esaltazione esagerata della propria terra, e potenti antifrasi, quale è quella, forse involontaria ma a suo modo efficace, che si determina con la menzione dell'opera *L'onest'uomo filosofo* di Giuseppe Gagliardi¹⁵⁸. In certi veementi passi della sua confutazione sembra che dia ironicamente dell'“onest'uomo filosofo” al Gemelli, volendo esattamente dire che non è studioso serio chi non produce dati certi a sostegno delle proprie teorie e, in ogni caso, che occorre avere una certa capacità nell'organizzazione dei pensieri e che di tale capacità il celebrato studioso gli pare completamente sprovvisto. Alcuni autori – il Gemelli tra questi – “hanno creduto di esprimere per un *zero* il commercio della Sardegna”: egli vuole dimostrare che l'affermazione è inesatta. Parte dall'inizio del regno sabauda: allora il commercio “consisteva nel frumento, nelle tonnare, nelle saline, e cacio”. Da lì, con ordine, passa a esaminare di quanto, nel frattempo, siano cresciuti il frumento e il formaggio, di quanto le saline e le tonnare. Ma non basta. Sempre con ordine, citando cifre e nomi di imprenditori,

¹⁵⁸ Cfr. A. MATSTONE, P. SANNA, *La «rivoluzione delle idee»*, cit., pp. 941-942.

procede nella sua dimostrazione. Ci sono miniere, tabacco, vino, cavalli, lana, pesci, cuoi, manufatti in tessuto e in pietra, lavori artigianali in legno. Poi, ancora, i libri “che nella regia stamperia di Cagliari si stamparono prima ch’egli desse il suo *Rifiorimento della Sardegna* alla luce”. Non mancano le terraglie di produzione locale e, per i traffici, ecco: il signor Franc. Navarro ha un brigantino, Ignazio Vida un vascello, Gaetano Pollini due tartane, e così via. Gli elenchi continuano, cifre precise, tanto si ricava dal tonno e tanto dal formaggio: come si fa a dire che, in Sardegna, il commercio è *zero*?

In conclusione si scusa: “Mi scuseranno tutti, se nelle annotazioni, principalmente del commercio fra noi, sono uscito dai limiti di brevità, perché a ciò fare mi spinse l’amor della patria non men che del vero”.

Naturalmente non è questa la sede per valutare in maniera appropriata la veridicità dei dati riguardanti tonnare, saline, formaggio e quant’altro venga prodotto e trafficato dai sardi: non possiamo, invece, esimerci dal notare la qualità retorica di queste pagine, il soffio di verità che le anima fino a rendere l’intera nota un autentico “capo d’opera” sotto il profilo letterario.

Epperò dobbiamo anche chiederci: cosa ha a che vedere tutto ciò coi bachi da seta? Per quale ragione il Purqueddu non segue, in questo, il Betti, e cioè un autore al quale altre volte si è riferito? Si può dire che non esista nota, fra quelle apposte dal Betti ai quattro canti de *Il baco da seta*, nella quale non compaia la parola *baco*, o *moro*, o *foglia* o *bozzolo*, o *crisalide*, e così via. Cosa giustifica un atteggiamento tanto diverso? O esiste forse un qualche legame che agli occhi dell’autore unisca il tema *baco da seta* al tema *sviluppo delle arti* o *crescita del commercio* o, più ampiamente, al problema centrale del *rifiorimento* della Sardegna?

Forse è possibile rispondere osservando ancora una volta come il *Tesoro*, scritto con l’intento di giovare all’*utile*

patrio, per raggiungere la meta cui mira non solo deve affrontare la questione relativa all'introduzione nell'isola di una coltura specializzata e della conseguente attività industriale ma anche senta il bisogno di abbozzare una breve sintesi delle vicende sarde per meglio riflettere sulle condizioni dell'economia e della vita sociale e culturale contemporanea.

Perché questo, l'attenzione al presente, la progettazione del futuro e la riflessione sui fatti della storia, è il vero nodo attorno al quale si interroga il volume.

La ricostruzione storica è, ovviamente, ridotta a una sintesi che richiama soprattutto avvenimenti dal valore emblematico: c'è l'accenno alle "invasioni de' barbari" e alle "dolorose vicende, che sbandirono dalla Sardegna popolazione, agricoltura, bestiame, e quasi direi dagli animi l'umanità" (III, annotazione 12). È una buia notte di devastazione che dura per secoli e che con i suoi "infausti effetti" mette in ginocchio l'isola. Il Purqueddu non ne parla ma rimanda il lettore all'opera storica di Michele Antonio Gazano¹⁵⁹. L'avvento della casa Savoia rappresenta per lui una svolta radicale: i Monti frumentari cominciano a funzionare, la popolazione cresce rapidamente, la cultura va sviluppandosi e i giovani laureati danno "qui e fuori del regno saggio dei progressi loro nelle scienze" (III, annotazione 25). C'è di che andare orgogliosi: sono mature le condizioni per iniziare a discutere alcune affermazioni (che compaiono anche in opere apprezzate come quella del Gemelli) gratuite e ingenerose nei confronti della Sardegna e dei sardi.

Il lettore è invitato a riflettere sul fatto "che a torto dassi da taluni la taccia di *negligenti* ed *indolenti* nel coltivamen-

¹⁵⁹ M. A. GAZANO, *La storia della Sardegna*, Cagliari, Reale Stamperia, 1777.

to di questi ed altri alberi, a noi Sardi. Questa, che taluni chiamano *negligenza* ed *indolenza*, io, non per la sola misera vanagloria di cittadino amante della patria, ma per le ragioni che in seguito verranno, la chiamo *impotenza*" (III, annotazione 4). E come può il Gemelli, stimato autore, affermare che le giornate lavorative in Sardegna sono "picciolissime"? Non ha egli appreso, attraverso i suoi studi, che i braccianti sardi "restano arando tante ore al giorno quante vuole il padrone, il quale benché per comodo de' propri buoi non comandi una cosa indiscreta, pure non suol lasciargli al travaglio meno di sei o sett'ore. Né finito l'arare per riposo de' buoi, impoltriscono gli uomini, poiché finito questo ne avanzano mille altri di campagna, come sarchiar le fave, aprir fosse, assiepare, zappar le vigne e simili; e domestici, provveder d'acqua la casa, filar corde, pulir la loggia de' buoi ed altri, con cui restano occupati fino all'ora di cena. Neppure può dirsi che impoltroniscano per le tante ore di agiato riposo: perciocché il contadino Sardo, principalmente del capo di Cagliari, poco curasi di letto, finché non è ammogliato, e deve d'inverno svegliarsi ben tre volte, per dare paglia ai buoi, ed al primo far del giorno aggiogare. Onde ne viene che il contadino Sardo riposa meno di qualunque altro" (III, annotazione 23)?

Non sa, forse, del "lungo tratto di strada che camminar si deve per giungere al luogo del lavoro"?

Le donne, poi, "hanno mille domestici affari, come sono pulire il frumento e prepararlo per la macina, separar la farina, fare il pane ed il bucato, filare, tessere, e che so io, trovandosi ordinariamente obbligate a dividere la loro attenzione ed attività in quattro e cinque simili affari ad un tempo istesso", tanto che, nubili o maritate, sopportano quotidianamente una grave fatica: "basta dire, che di ventiquattr'ore appena ne han cinque di riposo: ciò che mi consta d'innnumerabili case".

Non occorrono molte parole di commento per indivi-

duare i tratti essenziali e caratteristici di questi passi. L'autore (che ha sofferto al ricordo delle devastazioni operate dai diversi dominatori giunti nell'isola e ha gioito per la "non ordinaria riuscita" dei giovani negli studi) respinge l'accusa di indolenza attribuita a "noi sardi" e passa a smantellare (contestando la validità scientifica e il rigore dell'analisi) alcune affermazioni del Gemelli improntate a una certa superficialità di giudizio. L'amore per la patria non condiziona l'analisi dello studioso ma, allo studioso, fornisce stimoli sconosciuti a un osservatore pur complessivamente attento quale era il Gemelli. Il fatto è che il Purqueddu *soffre assieme* ai contadini che lavorano sei o sette ore al giorno appresso all'aratro e poi, dopo quella dura fatica, mentre i buoi riposano nella stalla, sarchiano fave, aprono fosse, zappano vigne "e simili". Egli ha un atteggiamento di solidarietà umana e civile nei confronti dell'uomo costretto a interrompere il breve riposo per dare, tre volte nel corso della notte, la paglia ai buoi, o della donna che, nelle ventiquattro ore, ne ha solo cinque di riposo. Ha capito che non l'*indolenza* ma l'*impotenza* ha tenuto in uno stato di primitiva miseria le genti sarde, e va studiando i modi *scientifici* per superare definitivamente questa condizione.

Certo, ha sposato la causa dell'impossibile avventura rappresentata dall'allevamento dei bachi, ma nel suo atteggiamento c'è una profonda differenza rispetto a quello degli altri *riformatori*, tanto teorici quanto politici. Egli si muove in una prospettiva *interna* allo sviluppo dell'economia sarda: non vuole cioè dare impulso a una provincia misera e lontana perché renda come la perduta Sicilia, ma auspica una crescita delle attività tale che gli isolani non debbano dipendere da ciò che viene da *fuori regno*. È un problema di punto di vista ma, alle volte, il punto di vista assume notevole importanza, anche nella ricerca scientifica. Tutta la scienza del Purqueddu, il suo impegno di studioso e la pas-

sione di uomo, sono rivolti a questo fine. Lo si comprende chiaramente quando, dopo tanti accenni polemici controllati, sbotta: “Qui non vorrei che lo scrittore informatissimo della Sardegna mi dicesse, che io sono ubbriaco di amor patriotico: che però io li concedo che non solamente le cose ch’egli nota vengan da fuori regno, ma venga ancora, se al cielo ed a lui così piace, venga perfino l’acqua; giacché egli, t. I pag. 279, dice «di non aver mai visto piovere due ore seguitamente in Sardegna» (III, annotazione 27)¹⁶⁰.

Non è “ubbriaco di amor patriotico”, ma, cosa ben diversa, è spinto da “l’amore della patria non meno che del vero”, quando compila la lunga nota sullo stato dell’economia sarda: opportunamente la Sannia Nowé ha parlato di “germinale coscienza nazionale”¹⁶¹, perché questa che così nettamente si afferma, pur nell’indiscutibile fedeltà al sovrano, è la *germinale* consapevolezza di una soggettività propria, sarda e non piemontese, *nazionale* o *regnicola* come allora si diceva. In nome di tale *sentimento* il Purqueddu rafforza una polemica che non ha niente di circoscritto e *localistico* ma piuttosto allude a quegli immortali principi che il Settecento andava affermando e che appartengono a ogni uomo, a prescindere dalla dimensione e dalla potenza del suo paese d’origine.

Questa convinzione di poter operare a vantaggio della patria senza discostarsi dall’amore del vero è un tratto assai interessante del pensiero di Antonio Purqueddu, di un

¹⁶⁰ Non solo il Gemelli lamenta la mancanza d’acqua. Il barone di Saint Rémy, addirittura, trova che in Sardegna non ci sia “né aria, né acqua. L’acqua è quasi tutta salmastra o salata”: così che, durante il suo lungo soggiorno sardo, si era visto “costretto a mandare a prendere a Pisa la sua acqua potabile” (A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, cit., p. 325).

¹⁶¹ L. SANNIA NOWÉ, *Ideale felicitaro, lealismo monarchico e coscienza «nazionale»*, cit. p. 628.

autore, cioè, che alla piena consapevolezza dei propri limiti letterari aggiunge la pacata ma ferma volontà di portare un contributo, sia pure modesto, all'edificazione di una società migliore. Visse in un'epoca nella quale molti intellettuali si *impegnarono* nell'attività politica e non pochi pagarono per l'intento innovatore che li animava. Molti abbandonarono, esuli, la Sardegna o conobbero il rigore delle carceri sabau-de o caddero combattendo durante i moti angioiani. Il Purqueddu, al contrario, condusse una serena esistenza fino agli anni del ritiro nel collegio di San Michele. La sua opera è però pervasa e animata da ideali e progetti non molto dissimili rispetto a quelli che spinsero altri alla lotta politica diretta e alla cospirazione. L'uno e gli altri, a loro modo, e con tutti i limiti imposti dalle condizioni della piccola patria sarda, furono tra i protagonisti di quel movimento che animò il Settecento europeo.

Il Purqueddu seppe commisurare quelle idealità con i problemi e le esigenze della sua isola e, sia pure in un'opera che indubbiamente presenta i limiti rilevati, sulla base di quei principi provò a ipotizzare una soluzione per i mali della Sardegna.

In qualche caso, addirittura, la sua *sardità* cessa di essere, se mai lo è stata, uno svantaggio e diviene, invece determinante per la comprensione delle cose: lo aiuta a capire meglio e a schierarsi su posizioni obiettivamente avanzate. Di fatto precorre i tempi, e non soltanto per quanto concerne la politica economica e sociale ma, quel che più conta nella nostra prospettiva, li precorre anche sotto il profilo letterario e linguistico. Non è un paradosso ma una conseguenza logica e, se vogliamo, inevitabile. Il mondo culturale dal quale deriva gli rende familiare l'idea del *meticciato* linguistico. Decide di scrivere in sardo e in italiano e deve affrontare difficoltà di ordine diverso. La sua *estraneità* rispetto al mondo linguistico italiano non è un *handicap*, semmai un punto di forza: egli è in una posizione di asso-

luta indipendenza. Un po' come gli ebrei dei quali, richiamando il sociologo Thorstein Veblen, parla Borges: "se essi spiccano in mezzo alla cultura occidentale è perché operano all'interno di quella cultura e allo stesso tempo non si sentono legati ad essa da una devozione speciale; «perciò – dice – a un ebreo sarà sempre più facile che a un occidentale non ebreo innovare nell'ambito della cultura occidentale»; e la stessa cosa possiamo dire degli irlandesi e della cultura inglese"¹⁶². Conclude Borges che gli argentini e in generale i sudamericani possono adoperare tutti i temi europei "con un'irriverenza che può avere, e ha già, conseguenze fortunate". In una situazione non dissimile riesce a collocarsi il Purqueddu.

Certo, sarà facile osservare che la sua produzione non può essere collocata al livello di quella degli "irlandesi illustri (Shaw, Berkeley, Swift)" ai quali pensa Borges. Ma a nessuno sfuggirà che in questo momento non stiamo parlando di qualità letteraria ma di compatibilità di modelli teorici: dobbiamo quindi pensare alla questione linguistica come tradizionalmente si è posta in Italia (distacco tra lingua dell'oralità e quella dell'uso letterario, impossibilità per lo scrittore di trovare una lingua disponibile e necessità di *costruirsi* una propria, vincolo derivante dal modello rappresentato da Dante, Petrarca e Boccaccio, *purismo*) e come si poneva nel XVIII secolo.

Pensando alle discussioni linguistiche che animarono il Settecento, ancora una volta dobbiamo riflettere sulla particolare condizione della Sardegna e del suo *isolamento* che, come a questo punto del discorso abbiamo ben compreso, non *isolava* sul piano delle idee e della conoscenza, certo rendeva più faticose le procedure (possiamo immaginare le

¹⁶² J. L. BORGES, *Lo scrittore argentino e la tradizione*, in *Tutte le opere* a cura di D. Porzio, Milano, Mondadori, 1987, vol. I, p. 419.

difficoltà per l'approvvigionamento dei libri che però, come è ampiamente documentato, arrivavano in un lasso di tempo non molto lontano dalla pubblicazione) ma pur tuttavia consentiva a chi avesse reale interesse di essere a giorno sulle tendenze della letteratura, sulla riflessione filosofica in Europa, sui dibattiti linguistici italiani.

Poteva il Cossu, che citava il Verri per i suoi studi economici, poteva ignorare l'esperienza de "Il Caffè" e la *Rinunzia avanti notaio degli autori del presente foglio periodico al vocabolario della Crusca* (1764)? Potevano il Purqueddu e soprattutto il Carboni (che viaggiavano per l'Italia, venivano ricevuti dai dotti, frequentavano accademie, parlavano di letteratura e scambiavano libri) non aver mai avuto notizia della disputa nel corso della quale Giuseppe Parini spiegava al padre Onofrio Branda, nel 1760, che "Le lingue [...] sono tutte indifferenti per riguardo all'intrinseca bruttezza o beltà loro. Le voci, onde ciascuna è composta, sono state somministrate agli uomini dalla necessità di spiegare e comunicarsi vicendevolmente i pensieri dell'animo loro"¹⁶³, o del *Saggio sulla lingua italiana* (1785) di Melchiorre Cesarotti e della sua idea che non esista una lingua *pura*? Sembrerebbe improbabile. Più difficile, poi, ipotizzare che con la loro esperienza e la viva frequentazione delle tematiche attuali, con quello che essi stessi hanno scritto non avessero assunto dal mondo contemporaneo l'idea che la lingua è uno strumento vivo e regolato dall'uso, formato nella storia e plasmato dalle caratteristiche antropologiche e sociali di un popolo, che deve avere efficacia espressiva e raggiungere lo scopo primario della comunicazione.

Certo, non possediamo alcun documento dal quale risulti che il Purqueddu condividesse l'interrogativo degli autori della *Rinunzia*, i quali si chiedevano perché mai dovesse-

¹⁶³ G. PARINI, *Polemica intorno al dialetto milanese*, cit., p. 545.

ro astenersi, per timore dei “grammatici”, dall’italianizzare “parole francesi, tedesche, inglesi, turche, greche, arabe, sclavone”¹⁶⁴, se ciò può essere utile per una migliore rappresentazione delle proprie idee.

Conoscesse o no quel celeberrimo testo, certamente nella sua attività ha seguito una strada non dissimile, sardizzando tutto ciò che poteva sardizzare. Non nelle proposizioni teoriche, che non ha lasciato, ma nella sua opera, dimostra patentemente di appartenere all’universo di idee cui abbiamo fatto riferimento, appartiene alla schiera di coloro che sanno guardare al futuro e hanno il coraggio necessario per costruirlo.

Lo scrittore Sergio Atzeni direbbe che “arricchisce” la lingua italiana: la arricchisce coniando neologismi che sono calchi dal sardo o attribuendo a vocaboli italiani valenze semantiche proprie di un termine sardo simile nella forma grafica ma differente quanto a significato¹⁶⁵.

A rendere audace la sua inventiva è soprattutto l’esigenza metrica. Così, dovendo trovare una rima con *ballo*, non esita a coniare *callo*, che viene da *càllu*, caglio¹⁶⁶ e poi commenta con un’annotazione divertita che dice della sua

¹⁶⁴ “*Il Caffè*” 1764-1766, a c. di G. Francioni e S. Romagnoli, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 48.

¹⁶⁵ “Abbia internamente in vece di *calassi*, tavolette sottili, e stagionate dell’ampiezza del guardaroba, le quali possono *tirarsi* a piacere per visitare, e dar da mangiare ai vermicelli” (I, annotazione 21, i corsivi sono miei).

¹⁶⁶ “Dicon inoltre: come un intervallo / Stanco pastor concede a l’allegria / Sonando con zampogne un qualche ballo, / Ed al suono il monton, che guida in via / S’allegra, con l’agnel detto di callo”.

Ci sono naturalmente anche casi meno felici come capita col verso “*No pochì cun sa rima olla fai sfrazzu*” (II, 6) che significa: non perché con la rima voglia fare sfarzo. Ma gli serve rimare con *mazzo*, e quindi *sfarzo* non fa al caso suo; non si tira indietro di fronte alla perdita di senso e traduce: “Non perché con la rima faccia il pazzo”.

indipendenza di giudizio e della mancanza di soggezione nei confronti del modello italiano. Il contesto è sornione, se non addirittura beffardo, serissimo, invece, il riferimento alla *purezza delle lingue*: “Qui veramente non merito perdono alcuno. L’usar callo per caglio è una licenza troppo impertinente, e deve gastigarsi o con una severa critica di quanti hanno buon zelo della purezza delle lingue, o con un tratto di pennello dell’osservator Toscano” (II, annotazione 32).

Tanto più significativa, la sua posizione antipurista e di grande apertura linguistica, in quanto egli la applica coerentemente nei confronti del sardo. In questo caso, se possibile, la questione è resa più complessa da problemi di ordine culturale e psicologico: non ha a che fare con una lingua *straniera* ma con quella della sua patria; per giunta in un momento di particolare valore civile e nel contesto di un’operazione di scrittura didascalica cui un intero gruppo di intellettuali annetteva alto valore simbolico: “La ritrovata consapevolezza di identità linguistica locale, incoraggiata a livello ufficiale dalle strategie culturali governative anti-spagnole, si riflettè nei nuovi assetti funzionali del plurilinguismo isolano. Il riassetto interessò i nuovi rapporti di dominanza che si instaurarono fra i codici linguistici, determinando la piena affermazione dell’italiano quale varietà alta d’uso ufficiale e formale e il regresso dello spagnolo a ristrette sacche di passiva resistenza culturale, ma portando anche ad una riaffermazione del sardo, la cui dignità e prestigio trovarono alimento nel processo di avvicinamento e acquisizione della lingua e cultura italiana. Il riassetto interessò, oltre che gli ambiti d’uso delle lingue, anche le forme e i generi in cui si concretizzò la produzione letteraria”¹⁶⁷.

¹⁶⁷ A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, cit., p. 1171.

Non bisogna lasciarsi trarre in inganno dalle reiterate dichiarazioni di umiltà e dall'obiettivo primario che gli scritti didascalici si proponevano in quanto *manuali di istruzioni per l'uso* rivolti ai "pratici", agli operatori della sericoltura, in questo caso. In realtà il Purqueddu, come il Cossu, come, *mutatis mutandis*, i vescovi che stendevano lettere pastorali di incitamento all'attività agricola, è pienamente consapevole del *valore aggiunto* insito nella scelta di scrivere in sardo e non ignora la qualità e i rischi della triplice sfida che lancia nel campo della politica, della cultura, della scrittura letteraria: "Nei poemi didascalici bilingui l'uso del sardo risponde all'esigenza di far giungere il messaggio di progresso ad un pubblico che non aveva altra competenza al di fuori della varietà nativa, ma è sostenuto dalla convinzione che si tratti di una lingua adeguata anche a usi colti e alla resa di contenuti elevati"¹⁶⁸.

Noi abbiamo oggi sotto gli occhi l'esperienza, assai più vasta e, in molti casi, compiutamente realizzata, degli scrittori appartenenti a paesi soggetti al dominio coloniale che, anche con le poesie e i romanzi, hanno contribuito nel Novecento alle battaglie per la liberazione e l'indipendenza della propria nazione. Non si intende, con questa riflessione, forzare il senso delle cose e trasformare il mite sacerdote di Senorbì in un rivoluzionario. Ma la storia dice chiaramente che il moto angioiano destinato a esplodere pochi anni dopo la pubblicazione del *Tesoro* aveva rappresentato l'ultima istanza di un percorso tanto variegato quanto coerente e che la riflessione e la scrittura dei didascalici era stata una tappa, non la meno importante, di quel percorso.

Inutile dire che proprio per tali implicazioni, la scelta della lingua sarda poteva anche comportare l'assunzione di

¹⁶⁸ *ivi*, p. 1174.

un atteggiamento puristico, in una dimensione metodologica non diversa da quella che aveva guidato l'introduzione dell'italiano nell'isola¹⁶⁹. Sarà qui sufficiente fare cenno all'opera che segna il momento iniziale della riflessione sulla lingua, quel *Saggio d'un'opera intitolata «il ripulimento della lingua sarda» lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue la greca e la latina* (1782) di Matteo Madao che già dal titolo introduce il concetto di *ripulimento*: "L'isolamento e la mancanza di contatti con l'esterno, assunti come criterio di valutazione di fedeltà al latino e di conseguente prestigio linguistico, determinavano una classificazione gerarchica delle parlate sarde in virtù della loro arcaicità, che assegnava al logudorese un ruolo privilegiato. Il dovere dei Sardi di «coltivare e ripulire la Sarda lingua» andava in realtà indirizzato al logudorese, proposto come modello su cui dovevano convergere, in un futuro non lontano, le scelte linguistiche dell'intera «nazione»"¹⁷⁰.

Tale ipotesi, che avrà importanti sviluppi negli studi successivi, e giungerà fino a noi condizionando il dibattito linguistico, evidentemente non convince il Purqueddu che compie una scelta opposta¹⁷¹. Nel suo *Tesoro* risuonano, in

¹⁶⁹ Nell'aria si respirava il concetto di *purismo*. L'apprendimento dell'italiano in Sardegna era stato basato sull'utilizzo degli *Avvertimenti grammaticali* "del fiorentino Benedetto Buommattei, assertore, nel corso del Seicento, di una concezione filotoscana della lingua, improntata al rispetto della tradizione fiorentina" (A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, cit., p. 1164, n. 30): chiunque comprende che una battaglia a favore del sardo avrebbe potuto imboccare facilmente la strada della radicalizzazione linguistica con la proposta di un sardo *puro* al quale conformarsi.

¹⁷⁰ A. DETTORI, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, cit., p. 1169.

¹⁷¹ Sembra invece condividere, col Madao, l'idea che "l'Italiana, e la Sarda lingua sono due gemelle figliuole della medesima Madre, la lingua latina" (M. MADAO, *Saggio d'un'opera intitolata «il ripulimento della lingua sarda» lavorato sopra la sua analogia colle due matrici lingue la greca e la*

regime paritario, lingue e dialetti diversi (sardo – prevalentemente ma non esclusivamente campidanese: per altro impiega con grande naturalezza, quando lo ritenga necessario, le altre varietà – italiano, latino, francese, spagnolo, piemontese) chiamati a recitare un ruolo *dialogico* in una dimensione in cui non compare l'idea di esaltazione della propria varietà o di contrapposizione tra l'una e l'altra lingua. In questo quadro, anche i riferimenti alla classicità non hanno valore antiquario e rigidamente normativo ma, al contrario, privilegiano l'uso e teorizzano l'introduzione di nuovi vocaboli “*Medas paraulas desusadas s'hant'a renovai, ed hant'andairi in decadenzia is usadas presentementi, bolendu s'usu*” (*Prefazioni*, annotazione 2); “*Si pozzu deu achistai algunas paraulas a sa lingua Sarda, poita app'essiri imbidia-du?*” (*Prefazioni*, annotazione 4)¹⁷².

Sulla scorta di tali convincimenti un intellettuale settecentesco profondamente legato ai valori della *sardità* riesce a mantenere un atteggiamento autonomo: ad esempio nella scelta dei vocaboli non esita a impiegare il termine più prosimo all'italiano quand'anche disponga di un altro sicuramente *autentico*.

A giudicare con gli occhi dell'oggi – molto più *rigoroso* e prescrittivo – può capitare di rimanere interdetti imbattendosi in *pancia* o *mancia* o *giallezza*¹⁷³ o anche – ma più dolorosamente per la tensione simbolica legata a questo vocabolo – *ginepru*. La qual cosa, sia detto per inciso, ha creato qualche dubbio nella compilazione delle note, insorgendo

latina, Cagliari, Bernardo Titard, 1782, p. 34): “*Ancora intelligibili, / Casi sa propriu sia / A s'Italianu fazzasi / Cudda, ch'è lingua mia*”.

¹⁷² Rende così in sardo, rispettivamente, i versi oraziani: “*Multa renascetur, quae iam cecidere, cadentque / Quae nunc sunt in honore, vocabula; si volet usus*” e “*ego cur acquirere pauca / Si possum, invideor?*”.

¹⁷³ Il Cossu userà “*grogghimini*” (G. COSSU, *Seriografia*, cit., Lezione quarta, p. 431).

di continuo la tentazione di dichiarare *sbagliate* simili scelte del Purqueddu: tentazione respinta, nel rispetto, non astrattamente filologico ma sostanziale, delle opzioni di uno scrittore di madrelingua sarda che sulla base dei suoi convincimenti, e comunque esercitando un diritto riconosciuto a ogni autore, ha coniato vocaboli o adoperato *forestierismi*.

Sarà quindi opportuno rileggere i passi in cui vengono spiegati i principi sui quali riposano le motivazioni delle scelte linguistiche e le ragioni che le governano. A cominciare dai versi della *Prefazione* nei quali il Purqueddu lamenta che il sardo sia poco coltivato “*E pagu in cantus poeticus, / pagu in prosa stampadu*”, la qual cosa dice della mancanza di una lingua disponibile per l’uso letterario, notevolmente diversa rispetto a quella quotidiana “*De su fueddai goffissimu / in Sardu familiari*”. Ecco, quindi, in aggiunta a tutte le altre motivazioni che già abbiamo visto e che riguardano il destinatario, l’esigenza *politica* che impone conseguentemente di *costruire* una lingua letteraria e di dimostrare che con quello strumento può essere rappresentato ogni concetto: per tale motivo traduce i passi degli autori citati, non perché in Sardegna non si comprenda “*su Latinu, su Franzesu, e ateras linguas*”, ma “*pochi si bia, ch’in Sardu si podi tradusiri calisia lingua*” (*Prefazioni*, annotazione 4).

Non ha alcun dubbio, come è chiaro, sulla dignità del sardo. Epperò sa bene che a molti, anche tra i suoi conterranei, appare come una lingua di minor pregio nei confronti delle altre e quindi trova un punto d’equilibrio tra desiderio personale di usare quella lingua nella quale, tra l’altro, è manifestamente più *agile* di quanto non sia con l’italiano e paura di urtare sensibilità, d’incontrare negazioni preconcrete.

Agisce allora in maniera diplomatica, come quando si rivolge a *is damas, e señoras* e chiede loro di non offender-

si se nel suo componimento usa *su linguaggiu patriu*: lo fa soltanto *po isplìcari a is serbidoras*. Tacitata la suscettibilità delle dame, immediatamente si contraddice, perché aggiunge una nota nella quale afferma, non senza orgoglio, d'essersi cimentato in un'impresa che ha scopi ben diversi rispetto a quello modestissimo di dare istruzioni ai servitori: "*Po giustificai su Sardu Cagliaritanu appu traballadu custas ottavas mischinas, sa prefazionii, ei sa canzoni ch'est in fini*" (I, annotazione 2).

Una forte determinazione lo spinge, quindi, verso l'uso del sardo che poi impiega, come già abbiamo visto, con grande libertà e senza lasciarsi condizionare da alcun pregiudizio puristico, da nessuna idea di *ripulimento*. Al contrario: nella sua lingua c'è tutto e il contrario di tutto, ci sono il cagliaritano, il campidanese e il logudorese, gli italianismi e gli ispanismi; ricorrono, senza alcuna gerarchia, *mariposas* e *farfallas*, *ventanas* e *fenestras*, *paisu* e *bidda*, *limpiesa* e *pulisia*: un'abbondanza che potrebbe determinare un effetto di eterogeneità e che invece finisce col rappresentare in maniera compiuta una realtà sociale e linguistica variegata e contemporaneamente dotata di propria identità unitaria, la qual cosa non è, come potrebbe apparire, una contraddizione in termini ma la descrizione di un insieme complesso e, ciò non per tanto, perfettamente riconoscibile.

Difficile dire se, preso dallo sforzo necessario per vincere la dura battaglia con la scrittura e con le combinazioni metriche il Purqueddu abbia affastellato i vocaboli così come si presentavano *spontaneamente* – e quindi realizzando senza volerlo il suo *pastiche* – o se invece abbia voluto raggiungere di proposito quella gran varietà, ritenendola più rappresentativa.

Certo è che sembra invece discendere dal preciso proposito di rappresentare in tutta la sua ampiezza la realtà isolana la mole di informazioni che il *Tesoro* propone al lettore. E non si allude unicamente alle ricche annotazioni italiane

che danno conto di una realtà etno-antropologica in certi casi per la prima volta descritta, né alla citazione, per quanto importante, della recente letteratura sulle tematiche sarde (vedi il caso del Cetti¹⁷⁴): ciò che maggiormente colpisce è la volontà di descrivere usi e costumi, di spiegare le ragioni dei comportamenti e dei modi di agire, di proporre un criterio interpretativo più attento all'esatta natura dei fenomeni di quanto non fossero certe analisi sbrigative che cominciavano ad apparire nelle pagine di studiosi *esterni* come il Gemelli e, soprattutto, nelle frettolose visioni di "diversi forestieri" simili a quelli di cui si parla nell'annotazione 23 del terzo canto.

Il temperamento intellettuale del Purqueddu è sistematico e scientifico. Non ce lo dicono soltanto aspetti evidenti quali possono essere i richiami al metodo newtoniano¹⁷⁵ o la menzione del Boerhaave, ma una notevole quantità di *spie* in apparenza poco importanti eppure significative: l'evidente interesse con cui ha praticato il mondo piemontese, arrivando a occuparsi con curiosità anche di conservazione delle verdure¹⁷⁶, l'entusiasmo con il quale parla del "cama-

¹⁷⁴ In I annotazione 37 è menzionata "s'appendizi a s'istoria sua de is quadrupedus de Sardigna, stampadu in Saziri s'annu 1777". Si tratta della *Appendice alla storia naturale dei quadrupedi in Sardegna* di Francesco Cetti, stampata a Sassari, da Piattoli, nel 1777.

¹⁷⁵ A tale proposito potrebbe stupire la mancanza di riferimenti all'Algarotti e al suo *Il Newtonianismo per le dame ovvero dialoghi sopra la luce e i colori* apparso nel 1737, forse spiegabile con l'inserimento dell'opera nell'*Indice dei libri proibiti*; anche se occorre ricordare che dalla terza edizione italiana (1746) *Il Newtonianismo* non era più soggetto a censura. Sull'Algarotti cfr. F. ARATO, *Il «secolo delle cose»: il newtonianismo di Francesco Algarotti* ("Giornale storico della letteratura italiana", vol. CLXVII, a. CVII, fasc. 540, 1990, pp. 505-545) che anche dà conto delle scelte linguistiche operate dal letterato e scienziato settecentesco.

¹⁷⁶ Cfr. l'annotazione 51 del terzo canto in cui, smesso il discorso sui bachi, spiega che in Piemonte ha osservato il trattamento cui vengono sottoposti vari frutti e che ha voluto imparare "il modo di conservarli per

leone” che volle tenere in casa alcuni giorni “per mia piacevole osservazione” (II, annotazione 42).

Dall'insieme di tali atteggiamenti discende, in buona misura, la scelta di introdurre nel *Tesoro* una notevole quantità di proverbi e modi di dire tipici della Sardegna: riesce così a rendere sistematica l'informazione e a portare dentro il suo componimento il soffio di un'oralità viva e feconda anche sul piano delle composizioni poetiche. Crea, in sostanza, una *liaison* tra il mondo letterario *alto*, che conosce e verso cui non può non tendere, e la cultura tradizionale dalla quale deriva e che non intende rifiutare.

Il lettore, che troverà le tracce, neanche tanto distorte e lontane, della grande letteratura inserite in un contesto che porta anche il segno delle rustiche forme dell'oralità sarda, forse saprà apprezzare la valenza sperimentale dell'opera.

Per concludere è necessario annodare alcuni fra gli sparsi fili d'un ragionamento che si è fatto, inevitabilmente, troppo lungo.

La letteratura didascalico-scientifica, della quale abbiamo ricordato alcuni esempi, testimonia allo studioso odierno lo sforzo ragguardevole compiuto dalla classe dirigente e intellettuale sarda, nella seconda metà del Settecento, per strappare il paese all'arretratezza e all'isolamento. “In questa prospettiva vanno interpretate le forme letterarie e linguistiche prescelte le quali, ben lungi dall'essere «strumento inerte della comunicazione», stimolano la produttività degli autori e agiscono persuasivamente sui destinatari”¹⁷⁷.

Uno sforzo poderoso che il Purqueddu compie assieme agli altri scrittori didascalici. I motivi dai quali erano mossi

assaporarne in Sardegna altresì”. Di seguito offre al lettore la ricetta per la conservazione dei piselli freschi.

¹⁷⁷ L. SANNIA NOWÉ, *Ideale felicitario, lealismo monarchico e coscienza «nazionale»*, cit., p. 637.

li abbiamo lungamente esaminati. Bisogna ancora ribadire che dall'una all'altra opera, quando con maggiore, quando con minore persuasività, ricorrono, e si intrecciano tra loro dialogando, non solo gli elementi tematici ma anche quelli linguistico-formali che rappresentano, forse, l'aspetto più vivo di questa stagione letteraria. Non si vuole dire che l'aver individuato, dopo secoli di sudditanza, il profilo nitido di una patria e per quella voler costruire un progetto di *rifiorimento* che si avvale di tutti i supporti politici, economici, ideologici e filosofici resi disponibili dall'età in cui vissero sia poca cosa. Ma certamente è impresa altrettanto ardua l'inventarsi una lingua diversa da quella materna (sarda e spagnola), apprenderla secondo un modulo normativo fortemente esemplato sul toscano e sul principio del purismo, vincere la soggezione nei confronti di tale principio, arrivando ad acquisire la libertà intellettuale necessaria per inventarsi, all'occorrenza, una lingua *scorretta*, al di fuori di ogni grammatica, *meticciosa*. E con questa costruire componimenti che rinunciano all'endecasillabo sciolto spesso usato nella produzione didascalica e si avvalgono di forme metriche probabilmente ritenute più adatte a raggiungere e coinvolgere il pubblico degli operatori nel campo della sericoltura.

Con molta fatica, non pochi dibattiti e dilaceranti travagli gli scrittori postcoloniali del Novecento hanno imboccato una strada simile a quella che i didascalici sardi del Settecento avevano a modo loro percorsa.

Nostro compito, oggi, mentre rileggiamo e ripubblichiamo quei testi senza essere spinti da una motivazione erudita, è capire la valenza insieme letteraria e politica che li caratterizza.

L'azione dei didascalici sardi va ben al di là delle velleità riformatrici piemontesi che durano lo spazio d'un mattino e cedono il passo a una stagione di restaurazione codina e oscurantista (tale da anticipare di almeno un quindicennio

i rigori che il resto d'Europa conoscerà dopo il Congresso di Vienna), foriera di un disastro economico immane, culminato nella carestia del 1812.

Ma se vogliamo lasciarci dietro le spalle quella *storia della Sardegna sabauda* alla quale molti storici si sono già dedicati e vogliamo studiare la storia letteraria della Sardegna, *dei sardi*, (cercando di muoverci nel solco tracciato da Giuliano Procacci quando si è occupato di storia degli italiani¹⁷⁸), dobbiamo vedere con chiarezza che l'esperienza didascalica non rappresenta una stagione in sé conchiusa, interrotta dal fallimento del processo di riforma, ma è piuttosto il fecondo avvio di una prospettiva di scrittura, in italiano e in sardo, che racchiude speranze politiche e si alimenta nell'amore per la patria sarda.

Tale coacervo di pensieri, sentimenti ed emozioni, variamente espressi, quando con maggiore, quando con minore capacità di visione razionale, quando nella totale inconsapevolezza e per la spinta di un moto dell'anima non bene identificato, ispirerà gli scrittori dell'Ottocento, segnatamente gli autori di romanzi storici, varcherà con la Deledda le soglie del secolo, si esprimerà in forme letterariamente non pregevoli, ma significative, nella *giovane* generazione post deleddiana, arriverà a Giuseppe Dessì, che ne darà razionale, *illuministica*, definizione, permeerà di sé molte pagine dei prosatori operanti in questo secondo dopoguerra per culminare, quasi come un programma che giunge a compimento, ma senza rigidità, con autentica ispirazione e capacità di avvincere il lettore, nell'opera di Sergio Atzeni, erede e interprete contemporaneo del grande mito della patria sarda.

¹⁷⁸ Cfr. G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, cit., e, segnatamente, la breve ma significativa *Introduzione*.

Possiamo dire che i padri fondatori della poesia didascalica hanno posto le basi della moderna letteratura sarda, hanno *dettato* una *maniera* che riguarda lo stile e i contenuti – le modalità di percezione del proprio paese e le forme nelle quali deve essere rappresentato – le concezioni della letteratura e, finalmente, una globale visione del mondo.

Non saremmo quelli che siamo, né culturalmente, né socialmente, senza le loro scritture alle volte balbettanti sotto il profilo stilistico, sicure, invece per quanto riguarda le convinzioni e gli intendimenti.

Giuseppe Marci

NOTA AL TESTO

La presente edizione riproduce l'opera di Antonio Purqueddu *De su tesoru de sa Sardigna, Del tesoro della Sardegna*, apparsa, per i tipi della Reale Stamperia (RS), nel 1779. Si trattava di una stampa pregevole e giustamente celebrata ma, come accade in ogni impresa tipografica e nonostante le migliori intenzioni, non esente da piccole mende. Alcune di queste l'autore segnalava nell'*errata corrigé* in fondo al volume, altre, ma comunque di poco peso, sfuggivano alla sua revisione.

Abbiamo inserito le correzioni proposte dall'*errata corrigé* ed eliminato qualche refuso: dell'uno e dell'altro intervento è stato dato conto in nota.

Abbiamo modificato: la lettera *s* quando compare come *s* alta; la lettera *v* quando compare in luogo di *u* (esempio *Pvrqueddv* > *Purqueddu*); *E'* in luogo di *È*; i corsivi e i tondi nelle citazioni bibliografiche che si dispongono nel testo in modo vario e sono stati portati alla consuetudine corrente (nome dell'autore in tondo, titolo in corsivo).

Non sono state, invece, segnalate sviste veniali (e rare) quali, ad esempio, la dimenticanza di una *i* nel cognome *Corongiu* che compare in forma regolare nel testo italiano mentre in quello sardo è *Corongu* o la mancanza di un apostrofo (*un impotenza*).

Sono state conservate le *particolarità* ortografiche e della punteggiatura che possono fornire utili indicazioni al lettore odierno al quale è stata risparmiata la fatica di orientarsi nella foresta degli accenti gravi e acuti che sono stati normalizzati secondo l'uso attuale o sono stati introdotti nei casi in cui fossero stati tralasciati come, sia pure non frequentemente, accade.

Per quanto concerne le note ho cercato di limitarne il numero, introducendole soprattutto quando la traduzione italiana si discostava troppo dal sardo e poteva nascere un

problema di comprensione. Ho altresì ritenuto di dover lasciare qualche difficoltà al lettore e al testo una sua *opacità* che mi pareva improprio eliminare completamente.

Le traduzioni dal latino sono di Francesco Marco Aresu.

g. m.



IL TESORO
DELLA
SARDEGNA
NE' BACHI E GELSI
POEMA SARDO E ITALIANO
DI ANTONIO PVRQVEDDV
ACCADEMICO
DEL COLLEGIO CAGLIARITANO



CAGLIARI MDCC.LXXIX

IN CUSTA OPERA BELLA E UTILI MEDA
SARDIGNA INCUNTRA DUPLICAU TESORU;
SU SARDU ISFRAZZU BESTIRI DE SEDA,
E SA SARDA PUESIA BESTIRI DE ORU.

Ang. Berlendis



AL SIGNOR CONTE
LASCARIS
VICERÉ IN SARDEGNA

BONAVENTURA PORRO
DIRETTORE DELLA REALE STAMPARIA
DI CAGLIARI

Io dedico a VOSTRA ECCELLENZA la edizione da me fatta di un libro in cui si ragiona dei bachi da seta e dei gelsi. Né dal farvene omaggio mi dissuade punto il pensiero, che l'opera è in

versi. Noto è che le Italiche muse, dopo avervi nei più freschi anni adornate

Di sacro allor le giovinette chiome,

corser festose o con lirici modi ovver col grave coturno a meritare da Voi alcune volte un sorriso. E lo meritavano talora, fra i plausi delle arti liberali e cavalleresche le quali, invitate dall'amabile vostra soavità, vi fecer sempre corona. Or io confido che tanto più facilmente vi piacerà di volgere a queste carte lo sguardo, quanto che l'autore ha maneggiato in esse un argomento di agricoltura e di commercio.

Non vi è alcuna parte omai di questa isola, dove la migliorata coltura dei terreni ed il felice innestamento d'innnumerabili fruttifere piante opra non sia del vostro genio provvidentissimo. Dai vostri consigli è proceduta la speranza di concluder fedeli trattati con i principi di Africa: trattati da cui dipende la facilità e la sicurezza del nostro commercio. Che se a stringer sì utile confederazione è pur necessario un personaggio che intimamente conosca i veri interessi dei potentati, e congiunga sollecita destrezza e tranquilla prudenza, quando potrà mai desiderarsi migliore opportunità, che durante il vostro governo? *Sin dai primi anni (son parole di un RE che vi amò: né altre maniere di lodarvi io conosco più convenienti alla vostra grandezza che adoperando le parole dei monarchi) sin dai primi anni della gioventù voi faceste apparire insieme colle doti dell'animo sommamente commendevoli una singolare perspicacia e maturità d'ingegno: sicché applicatovi costantemente ad ottimi studi vi rendeste proprio al maneggio dei pubblici affari, seguendo in ciò le orme del conte Giulio Cesare vostro padre, il quale nei principali posti della magistratura e nelle commessioni eseguite presso delle corti di Francia e di Spagna diede tali pruove di sé, che meritosi la carica alla quale fu promosso di ministro di stato. Questi paterni esempi, e le virtuose azioni degli antenati eccitarono la natural vostra inclinazione a proseguir con ardore l'intrapresa carriera. Onde il RE CARLO, dopo che aveste compita con suo gradimento la incumbenza appoggiatavi presso il re d'Inghilterra in Hannover, vi destinò suo ministro agli stati generali delle provincie unite, indi inviato straordinario alla corte di Napoli: nelle quali legazioni avete acquistato in grado distinto la pubblica estimazione, e confermato il vantaggioso concetto ch'egli aveva del vostro merito.* Per le quali cose, dopo ventidue anni di operoso leale servizio da Voi prestato alla corona, piacque a sua Maestà di stabilirvi suo ministro e primo segretario di stato per gli affari

esterni, a fine di darvi maggiori testimonianze della giusta confidenza che aveva in voi collocata. Ma il REGNANTE SOVRANO considerando che avevate condotte a felice termine con maturità e prudenza parecchie importanti negoziazioni, e meditando in suo cuore alti disegni, dispose di manifestare al mondo che non minore attitudine aveva in Voi conosciuto per altre parti nobilissime del pubblico ministero. Volle perciò dividere con Voi la scienza di governare i popoli, nominandovi per VICERÉ e luogotenente generale in Sardegna, e conferendovi ad un tempo la carica di capitano generale del regno. Ma né il supremo poter militare e politico, né le più elevate dignità feudali e di corte, né lo splendor degli ordini equestri punto commossero la placida moderazione dell'animo vostro. Non prima vi accolse questa nazione che videvi unicamente inteso a beneficarla, o con perfezionare lo stabilimento di un vescovato novello, o richiamando in ogni parte la pubblica sicurezza, o correggendo l'irrisolta incuria dove la si era introdotta. Con quanto ferma saviezza non provvedeste perché si amministrasse più pronta giustizia? Con quanto di amor non pensaste a temperar la fortuna dei poveri, mediante un monte di pietà? E se nel troppo vicino timor della peste, la Sardegna fu salva da sì terribil calamità, chi non vide la destra di Dio, che benediceva la sagace vostra vigilanza? Ma non fu questo il solo disastro dal quale ci preservarono le vostre cure. Più memorabile sarà in avvenire, che deluse le speranze di copiosa ricolta, ed a noi sovrastando evidente carestia, Voi ci avete prestato sì opportuno soccorso che non ci siamo avveduti del pericolo se non quando già era superato. Ferve nel cuor de' Sardi la debita gratitudine agl'insigni benefizi che han da Voi ricevuto. E in ogni città in ogni villa mi par di vedere elevato ad onor vostro un monumento di eterna memoria simile a quello che ad un Romano governatore delle alpi marittime dedicarono gli antichi

*OB EXIMIAM PRAESIDATUS EIUS
INTEGRITATEM ET EGREGIAM AD
OMNES HOMINES MANSVETUDINEM
ET URGENTIS ANNONAE SINCERAM
PRAEBITIONEM ET MUNIFICENTIAM¹*

¹ Per l'eminente onestà del suo governo e la singolare benevolenza nei confronti di tutti gli uomini e la incorrotta offerta di urgenti vettovaglie e la generosità.

Or che dirò dell'incomparabile accorgimento, per cui sapete serbare equilibrata sicura amicizia con mille vele guerriere che frequentano questi lidi continuamente? Ma forse a me disconviene l'andare più oltre. Bastimi adunque l'aver tratteggiato con tenui lineamenti un ossequioso elogio. Che s'io mi fossi posto a parlare dell'inclita vostra prosapia, qual cosa avrei potuto mai dire adattata alla maestà del sublime argomento, sì ch'io non ripetessi ciò che per le imprese magnanime, per le altissime dignità, pel glorioso nome dei vostri eccelsi progenitori, già sanno Asia ed Europa?

BONAVENTURAE PORRO
REG. CARALIT. TYPOGRAPHEI
MODERATORI PRAESTANTISS.

FRANCISCUS CARBONIUS
S. P. D.

*Qui communis amicali labores
Iubes docta virum venire in ora,
Coeca nec pateris latere nocte;
Deque his iudicium probe atque aperte
Qualecumque meum subinde nosse
Optas; promere candidum et fidele,
Iucundissime amice, nil morabor
Statim iudicium, atque te adtonabo.*

*Acu tangere rem institit disertus,
Plenusque omnigena eruditione
Rerum ipsam inspicit intimam medullam,
Miscere utile doctus usque dulci,
Doctus seria temperare risu;
Ut punctum omne ferat, simulque nobis
Propalam pateant opes beandis,
Penu e divite quas ovans recludit
Acri in nos studio atque amore flagrans.
O ut dulce sonantibus querelis
Incusat patrium impiger veternum!
Sardoas Veneresque Grantiasque
Quam bene exprimit, ut suo venusto
In versu efficiat venustiores!*

*Tantillo tamen, inquires, amore
Peccat in patriam; hocce peccat unum.
Esto: at optimus optimam parentem
(Bonorum siquidem parens putatur
Civium patria) acriter necesse est
Natus protegat, atque imaginosis
Perfricet sciolis linatque frontem
Plautino sale, nec tamen protervo.
Opes ergo agedum reclude tanti*

*Nobis ingenii, velisque tandem
 Thesaurum hunc oculis patere cunctis,
 Ac petentibus hinc et inde amicis
 Gratam rem facere, ac diu expetitam.
 Tuis archetypis, amice, formis
 Liber fac niteat, novamque ab hisce
 Sibi dein paret aestimationem.
 Quidni? munditia elegantiaque
 Omni mundior elegantiorque
 Iuntinos, Gryphios, Manutiosque
 Non refers modo, at assequi videris,
 Ac, si vis, etiam anteire possis.
 Hinc tua aureolus statim ac libellus
 Prostabit nitidissima officina,
 Quidquid est hominum eruditiorum,
 Hosce continuo sibi aucupantes
 Lusus, delicias, amoenitates
 Quantovis pretio, aequae ad astra doctum
 Auctorem referent, et editorem.
 Hunc probi iuvenes, bonae et puellae,
 Cari taedia longa si specilli
 Velint fallere, dum arbitra atque iudex
 Formae, ancilla comas decenter igne
 Torquet indociles, legent, ocellis
 Vorabuntque avidis. Sedens ad ignem,
 Sive auras tenui ciens flabello,
 Nocturno hunc teret et diurno ab usu
 Nempe haud indecori incubans labori
 Matrona, in cribra dum interim, aut canistra
 Bombyx digeritur, bonasque longo
 Exercet famulas benigna penso.
 Hunc BERLENDIUS, hunc ROBERTUS ipse,
 ZAMPIERIUS hunc meus, tuusque
 VERNAZZA unanimi adprobatione
 Legent insimul, atque praedicabunt.
 Quodque laudibus addet his profecto
 Ingentem cumulum atque dignitatem,
 His curas animi laboriosas
 Meris deliciis levare suescet
 Princeps ille Themis decusque amorque*

Ipse LASCARIS, intimo qui amore
Litteras amat, atque litteratos.
Huic diutius invidere lucem
Pulchro fasciculo elegantiarum
Noli ab noli igitur, venuste amice.
Neque Ichnusa tibi rependet una
Hoc pro munere gratias, at omne
Quidquid est hominum eruditiorum,
Quidquid est Venerum atque Gratiarum¹.*

* *Princeps integerrimus, et reipub. bono natus IOSEPH VINCENTIUS comes LASCARIS.*

¹ FRANCESCO CARBONI PORGE IL SUO SALUTO A BONAVENTURA PORRO, INSIGNE DIRETTORE DELLA REGIA TIPOGRAFIA DI CAGLIARI.

Tu fai giungere all'attenzione degli uomini le fatiche del nostro comune amico e non permetti che restino nascoste nella notte senza luce e sovente esprimi il desiderio di conoscere in proposito il mio parere, onesto e aperto, qualsiasi esso sia. Non esiterò a svelartelo senza indugio, sincero e leale e, mio carissimo amico, ti sbalordirò. Si è impegnato a trattare l'argomento con acume ed eloquenza e, ricco di ogni genere di sapere, ha fissato la sua attenzione sull'intima essenza delle cose, esperto nell'unire l'utile al dilettevole e nel moderare gli argomenti seri con il riso, per trattare ogni singola questione e affinché siano accessibili a noi che dobbiamo essere saziati le vivande che, esultante, ha dischiuso da una ricca dispensa con dedizione e amore nei nostri confronti.

O quanto soavemente con sonore lagnanze quest'uomo sollecito biasima l'inerzia dei padri! Con quale efficacia ha espresso le Veneri e le Grazie Sarde, tanto da renderle più eleganti nel suo verso raffinato. Tuttavia, si potrà dire, difetta un poco per eccessivo amore nei confronti della patria. Sia pure: ma è del tutto inevitabile che un ottimo figlio difenda un'ottima madre e che sfregi e impiastricci di facezie plautine (ma non impudenti) il volto a saccenti visionari. Dischiudi orsù le risorse di un ingegno tanto grande, permetti al fine che un tale tesoro sia accessibile ai nostri occhi e rendi un servizio gradito, e a lungo atteso, a noi che te lo chiediamo e agli amici. Fai sì, amico, che il libro risplenda dai tuoi tipi e che quindi da essi si procuri nuovi apprezzamenti. E perché no? Non solo tu, più elegante di ogni eleganza e più raffinato di ogni raffinatezza, emuli i Giuntini, i Grifi e i Manuzi, ma sembri eguagliarli e, volendo, potresti persino superarli.

Pertanto l'aureo libretto e il tuo elegante laboratorio si porranno in evidenza, e tutti gli uomini dotati di una certa dottrina, che di continuo vanno in cerca di passatempi, piaceri e amenità a qualsiasi costo, eleveranno al firmamento il dotto autore e l'editore. Lo leggeranno e lo divoreranno con occhi bramosi i giovani onesti e le nobili fanciulle, qualora vogliano ingannare i lunghi momenti di noia davanti all'amato specchio, mentre l'ancella, giudice e testimone di bellezza, arriccia loro le chiome ribelli in maniera appropriata. Sedendo presso il focolare o rinfrescando con un piccolo ventaglio, la signora lo consumerà per l'uso durante la notte e il dì (attività tutt'altro che sconveniente!), mentre frattanto il baco viene disposto in un cestello o negli stacci, e impegna amorevolmente le buone servitrici con un lungo penso.

Con concorde approvazione lo leggeranno al contempo Berlendis, lo stesso Roberto, il mio Giampiero e il tuo Vernazza, e lo elogeranno. Aggiungerà a queste lodi il coronamento della dignità il fatto che imparerà ad alleviare i travagli dello spirito con questa semplice delizia lo stesso celebre principe LASCARIS*, emblema di giustizia, amore e decoro, che ama intimamente le lettere e i letterati.

Non negare, incantevole amico, la luce a questo grazioso plico di eleganze. Non ti ricompenserà la sola Ichnusa, ma al contrario ogni erudito e tutte le Veneri e le Grazie.

* Il conte Giuseppe Vincenzo Lascaris, reggitore virtuosissimo, nato per il bene dello stato.

Ridentem dicere verum
Quid vetat?
HOR. *Sat.* lib. I sat. I.

PREFAZIONI

Lettori miu, una grazia
Bengu po dimandai,
Cun pattu mi da neghisi,
Si no da bolis fai.
Cust'operetta misera,
Si ti benit a manus,
Trattadda quali solinti
Is lettoris Cristianus.
Custus lettoris ligginti,
E fatta sa lettura
In scusai su scusabili
Han sa prus gravi cura.
Lettori, ecco sa grazia,
Chi olesi dimandai;
Si no d'olis conzediri,
Lassadda tui de fai.
Ma fai coment'is criticus,
Chi biu su frontispiziu,
Luegu nanta de s'opera
Centumill'e unu viziuu.
Casi divinus fussinti,
O tottu essinti bistu,
Alzanta luegu in cattedra
A fai de sabiu abbistu¹.
Si mai pruritu simili
Ti beni, miu lettori,
Custu, mi depis creiri,
T'hat a fai pagu onori.
Chi mentres tui de cattedra
Has andai critichendu,
Medas de is chi ti scurtanta,
Faula! hant'andai sclamendu.
Tali bregungia e opprobiu
Si disigias fuggiri,

¹ Accorto, avveduto.

PREFAZIONE

Lettore mio, una grazia
Vengo per dimandare,
Con patto di negarmela,
Se non la vuoi tu fare.
Quest'operetta misera,
Se ti viene a le mani,
Trattala come sogliono
I lettori Cristiani.
Questi lettori leggono,
E fatta la lettura
In scusar lo scusabile
Han la più grave cura.
Lettore, ecco la grazia,
Che volli dimandare;
Se non la vuoi concedere,
Lasciala tu di fare.
Ma fa siccome i critici,
Che visto il frontispizio,
Tosto dicon de l'opera
Centomila ed un vizio.
Quasi divini fossero,
O tutto avesser visto,
Alzano tosto in cattedra
A far del savio avvisto¹.
Se mai prurito simile
Ti viene, mio lettore,
Questo, mi devi credere,
Ti farà poco onore.
Che mentre da la cattedra
Andrai tu criticando,
Molti di quei, che ascoltano,
Bugia! n'andran sclamando.
Tale vergogna e obbrobrio
Se brami di fuggire,

¹ Salgono in cattedra e si comportano come persone sagge e avvedute.

*Liggi primu cust'opera,
 Chi no t'has a pentiri.
 Ma liggi quali solinti
 Is lettoris Cristianus,
 Chi scusan su scusabili
 De su ch'hanti intre manus.
 Si a critica ti spingidi
 Sa bili, has a incontrairi
 Cosas dinnas de critica
 Prus chi no has a pensairi.
 No iscìu chi sa materia,
 Narri ollu s'argumentu,
 Po malignai de s'opera
 Ti benga pensamentu.
 Sa materia no inventasi
 De menti incapricciada,
 Mill'autoris da trattanta,
 Ma no aici impastissada.
 Zertu mellus da trattada
 Chin'hat intitulada
 S'opera sua Sereide,
 Ch'appu scartabellada. (1)
 De is brems si discurridi,
 Chi de seda naraus,
 Comenti dus feus nasciri,
 Comenti alimentaus.
 Malis milli, a chi is miserus
 Sempri sunti suggesttus,
 E is remediis contrarius
 Cantu in custus prezettus.
 E pochi mai su famini
 Cun issus no appa parti,
 Po cultivair is arburis
 De mura si da s'arti.
 Chi s'argumentu est'utili
 Nesciunu nega mai;*

Leggi prima quest'opera,
Che non t'hai da pentire.
Ma leggi come sogliono
I lettori Cristiani,
Che scusan lo scusabile
Di ciò, che han tra le mani.
Se a criticare spingeti
La bile, hai da trovare
Cose degne di critica
Più che non puoi pensare.
Non so che la materia,
Dir voglio l'argomento,
Per malignar de l'opera
Ti venga pensamento.
Non la materia inventasi
Da mente incapricciata,
Mille autori la trattano,
Ma non s'impasticciata.
Per certo meglio trattala
Quegli, che ha intitolata
L'opera sua *Sereide*,
Ch'io ho già scartabellata. (1)
De' vermi qui discorresi,
Che da seta diciamo,
Come li facciam nascere,
Come gli alimentiamo.
Mali mille, cui i miseri
Sempre sono soggetti,
E i rimedj contrarj
Canto in questi precetti.
E perché mai l'inedia
Con lor non abbia parte,
Per coltivare gli alberi
Di gelso si dà l'arte.
Che l'argomento è utile
Nessuno niega mai;

*Ma bì¹ quali s'esponidi,
 Propriu è biri unu guai.
 Primu (lettori amabili,
 A tei claru cunfessu
 Ogni errori in cust'opera,
 Chi fesi, ed ogni ezzessu.)
 Primu in linguaggiu patriu
 De scriri su spropositu
 Fesi, ei custu mi portada
 Sempri for'è propositu.
 No basta: custu patriu
 Linguaggiu pagu usadu
 Fideli in lingua Italica
 Pustis appu cambiadu.
 Fideli, fidelissimu,
 Mentres no sun diversus,
 In traduzioni simili,
 Custus de cuddus versus.
 Fideli po essi, scrupulu
 No appesi, a menti sana,
 De trattai a sa diavola,
 Ogni crusca Toscana.
 Fesi custu po s'utili
 D'ogni Sardu Cristianu,
 Chi cantu naru intendada
 Su Sardu in Italianu.
 Ancora intelligibili,
 Casi sa propriu sia,
 A s'Italianu fazzasi
 Cudda, ch'è lingua mia.
 Cunfessu chi s'incontrada,
 Po custu, alguna rima,
 Chi algunu schizzosissimu
 No d'hat a tenni in stima.*

¹ *Bi'* è apocope di *biri*, vedere.

Ma veder come esponesi,
Proprio è vedere un guai.
Primo (lettore amabile,
A te chiaro confesso
Ogni errore in quest'opera,
Che feci, ed ogni eccesso.)
Primo in linguaggio patrio
Di scriver lo sproposito
Io feci, e questo portami
Sempre fuor di proposito.
Non basta: questo patrio
Linguaggio poco usato
Fedele in lingua Italica
In appresso ho cangiato.
Fedele, fedelissimo,
Mentre non son diversi,
In traduzione simile,
Questi da quelli versi.
Fedel per essere, scrupolo
Non ebbi, a mente sana,
Di trattar a la diavola,
Ogni crusca Toscana.
Feci questo per l'utile
D'ogni Sardo Cristiano,
Che quanto dico intendalo
Il Sardo in Italiano.
Ancora intelligibile,
Quasi la propria sia,
A l'Italiano facciasi
Quella, ch'è lingua mia.
Confesso pur che trovasi
Per questo, alcuna rima,
Che alcun schizzinosissimo
Non ha d'averè in stima.

Comenti verbi gratia,
 Ch'in Italianu is ogus,
 Po bisongiu, no grazia,
 Appu rimau cun giogus.
 Ai custa rima simili,
 Posta pochì opportuna
 A sa tradusia lingua,
 Incontrai 'nd'has prus de una.
 Paraulas, chi no gustinti
 A chi hat origa fini,
 In tres cantus s'incontranta,
 Lettori, senza fini.
 S'incontran prus avverbis,
 E prus preposizionis,
 Ch'is poetas zelantissimus
 Battianta po tacconis¹.
 Ma cuddus, chi das ligginti,
 Suspendan su giudiziu,
 E chi sun postas pensinti
 Po fairi unu serbizziu.
 Paraulas antichissimas
 Sunt custas zitadas,
 Ma de autoris gravissimus,
 S'incontranta già usadas.
 E pochì correspundinti
 In Sardu, cun rescioni,
 S'usu insoru rennovasi
 In custa traduzioni. (2)
 Ancora in Sardu varias
 Cosas s'hant' a incontrai

¹ Tacchi, taccone delle scarpe.

Siccome *verbi gratia*,
 Che in Italiano gli *occhi*,
 Per bisogno, non grazia,
 Ho rimato con *giuochi*.
 A questa rima simile,
 Posta perché opportuna
 A la tradotta lingua,
 Ne troverai più d'una.
 Parole, che non piacciono
 A chi ha le orecchie fine,
 Ne' tre canti si trovano,
 Lettore, senza fine,
 Si trovano più avverbj,
 E più preposizioni,
 Che i poeti zelantissimi
 Battezzan per tacconi¹.
 Ma quelli, che le leggono,
 Suspendan il giudizio,
 E che son poste pensino
 Per fare un gran servizio.
 Parolaccie² antichissime
 Sono queste citate,
 Ma da autori gravissimi
 S'incontrano già usate.
 E perché corrispondono
 Al Sardo, con ragione
 L'uso loro³ rinnovasi
 In questa traduzione. (2)
 Ancora in Sardo varie
 Cose s'hanno a trovare,

¹ Taccone è una toppa messa alle suole delle scarpe. In modo figurato indica ciò che serve per rimediare a qualche errore. Cfr. II, annotazione 11: "*d'appu postu po tacconai sa rima, comentu tanti aterus paraulas*". Praticamente con *tacconai* intende: inserire una zeppa.

² Il peggiorativo è usato forse per ragioni metriche. Il sardo *paraulas* significa semplicemente parole.

³ Il loro uso.

Chi a cantus portan lingua¹
Hant' a fairi sparlai.
Comenti no si biesidi
Su Sardu cultivadu,
E pagu in cantus poeticus,
Pagu in prosa stampadu; (3)
De su fueddai goffissimu
In Sardu familiari,
Bolli hanti pigai regala²
Custu po criticairi.
Basta, chini ha giudiziu
Hat a fueddai diversu,
Connoscendu dissimili
Sa prosa de su versu.
De is giudiziosus grazias
Non solu scusa attendu³
Po custu, e pochì varius
Fueddus introdusendu⁴. (4)
Deu scriesi in lingua patria,
Chi boscis mischinedda
Si circa po lemusina,
Quali poberitedda.
Custus tres cantus portanta
Alguna annotazioni,
Ch'in fini a is cantus stampasi
Po mancu confusioni.
Recurgia chi oli liggiri,
E zertu 'nd' hat ai s'utili,

¹ Intende dire: coloro che hanno la lingua lunga. Cfr. "Portai sa lingua longa, aver la lingua lunga, esser maldicente" (V. PORRU, *Nou Dizionariu Sardu Italianu*, Cagliari, 1832, ed. anast. Cagliari, 3T, 1982, pag. 360).

² *Règla, règula*, regola. Qui e in II, 38, II, annotazione 8, il Purqueddu usa *regala*; in II, 55 abbiamo *reglas*.

³ Cfr. l'annotazione 4.

⁴ Sto introducendo varie parole.

Che a quanti portan lingua
Daranno che parlare.
Siccome poco videsi
Il Sardo coltivato,
E poco in canti poetici,
Poco in prosa stampato; (3)
Dal favellar goffissimo
In Sardo familiare,
Vorranno prender regola,
Questo per criticare.
Basta, chiunque ha giudizio
Favellerà diverso,
Conoscendo dissimile
La prosa assai dal verso.
Dai giudiziosi grazie
Non solo scusa attendo
Per questo, e perché varie
Parole introducendo. (4)
Io scrissi in lingua patria,
Che voci meschinella
Si cerca per limosina,
Siccome poverella.
Questi tre canti portano
Alcuna annotazione,
Ch'in fine a i canti stampasi
Per manco confusione.
Ricorra chi vuol leggere,
E certo ne avrà l'utile,

*Chi de liggi si bogada
 Una scrittura inutili.
 Ed esti chi is, chi ligginti
 Faint'un attu Cristianu,
 Cumpatendu chi perdi
 Bolesi tempu invanu.
 Si no mi cumpadessinti
 Non d'app'a istai scuntentu,
 Su chi mancu m'affliggidi,
 È custu pensamentu.
 Iscìs, lettori amabili,
 Su chi m'affliggi prus?
 È su, chi tantis naranta,
 De zertus fattus tuus.
 De tei biendusì liggiri
 Cust'operetta mia,
 Dimandan si pecunia
 De tei dada si sia:
 E nanta: no, ch'in prestidu
 D'ha pigada de tali,
 Su chi no porta gloria
 Po chin'in zucca ha sali.
 Es beru, anzi berissimu,
 Chi cosa similanti
 In liggi zertas operas
 Da fesi deu de innanti.
 Casi cantus si zitanta
 In custu poema autoris,
 Tottus dus tengu in prestidu
 De amigus, mius seignoris.
 Ma si bolessi spendiri
 In s'Enciclopedia¹*

¹ Così suona, in sardo, l'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert.

Che leggendo ricavasi
Una scrittura inutile.
Ed è che quei, che leggono
Fanno un atto Cristiano,
Compatendo chi perdere
Volle il suo tempo in vano.
Se non mi compatiscono,
Non ne sarò scontento,
Quello, che meno affliggemi,
È questo pensiero.
Sai tu, lettore amabile,
Ciò, che m'affligge piue?
È quel, che tanti dicono
Di certe cose tue.
Da te vedendo leggersi
Quest'operetta mia,
Dimandan se danajo
Da te dato si sia.
E dicono: no, che in prestito
L'ha presa da quel tale,
Ciò che non reca gloria
A quel, che in zucca ha sale.
È vero, anzi verissimo,
Che cosa somigliante
Nel leggere certe opere
La feci io già d'avante.
Quasi quanti si citano
In questo poema autori,
Tutti li tengo in prestito
Da amici, miei signori.
Ma se volessi spendere
Ne l'*Enciclopedia*,

*Ed in Chambers¹, e similis,
 Povera bussa mia!
 Diversu si discurridi
 De tei, lettor miu caru,
 Si custu no ti comperas
 Libru barattu, e raru.
 Anzi libru rarissimu,
 Pochì cun issu tenis
 Tesoru inapreziabili,
 Chi bali tott'is benis.
 Ah no! no ia bolli intendiri
 Cantu hant'a nai de tei,
 Si in comperai cust'opera
 No ponis menti a mei.
 Chi si ses inflessibili
 Ancora a comperai,
 Iscurta, si ti gustada,
 Su chi pensesi fai.
 Pregu, scongiuru, e supplicu,
 O cantus comperais,
 A chi dimanda s'opera
 Prestada, no d'ongais,
 Nara, lettor, de grazia,
 Si si da custu casu,
 No has a restairi, miseru,
 Cun unu palm'e nasu?
 Ma no bolli remediis
 Contra sa caridadi,
 Is chi tenin de spendiri,
 Restinti in libertadi.
 Su libru a chi disigiada²
 Po sei, di sia donadu,*

¹ Si riferisce a E. CHAMBERS, *Cyclopaedia, or an Universal dictionary of art and sciences*, Dublino, 1742⁵.

² RS *disigiada*. *Disi(g)giai*, desiderare. Catalano *desitjar*.

Ed in Chambers, e simili,
Povera borsa mia!
Altrimenti discorresi
Di te, lettor mio caro,
Se questo non ti comperi
Libro a vil prezzo, e raro.
Anzi libro rarissimo,
Perché con esso tieni
Tesor non apprezzabile,
Che vale tutti i beni.
Ah no! non vorrei intendere
Quanto diran di te,
Se per comprar quest'opera
Non poni mente a me.
Che se pur sei inflessibile
Ancora per comprare,
Ascolta, se mai piaceti,
Ciò che pensai di fare.
Prego, scongiuro, e supplico,
O quanti comperate,
A chi dimanda l'opera
Prestata, non la date.
Dimmi, lettor, di grazia,
Se si dà questo caso,
Non hai da restar, misero,
Con un palmo di naso?
Ma non voglio rimedj
Contro la caritade,
Quelli, che hanno da spendere,
Restino in libertade.
A chi il libro desidera
Per sé, gli sia donato,

*Senz'aspettai nov'ordini,
 Cun dinari contadu.
 E chi d'olit po dairi
 A algun amigu in donu,
 Paghendu constituasi
 Assolutu padronu.
 Chi no teni de spendiri
 Appat derettu amplissimu
 De passai innui si bendidi,
 Senza narri: milissimu.
 Cun custu cuntentissimus
 Tottus hant'a restai,
 Hant'a liggi, ed in patria
 Bell'arti hant'a imparai.
 E tandu si chi cresciri
 Deu m'app'a bì de pancia¹,
 Tandu si chi promittiri
 M'app'a podi una mancia²!
 Ma lasseusustus terminus,
 Lettori miu stimadu,
 Scis poita fazzu s'opera?
 Po su chi appu pensadu;
 Ch'èsti a narri, po gloria
 De Deus, e de Maria,
 Po utili patriu; compera,
 Liggi, addiu, aici sia.*

¹ In generale il Purqueddu non ha alcuna difficoltà a usare termini che, come nel caso di *pància*, il sardo ha preso in prestito dall'italiano: meno che mai quando è spinto dalla ricerca di una rima. La voce campidanese è *brènti*.

² La voce campidanese è *strìna*, 'strenna, mancia'. In sardo *mancia* significa *macchia*.

Senz'aspettar nuov'ordine,
Col danaro contato.
E chi lo vuol per porgere
A qualche amico in don,
Pagando costituiscasi
Assoluto padron.
Quel, che non ha da spendere
Abbia diritto amplissimo
Di passar dove vendesi
Senza di dir: milissimo.
Con questo contentissimi
Hanno tutti a restare,
Leggeranno, ed in patria
Bell'arte hanno a imparare.
E allora sì che crescere
Io mi vedrò di pancia,
Allor sì che promettermi
Potrò una buona mancia!
Ma lasciam questi termini,
Lettore mio stimato,
Sai perché fo quest'opera?
Per quel che ho già pensato;
Che val dir, per gloria
Di Dio, poi di Maria,
Per util patrio; compera,
Leggi, addio, così sia.

ANNOTAZIONIS

(1) *Alesciandru Tessauro, chi scriesit in elegantis versus sa Sereide dividida in dūs liburus, stampada in Vercelli s'annu 1777.*

(2) *Medas paraulas desusadas shant'a renovai, ed hant'andairi in decadenzia is usadas presentementi, bolendu s'usu. Oraziu in s'arti poetica.*

(3) *S'intendi finz'a s'annu 1777, in su quali sendu Casteddu sedi vacanti, e vicariu capitulari su signor dottori Franciscu Maria Corongiu, si stampesit in sa reali stamperia de Casteddu unu bellissimu compendiu de sa dottrina Cristiana in Italianu, e sua traduzioni Sarda; pustis sa quali edizioni, cun prus calori che mai s'introdusesi sa splicazioni de su propriu a diversas classis de giovanus, e pipius in sa cattedrali, ed ateras parrochias, cun frequenti intervencioni in ditta cattedrali de monsignori arcibisculu don Vittoriu Filippu MELANU de PORTULA. Si stampesi puru su libureddu zitadu in s'ann. a sa strofa 41.*

(4) *Si pozzu deu achistai algunas paraulas a sa lingua Sarda, poita app'essiri imbiadiadu? Oraz. art. poet.*

Attendu. Cumenzu a introdusiri su verbu attendiri in significazioni de aspettai, sa quali no teni su Sardu.

Avvisu innoi, chi nisciunu patriotu¹ s'offenda pochi in sa pagina de su Sardu tradusgu in linguaggiu patriu tott'is autoridadis, chi occurrinti. No fazzu deu custu po donai un'ingiusta rebuffada², comenti pari chi donga Gemelli tom. II pag. 80 de s'opera sua apprezzadissima: Rifiorimento della Sardegna, stampada in Turinu s'annu 1776³, fueddendu de s'opera de m. Tissot; poita mi consta ch'in Sardigna s'intendi su Latinu, su Franzesu, e ateras linguas; du fazzu si po zerta uniformidadi, e pochi si bia, ch'in Sardu si podi tradusiri calisia lingua.

¹ Da notare l'uso del termine *patriotu*, 'patrioto, patriota' riferito alla Sardegna e ai valori collegati, primo fra tutti quello della lingua.

² *Rebuffada*, 'nasata, lavata di testa' (Porru, 468). Lo Spano (G. SPANO, *Vocabolario sardu italianu*, a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1998), riporta *rabbuffidu*, 'rabbuffo, gridata'. Il Casu (P. CASU, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, a cura di G. Paulis, Nuoro, Isre Ilisso, 2002), invece, *rebbuffu* 'rabbuffo, sgridata, rimprovero forte'.

³ 1776 per 1778, come richiesto dall'*errata corrige* di RS.

ANNOTAZIONI

(1) Alessandro Tessauro, che scrisse in eleganti versi la *Sereide* divisa in due libri, stampata in Vercelli l'anno 1777.

(2) *Multa renascentur, quae iam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore, vocabula; si volet usus.*

Hor. *ars poet.*¹

(3) Intendesi fino all'anno 1777, in cui essendo Cagliari sede vacante, e vicario capitolare il signor dottore Francesco Maria Corongiu, stampossi nella reale stamperia di Cagliari un bellissimo compendio della dottrina Cristiana in Italiano, e sua traduzione Sarda; dopo la quale edizione con maggior calore che mai s'introdusse la spiegazione della medesima a diverse classi di giovani, e ragazzi nella cattedrale, ed altre parrocchie, col frequente intervento in detta cattedrale di monsignor arcivescovo don Vittorio Filippo MELANO di PORTULA. Si stampò anche il libretto citato nell'ann. alla stanza 41.

(4) *ego cur adquirere pauca
Si possum, invideor?*

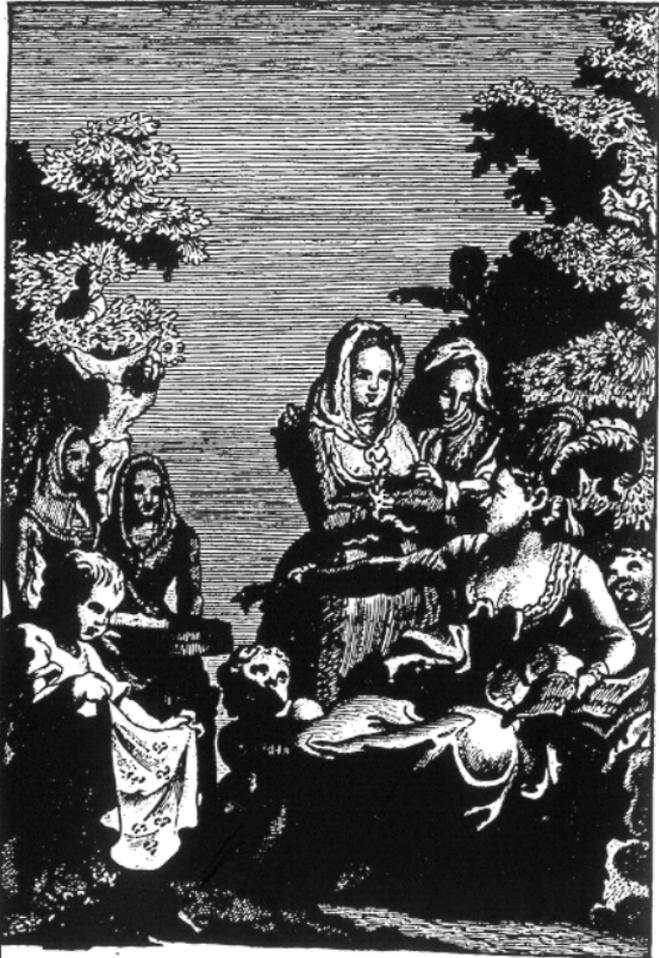
Hor. *ibid.*²

Avviso³ qui, che nessun patrioto si offenda perché nella pagina del Sardo traduco in linguaggio patrio tutte le autorità, che occorrono. Non fo io questo per dare un'ingiusta staffilata, come pare che dia il Gemelli tom. II pag. 80 dell'opera sua pregiatissima: *Riflorimento della Sardegna*, stampata a Torino l'anno 1776, parlando dell'opera di m. Tissot, poiché mi consta, che in Sardegna si capisce il Latino, il Francese, ed altre lingue; lo fo bensì per certa uniformità, e perché si veda, che in Sardo si può tradurre qualunque linguaggio.

¹ "Molti termini, oramai caduti in disuso, rientreranno nell'uso e ne cadranno molti che sono ora in auge; qualora l'uso lo richieda" (Hor., *ars poet.*, 70 e sgg.).

² "Perché debbo essere malvisto se posso arricchire la lingua di qualche vocabolo?" (Hor., *ars poet.*, 55 e sgg.).

³ Il Purqueddu non traduce il commento relativo al verbo *attendu*. 'Comincio a introdurre il verbo *attendiri* nel significato di *aspettai* [aspettare, n.d.r.] che non esiste in sardo'.



*Scurtaimi serbidoras, pochi tandu
Appuntu depeis fai su chi cumandu*

Visa Tnu:

Puccinoddu Cantu L. 5. n. 5.

Pambrini fav.

DE SU TESORU DE SA SARDIGNA

CANTU PRIMU

DE SU TESORU
DE SA SARDIGNA
CANTU PRIMU

1

*Cun quali modu de arti prus studiadu
Benit a lusci, cresci, pustis donat
A su mundu tesoru inestimadu
Su brem'e seda¹; quali s'arti opponat
Remediu a is malis suus, e prelibadu
Zibu cultivit, a cantai mi spronat
S'amori patriu, chi mi fait andai
Finzas un impossibili a tentai.*

2

*O graziosas ninfas, chi teneis
Tali brems in custodia de su celu!
Si innoi in Sardigna propagai d'oleis
Quali in aterus logus, cuddu zelu,
Chi os inflammat, infundi mi depeis,
Pochi a Sardigna imoi is prezettus svelu
In lingua patria², chi cun dotta manu
Dat Franzesu, Latinu, ed Italianu.*

3

*Ma poita invocu ninfas, si discaru
A is damas Sardas no esti zertamenti
De protegiri cantu innoi declaru?
Connoscint'issas tottus plenamenti,
Chi tali brems da tesoru raru
De podi desfruttai sa Sarda genti:
Scinti, e hanti liggiu cun is proprius ogus,
Su tesoru, chi dat a aterus logus. (1)*

¹ "Brems de seda, bombee, filugello, baco da seta" (Porru, 138). Per i diversi nomi del baco da seta, cfr. II, annotazione 2.

² È inequivocabile il fatto che, pur in un autore la cui fedeltà nei confronti della monarchia sabauda appare indiscutibile, l'aggettivo *patrio*, qui riferito alla lingua, nella prima ottava all'amore, nella quarta nuovamente a *su linguaggiu*, sia riservato solo alla Sardegna.

DEL TESORO
DELLA SARDEGNA
CANTO PRIMO

Con qual modo da l'arte più studiato
Viene a la luce, cresce, e appresso dona
Il suo tesoro al mondo più pregiato
Verme da seta; qual poi l'arte oppona
Rimedio a' suoi gran mali, e prelibato
Cibo coltivi, qui a cantar mi sprona
Il patrio amore, che mi fa arrivare
Perfino un impossibile a tentare.

O graziose ninfe, che tenete
Di tal verme la cura insin dal celo!
Se propagare qui tra noi 'l volete
Siccome in altri luoghi, quello zelo,
Che infiamma voi, infondermi dovete,
Poiché a Sardegna que' precetti io svelo
In lingua patria, che con dotta mano
Dà il Latino, il Francese, e l'Italiano.

Ma perché invoco io ninfe, se a discaro
Non han le dame Sarde certamente
Di qui proteggere quanto mai dichiaro?
Conoscon esse tutte pienamente,
Che un verme tale dà tesoro raro
Da poterne sfruttare la Sarda gente:
Han letto poi con gli occhi proprj, e sanno,
Il tesoro che a tutti i bachi danno. (1)

4

*Ne s'offendant'is damas, e signoras,
 Poch'in linguaggiu patriu imoi cumpongu,
 Chi serbi po isplacairi a is serbidoras
 Is utilis prezettus, chi propongu;
 Dus imparin cantendu a zertas oras,
 Chi po custu cantabilis dus pongu:
 Cantinti in logu e Rei Turcu Moru (2)
 Su ch'innoi scriu a utilidadi insoru.*

5

*A sa campagna gratus resplendoris
 Candu soli beneficu dispensat;
 Candu terra produci bellus floris,
 Chi varia primavera già cumensat;
 Candu cun Venus, Grazias, ed Amoris
 Stanti, e messaiu a fogu prus no pensat:
 Virgini Sarda, scurtamì, chi tandu
 Appuntu depis fai su chi cumandu.*

6

*Su chi tui conservesti in pann'e linu (3)
 Semini de bigattu in situs bellus (4)
 Du depis ponni in su callenti sinu (5)
 In parti prus interna de is gravellus¹,
 Custu de dî; de notti a su coscinu
 Poniddu sutta, cantu podis mellus:
 Chini de dî in s'affettu logu ha tentu,
 De notti d'hat a tenni in pensamentu.*

7

*Teni de sinu, e lettu su calori
 Virtudi occulta, chi sa ch'è dormida
 Familiedda de bremis in s'orrori
 De su presoni suu, da fait iscida,
 Ed in tempus chi Febu su splendori*

¹ Il termine *gravellu*, che ricorre altre volte nel poema, significa *garofano*. Qui ha evidentemente un senso figurato ed evita la ripetizione della parola *sinu*.

Né s'offendan le dame, e le signore,
 Perch'in patrio linguaggio or io compongo,
 Che serve per spiegare al servitore
 Quegli utili precetti, che propongo;
 Le serve questi imparino a cert'ore
 Cantando, che cantabili li pongo:
 In vece cantin di *Rei Turcu Moro* (2)
 Ciò che qui scrivo a utilidade loro.

A la campagna i grati suoi splendori
 Allorché sol benefico dispensa;
 Allorché primavera di bei fiori
 Sparge ridente un'onorata mensa;
 Allorché stan con Venere gli Amori,
 E 'l contadino a fuoco più non pensa:
 Vergine Sarda, ascoltami, che allora
 Appunto devi far ciò che dic'ora.

Quella che tu serbasti in panno lino (3)
 Semenza di bigatto¹, in siti bei (4)
 Del virgineo tuo seno a lo scaldino (5)
 In gradato calor metterla dei,
 Questo di giorno; sotto del cuscino
 Ponla di notte, allor che a letto sei:
 Chi di giorno ebbe luogo ne l'affetto,
 L'avrà di notte nel pensiero a letto.

Ha del seno e del letto il buon calore
 Virtude occulta, che la già dormita
 Famigliuola de' vermi tra l'orrore
 Di sua prigione, ad isvegliare invita,
 E nel tempo che Febo il suo chiarore

¹ Baco da seta, filugello.

Porta tres bortas, issa had'essi in vida: (6)
Raru portentu! fillus in sa mesa
Has airi senza perdi sa puresa!

8

Algunus 'nd'has a biri a conca alzada,
Casi bollan mirai su firmamentu,
Pari ch'aterus circhinti posada
Inchietus, e si circanta sustentu;
Unus¹ portant'ancora appiccigada
Sa bussa, un anda lestu, ateru lentu:
Ei custa no es de fillus bella gama²?
De malu han solu, chi no nanta: mama.

9

In vista a tali gama, e aici erranti,
No de su semini no abertu ancora
Tui, si de talis fillus ses amanti,
Bessi e arregolli in su giardin'e Flora
Folla blanda³ de mura, e su bastanti, (7)
Delicada spargidda cand'est'ora: (8)
Prus delicada de candu is arrosas
Spargis in conca a isposus, ed isposas. ()

10

Appena custus fillus binti luscì,
Comenti fillu malu soli fai,
Circhendu pani senza faisì grusci,
Circanta foll'e gelsu⁴ a rosigai,
Comenti topi rosiga sa nusci;

¹ Alcuni.

² *Gàma*, “branco di animali, gregge di bestiame minuto” (M. L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo (DES)*, Heidelberg, 1960, I, 568).

³ *Blandu*, morbido, piacevole, soave. In questo caso, ‘tenera’.

⁴ Foglia di gelso. L'albero e il frutto del moro gelso in sardo si chiamano *mùra*, come appare nell'ottava precedente e come, svolgendo la sua trattazione, spiegherà lo stesso Purqueddu che, in questo caso, preferisce usare l'italianismo *gelsu*.

Tre volte apporta, essa sarà già in vita: (6)
O portento! una vergin figli avrà
Senza perder la santa purità!

Alcuni ne vedrai con testa alzata,
Quasi voglian mirare il fermamento¹,
Pare ch'altri si cerchino posata
Irrequieti, e cercansi sostento;
Alcuni ancora portano attaccata
La buccia, uno va lesto, ed altro lento:
Simil schiera di figli, e chi non ama?
Han sol di male, che non dicono: mamma.

In vista di tal schiera, e così errante,
Non già del seme non sbucciato ancora,
Tu, se di figli tai ti vanti amante,
Tu vanne e cogli nel giardin di Flora
Foglia molle di gelso, ed il bastante (7)
Delicata la spargi, se fia ora: (8)
Più delicata d'allorché le rose
Spargi in testa a gli sposi, ed a le spose. (9)

Appena questi figli senton voce,
Come cattivo figlio suole fare,
Cercando pane senza farsi croce,
Cercan foglia di gelso a rosicare,
Siccome topo rosica la noce;

¹ Firmamento.

No t'increscia chi papin, no sclamai,
Comenti mala mamma in burla o in giogus:
Fillu, chi t'indi saltit in is ogus!

11

Ma cuddus, c' has a bì ch' andant' in giru
Frisca folla circhendu cun assura,
Luegu¹ tui dus sepàra a unu ciliru², (10)
Chi cun materna diligenti cura
Has a ponnir in logu de retiru;
De su bentu defendi dus procura: (11)
Pochi sinò su bentu t' hat a dai
Occasioni de prangi, e de atitta. ()

12

Peis a sa fossa, e sterili formali,
Cun ardori interrumpit una beccia,
Sibbeni ha solu su calor vitali:
Mi nara, chi d'abergiu in coru breccia,
Si no di dongu fillus, mi oli mali,
E timu chi mi sparit una fleccia³:
Si a tei 'ndi desi, o virgini, in puresa,
Suffri chi a issa 'ndi donga in sa beccesa.

13

O beccisedda mia, de annus pe didu
Cincu solu cumplidus, scurtamì:
Ancorachì su sanguni appas fridu
Prus, o a su mancu tanti cant'è nì,
Secretu ti ongu, e app'essiri cumplidu⁴
In faitì tenni fillus una di:
A manu sbuida no m'ind'app'andai,
Si in tal'edadi fillus t'app'a dai.

¹ "Luègo, luègu log.; luègu(s) (Purqueddu, *Tesoru*, I, 11 (p. 34); I, 15 (p. 36); II, 43 (p. 140), ecc.); rust. *illuègus*, subito" (DES, II, 42).

² *Ciltru* 'crivello'; CIRIBRUM, a sua volta dall'indoeuropeo **kereidhrom*.

³ Ipercorrettismo per *frèccia*, freccia.

⁴ *Cumplidu*, compiuto, urbano, civile.

Non t'incresca che mangin, non sclamare,
Come malvaggia¹ madre in burla o in giochi:
Che te ne salti pur, figlio, per gli occhi!

Ma quei, che tu vedrai girando snelli
Fresca foglia cercando con arsura,
Tosto tu li separa nei crivelli, (10)
Che con materna diligente cura
Porrai ne' luoghi ritirati e belli;
Dal vento pur difenderli procura: (11)
Perché altrimenti t'ha da fare il vento
Colle lagrime al ciel porger lamento. (12)

Piedi a la fossa, e sterile formale,
Qui interrompe una vecchia con ardore,
Bench'abbia appena il sol calor vitale:
Mi dice, che le impiago in seno il cuore,
Se non le do figliuoli, mi vuol male,
Onde temo a ragion del suo furore:
Se a te, vergin, ne diedi in tua purezza,
Soffri che a lei ne dia ne la vecchiezza.

O vecchierella mia, d'anni per dito
Cinque soli compiti, ascolta in breve:
Ancorché tu abbi il sangue già marcito,
E più freddo, o almen tanto quanto è neve,
Ti do secreto, e sarò ben compito,
In far che tu figliuoli un giorno alleve:
A man vuota da te non me ne andrò,
Se in tal etade figli io ti darò.

¹ Malvagia.

14

De tauledda suttili e stasonada

Forma scatula bella; in fundu poni (13)
Su semini, ed appustis istampada,
Cun un agu coberta di cumponi
De paperi in manera accovecada¹,
Chi disti pagu; si olis chi ti doni
Ater'avvisu, aspetta; chi de un orta
Tottu no impara beccia mesu morta.

15

Custa scatula tui cun diligenza

Piga, si teni forzas, e a s'ardenti
Soli d'esponi, stendu in avvertenzia,
No mova bentu fridu; e si a ozzidenti
Febu est' accanta, luegu cun passienza
Mudadda a grad'e fogu competenti:
Fattu custu tres dis, o vida mia! (14)
Timu chi tui no crepis di allirghia.

16

Mi enit in custu logu a sa memoria

Una cosa opportuna e meda bona,
Chi m'arregord'ai liggiu in una storia
De una femina beccia ed ottantona;
Ei custu si oli nadu po sa gloria
De su devotu sesciu, chi corona
De sei si fait in naturalis sienzias,
Fenduru milli bellas isperenzias.

17

Unu vasu e cristallu sebaradu

Custa matrona fisica pighesit,
De puru umori a Baccu consagradu, (15)
Casi finzas a s'oru du prenesit:
Pustis su chi tenia preparadu
Semini de bigattu d'infundesit:

¹ *Accoveccai* (da *covéccu*, coperchio), mettere il coperchio, coprire.

Di sottil tavoletta e stagionata
Forma scatola bella; in fondo poni (13)
La semenza, ed appresso perforata
Con un ago coperta le componi
Di carta, in tal maniera coperchiata,
Che disti poco; se vuoi che ti doni
Altro avviso, t'aspetta; d'una volta
Non impara tal vecchia quanto ascolta.

Questa scatola tu con diligenza
Prendi, se tieni forze, ed a l'ardente
Sole l'esponi, stando in avvertenza
Non mova vento freddo; e se a occidente
Febo è vicino, tosto con pazienza
Cangiala al fuoco in grado competente:
Fatto ciò per tre giorni, o vita mia! (14)
Temo che tu non crepi d'allegria.

Mi viene in questo luogo a la memoria
Una cosa opportuna e molto buona,
Che rammento aver letto in una storia,
D'una femina vecchia ed ottantona;
E questo si vuol detto per la gloria
De lo divoto sesso, il qual corona
Da sé si face in naturali scienze,
Facendo mille belle esperienze.

Un vaso di cristal proporzionato
Questa matrona fisica in man prese,
Di puro umore a Bacco consecrato, (15)
Quasi perfino a l'orlo pien lo rese:
Quindi quel che teneva preparato
Seme v'infuse: parte non già scese,

*Parti 'ndi prezipitat a su fundu,
Parti abbara, nadendu a tundu a tundu.*

18

*Scavula su chi nada¹ po rescioni²,
Ch'est'inutili, e lassa su pesanti
Tantu tempus a fundu in infusioni,
Cantu stat una femina filanti,
Fendu una sogà e filu³ a perfezioni:
Pustis in pannu linu spartu ananti
De umbra du poni: cand'esti sciugadu
In sa scatula serra chi appu nadu. (16)*

19

*Si ses forsi curiosa imoi de intendi
S'effettu mai, ch'in custus animalis
Tali licori fai, d'has a cumprendi,
Si es chi a is rescionis tui sperimentalis
De custa sabia femina has a attendi:
Su binu moderadu chi a is mortalis
Su coru, narat issa, lettificat,
A is bremis forza puru comunicat.*

20

*Dis comunica Baccu fortalesa⁴,
Mancu suggettus a calcinamentu (17)
Dus fait, nascinti tottus cun destresa
A unu tempus, e umori sonnulentu
I dis pigat, e mudanta bellea,
E seda dan ch'es propriu unu portentu:
Ses contenta de is fillus, beccia mia?
Ma sun mellus is de una bagadia⁵. (18)*

¹ Campidanese *nadai*, nuotare. In questo caso, 'galleggiare'.

² Per spiegare il verbo campidanese *scavulai*, buttar via, il Wagner cita proprio questo verso "Scàvula su chi nada po rescioni (getta al suolo): Purqueddu, *Tesoru* I, 18 (p. 38)" (DES, II, 391).

³ *Una sòga e filu* 'una gugiata'.

⁴ *Fortalesa* 'forza, gagliardia'; spagnolo *fortaleza*.

⁵ *Bagadiu*, -a, 'celibe, nubile'; VACANTIVUS.

M'andò precipitando sino al fondo,
Parte restò natando a tondo a tondo.

Getta al suol quel che nata per ragione,
Che gli è inutile, e lascia quel pesante
Tanto tempo nel fondo in infusione
Quanto a far resta femina filante
Ben due braccia di filo a perfezione:
Appresso in pannolino sparto anante
D'ombra lo pon: quand'è già asciugato
Ne la scatola il serra che ho accennato. (16)

Se sei forse curiosa ora d'intendere
L'effetto mai, che in sì fatti animali
Tale licore fa, l'hai da comprendere,
Se a le ragioni tu sperimentali
Di questa savia donna vuoi attendere:
Il vino moderato che a i mortali
Il cor, dice ella, (e bene assai) lettifica,
Consola i vermi pure e li fortifica.

Lor comunica Bacco gran fortezza,
Men soggetti li fa al calcinamento, (17)
Nascono tutti quanti con destrezza
Ad un tempo, ed umore sonnolento
Lor prende, e appresso cangiano bellezza,
E seta dan che gli è proprio un portento:
Sei contenta de i figli, o mia vecchietta?
Ma son miglior quei d'una giovinetta. (18)

21

*Potantu a bagadia recumandu,
 Cun bona pasci tua, tali traballu,
 Traballu prus gloriosu chi no candu
 Sudas, o bagadia, sa vida in ballu;
 Deboi cosa indiscreta no cumandu,
 Ne ch'in manus ti pozza fairi callu;
 Ma solu su chi cantu in is istofas;
 Cun custu has a bistiri o arbacci, o istofas. ()*

22

*Medas cosas però no depis fairi
 Senza attendi a is personas prus anzianas,
 Chi has cun cuddu rispettu a consultairi,
 Chi si depit a chi pettona canas:
 Dis depis, per esemplu, interrogairi
 Cand'is nottis e is dis sunti prus sanas:
 Poita su soli, luna, e aterus astrus (20)
 Mali connotus podin fai disastrus.*

23

*Su c'has a podi fai senza consillu,
 Iscurtami, chi luegu ti du splicu:
 Comenti mamma donat a unu fillu
 Lettu mannu si est'altu, e s'è basicu,
 Minori, aici tui puru boga a pillu,
 E lettus poni in un'apostenticu:
 Ita mi circat lettus de bogai,
 Si appena deu'ndi tengu po crocai?*

24

*Po sa spesa no timas, creim'a mei,
 Chi non ci boli tottu s'equipaggiu
 De duca, o imperadori, o de unu rei;
 Ma solu bastat unu parastaggiu¹,
 Descrittu in sa paraula post'a pei*

¹ Parastàggiu 'scaffale, rastrelliera per piatti'; catalano *parastatge*.

Pertanto a giovinetta raccomando
 Questo travaglio, il qual, s'io non mi fallo,
 Travaglio è più glorioso, d'allor quando
 Sudi, o vergine mia, la vita in ballo:
 Dipoi cosa indiscreta non comando,
 Né che a le mani possa farti callo:
 Ma solo ciò che canto in queste strofe;
 Con ciò tu vestirai d'*arbacci*¹, o stofe. (19)

Molte cose però non devi fare
 Senza attender a gli uomini più anziani,
 Che dei con quel rispetto consultare,
 Che si deve a chi ha già capelli cani:
 Lor devi, per esempio, interrogare
 Quando le notti e i dì sono più sani:
 Perché il sole, la luna, e stelle, ed astri (20)
 Mal conosciuti posson far disastri.

Ciò che tu potrai far senza consiglio,
 Ascolta, e tosto te lo spiego schietto:
 Siccome madre dona ad un suo figlio
 Giusta la altezza un adattato letto,
 Così per questi figli, io t'acconsiglio,
 Prepara letti in un camerinetto:
 Ma quanti letti preparar potrò,
 Se per me sola uno solo appena n'ho?

Per la spesa non temi, credi a me,
 Che non ci vuole tutto l'equipaggio
 Di duca, o imperadore, oppur d'un re;
 Ma quel che Sardo chiama *parastaggio*
 Descritto a la parola posta al piè

¹ Albàgio, (lat. mediev. ALBASIUS, ar. *al-bazz*) rozzo tessuto ricavato dalla lana delle pecore e tinto di nero. La sardizzazione dell'italiano antico *albagio* dà *orbàci* che ritorna all'italiano come 'orbace'.

Stagiera, *chi nat ateru linguaggiu:* (21)

Chi si in custu no ispendi donnu¹ para

Scatulas e cilirus ti prepara. (22)

25

In talis lettisceddus bai ponendu

Custus fillus, chi a tei sun tanti carus,

Ed a misura c'hant'andai crescendu

Cambiaddus pochì stetanta prus rarus: (23)

In issus sa limpiesa² cunservendu,

Ancora prus, ch'in is isprigus³ clarus: (24)

Chiustus no t'acciunginti bellea,

Cuddus portant' a domu sa ricchesa.

26

Ma pochì tui non erris, si no iscìs

Cand'a is fillus su lettu has a cambiai;

Comenti mama de su fillu is d'is

Contat, aici tui puru has a contai;

Appustis cantu innoi iscrittu b'is

Tui depis puntualmente praticai:

Si no bis in su biancu su ch'è nieddu, ()

Ti d'hat a nai sa meri pe fueddu.

27

Candu duas bortas quatturu notadus

Has hai d'is in paperi, oppuru in didus,

Is brems hant'a istair allaccanadus⁴, (26)

O comenti nant'aterus dormidus, (27)

E a b'is dus has de peddi già cambiadus,

Comenti su coloru⁵, appena scidus:

¹ "Era nel Medioevo sardo il titolo del giudice e delle persone più anziane e per grado più elevate della sua famiglia, = DOM(I)NUS" (DES, I, 478). Come titolo onorifico è rimasto in *dónnu mánnu*, nonno.

² *Limpìesa*, pulizia.

³ *Sprigu*, specchio, (SPECULUM); con *i* prostetica.

⁴ *Allaccanai*, languire, appassire, avvizzire, da *LACCANARE, dal greco *láchanon*.

⁵ *Colóru*, biscia, serpente.

Stagiera, come dice altro linguaggio: (21)
S'in ciò l'avol non spende de' quattrini,
Scatole ti prepara e crivellini. (22)

In tali letticiuoli va ponendo
Questi figli, che a te son tanto cari,
Ed a misura ch'essi andran crescendo
Cangiali perché star possan più rari: (23)
In loro la nettezza va tenendo, (24)
Ancora più che negli specchi chiari:
Che questi non t'aggiungono bellezza,
Quelli portan a casa la ricchezza.

Ma perché tu non erri, se non sai
Quand'a tai figli il letto hai da cambiare;
Qual madre que' del figlio, tu dovrai
De' vermi così i giorni pur contare;
E poi quanto qui scritto leggerai,
Devi appuntino tutto praticare:
Se non vedi nel bianco ciò ch'è nero, (25)
Tel dirà la padrona per intiero.

Quando due volte quattro già notati
Avrai giorni od in carta, oppur nei diti,
I vermi si vedran languir spossati, (26)
O siccom'altri dicono, dormiti, (27)
E allor di pelle li vedrai cangiati,
Qual biscia, appena son dal sonno usciti:

*Custu du scit pofinz'ogni peziottu¹,
Cantu chi quattr'e quattru ti dan'tottu.*

28

*Appena is brems lassan de dormiri,
E mudanta sa peddi in prus luscenti
Luegu unu lettu novu has allistiri, (28)
E a s'appetitu insoru onnipotenti,
Cantidadi de folla sustituiru, (29)
No pensis bagatella de nienti:
In custa muda papan't'a trumponi²,
Prus chi no papa perdas ingurtoni³.*

29

*Virgini, no t'arrendas po canzada⁴
Contendu, ch'imoì depis tenni in vista
Is dis chi sa familia est'iscidada,
E innantis de air in menti, oppuru in lista
Sa nona di chi billat segnalada, (30)
Lettu di mudi manu pura e abbista⁵: (31)
Chi segund'orta bolit arreposu,
E mudaisì bistiri prus pomposu.*

30

*Si passadas duas dis da bis cumparri (32)
Allirga e ornada cun bistiri eguali,
Tui mi crei chi de sienzia pozzu narri,
Chi custu hat essi un ottimu signali;
Si naru mali, faddu cun su parri
De is iscrittoris; ma no naru mali,*

¹ Pezziottu, monello, ragazzo di strada. “(Custu ddu scit pofinz'ogni pezziottu: Purqueddu, *Tesoru* I, 27, p. 44), = sic. *picciottu* [...] ha carattere spregiativo ed è senza dubbio una parola venuta dal Continente” (*DES*, II, 257).

² *Pappai*, mangiare (PAPPARE), “a *trimpòne* log. (mangiare) a crepapelletta” (*DES*, II, 485).

³ Ingordo, leccone, ghiottone. “*Pappadori*, leccone, ingluviatore, divoratore, arlotto” (Porru, 337).

⁴ Stanca, da *canzài*, *cansài* ‘stancare, stancarsi’; spagnolo *cansar*.

⁵ *A(b)bistu* significa *avveduto*, *accorto*, ma anche *svelto*.

Questo sanno per fin quei del ridotto,
Quanto che quattr'e quattro ti dan otto.

Appena i vermi lascian di dormire,
E mutano la pelle in più lucente,
Tosto un letto novel devi allestire, (28)
E a l'appetito loro onnipotente,
Quantitade di foglia sostituire, (29)
Non pensi bagatella da niente:
In questa muta mangian quei mangioni,
Più che non mangian sassi gl'inghiottoni.

Vergine, non t'arrender per stancata
Contando, che ora devi avere in vista
I dì che la famiglia è già svegliata,
E prima ch'abbi ne la mente, o in lista
Del nono dì la veglia segnalata, (30)
Letto le muti mano pura e avvista: (31)
Perché seconda volta vuol riposo
E cambiarsi vestito più pomposo.

Scorsi due dì, se vedi comparire (32)
Allegra la brigata, e in veste eguale,
Mi credi che per scienza posso dire,
Che questo sarà un ottimo segnale;
Se parlo male, fallo col sentire
Degli scrittori; ma non dico male,

*Si ti naru a portair atera folla,
Mentre ti stas in domu arrolla arrolla¹.*

31

*Ma sa folla imoi dona a manu tenta
Chi su troppu dis podi fairi dannu;
Stant'imoi is bremis, che persona intenta
A sazzaisi su famini, e s'ingannu
Avverti candu crei d'essi contenta,
E crepat po ai papadu unu malannu:
Sa sazzadura in tottus fait istragu²;
Chin'olit papai meda papa pagu.*

32

*Cand'è su primu famini placadu,
Dona a papai a is bremis cantu bolinti,
Tres bortas de sa di è s'accostumadu;
Ma mira chi no sia comentu solinti
Portaiddu de giardinu già bagnadu
D'acqua o de rosu³, candu d'arregolinti: (33)*

¹ *Andai arròlla arròlla* camp. andare girellando a zonzo. Dal cat. *rottlar, rodear* (DES, I, 128). “Il Salvioni menziona la locuzione *arrolla arrolla* che ha trovato nel Purqueddu, p. 46, e che considera come una «curiosa e per me oscura riduzione di *amarolla*» [...]; egli ha perfino avuto l'infelice idea di vedere nella prima parte di questa frase il lat. REUS, il che viene riprodotto nel REW 7274 e fu già rettificato da me in AR XX, 357. Il passo del Purqueddu, *Tesoru*, I, str. 30, (p. 46), suona così: «*ma non naru mali, / Si ti naru a portai atera folla, / Mentre ti stas in domu arrolla arrolla*». Il Purqueddu stesso traduce «mentre travagli in casa a malavoglia». Ma evidentemente questa è una falsa interpretazione basata sulla somiglianza fonetica; *arrolla* ha -rr- e non può quindi corrispondere a *amarolla*, con -r- da -l-; è invece il camp. *arrolla arrolla* «girellando a zonzo», da *arrollai* «andare attorno, girare», = cat. *Rottlar* (*arròl'u*), e il passo deve interpretarsi «mentre stai in casa gironzolando». Non bisogna dimenticare che la traduzione italiana, che il Purqueddu ha aggiunto al suo poema sardo, non è testuale, ma in versi e molto libera («*ti stas in domu*» non è neanche «mentre travagli»)» (DES, I, 221-222).

² *Istràgu* e *stràgu*, molestia, fatica, strage, danno.

³ *Ròsu, arròsu* ‘rugiada, brina’; cat. *ros*. Cfr. annotazione 15: *Fridu serbi po arrosiai sa folla*: “*arrosiài*, arrugiadare, irrigare, annaffiare, spruzzare, arrosare. Spagn. *enroçiar*” (Spano, I, 202). Cfr. II, 62: *rosina* e II, annotazione 34, *rosiai*.

Se ti dico a portar de l'altra foglia,
Mentre travagli in casa a mala voglia.

Ma la foglia ora dà con mano attenta,
Che il troppo loro può fare del danno;
Stann'ora i vermi qual persona intenta
A saziarsi la fame, e de l'inganno
S'accorge allor che crede esser contenta,
E crepa poi perché mangiò un malanno:
La sazieta per tutti gli è un veleno;
Chi vuol mangiar di più mangia di meno.

Quando si è il primo fame già placato,
Dà di mangiar a i vermi quanto vogliono,
Tre volte al giorno si è l'accostumato;
Ma guarda che non sia siccome sogliono
Portarlo dal giardino, già bagnato
D'acqua o da brina allora che lo cogliono: (33)

*Chi umori dis infundi pagu sanu,
Quali si nat giallezza in Italianu. (34)*

33

*Ma ecco po sa terz'orta plazidissimu
Is alas silenziosas ispargendu,
Sonnu de malis olvidu dulzissimu,
Cun papaveru in manu sta benendu:
Du spargi sub a is bremis tranquillissimu,
Po cussu stanti algnus già dormendu,
Aterus no; chi cantu pagu armonicu
Scidat, poita ch'è miu, ed è Sardonicu.*

34

*Ma no lassu po custu de cantai,
Chi a dogniunu po prova ollu fai sciri:
Chi cantu mali e bollu porfidiai, ()
A mei nienti m'importa, chi dormiri
A nisciunu no fazza, chi scidai
Pretendu cun su cantu, e s'hat a biri,
Ch'in duas di solu a universali spantu,
S'hant'a iscidair is bremis a su cantu.*

35

*È beru c'hat a benni atera di,
Chi a postrai¹ s'hant'a s'ultimu reposu; (36)
Ma si po sorti algnu boli bi
De custu bosci effettu prus curiosu,
Pighisì su traballu, e avvisitmì,
Tandu cun su miu cantu rumorosu,
S'hant'a iscidair is bremis facci a sus,
Candu dormiri no hant'a bolli prus.*

¹ *Prostrai*, prostrare, distendere a terra (PROSTRARE, ma potrebbe anche essere un italianismo). “Il Purqueddu (sec. XVIII) usava la forma *postrai* I, 35 (p. 50); «*Chi a postrai s'hant' a s'ultimu reposu*»; III, 20 (p. 198): «sendu tanti postrada e tanti trista», ecc., = sp. *postrar*” (DES, II, 316).

Perché umor loro infonde poco sano,
Che si chiama giallezza in Italiano. (34)

Ma ecco per terza volta placidissimo
L'ali sue taciturne già spargendo,
Sonno di tutti i mali obbligo dolcissimo,
Con papavero in mano sta venendo;
Lo sparge sopra i vermi tranquillissimo,
Che però stanno alcuni già dormendo,
Altri non già; che un canto poco armonico
Gli sveglia, perché è mio, ed è Sardonico.

Ma non lascio per questo di cantare,
Che a ogniun per prova voglio far vedere:
Che canto male, e voglio contrastare, (35)
Nulla m'importa a me, ne vo' sapere
Di far dormire alcuno, che svegliare
Pretendo col mio canto, e vo' ottenere,
Che in due dì soli, a universale incanto,
Si sveglin tutti i vermi col mio canto.

È ver che un altro giorno pur verrà,
In cui daransi a l'ultimo riposo; (36)
Ma se per sorte alcun veder vorrà
Di questa voce effetto più curioso,
La briga d'avvisarmi si torrà,
E allor con il mio canto romoroso,
Si sveglieranno i vermi a faccia in su,
Quand'appunto dormir non vorran più.

36

*Tui t'ind'arrìs, ma depis narri innoi
 Ite ti pari de sa bosci mia?
 È simili a corruscinu¹ de boi,
 De beccia serregada², o brutta³ arpia?
 Si naras custu, scipias tui imoi,
 Ch'ateras bortas fatt'app'armonia
 Cun is primarius musicus cantendu,
 Issus in un orchestra, ed eu scurtendu.*

37

*Has risiu già bastanti, seu persuasu,
 Virgini Sarda, e imoi toccat a mei
 A riri unu pagheddu sutta nasu;
 A bucca aberta m'app'a rì de tei,
 Non già pochì bistida sias de rasu,
 O de lana, sa quali da brebei⁴; (37)
 Ma de sa bosci tua, chi no est'umana,
 Si a sa bosci simìla de sa rana.*

38

*Ma già connosciu innoi, ch'andas in collera,
 Po ai toccadu cantendu trastu altissimu;
 Ma chini contr'a mei giammai s'incollera,
 Si seu m'in⁵ dogni cosa discretissimu?
 Virgini bella, cantu podis, tollera,
 Chi tollerairi t'è nezzesarissimu:*

¹ In questo caso, con ogni evidenza, muggito del bue (come in II, 57: *corruscinu boinu*). Ma *corrùxinu* e *corrìnu* significano anche ruggito di leone, raglio d'asino, voce forte di dolore (o di gioia).

² *Sarragai*, *serragai* hanno il significato di 'esser rauco, russare, rantolare'.

³ Piuttosto che brutta: sporca. *Bruttèsa* è la sporcizia, l'immondezza e *imbruttai* equivale a sporcare.

⁴ *Brebèi*, *barbèi*, *ebrèi*, pecora.

⁵ *Me*, (che ricorre altre volte: cfr. II, 14, 19, 43; III, 25), *meiu* (MEDIUS), voce "ancora molto viva in campidanese rustico nel senso di 'in mezzo di, in': *mè in Gùspiri* (lì in Gùspini) [...] è scrittu mè innòdi (è scritto qui)" (DES, II, 99).

Tu te ne ridi, ma qui devi dire,
Cosa ti pare de la voce mia?
È somigliante al *bove* nel muggire,
A vecchia rauca, oppure a brutta arpia?
Se dici questo, or qui devi sentire,
Ch'altre volte ancor io feci armonia
Con i primarj musici cantando,
In un'orchestra questi, ed i' ascoltando.

Hai riso già bastante, son persuaso,
Vergine Sarda, ed ora tocca a me
A rider un pochetto sotto naso;
A bocca aperta riderò di te,
Non già perché vestita sii di raso,
O di lana, la qual pecora diè; (37)
Ma de la voce tua, che non è umana,
Se a la voce somiglia de la rana.

Ma già conosco qui, che monti in collera,
Perché toccai cantando un tasto altissimo;
Ma chi contro di me giammai s'incollera,
Se sono in ogni cosa discretissimo?
Vergine bella, quanto puoi, tu tollera,
Che tollerare ti è necessarissimo:

*Chini hat arangiu, o frutta in su giardinu
No tiri perda a s'ortu e su biscinu.*

39

Aici comentu appu cantadu deu

*Po 'ndi scidair is bremis, aici puru
Has a cantairi tui, po su chi creu,
Cand'has a bì luscenti, bellu e puru
Dogniunu brems prus chi deu no seu;
A ti nai cand'hat essi tanti aturu,
Cant'a naiti, chi calmis is prumonis,
E a s'enemigu tù luegu perdonis.*

40

*Candu fatta has a bì sa muda quarta,
Comenti appu cantadu in una strofa,
E in sa peddi luscenti già cumparta
Has a ammirairi sa ventura stoffa: (38)
T'hant'a intendi sa bosci a s'aria sparta,
Mancai cantendu nerin chi ses goffa:
Chi si no cantas hat essi signali,
Chi no bolis cantai beni, ne mali.*

41

*Ma chi cantis no pozzu dubitai,
Dubitu s'è, si hat'essi santa e bona
Sa canzoni, chi tandu has a cantai,
O una de is condannadas in sa trona, (39)
Chi sunt'is chi si solinti portai
De su monti profanu d'Eliconu:
Lassa cussas, e impara sa canzoni,
Chi deu ti dongu in simili occasioni.*

42

*O trinu ed unu onnipotenti Deus,
Fonti de dogni grazia e santidadi,
De chini dogni beni conosceus,
Po chini dogni mali e avversidadi
Superaus, o resistiri podeus!*

Chi tiene aranci, o frutta al suo giardino
Non tiri sassi all'orto del vicino.

Come feci sentir la voce mia
Per isvegliare i vermi, così ancora
Tu canterai per farmi compagnia,
Quando vedrai lucenti qual aurora
I vermi, o almeno più di quel ch'io sia;
A dir quando sarò resto tant'ora,
Quanto a dirti che calmi i tuoi polmoni,
Ed al nemico tuo tosto perdoni.

Quando fatta vedrai la muta quarta,
Come dissi cantando in una strofa,
E ne la pelle lucida comparta
Ammirerai la ventura stoffa: (38)
Udranno allor tua voce a l'aria sparta,
Benché ti dicano che in cantar sei goffa:
Che se non canti poi sarà segnale,
Che tu non vuoi cantar bene, né male.

Ma che canti non posso dubitare,
Dubito sì, se sarà santa e bona
La canzone, che allor hai da cantare,
O una dannata da orator, che tona, (39)
Quai son quelle che soglionsi portare
Da quel monte profano d'Elicona:
Lascia quelle, ed impara la canzone,
Ch'io ti dono per simile occasione.

O trino ed uno onnipotente Iddio,
Sorgente d'ogni grazia e santidade,
Da chi conosco ch'ogni bene uscìo,
Per chi qualunque male e aversidade
Superare, o resistere poss'io!

*Os alabinti¹ po una eternidadi
In paradisu is santus chi teneis,
Po is grazias chi già bosu fattu m'èis.*

43

*Cun cudda santa manu poderosa,
Cun chi bistis de pinna unu pilloni,
Ornas de ricca folla e lillu e rosa
Prus chi no fud'ornadu Salomoni; ()
Cun cussa ai custus bremis già fruttuosa
Has cumpartidu, o Deus, benedizioni,
Chi'n issus mi fai biri unu tesoru,
De su quali da grazias custu coru.*

44

*Cun sa sabidoria², cun chi tui donas
Prinzipiu a dogni cosa, e a cumplimentu
Condisis dogni cosa, e perfeziona;
Cun sa misericordia, chi cuntentu
Fais unu peccadori, chi perdonas,
Perdona a mei, e donami a s'intentu,
Comenti su prinzipiu m'has donadu,
Su fini a unu tesoru disigiadu.*

45

*Si tantu deu, Signori, no merìtu,
Po cantu t'appu misera ingiuriadu;
Recurrit a s'amori tù infinitu,
E pentendurusì de su passadu,
Custu coru cun lagrimas contritu
Ti dimanda perdonu de hai peccadu:
E mellus chi de seda unu tesoru,
Ti dimanda sa gloria custu coru.*

¹ *Alabai*, lodare. “Oggi si usa solo nelle preghiere e lodi dei santi [...] e nell'esclamazione *siat alaba(d)u Gesu Cristu!* e sim. [...] spagn. *alabar*” (DES, I, 66).

² *Sabidoria*, *sabiduria* ‘saviezza, sapienza’; spagnolo *sabiduria*.

Vi lodino per una eternidade
In paradiso i santi che tenete,
Per le grazie che voi fatte m'avete.

Con quella santa mano poderosa,
Con cui gli augei di penne hai tu vestito,
Di ricca foglia ornasti e giglio e rosa,
Più che non Salomon fu mai guernito; (40)
Con quella a questi vermi già fruttuosa
Benedizione, o Dio, hai compartito,
Che in loro un bel tesor mi fa mirare,
Del qual grazie il mio cor sempre ha da dare.

Con la stessa sapienza, con cui doni
Principio ad ogni cosa, e a compimento
Ogni cosa conduci, e perfezioni;
Con la misericordia, onde contento
Un peccatore rendi, cui perdoni,
Perdona me, poi donami a l'intento
Siccome già il principio m'hai donato,
Il fine d'un tesor desiderato.

Se tant'io mai non merito, o Signore,
Per quanto sconoscente t'ho ingiuriato;
Ora ricorre al tuo infinito amore,
E pentendosi omai del già passato,
Con lagrime contrito questo core
Ti dimanda perdon d'aver peccato:
E meglio che di seta un bel tesor,
Ti dimanda la gloria questo cor.

46

*È custa sa canzoni verdadera¹,
 Chi tui depis cantai, pochì prospèris
 In su beni; ma de atera manera
 Tottu su beni chi olis non isperis;
 Custu nau cun franchesa aici sinzera,
 Poita bollu chi tui seria ponderis;
 Cantu cumbeni su recursu a Deus,
 In is cosas chi otteniri boleus.*

47

*Ma mi parit innoi, chi ti lamentas,
 Chi sa canzoni è brevi, e ch'è cumposta
 Senza de gustu, e chi po cussu stentas
 A cantaidda; ma scurta sa resposta,
 Basta chi de scurtairi no ti pentas:
 In primu luogu, d'appu fattu apposta:
 Bollu narri, chi mellus no podia,
 Custa canzoni fai de su chi scia.*

48

*De prus ti bollu nai 'n segundu logu,
 (Ei custa beridadi è tali e tanta,
 Chi fueddendu de tei no faddi² s'ogu:)
 Si sa canzoni mia no fussi santa,
 T'iaستا a pigair is cosas tott'a giogu,
 Passendu dis interas cantacanta: ()
 Comenti si da solinti passai
 Is chi amant', o no teninti ite fai.*

49

*Tottu custu appu nadu de passaggiu,
 Fueddenduru cun tegus in cunfianza,
 Cun ateri a nariddu no m'ingaggiu,
 Chi m'iat a nai, chi tengu pagu crianza;*

¹ *Verdadèru*, vero. “È custa sa canzoni verdadera / Chi tu depis cantai, Purqueddu, *Tesoru* I, 46 (p. 55), = sp. *verdadero*” (DES, II, 571).

² *Faddiri*, sbagliare, errare.

È questa la canzone veritiera,
Che tu devi cantar, perché prospéri
Nel bene, perché poi d'altra maniera
Tutto il ben che vorrai tu non isperi:
Ciò dico con franchezza sì sincera,
Perché voglio che seria tu pondéri;
Quanto il ricorso a Dio sempre conviene,
Se vogliamo ottenere un qualche bene.

Ma mi pare, che qui tu ti lamenti,
Che la canzone è breve, e ch'è composta
Senz'alcun gusto, e che per questo stenti
A cantarla; ma ascolta la risposta,
Basta che di sentire non ti penti:
L'ho fatto in primo luogo a bellapposta:
Voglio dire, che meglio non poteva,
La canzon far di quello, che sapeva.

Voglio dirti di più in secondo loco,
(E questa veritade è tale e tanta,
Che non erra per te punto, né poco:)
Se la canzone mia non fusse santa,
Le cose avresti prese tutte a gioco,
Passando giorni interi *cantacanta*: (41)
Siccome se la sogliono passare
Que' ch'amano, o non hanno cosa fare.

Tutto questo ho qui detto di passaggio,
Parlando sol con teo in confidenza,
Con altri pure a dirlo non m'ingaggio,
Perché m'avrian da dir, che ho poca creanza;

*E no mi basta zertu su coraggiu
De intrairi cun alunu in ballu, o in danza;
Chi comenti no bollu tenni dolu,
Lassu ballai a chi balla solu.*

50

*Lassu ballai chi balla solu, e intantu
Si forsi reprendendu alunu viziù
Algun' appu piccau¹, de tottucantu
Dimandu scusa, e senza di artifiziu
Torru a innui interrumpidu appu su cantu
Solamenti a comuni benefiziu:
Virgini, cantu naru, est'a s'intentu,
Iscurta, e no ti stetas bucca a bentu.*

51

*Mentres has a cantai 'n bosci sonora,
Prenus de seda is bremis cuntemplendu,
Avvisa cun premura sa signora
Primu chi pozzas tui mirai torrendu
Sa nona borta s'indorada aurora, (42)
Poitachì pozzat issa cumandendu
Fai preparai perfumus, e disponni (43)
Logu in su quali is bremis s'hant'a ponni.*

52

*Hat essi custu logu un intauladu (44)
Arcadicu, cun prus de unu gradinu
De gruttas artefattas tempestadu,
Intessidas de spicu, o romaninu²;
Tottu però sia beni dessicadu;
Pendentis poni fetas³, chi de pinu (45)*

¹ Il testo italiano propone "toccai in sul vivo". *Piccau* significa 'martellare' (come lo sp. *picar*), 'tritare' (la carne), anche 'pungere'. *Piccu* è il piccone.

² *Romaninu*, rosmarino. Più comune è oggi la voce del camp. rustico *tsìppiri*.

³ *Fèta*, fettuccia, nastro, bindello.

E non mi basta a me certo il coraggio
D'entrare con alcuno in ballo, o in danza;
Che siccome non voglio aver mai dolo,
Lascio ballar chi balla solo solo.

Lascio ballar chi balla solo, e intanto
Se forsi¹ riprendendo un qualche vizio
Toccai in sul vivo alcun, di tuttoquanto
Dimando scusa, e senza d'artifizio
Torno là dove ho già interrotto il canto
Solamente a comune beneficio:
Vergine, quanto dico, gli è a l'intento,
Ascolta, e non ti stare bocca al vento.

Mentre tu canterai 'n voce sonora,
Pieni di seta i vermi contemplando,
Avvisa con premura la signora
Prima che tu possi mirar tornando
La nona volta l'indorata aurora, (42)
Perché possa allor ella comandando
Far preparar profumi, e poi disporre (43)
Luogo nel quale i vermi s'hanno a porre.

Sarà sto luogo un bell'intavolato (44)
Arcadico, con più d'un sol gradino,
E di grotte artefatte tempestato,
Intessute di spigo, e ramerino;
Tutto però sia bene disseccato,
Pendenti pon bindelli, che di pino (45)

¹ Qui come altrove (cfr. strofa 56); nell'italiano antico *forsi* conviveva con il più diffuso *forse*.

*In form'e aneddu de sa planadura¹:
Cosa a nai in rima Sarda troppu dura.*

53

*Fattu custu has biri, chi spuntada
Sa nona aurora in s'orizzonti appenas, (46)
De bremis sa prus bella camarada,
Chi restat in peis sùs a malas penas
Po su pesu, e caminat a s'arzada²
Po s'allogiai 'n posadas prus amenas:
No ti circa prus folla, e de sa dada (47)
Ti torra recumpensa inaspettada.*

54

*De folla imoi no t'indi circa prus,
Chi de su spicu a is ramus i s'afferrat
Finzas chi arribba cantu podi sus
Su bozzolu a formari innui s'inserrat;
Tui mira no si pongan dùs a dùs,
No pochì s'unu cun s'ateru gherat; (48)
Ma poita unidus fainti zerta seda,
Chi a domu hat a portai pagu moneda³.*

55

*In su bozzolu sù dogniunu a parti
S'inserrit, e inserrau perfettamenti,
Chi quali affirmat isperienza ed arti,
Est'in ses dis, cun manu diligenti (49)
Spicca e poni su bozzolu in disparti:
Tenis già su tesoru, allirgamenti!
Tenis fillus, chi creu dus has a bì
De tei innantis cojadus⁴ una di. (50)*

¹ Planadura, "applanamentu" (Porru, 440), il piallare. *Appranai* (*applanai*, *trabalai de plana*, Porru, 78), piallare. Catalano *aplanar*.

² *Alsàda*, *arzàda*, *arziàda*, salita, erta.

³ *Monèda*, *munèda*, moneta.

⁴ Da *cojai*, maritarsi.

D'anello in forma dà la piallatura:
In Sarda rima a dir cosa assai dura.

Fatto questo vedrai tu, che spuntata
La nona aurora in orizzonte appena, (46)
Di vermi la più bella camerata,
Che sta su de' suoi piedi a mala pena
Per lo peso, e incamminasi a l'alzata
Per alloggiarsi in camere più amene:
Non ti cerca più foglia, e de la data (47)
Ti rende ricompensa inaspettata.

Di foglia ormai non te ne cerca piue,
Che de lo spigo ai rami egli s'afferra
Finché arriva così a le stanze sue
Il bozzolo a formar dove s'inserra;
Tu mira non si mettano a due a due,
Non perché l'un con l'altro faccia guerra; (48)
Ma perché uniti fanno certa seta,
Che a casa porterà poca moneta.

Entro il bozzolo suo ciascuno a parte
S'inserri, e quando il sia perfettamente,
Che come afferma l'esperienza e l'arte,
Vi vuol sei dì, con mano diligente (49)
Spicca e riponi il bozzolo in disparte:
Tieni già il tuo tesoro, allegramente!
Tieni figli, che s'io non fallo omai
Di te prima accasati li vedrai. (50)

56

*Ne bollu ch'innoi tengas un'assustu¹,
 Pensenduru chi deù ti bollu nai,
 Po ti donairi forsi unu disgustu,
 Chi tui in eternu no t'has a coiai;
 T'affirmu chi no bollu narri custu,
 Naru sì, chi chisàs² has a tardai:
 Ma cand'hat essi tottus beni scieus,
 Scis e candu? cand'hat a bolli Deus.*

57

*Po custu aduncas, virgini amorosa,
 No t'affliggias no prangias no suspiris,
 E si a casu arzas bosci lamentosa,
 Cumbeni ch'in disparti ti retiris,
 Chi no è cosa po zertu profettosa³,
 Chi tui prangias che maca⁴ e t'arregiris:
 Pochì tui sa pasci tua po unu sposu
 Turbas, e a i custus fillus su reposu. (51)*

58

*No dis depis turbairi su reposu,
 Si serras in sinu gratu coru;
 Si dogniunu de custus prodigiosu
 De seda a tei t'ha dadu unu tesoru,
 Fai no dis depis attu disgustosu,
 Qual'è turbairi su reposu insoru:
 Prus; no fazzas a alunu, creim'a mei,
 Su chi no bolis fazzanta po tei.*

¹ *Assustai*, spaventare; *assùstu*, spavento. Spagnolo *asustar*.

² *Chisàs*, forse. Spagnolo *quizàs*. “*naru sì chi chisàs has a tardai*” (Purqueddu, *Tesoro*, I, 56 (p. 64); *Innoi chisàs alunu dottoreddu / Intrat cun nasu acuzzu critichende* (ibid. II, 39, p. 138)” (DES, I, 346).

³ *Profettòsu*, vantaggioso, profittevole.

⁴ *Maccu*, matto, pazzo, scemo, mentecatto; “= MACCUS, maschera delle atellane osche, una specie di pagliaccio” (DES, II, 50).

Né voglio che qui prendati spavento,
Pensando ch'io pretendo d'affermare,
Per arrecarti forse uno scontento,
Che in eterno non t'hai da maritare;
Ciò dir però non è mio pensamento,
Dico bensì, che forse hai da tardare:
Ma quando ha da esser poi lo so ben io,
Sai quando? appunto allor che vorrà Dio.

Per questo adunque, vergine amorevole,
Non t'affliggi, non piangi, non sospiri,
E se a caso alzi voce lamentevole,
Convieni che in disparte ti ritiri,
Che non è certo cosa profittevole,
Che tu pianga, e qual pazza in van t'aggiri:
Perché la pace tua per uno sposo
Turbi, e a codesti figli il lor riposo. (51)

Non devi lor turbare il bel riposo,
Se serri nel tuo seno un grato cor;
Se ciascuno di lor prodigioso
Di seta a te ti diede un gran tesoro,
Fare ad essi non devi atto sdegnoso,
Qual è turbare il bel riposo lor:
Di più; non fare ad altri, credi a me,
Ciò che non vuoi, che facciano per te.

59

Bolis chi deu de custu ti sinzeri¹?

*Naramì: candu in lettu de canzada
Appena pigas sonnu, chi sa meri
T'avvisa, no respundis disgustada,
Mostrendu chi ti dona disprasceri,
Benischì po serbì sias obbligada?
E si t'avvisa sendu in su balconi,
No di respundis cun maledizioni?*

60

*Cust'è, virgini mia, sa beridadi,
Ch'in naidda solamenti m'interessu
Po rescioni chi sa moralidadi
Tui non intendas mali per ezzessu;
Ma già intendu chi tenis sa bondadi
De mi narri chi seu poeta cumbessu²:
E in cantu appu cantadu m'arregordas,
Chi t'appu già segadu is setti cordas. ()*

61

*Intendu bolis narri, chi t'infadu³,
E ancora t'infadesi prus innanti
De cantai su chi appena appu cantadu;
Bolis nai, chi mi cagli⁴, e prus no canti;
Bolis nai, chi cant'appu predicadu
Ponga in pratica deu de cust'istanti;
Bolis nai chi no mi olis iscurtai,
E chi si cantu prus t'app'a infadai.*

¹ *Sincheràresi*, logudorese: "cominciare ad accorgersi di una cosa, accertarsene" (Spano, II, 358).

² *Cumbèssu*, storto, sbilenco; uomo da poco, miserabile, babbeo.

³ *Infadai* 'infastidire, annoiare'; spagnolo *enfadar*.

⁴ *Cagliai*, tacere, star zitto. Spagnolo *callar* (ma lo spagnolismo esiste anche in italiano e nei dialetti meridionali: sic. *cagghiarì*) (DES, I, 272).

Vuoi saper che vuol dir questa canzona?
Dimmi: quando che in letto da stancata
Appena prendi sonno, e la padrona
T'avvisa, non rispondi disgustata,
Mostrando che spiacer grave ti dona,
Benché tu per servirla sii obbligata?
E se t'avvisa sendo nel balcone,
Non le rispondi con maledizione?

Quest'è, vergine mia, la veritade
Che in dirla solamente m'interesso
Per ragione che la moralitade
Tu non intenda male per eccesso;
Ma già intendo che tieni la bontade
Di dirmi che son io poeta dismesso:
E in quanto ti cantai tu mi ricorde,
Che t'ho rotto oramai le sette corde. (52)

Intendo, tu vuoi dir, ch'io t'ho seccato,
Ed ancor ti seccai già molto innante
Di cantar ciò che appena ora ho cantato;
Vuoi dire, che mi taccia, e più non cante;
Vuoi dir, che quanto mai t'ho predicato
In pratica io lo ponga in quest'istante;
Vuoi dir, che non mi vuoi già più ascoltare,
E che se canto più t'ho da seccare.

62

*Mira¹ si mai no seu de bona pasta,
 O si deu no t'obbidu a perfezioni;
 Cantendu no m'oppongu a chi cuntrasta,
 Appenas app'intendiu sa rescioni,
 Poit'è sa musa mia de zerta casta,
 Ch'innui deu bolu fai sa mansioni:
 Po custu prus cantendu no perfidui²,
 Su nadu osserva, e prus no ti fastidiu,*

63

*Si su nadu no osservas, m'has a biri
 De tei cantendu in bosci prus altita
 In su segundu cantu ch'app'a iscriri;
 Innè ti ollu affibbiairi una crapita,
 Chi de cuppas³ a tei t'hat a serbiri,
 E no t'hant' a bastairi, poverita,
 Po da s'fibiair'is dentis, ed is manus
 De tott'is bonus felis, e Cristianus.*

64

*Tandu t'app'a serbì zertu de cuppas
 Si is bremis no cultivas in or'ona⁴;
 Si cun stuppa⁵ sa bucca no mi tuppas,
 T'app'a narri chi ses ignorantona,
 Chi solu scis de lanas o de stuppas,
 Chi has sutu latti de alguna antigona;
 Sa quali soli sempri dispreziai
 Cant'in is annus sùs no biesi fai.*

¹ *Mirai*, guardare. “Molto si usa l'imperativo abbreviato *mì*, guarda!” (*DES*, II, 118).

² *Perfidiai*, contrastare, ostinarsi. Cfr. l'italiano *perfidiare*, essere perfido, ostinarsi con malafede.

³ *cuppas* per *cappas*, come richiesto dall'*errata corrige*. *Cùppas* è, in campidanese, “una de is merzas (semi, ndr.) de su giogu de is cartas, coppe. *Serbiri a unu de cuppas, naraus candu si fait unu tiru a unu*, conciar uno pel dì delle feste” (Porru, 220).

⁴ *In ora bona*.

⁵ *stuppa* per *stipa*, come richiesto dall'*errata corrige*.

Mira se mai non son di buona pasta,
O s'io non t'ubbidisco a perfezione;
Cantando io non m'oppongo a chi contrasta,
Appena n'ho capita la ragione,
Perch'è la musa mia di certa casta,
Che dov'io voglio fa la sua mansione:
Per questo più cantando non perfidio,
Il detto osserva, e più non ti fastidio.

Se il detto non osservi, mi vedrai
Di te cantando in voce ancor più altetta
Nel secondo mio canto, che tu avrai;
Là ti voglio affibbiare una scarpetta,
Onde a le feste ben calzata andrai,
E non ti basteranno, poveretta,
A sfibbiarnela i denti, e ancor le mani
Di tutti i buon fedeli, e de' Cristiani.

Ti servirò per certo allor di coppe
Se i vermi non coltivi a l'ora buona;
Se con stoppa la bocca non mi stoppe,
Che sei, dirotti allora, ignorantona,
Che solo sai di lane, oppur di stoppe,
Che latte tu succhiasti d'anticona;
La quale suole sempre dispregiare
Quanto ne gli anni suoi non vide fare.

65

*Basciu silenziu ateras cosas passu,
 Ch'in sa dì de oi cun tegus prus no fueddu,
 E prus prestu m'ind'andu a passu passu,
 Chi cantendu mi furria su cerbeddu,
 Unu pagu a sa d'arzena¹ po ispassu;
 A nosi biri cras a mangianeddu²;
 E si cras no, chissà nos eus a biri
 Candu s'ateru cantu app'a finiri.*

fini de su primu cantu

¹ *Dàrsana, d'arzena, darsena.*

² *Mangianu, mengianu, mattino. A mangianèddu, di buon mattino. Spagnolo mañanita.*

Sotto silenzio or altre cose passo,
Che teco più per oggi io non favello,
E più tosto men vado a passo passo,
Perché cantando girami il cervello,
Un pochettino in darzena per spasso;
A vederci diman sul mattinello;
Se diman no, poi forse ti vedrò
Allorché l'altro canto finirò.

fine del primo canto

ANNOTAZIONIS

(1) *S'intendit, a prus de is aterus trattantis¹, chi hant'ai liggiu, s'opera de Gemelli; in su tom. I de sa quali pag. 306 e sig. fuedda de s'intrada de sa seda in Piemonti, comenti s'hat a nai in su cantu II ann. 28.*

(2) *Prinzipiu de sa canzonedda Sarda sighenti:*

*Su rei Turcu Moru
Persighit is Cristianus:
Ti ongu su coru in manus,
Serbaddu che tesoru.*

Sa bellesa de custas canzoneddas no isciu in ite consistada. Su bonu stadi in fazilitai sa poesia, e donai nosì tantis poetas, cantus sentinti su pistighingiu² de aici poetai. Sendu de sentidu aici disparatu, basta tentai po arrenesci. No è solu su cabu de Casteddu, chi gosa de simili prerogativa. Su cabu de Saziri in mesu a bellissimas poesias teni puru de custas canzoneddas: aici sa Sazaresa; aici sa Sarda de dittu cabu **. Po giustificai su Sardu Cagliariitanu appu traballadu custas ottavas mischinas, sa prefazioni, ei sa canzoni ch'est in fini. Po giustificai is aterus dialettus Sardus traballi chini olidi.*

* *Volta chiss'ainu volta
A l'ala di lu mulinu:
Torra duman'a mattinu,
Chi t'aggi'a dà la rilpolta.*

** *Bessida mes s'istella
In s'ischina e su oe:
Cantu bella ses hoe,
Coro, cantu ses bella.*

¹ Da *trattai*, "trattare, maneggiare, probabilmente italianismo, sebbene foneticamente possa anche risalire al lat. *TRACTARE*" (DES, II, 510). Coloro che trattano, i trattatisti le cui ponderose opere scientifiche il Purqueddu ha lungamente studiato.

² *Pistighinzu, pistighinciu*, prurito, ùzzolo. "*Pistighingiu, disigiu intensu di alguna cosa*" (Porru, 439).

ANNOTAZIONI

(1) Intendesi, oltre agli altri trattanti, che avran letto, l'opera pregiatissima del Gemelli: *Rifiorimento della Sardegna*; nel vol. I della quale pag. 306, e seg. parla del prodotto della seta in Piemonte, come dirassi al cant. Il ann. 28.

(2) Principio di canzonetta Sarda, la cui traduzione, è come segue:

Il rege Turco Moro,
Perseguita i Cristiani:
Ti dono il cuore in mani,
Serbalo qual tesoro.

Il bello di queste canzonette non saprei in che consista. Il buono sta in render facile la poesia, e darci tanti poeti, quanti sentonsi il ghiribizzo di sù poetare. Sendo di senso così slegato, basta tentare per riuscire. Non è solo il capo di Cagliari, che gode di simil prerogativa. Il capo di Sassari, in mezzo a bellissime poesie, ha anche di sù fatte canzonette. Così la Sassarese*. Così la Sarda di detto capo**. Per giustificare il Sardo Cagliaritano ho travagliato queste meschine ottave, la prefazione, e la canzone ch'è in fine. Per giustificare gli altri dialetti Sardi travagli chi vuole.

il Fa girar quell'asino *
senso Alla parte del molino:
è Torna dimani a mattino,
Che ti darò la risposta
Uscita mi è la stella **
Nella schiena del bue:
quanto bella sei oggi,
Cuore, quanto sei bella.

(3) *Algunus conservanta su semini in pannus de linu suttilis, aterus in iscatulas de taula, aterus in paperotus*¹. Nesciuna de custas manernas è reprovada de is autoris. Si reprovà sù su da conservai in vasus de stangiu, ramini, e birdu, candu no siant'aintru afforradus² de pape-ri stracciu, chi du defenda de su subercu frius. Liggi su dizionariu del filugello stampadu in Turinu in su 1771 a sa paraula semente.

(4) *Su situ de cunservai custus paperotus no depit essi ne troppu fridu, o umidu, ne troppu callenti. Su primu fai chi no isciovi*³ *tottu, e meda mancu tott'a unu tempus; su segundu fai chi sciova primu de su tempus. Si liggia su liburu intituladu Recueil choisi, stampadu in Trevoux in su 1771 a sa pag. 53, e sig.*

*Unu modernissimu autori, chi fueddat in tottu de propria sperienza, e po s'invenzioni de "unu forru nou attu a sa segura, tranchilla*⁴, *e no mai dannosa suffocazioni de is bremis de seda, meritesit in su 1769 de is istadus de Linguadocca, cun generali applausu munizipali una medaglia di oru (si bit a su prinzipiu de s'opera) comprovanti sa vantaggiosa arrenescida"; comentis nos avvisanta is eruditissimus, ed abbistissimus Efemeredistas de Roma in su num. VII de 13 de friargiu 1779: custu modernissimu, naru, e sperimentadissimu autori signor cavaglier Constans de Castellet in is istruzionis suas, stampadas in Turinu in su 1778 (is qualis si dignesi providirimì cun s'inzessanti zelu, e vigilanti providenzia po su beni de Sardigna S. E. su signor visurei conti LASCARIS) prescrive, chi regorta sa semenza deposta de is mariposas⁵, o parpaglionis, e sciacquada cun bonu binu si pongat a isciugai defendia de su pruini po spaziu de cinqu dis:*

¹ Paperòttu, cartoccio.

² Afforru, fodera. Spagnolo, catalano *aforro*.

³ Sciovai è usato per i pesci, nel senso di deporre le uova, andare in fregola. "Sp. cat. *desovar, soltar las hembras de los peces y las de los anfibios sus huevos o huevas*" (DES, II, 456).

⁴ Lo Spano riporta le voci: *tranquillu* e *tranquillidàde*. Il Wagner *trankillu* ("=sp. *tranquilo*; cat. *tranquil*"), assieme a *trankwillu*, derivato dall'italiano.

⁵ *Maripòsa* è voce logudorese per farfalla (sp. *mariposa*). La voce meridionale è, secondo lo Spano, *manipòsa* cui il Wagner attribuisce unicamente il significato di 'lumino da notte'.

(3) Alcuni custodiscono la semenza in panni lini sottili, altri in scatole di legno, altri in scartocci di carta. Nessuna di queste maniere è riprovata dagli autori. Riprovasi bensì il conservarla in vasi di stagno, rame, e vetro, quando dentro non siano foderati di carta straccia, che la difenda dal soverchio freddo. Vedi il *dizionario del filugello* parola semente stampato in Torino nel 1771.

(4) Il sito da conservar detti scartocci non deve esser né troppo freddo, od umido, né troppo caldo. Il primo fa che non si ischiuda tutta, e molto meno tutta ad un tempo; il secondo fa che schiuda prima del tempo. Leggasi il libro intitolato *Recueil choisi*, stamp. a Trevoux nel 1771 a la pag. 53 e seg.

Un modernissimo autore, il quale parla in tutto di propria speienza, e per l'invenzione di "un nuovo forno atto alla sicura, tranquilla, e non mai dannosa soffocazione de' vermi da seta, meritò riportare nel 1769¹ dagli stati di Linguadocca col generale applauso municipale un'aurea medaglia, (vedesi nel principio dell'opera) comprovante la vantaggiosa riuscita"; come ci avvisano gli eruditissimi ed avvedutissimi Efemeridisti di Roma nel num. VII dei 13 febr. 1779: questo modernissimo, dico, ed esperimentatissimo autore il signor cavaliere Constans di Castellet, nelle sue *Istruzioni* stampate a Torino nel 1778, (delle quali degnossi provvedermi col suo incessante zelo e vigilante providenza pel bene della Sardegna S.E. il signor vicere conte LASCARIS) prescrive che raccolta la semenza deposta dai parpaglioni, e lavata con buon vino, si metta ad asciugare, difesa dalla polvere per lo

¹ 1769 per 1776, come richiesto dall'*errata corrige*.

pustis si pongat in bottiglias¹ de birdu doppiu. Custas bottiglias prenas a dūs terzus, tappadas cun spongia fini, si poninti de costadu in unu calasciu², chi si tengat occasioni de³ aberri frequentementi, e in modu chi pozzant arrumbulai⁴. Acconsilla ancora de ammesturai⁵ in cincu unzas de semini ateras duas de pruni de gelsu. Lig. parte II primo invito pag. 63.

Su pruni de gelsu si fait arregollendu⁶ sa folla 15 dīs innantis de s'arregorta de is bozzolus, e siccada a soli si fait in pruni fini. Serbi su propriu po ponnindi unu pillu⁷ suba su tappetu, in su quali is pargaglioniis deponint'is ous; e po ammesturai cun su semini, chi si ponit a isciovai. Logu zitadu pag. 60.

(5) *Po isciovai dittu semini si pongat in pannu linu, o mazzettu. In dogniunu no si ponga prus de duas unzas de semini: anzi cun una basta; sa quali poita si podi manipulai mellus (liggiu in su Franzesu zitadu) "produsi medas bortas in manus pagu praticas centu libas de bozzolus, candu chi una sciovadura de 10 unzas donat appenas a is prus abilis 60 libas po unza". Is pannus, o mazzettus no s'accapiinti tropp'a istrintu. Medas acconsillanta de spinnicaiddus⁸ in tempus de sciovadura algun'orta sa dī, su chi liberat is bacus de medas maladias.*

(6) *Tarda però algun'orta cincu dīs; ei custu proveni de sa mala calidadi de su semini, o de su malu regulamentu in sa sciovadura.*

¹ *Buttiglia*, campidanese, bottiglia. Spagnolo *botella* (abbiamo anche il log. *ampùlla*, camp. *ampùdda*, dall'italiano *ampolla*).

² *Calàsciu* 'cassetto, tiretto'; catalano *calaix*.

³ **RS** *di*.

⁴ (*Ar*)*rumbulai*, campidanese, 'rotolare'; RHOMBUS.

⁵ (*Am*)*mesturai*, campidanese, 'mescolare'. Spagnolo *mesturar*.

⁶ (*Ar*)*regòlliri*, raccogliere.

⁷ *Pillu*, strato, falda di terra, foglia, scheggia.

⁸ *Spinni(c)cai*, spiegare, svolgere, Da *pinna* nel senso di *riparo*.

spazio di cinque giorni: quindi ripongasi in bottiglie di vetro doppio. Queste bottiglie piene per due terzi, chiuse con turacciuolo di spugna fina, si collocan di fianco in un tiratoio, cui abbiassi occasione d'aprir sovente, e in modo che possano rivoltolarsi. Acconsiglia in oltre di rimescolare in cinque oncie di semenza altre due di polvere da gelso. Vedi parte II *primo invito* pag. 63. Questa polvere si fa raccogliendo la foglia 15 giorni prima della raccolta de' bozzoli, e disseccatala al sole riducesi in polvere fina. Serve la medesima per formare uno strato sui tappeti, sopra i quali depongono l'uova i parpaglioni, e per mescolare alla semenza in covatura. Ivi pag. 60.

(5) Per ischiuder detta semenza si metta in pannolini ben puliti e fini. In ogni pannolino, o mazzetto non vi si metta più di due oncie di semenza: anzi con un'oncia basta; la quale perché può manipolarsi con più diligenza (leggo nel Francese citato) "*produit souvent, entre des mains novices, cent livres de cocons, tandis qu'une couvée de 10 onces en donne à peine aux plus habiles 60 livres par once*". I pannolini, o i mazzetti non si leghino troppo stretti. Molti acconsigliano di spiegarli nel tempo della covatura una qualche volta al giorno, ciò che libera i bachi da molte malattie.

(6) Tarda però dalle volte fino al quinto giorno; e questo proviene dalla qualità della semenza, o dal cattivo regolamento nella covatura.

(7) *Sa folla prus blanda, qual'è sa de is arburis nueddas¹ e de is corommeddus², si donat a is bacus finz'a sa segunda muda, o dormida, foras su primu pastu pustis dittas mudas. Sa folla no si donga mai subitu arregorta, ma pustis descì oras, a su mancu, si sa nezessidadi no obblighessit a daidda primu. Liggi su Filugello verbu Foglia, e Ronconi Dizionario d'agricoltura stampadu in Venezia su 1771 a sa paraula Bachi da seta.*

(8) *Is prus de is trattantis teninti, chi in is duas primus mudas si dongat a papai a is bacus pagu sì, ma frequenti.*

()

(10) *Su ciliru è su lettu solitu, in chi poninti is bacus cuddus, ch'indi teninti pagus. Po cuddus chi fanti scioviai unzas de semini s'hat a descriuri su lettu in sa strofa 24.*

(11) *Su bentu è meda dannosu a is bacus. Liggi s'annotazioni 34 cant. II.*

()

(13) *Custa scatula serbi puru po collocai is bigattus appena nascius cun su propriu pannulinu, in chi s'è post'a iscioviai su semini. Serbi custu primu a evitai sa difficultadi³ de ponni a manu is bigattus suba sa folla, mentres de sei intrant'in is istampus de su paperi po papai sa propia posta suba. Custu esti a imitazioni de su modu usadu de is Cinesus in cambiai lettu a is bigattus, comentì eus a nai in*

¹ Nuèddu, nuovo, albero piantato da poco, NOVELLUS.

² Coromèdda (-ddu), la parte tenera delle piante, "sa parti prus tenera de is plantas, o erbas" (Porru, 202).

³ RS difficultadi.

(7) La foglia più tenera qual è quella degli alberi novelli, e delle punte, si dà ai bachi fino alla seconda muta, o dormita, tolto il primo pasto dopo dette mute. La foglia non diasi mai subito colta, ma dopo dieci ore almeno, se la necessità non obbligasse a darla prima. V. il *Filug.* a la parola *Foglia*. Ed il Ronconi *dizionario di agricoltura* stampato in Venezia nel 1771 a la parola *Bachi da seta*.

(8) La maggior parte dei trattanti tiene, che nelle due prime mute si dia da mangiare a i bachi poco sì, ma spesso.

(9) Fu costume di molti villaggi della Sardegna lo sparger dei fiori sopra gli sposi nel ritorno che facevano dalla chiesa alla lor casa, in giorno dello spozalizio. Ora è quasi abolito.

(10) Il crivello è il solito letto, in cui ripongono i bachi quei, che ne hanno picciol numero. Per quei che fanno covare delle oncie di semente descriverassi il letto alla ann. 21¹.

(11) Il vento è molto dannevole ai bachi. Vedi l'ann. 34 can. II.

(12) *Attitai*: Era costume della maggior parte della Sardegna il cantare in voce piangente versi lamentevoli alla presenza del cadavere. Per ciò fare soleansi chiamare le poetesse, in questo genere più atte a muovere i circostanti al pianto, col rammentare certi passi della vita del defunto, il dispiacere de' parenti, e simili. I versi cantavansi per l'ordinario due a due, coll'arte nuda di due rime accozzate. Al finimento d'ogni due versi singhiozziva la cantatrice, cui corrispondevano con pari singhiozzo le circostanti. Di questa, che crediamo reliquia del gentilesimo, non ci rimane che l'obbrobriosa, epperò già già spirante memoria in qualche villaggio dei più riconcentrati della Sardegna.

(13) Questa medesima scatola può servire per collocare i bigatti appena nati col pannolino stesso, in cui si pose a covar la semente. Serve questo, primo a schivar la difficoltà di mettere a mano i bigatti sulla foglia, mentre da sé entrano ne' forami della carta, per mangiar la stessa sovrapposta. Questo è ad imitazione del modo usato dai Cinesi in cambiare il letto de' bigatti, come dire-

¹ ann. 21 per stanza 24, come richiesto dall'*errata corrige*.

s'ann. 31: serbit in segundu logu po accabai de aberri su semini, si sa sciovadura no esti stada iguali. Candu is bigattus sunti nascius, no s'esponga sa scatula a is rajus de su soli. Su propriu s'osservit in sa sciovadura si su soli è troppu ardenti. Liggi Ronconi a sa paraula Bachi.

(14) *In tres dīs hant'a nasci, comentì s'è nadu in sa strofa 7.*

(15) *Su binu depit essi tebidu candu si doi infundi su semini. Fridu serbi po arrosiai sa folla, chi si donat a is bacus, a is qualis serbi de specifica meiscina. Mesu tassa¹ basta po unu saccu de folla. Su muscadu no è bonu po cust'effettu. Liggi Filug. verbu vino, e foglia.*

(16) *Lig. sa strof. 14.*

(17) *Unu de is malis, chi solintì patiri is bigattus. Lig. can. II strof. 60.*

(18) *Vigori non è mai, forza, o virtudi
Tanta in Febu, e Vulcanu, o tanta in Baccu,
Cantu me in su calor, chi bella mama
De amori inspirat a is industris serus,
Quali fetu si pascit, e fecundat
In vagu pettu de donzella amanti.*

Tessauro lib. I pag. 10.

(19)

(20) *Po nasciri is serus prosperus si depinti fai sciovai intre is quattu, e descì de sa luna. Fendu aici, appustis de 45 dīs hant'a fai is galettas prus grussas, prus duras, e prus finis de pilu. Hat accontessi su contrariu, si si ponintì a iscioviai candu sa luna appena si distinguhit. Is fisicus pretendintì chi de custu no si depa fai contu; is trattantis però de agricultura du cumprovanta; e is messaius per via de sperienza du tenintì po articulu indubitadu. Lig. Ronconi tom. I pag. 86. Curchendu su mesi, in chi si depi ponnir a isciovai su semini, incontru signalada in is autoris sa dī 15, o 20 di arbili. No dudu*

¹ *Tassa* 'bicchiere'; catalano *tassa*.

mo nell'annotazione 31: serve in secondo luogo per finir di schiudere la semente, se la covata non è stata uguale. Quando i bigatti son nati non si esponga la scatola ai raggi del sole. Lo stesso si osservi nella covatura, se il sole sarà troppo ardente. V. il Ronconi alla parola *Bachi*.

(14) In tre giorni nasceranno, come si è detto a stanze 7.

(15) Il vino deve esser tiepido quando vi si infonde la semente. Freddo serve per ispruzzarne la foglia che dassi ai bachi, cui serve di specifica medicina. Mezzo bicchiere basta per un sacco di foglia. Il moscato non è buono per questo effetto. V. Il *Filug.* verbo *vino*, e *foglia*.

(16) Vedi stanza 14.

(17) Uno de' mali che patir sogliono i bigatti, V. canto II stanza 60.

(18) Ma non fia mai vigor, forza, o virtude
 Tanta in Febo, e Volcan, né tanta in Bacco,
 Quanto è il calor, quanto è il favor che spira
 D'amor la bella madre ai seri industri,
 Il cui germe si pasce, e si feconda
 Nel vago petto di donzella amante.

Tessauro lib. I pag. 10.

(19) *Arbaci* vedi l'ann. 37.

(20) Per nascere i seri prosperi devon farsi schiudere tra i quattro, e dieci della luna. Così facendo dopo 45 giorni produrranno le galette più grosse, più dure, e più fine di pelo. Accaderà altrimenti se metterannosi a schiudere quando la luna appena si distingue. I fisici pretendono che ciò non debbasi far conto; i trattanti però d'agricoltura lo comprovano; e i contadini per via d'esperienza lo tengono per articolo indubitato. Vedi il Ronconi tom. I pag. 86. Cercando il mese, in cui deve mettersi a schiudere la semente, trovo assegnato negli autori il giorno 15, o 20 di aprile. Non

chi po calisia clima, in chi domina su frius, e is plantas tardant'a bogai sa folla, sanissimu sia su consillu; ma no creu de donaiddu deu mancu sanu a sa patria mia, persuadenduriddi de fai custu intre is 20, e 25 de marzu. No naru custu cun su suggerimentu de una pura speculativa, ma cun su giudiziu, ed isperienza de personis intendentis. Una è sa signora donna Francisca Sulis, sa quali endu (forsi prima de dogni atera in Casteddu) cultivadu is serus po divertimentu, in su spaziu de descu annus, provesit essi mellus stasoni sa nada. Su propriu mi confirma po sperienza sua, e di ateri, fueddendu de su cabu de Saziri sa sorri sua donna Luscia.

(21) *Stagera¹ paraula Piemontesa correspondenti a s'Italiana, e Sarda guardaroba. È custu s'alloggiu prus propriu po is bacus. Sia construidu in modu, chi s'abergia de tres ladus, cun is portas de tela o de birdu. Custas si serrant'o aberinti a medida² de su bisongiu de friscu, o de calori. Tengt internamenti, in logu de calascius, tauleddas suttilis, e stasonadas, de amplexa de su guardaroba, levadizas³ po visitai, e donai a papai a is bremisceddus. Custas tauleddas sianta collocadas in proporzionada distanzia a s'altesa de quatturu didus una de s'atera. Postus is bacus suba de custas in tali alloggiu, si otteni su comodu de tenniddu beni dividius, defendius de su frius, de su pruini, de topis, de gattus, e aterus animalis enemigus insoru⁴, comentu eus a nai in sa strofa 22 de su cantu II. Lig. Filug. verbu alloggio.*

(22) *In mancanza de guardaroba. Ma fendu custu tengantasi beni custodius in s'aposentu, chi s'hat a nai in sa strofa 15 can. II.*

(23) *Si a medida chi andesin nascendu no si sunti separadus cuddus de sa prima di de is aterus (su chi fainti algunus cun istentu, e riscu); ma cun is pannus, o mazzettus si ponghesint is bremis nascius, cun su semini no abertu ancora, intru sa scatula nada in s'ann. 13; a sa terza, o quarta di si separinti is prus mannus a unu ciliru, o guar-*

¹ Il Purqueddu, appresa, e apprezzata, la parola piemontese *stagiera* (guardaroba), la fa sua e la impiega senza nessuna difficoltà. Cfr. III, annotazione 48: "nelle stagiere".

² *Medida* 'misura'; spagnolo *medida*.

³ *Levadizzu, levadissu*, levatoio, *ponti levadizzu*, ponte levatoio. Spagnolo *levadizo*.

⁴ *Insòru*, pronome possessivo III pl., 'loro', IPSORUM.

dubito punto, che per qualunque clima, in cui domini il freddo, e ritardino le piante a vestirsi di nuova foglia, sanissimo sia il consiglio; ma non cred'io di darlo alla mia patria men sano, persuadendole di ciò fare tra i 20, e 25 di marzo. Non dico ciò col suggerimento di una pura specolativa, ma col giudizio, ed esperienza di persone intendenti. Una di queste è la signora donna Francesca Sulis, la quale avendo (forse prima d'ogni altra in Cagliari) coltivati i seri per divertimento, nello spazio di dieci anni, provò essere stagione miglior l'anzidetta. Lo stesso mi conferma per propria, ed altrui esperienza, parlando del capo di Sassari, sua sorella donna Lucia.

(21) *Stagiera* parola Piemontese corrispondente all'Italiana, e Sarda *guardaroba*. È questo l'alloggio più proprio per i bachi. Sia costruito in modo che aprasi da tre lati, colle porte di tela, o di vetro. Queste chiudonsi, od apronsi a misura del bisogno di fresco o di calore. Abbia internamente in vece di calassi, tavolette sottili, e stagionate dell'ampiezza del guardaroba, le quali possano tirarsi a piacere per visitare, e dar da mangiare ai vermicelli. Queste tavolette siano collocate in proporzionata distanza a l'altezza di quattro dita l'una dall'altra. Riposti i bachi sopra queste in tale alloggio, ottiensì il comodo di averli ben divisi, difesi dal freddo, dalla polve, dai topi, dai gatti, ed altri animali loro nemici, come diremo nella st. 22 del canto II. Vedi il *Filug.* verbo *alloggio*.

(22) In mancanza di guardaroba. Ma ciò facendo tengansi ben custoditi nella camera, che si dirà alla stanza 15 del canto II.

(23) Se a misura che andaron nascendo non sonosi separati quei del primo giorno dagli altri (ciò che fanno alcuni con molto stento e rischio); ma coi pannolini, o mazzetti si misero i vermicelli nati, colla semente non ischiusa, entro la scatola detta nell'annot. 13; al terzo, o quarto giorno si vadano separando i più grossi ad

daroba nadu ann. 21. Serbi custu no pagu pochi andinti unidus in is dormidas, e ancora in sa montada. In custa separazioni ci boli grandu diligenza, e pulisia¹. Algunas usanta separaidus cun sa conca de un'agulla², o istrumentu similanti, quali serbit ancora po aggiudai cuddus bremisceddus, chi candu si dis donat a papai, po debilesa, restanta sutta sa folla. Ateras usanta separaidus cun is didus. In custu casu prus che in su primu, a prus de sa diligenza si circa sa limpiesa, tenendu is manus francas de is odoris, chi s'hant'a narri in sa strof. 64 can. II.

(24) *Si depi tenni cuidadu de sa limpiesa prus de ogni atera cosa. Ai custu fini no si depi lassai umidiri su lettu insoru; in sa prima muda però no si depi cambiai cun frequenzia; e in is ateras no depi mai passai s'altesa de d'us didus senza chi si cambidi. De su cambiamentu de lettu in is diversas mudas liggi is istrofas 27, 28, 29, 33, e 35.*
()

(26) *Si sa sciovadura però esti stada beni regulada, cumenza sa prima dormida a sa chinta, o sesta dì. Lig. il Filug. verbu muta.*

(27) *Narant'is naturalistas, ch'is filugellus dorminti una parti de tempus dogni dì. Is quattru dormidas, chi faint'in su cursu insoru, affirmant'essiri unu letargu.*

(28) *Su lettu becciu no si lessi mai in s'apposentu de is serus.*

(29) *Sia de sa calidadi nada in s'ann. 9. Sa folla dura in custa muda, foras su signor cavalier Constans, tottus da teninti po dannosa. Dispreziasì puru in calisissia muda sa folla grogancia³, o taccada⁴, ei cudda crescia in logu de umbra. Lig. Filug. verb. foglia, e Ronconi*

¹ Lo Spano riporta *pulizia* (accanto a *pulidèsa*, il primo attribuito al dialetto comune, il secondo al logudorese e al campidanese) nel significato di 'pulizia, nettezza'. Poche righe più avanti *limpiesa* (cfr. I, 25).

² *Agulla, agùglia*, spilla, spillo.

³ *Grogànciu*, giallognolo, gialliccio, giallastro. Giallo è *grògu*.

⁴ *Taccai*, macchiare. Catalano *tacar*. Cfr. II, annotazione 35.

un crivello, o al guardaroba detto nell'annotazione 21. Serve questo non poco perché vadano uniti nelle loro dormite, ed anche nella montata. In questa separazione ci vuole gran diligenza, e pazienza. Alcune usano di separarli colla testa di una spilla, od istromento simigliante, qual serve parimente per aiutare quei vermicelli, che quando dassi loro da mangiare, per debolezza, restan sotto le foglie. Altre usano di separarli colle dita. In questo caso più che nel primo, oltre la diligenza richiedesi la nettezza, tenendo le mani franche dagli odori, che diransi nella stanza 64 del canto II.

(24) Deve aversi cura della nettezza più d'ogni altra cosa. A questo fine non dee lasciarsi inumidire il loro letto; nella prima muta però non devesi cangiare con frequenza; e nelle altre non deve mai passar l'altezza di due dita senza che si cangi. Del cangiamento di letto nelle diverse mute vedi le stanze 27, 28, 29, 33, e 35.

(25) L'espression Sarda vale in Italiano la seguente: se non sai leggere.

(26) Se la covata però è stata ben regolata comincia la prima dormita al quinto, o sesto giorno. Vedi il *Filug.* verbo *muta*.

(27) Dicono i naturalisti, che i filugelli dormono una parte di tempo ogni giorno. Le quattro dormite, che fanno nel loro corso, affermano essere un letargo.

(28) Il letto vecchio non si lasci mai nella camera de' seri.

(29) Sia della qualità detta nell'annotazione 7¹. La foglia dura in questa muta, fuorché il signor cav. Constans, tutti la tengono per dannosa. Rigettasi pure in qualche muta la foglia giallastra, o tacchettata, e quella cresciuta in luogo privo di sole. Vedi il *Filug.*

¹ 7 al posto di 9, come richiesto dall'*errata corrige*.

tom. I pag. 89, e sig. Si considera puru dannosa sa folla, chi getta segundu borta. Aici tott'is trattantis. Si noti però chi signor de Sauvages, pustis reprovadu s'usu de sa folla de regettu, portat una annotazioni a su discursu sù intorno ai bachi da seta in su tom. I delle memorie sopra la fisica, e storia naturale, stamp. in Lucca s'annu 1743, chi è sa sighenti: "Apu bistu tres generazonis suzcessivas de bacus alimentadus de tres suzcessivas produzionis de folla de is proprius arburis in un annu. Is ultimus no fesinti sinò unu pagu de bavella, o stuppa in logu de bozzolu". Liggiasi però Ronconi tom. I p. 96, e sig. innui portat is rescionis po disapprovai custas suzcessivas nurdiaduras¹. Inter is ateras porta sa lei in Toscana; chi rigurosamenti da proibi, cun su fundamentu, chi s'arregolli sa segunda folla è giudicadu dannosu a is plantas, chi das issustanzia po s'annu sighenti.

(30) Sa vigilia de dogni muda, chi solit essi passadu s'intervallu de setti dis de una a s'atera, si cambia su lettu.

(31) Si si cambia su lettu mudendu is bremis cun is didus a ateru ciliru, o stagera preparada, si tenga presenti s'avvisu donadu de sa pulisia. Su mellus modu de cambiai lettu, esti s'usadu de is Cinesus. Piganta rezzas² de filu traballadas a maglias finis; custas das istendinti leggeramenti suba de imbastidoris³, pustis cobertas de folla, das poninti suba is cilirus, o taulas innui sunti is bacus, is qualis alzata susu intrendu in is maglias. Po cambiaiddu de nou si coberinti de folla is taulas, a is qualis si bolin cambiai, e ai custas si poninti suba is rezzas innui sunti is bacus, is qualis subitu abbastianta.

¹ Nutrimenti, da *nurdiai*, nutrire (NUTRICARE).

² (Ar)rèzza, (ar)rèccia, rete, inferriata. Catalano *reixa*, spagnolo *reja*.

³ Telaio che sostiene la rete. *Imbastiri*, imbastire.

verbo *foglia*, ed il Ronconi tom. I p. 89, e seg. Si considera anche dannosa la foglia di rigetto, o sia quella che rinasce negli alberi dopo raccolta la prima foglia: così tutti i trattanti. È da notare però che il signor de Sauvages, dopo riprovato l'uso di detta foglia di rigetto, porta una annotazione alla sua *memoria intorno d' bachi da seta* nel tom. I delle *memorie sopra la fisica, e storia naturale* stampato in Lucca l'anno 1743, che è la seguente. “Ho veduto tre generazioni successive di bachi nutrirsi di tre successive produzioni di foglia dei medesimi alberi in un anno: gli ultimi non fecero se non una specie di bavella in luogo di bozzolo”. Leggasi però il Ronconi tom. I pag. 96 e seg. dove apporta le ragioni per disapprovar queste successive nutriture. Tra le altre adduce la legge in Toscana, che rigorosamente lo proibisce, sul fondamento che il brucare i gelsi la seconda volta vien giudicato dannoso alle piante, snervandole per il prodotto dell'anno successivo.

(30) La vigilia d'ogni muta, che suol essere scorso l'intervallo di sette giorni dall'una all'altra, si cambia il letto.

(31) Se si cangia il letto, riponendo i vermi colle dita in altro crivello, o *stagiere* preparato, si tenga sempre presente l'avviso dato della nettezza. La miglior maniera di cangiar letto è quella usata dai Cinesi. Prendono delle reti di filo travagliate a maglie fine; queste le distendono leggermente sopra telari, indi coperte di foglia, le mettono sopra i crivelli, o tavole dove sono i bachi, i quali soprapassano per le maglie. Per cambiarli di nuovo si copron di foglia le tavole, alle quali voglion cambiarsi, e a queste soprapponsi la rete, in cui sono i bachi, i quali subito discendono.

(32) *Duas o parti de duas dīs soli durai dogni dormida, o muda. Sa disigualdadi¹ podi benni de troppu calori o inserru, o de sa folla mali distribuida. De calisia causa bengat è malu indiziu. Si beni de calori si podit usai su remediū de unu liggieri bagnu in acqua frisca, e de is ventanas² abertas, comenti s'hat a narri in su cantu II strof. 28. Si beni de sa folla mali distribuida, o sia troppu papai, si usa su geungiu³.*

(33) *Liggi su chi s'è nadu in s'ann.7. S'inci fussi prezisidadi⁴ si depit isciugai sbattenduridda intru de unu lenzoru limpiu, no mai a fogu comenti s'avvisat in su zitadu Recueil choisi pag. 34. Donendu a papai a is serus⁵, pustis sa segunda muda, tres bortas sa dī, es'a narri a mangianu, mesudī, e a s'Àve Maria, no sunti de unu parri tottus,*

¹ Né il *DES*, né lo Spano riportano questo termine. Lo Spano ha *disigualài*, *disugualàre* (col significato di 'far disuguale') e *disugualidàdi*, disuguaglianza. Casu *disugualidàde*, 'disuguaglianza'. Il Porru rimanda da *disigualài* a *disugualài* e propone, quindi, *disugualidàdi* col significato di 'disuguaglianza, diversità'. Il Purqueddu è più vicino alla forma spagnola *desigualdad* mantenendo ovviamente fermo il significato di 'disuguaglianza'.

² *Ventàna*, *fentàna*, finestra. Spagnolo *ventana*. "Questo spagnolismo si è diffuso molto, ma la voce indigena *fenèstra*, *fronèsta* vive ancora nel contado" (*DES*, II, 570). Il Purqueddu usa indifferentemente le due voci (cfr., ad esempio, le successive annotazioni 36 e 44, ma, soprattutto, l'annotazione 8 del secondo canto dove compaiono, in poche righe, due volte *ventanas* e una *fenestras*), senza mostrare di tener conto della differenza cui fa cenno il Wagner alla voce *fenèst(r)e*: "La voce è anche degradata in quanto spesso non designa le finestre grandi, che sono *ventànas*, ma le piccole, gli abbaini e, come ad Isili, una nicchia rettangolare o quadrata – non tanto grande –, ricavata nel muro delle stanze, ancora visibile nelle case antiche; usasi per riporre vasellame, oggetti per la filatura, cibarie" (*DES*, I, 510).

³ *Yeùnu*, *giaungiu*, *giaunu* 'digiuno'; JEJUNIUM.

⁴ Il Purqueddu traduce "urgenza". Lo Spano riporta il termine logudorese *prezzisidàde*, col significato di 'premura'. Casu, *prezzisidàde* precisione, esattezza; grande somiglianza; bisogno, necessità, premura.

⁵ Il filugello o baco da seta può essere definito, nel dialetto centrale *siricu* e, in logudorese, *sirigu*. La definizione più comune è *bèrme* (*brè(m)mi*, *brèmmi*) *de seda*.

(32) Due o parte di due giorni suol durare ogni dormita, o muta. L'ineguaglianza può venire dal troppo caldo o rinserramento, o dalla foglia mal distribuita. Da qualunque causa venga è cattivo indizio. Se viene dal caldo possono usarsi i rimedi della leggiera immersione nell'acqua fresca, e delle finestre aperte, come dirassi al canto II stanza 28. Se viene dalla foglia mal distribuita, o sia troppo mangiare, si usa il rimedio del digiuno.

(33) Leggi ciò che si è detto nell'ann. 7. Se vi fosse urgenza, deve asciugarsi sbattendola dentro lenzuola nette, non mai a fuoco, come avvisasi nel citato *Recueil choisi* pag. 34. Nel dar poi da mangiare ai seri, dopo la seconda muta, tre volte al giorno, val a dire alla mattina, a mezzo giorno e verso l'*Ave Maria*, non sono

bolendu algiunus¹ chi si dia puru sa quarta. Deu lassu custu a sa prudenzia de chini dus governa.

(34) *Giallezza aici nada po su colori chi teninti is bacus in custa maladia. Si crei contagiosa; chi però si depinti separai is malaidus de is sanus. Lig. il Filug. verbu giallezza.*

()

(36) *È custu sa quarta, e ultima dormida, pustis sa quali crescinti is filugellus ananti ogus. Sunt famidus prus che mai. Si depinti potantu reddoppiai is fatigas, e is personas de dus guvernai. Foraschè a su primu pastu, chi hat essi comententi eus nadu in sa strof. 31, si dis dia folla senza resparmiu. Si cambii su lettu comententi in is ateras mudas, e si fazzanta perfumus de is cosas, chi s'hant'a nai in s'ann. 43, e si podinti fai in tott'is mudas. Pustis de custu muda s'abergiant is fenestras de candu in candu, foraschè sia di frida, o proinosa².*

(37) *De custu si fait in Sardigna unu pannu grussissimu nadu arbacci. Sa rustichesa sua creu chi benga de sa pagu cura, chi si teni de is brebeis. No iscint'issas ite sia dormiri sutta de cobertura; ma no iscì neppuru su pastori ite sia tundi una brebei, a chi no appanta strappadu is matas medas frocus de lana; e sa terra, e pispisalla³, e ispinas suba chi dormi, no d'appanta fattu su restu casi impenetrabili a is ferrus. In custas no si depinti numerai cuddas de razza de Barbaria, chi teni sa signora donna Francisca Sulis in Quartucciu, e su cavaglier don Bartumeu Simon in su bellissimu casinu sù, in su logu nadu Calvia accanta de Salighera, de su quali hat occurri fueddaiendi in s'ann. 34 cantu III. De custas brebeis si liggia Cetti in sa pag.*

¹ "Algùnu log. e camp., qualcuno (in disuso), = spagn. *Alguno*. Oggi per lo più *Kalinkùnu*" (DES, I, 70).

² *Proinosa*, piovosa, piovigginosa.

³ *Pispisalla*, il DES (II, 279) approva, e in parte riproduce la definizione del Porru: "arrogbeddus minudissimus de linna, de palla, de fenu siccau, e similis, minuzzaglia, quantità di bruscoli, di minuzzoli" (438).

d'accordo tutti, volendo alcuni che si dia anche la quarta. Io lascio questo a la prudenza di chi legge.

(34) Giallezza così detta dal colore che prendono i bachi in questa malattia. Credesi contagiosa; che però devonsi separare gl'infermi dai sani. Vedi il *Filug.* verbo *giallezza*.

(35) Proverbio Sardo *cantai mali e porfiai*, forse preso dallo spagnolo corrispondente appunto *cantar mal, y porfiar*¹.

(36) È questa la quarta ed ultima dormita, dopo la quale crescono i filugelli ad occhio veggente. Sono affamati più che mai. Debbonsi pertanto raddoppiar le fatiche, e le persone da governarli. Fuorché al primo pasto, che sarà come abbiam detto nella stanza 31, si dia loro la foglia senza risparmio. Si cangi il letto, come nelle altre mute, e si facciano dei profumi delle materie che diransi nell'annotazione 43, quali possono farsi parimenti in tutte le mute. Dopo questa muta si aprano le finestre di tempo in tempo, tolto che sia giornata fredda, o piovosa.

(37) Di questa si fa in Sardegna un panno assai rozzo, che chiamasi *arbacci*. La sua rozzezza io credo che venga dalla poca cura, che si ha delle pecore. Non sanno esse che sia mai dormire al coperto; ma non sa neppure il pastore che sia tosare una pecora, cui non abbiano strappato le macchie dei fiocchi di lana: e la terra, e i cespugli, e le spine, su cui dorme, non le abbian reso il rimanente, quasi direi, impenetrabile ai forbiccioni. Tra queste non sono da numerarsi quelle di razza di Barberia, che ha la signora donna Francesca Sulis in Quartuccio², ed il signor don Bartolommeo Simon in un suo bellissimo casino nel luogo detto *Calvia*, in vicinanza d'Alghero, di cui occorrerà parlarne nell'annotaz. 34 cant. III. Di queste pecore veggasi ciò che ne dice il

¹ *Porfiar*, ostinarsi, insistere, incaparbirsi, litigare. Leggermente diverso, quindi, il significato che il Purqueddu attribuisce al termine sardo rispetto all'interpretazione del *DES* e dello Spano che non riportano il verbo *porfiai* ma hanno entrambi *porfia* cui il Wagner attribuisce il significato di 'contesa, disputa, gara'; lo Spano aggiunge il significato di 'zelo', concordando nell'attribuire all'espressione *a profia* il senso di 'a gara'. Porru "Porfia, perfidia, ostinazione. *A porfia*, a gara; *porfiài*, perfidiare ostinarsi" (445); Casu, *porfiare*, contendere, contrastare; *porfia* gara, contesa; *a porfia* a gara.

² Italianizzazione del toponimo *Quartucciu*.

44 de s'appendizi a s'istoria sua de is quadrupedus de Sardigna, stampadu in Saziri s'annu 1777; de su doppiu partu a s'annu cundus angionis in su segundu, e de s'ottima calidadi de lana. S'acciungia chi de sa lana niedda s'ind'è fattu migias¹ de bellea e dura incomparabili. Su cavaglier Tiesi don Giaimi Manca in su casinu sù di Orri, a prus de is brebeis de Barbarìa, teni puru cuddas de Spagna, e de Florenzia, e tottus arrenescinti a maraviglia.

(38) *De sa conca a sa coa ha su traballu
In tres partis distintu: in conca teni
De seda is primus filus, ed istamini
De ateru mancu puru, e filadizzu
Su vulgu erranti nat: in pettu stadi
De seda su tesoru, ch'è sa sedi
De tottus sa prus beata: in fini serva
Atera seda, ma rustica e vili.*

Tessauro lib. I p. 49

(39) *Custas sunti is canzoneddas profanas coment'is zitadas in s'ann. 2, ed ateras de metru differenti; pò bandiri is qualis su zelantissimu monsegnori don Giuseppi Maria Pilo obispu di Ales, fesit istampai s'annu 1778 redusia in canzoneddas Sardas bona parti de sa dottrina Cristiana.*

()

()

(42) *Ordinariamenti noi, o descì d'is pustis sa quarta muda, si danti pressi is bacus a s'arzada, pò traballai is bozzolus. Si conno-sci chi*

¹ *Migia*, calza. Catalano *mitja*.

Cetti nella pag. 44 dell'*appendice alla storia naturale dei quadrupedi di Sardegna*, stamp. in Sassari l'anno 1777 del doppio parto nell'anno, con doppio agnello al secondo, e dell'ottima qualità della lana. Aggiungasi, che della lana nera se ne son fatte delle calzette di bellezza, e durata impareggiabile¹. Il cavalier Tiesi don Iacopo Manca nel suo casino d'Orri, oltre alle pecore di Barberia, ha ancora quelle di Spagna, e quelle di Firenze, e tutte vi riescono a meraviglia.

(38)²

Tiene ei dal capo al tergo il bel lavoro
 In tre parti distinto: il capo accoglie
 Sino al torace i primi fili, e stame
 Dell'altro assai men puro, e filaticcio
 Il volgo errante il noma: in mezzo alberga
 Il serico tesoro, come in sede
 Più dell'altre beata: e serba in fine.
 Altr'opra parimenti incolta e vile.

Tessauo lib. I p. 49.

(39) Ciò son le canzonette profane sul fare delle citate nell'an. 2 ed altre di metro dissimile; per bandir le quali il zelantissimo monsignore don Giuseppe Maria Pilo vescovo d'Ales fece stampare l'anno 1778 ridotta in canzonette Sarde buona parte della dottrina Cristiana.

(40) *Nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis*³. Mat. 6.

(41) *Cantacanta*: per sé significa sempre cantando; ma il Sardo l'adopera, per far niente, onde corrisponde all'Italiano mani alla cintola.

(42) Ordinariamente nove, o dieci giorni dopo la quarta muta, si affrettano i filugelli alla montata, per travagliare i loro bozzoli. Si

¹ *impareggiabile* per *impareggiabili*, come richiesto dall'*errata corrige*.

² RS da a questa annotazione, per un evidente errore, il numero (28).

³ Né Salomone in tutta la sua gloria fu mai rivestito come uno di questi (Matteo 6, 29).

stanti po arzai de su pagu chi papanta in tali tempus, de su murru chi si slongia; (e po lassai tantis aterus indizius, chi liggiu in su liburu Recueil choisi pag. 42) si connosci de su co-lori simili a sa seda, ch'in sei serrant'is bacus. Lig. s'annot. 38.

(43) Si depi perfumai s'intauladu descrittu in sa strofa sig. Is perfumus sunti de duas sortis. Is primus si fainti abbruscendu gomas, erbas, e fruttas odoriferas. Custas sunti inzensu, storacciu, tumbu, spicu, romaninu, ginepru, pira, mela, e su scrosciu insoru. Is secundus si fainti ponendu in su cinisu¹ callenti un'ampudda de birdu, prena a mesu de ascedu bonu, cun algunus arrogheddus de gravellus e de canella. Cust'ampudda aici preparada si ponit a evaporai in s'apomentu de is filugellus. Su storacciu si crei su prus ispezificu preservativu de is malis chi patiri solint'is bacus pustis sa terza muda. In is gomas no incontru notada de is autoris cudda di ollastu², chi nosaterus naus di Oliena, po essi scoberta primu in tali biddu, o po su numeru considerabili de ollastus chi doi sunti. È custa gomma de Sardigna tanti apprezzada, ch'is dimandas ch'indi fainti de terrafirma d'hanti fatt'alzai medas bortas a preziu de scudu s'unza. Es de tottus preferida ai cudda de Napulis, e a cantus s'arregollinti mai in ateras partis. No creu ch'in cantidadi moderada no sia po profettai a is filugellus. Naru in cantidadi moderada, endu prus bortas osservadu in mei, chi abbruscendurindi meda, mi causa no isciu quali stimulu de tussi. Puru si est'aici, comenti liggiu in algunus autoris, chi su storacciu fai beni a is filugellus, poita dis fai gettai de bucca una zerta gutta viscosa e grogancia; ei custu benidi de sa veemenzia de su fumu sù, comenti naranta custus autoris e totu; no lassu de crei, chi ancoras in meda cantidadi profettit a is filugellus sa gomma di Oliena. Is profumus corriginti s'aria infettada, liberanta de medas maldias is bacus, dis fortifica sa peddi, e cun liggeri irritazioni movinti cuddus ch'ianta essi tardius a su traballu.

¹ Cinixu, cenere.

² Ollastu, ulivastro, ulivo selvatico.

conosce che stan per montare dal poco mangiar che fanno in quel tempo, dal muso che slungasi; (e per lasciar da parte tanti altri indizi che leggo nel libro *Recueil choisi* pag. 42) si conosce dal colore simile alla seta che in se serrano i bachi. V. l'an. 38.

(43) Deve profumarsi l'intovolato descritto nella seguente strofa. I profumi sono di due sorti. I primi fannosi con abbruciar delle gomme, erbe, e frutta odorifere. Queste sono incenso, storace, timo, spigo, rosmarino, ginepro, peri, pomi, e loro scorza.

I secondi si fanno con mettere sulla cenere calda un'ampolla di vetro, riempita a mezzo di buon aceto, con alcuni pezzi di garofano e di canella. Questa ampolla si preparata, mettesi ad evaporare nella stanza de' filugelli. Lo storace credesi il più specifico preservativo da' mali, che patir sogliono i bachi dopo la terza muta. Tra le gomme non trovo notata dagli autori quella d'oleastro, detta in Sardegna volgarmente di Oliena, per essersi scoperta prima in questo villaggio, o per il numero considerevole d'oleastri che vi sono. È questa gomma di Sardegna così pregiata, che le ricerche se ne fanno da terraferma l'han fatta spesso montare al prezzo di quattro lire di Piemonte l'oncia. È da tutti preferita a quella di Napoli, ed a quante mai si colgono in altre parti. Non credo che in quantità moderata non sia per giovare ai filugelli. Dico in quantità moderata, avendo più volte osservato in me stesso, che abbruciandone molta, cagionami un non so quale stimolo di tosse. Pure s'egli è così, come leggo in alcuni autori, che lo storace fa bene ai filugelli, perché fa loro gettar dalla bocca una certa goccia viscosa e giallastra; e questo viene dalla veemenza del suo fumo, come dicono questi medesimi autori; non son lontano dal credere, che anche in molta quantità giovi la gomma d'Oliena ai filugelli. I profumi correggon l'aria infetta, liberan da molte malattie i bachi, fortifican la loro pelle, e con leggiere irritazione risveglian quei che sarebbero tardivi al lavoro.

(44) *Si constrùa custu intauladu de capazitadi proporzionada a su numeru de is filugellus, chi s'allevanta, e si collochit in cudda parti de aposentu¹, chi hat essi prus a propositu po arriciri² s'aria de is ventanas, ch'èus a nai in su cantu II strof. 15. No importa chi s'arzi de su pavimentu prus de tres palmus; importa sè chi sia tali s'amplesa chi si pozzanta formai varias filas de gradinus de taula beni stasonada. Subaustus gradinus s'andin traballendu is gruttas, barracas³, o ramazzettus de spicu, romaninu, o tumbu siccadu. È sanu su consillu, chi donanta medas de ammisturai ramisceddus de gelsu friscu, senza frutta, poita a bortas is bacus papanta arzendu a is barracas. Po prus fazilidadi in fai talis barracas, si fazzant'istampus⁴ in is taulas, innui si pozzanta fisciari is ramus.*

(45) *S'intendinti is aneddus, o fetas, chi arruinti applanendu calisia taula beni stasonada, foras sa nusci, chi è meda noziva a is filugellus. Meda prus nozivu de sa taula è s'ollu de ditta nusci; po custu sa lusci, chi si soli tenni de notti in s'aposentu de is bacus po comodu de visitaidus frequentementi, e donaiddis a papai, no depit essi di ollu de nusci. Beru è chi in Sardigna non c'è perigulu chi usinti cust'ollu, mentres a notizia mia, no s'indi fai s'indò po usu de potecaria⁵; ma si fait in medas paisus⁶ de Sardigna cuddu de listincu⁷, chi creu igualmenti o prus dannosu, po s'odori pestiferu chi despedit.*

(46) *Liggi is signalis e su tempus, chi restant'is bigattus ad arzai pustis sa quarta muda in s'annot. 42.*

¹ A(p)posèntu 'stanza, alloggio'; spagnolo *aposenito*.

² Arricìri, ricevere. Italiano *ricevere* ma con influsso dello sp. *recibir*.

³ Barràcca, è la capanna eretta stagionalmente in campagna per ricovero dei pastori. Spagnolo e catalano *barraca*.

⁴ Stàmpu, buco. *Istampare, stampai*, forare, bucare, ma anche stampare, imprimere, coniare. Dall'italiano antico *stampare*.

⁵ Potecaria 'farmacia'; catalano *apotecaria*.

⁶ Paisu 'paese'; spagnolo *país*.

⁷ Listincu (*lestincu, lostincu*), 'lentischio' (*Pistacia Lentiscus L.*), o, meglio, il frutto di tale arbusto, dal quale, nei tempi, e negli ambienti, dell'estrema povertà si è ricavato (ancora durante la seconda guerra mondiale) un olio con cui alimentare le lucerne, nonostante lo sgradevole odore prodotto dalla combustione. Tale olio veniva chiamato, nel campidanese rustico, *ollustinci* (il Wagner cita l'espressione del Sarrabus: *s'òll e stinci*) ma si ricorda anche la forma *ollu 'e stincu*. Il lentisco viene per lo più definito *sa o su moddizzi* nell'area campidanese e *chessa* in quella logudorese.

(44) Si costruisca quest'intavolato di capacità proporzionata al numero de' filugelli, che si allevano, e si collochi in quella parte di camera, che sarà più a portata per ricever l'aria dalle finestre, che diremo al canto II stanza 15. Non importa che s'alzi dal pavimento più di tre palmi; importa bensì che sia di tal ampiezza da potervi formare varie ringhiere di gradini di tavole bene stagionate. Sopra questi gradini si vadan travagliando le grotte, capanne, o ramazzetti di spigo, ramerino, o timo secco. È sano il consiglio, che danno molti di frammettere dei ramoscelli di gelso fresco, senza frutta, perché alle volte i bachi mangiano nel montare alle capanne. Per maggior facilità di far dette capanne si facciano dei bucolini nelle assi, dove possano fissarsi i rami.

(45) Intendendosi gli anellini, o bindelli che cadono nel piallare qualunque sorta d'asse bene stagionata, fuorché la noce, la quale è molto nociva ai filugelli. Assai più nocivo dell'asse è l'olio di detta noce; onde il lumicino, che suol tenersi di notte nella stanza de' filugelli per comodo di visitarli spesso, e dar loro da mangiare quando ne abbisognino, non deve essere di detto olio. Vero egli è che in Sardegna non c'è pericolo che usino di quest'olio, mentre a mia notizia, non se ne fa che per uso di spezieria; ma si fa in molti paesi della Sardegna quel di lentischio, ch'io credo del pari o più dannoso, atteso l'odor pestifero che rende.

(46) Vedi i segni ed il tempo, che restano i filugelli a montare dopo la quarta muta nell'ann. 42.

(47) È beru chi ordinariamenti in s'arzada no papanta prus; ma po providiri a dogni casu, si gettat alghunu pagu de folla sutt'a is barracas, o in issas si poninti is ramus nadus in s'annot. 44.

(48) Candu is serus in sa montada sunti troppu spissus, è bisongiu attendi po no s'uniri d'us impari. Unidus fainti seda de paghissimu valori. Su bozzolu chi fainti si nara doppioni. Is mariposas, chi bessinti de custus serbinti po su chi nara su cavaglier Constans de Castellet. Liggi su fini de s'ann. 50.

(49) Solint'is bacus in tres o quatturu d'is fai is bozzolus insoru; ma si depit aspettai a sa sesta d'is po spiccaiddus; anzi giusta su sperimentadu segnor cavaglier Constans, bisongiat aspettai fin'a sa nona o dezima; parti II pag.105. Si sa montada no esti stetid'iguali, ci bolit attenzioni po no confundiri is primus cun is secundus, e aici spiccai is coconis imperfettus. Po evitai custa confusioni medas giudiziosamenti faint'alzai is bacus de primu montada a is barracas prus altas. Si depint'arregolli is coconis senza de dus manciai o apretai¹ tanti chi abbarri mortu su brems inserradu.

(50) Po uniri is brems o farfallas a fai su semini si usant'is cautelas s'ghentis. Si sebaranta is bozzolus prus bellus de is bacus chi s'antizipesinti in sa primu sciovadura e montada, e infiladus delicadamenti cun un agu, si ponint'in un'apostu innui no donga su soli, a su quali espostus morinti, comentis si fainti morri cuddus, chi no serbinti si nò po ingrassai is puddas². Si sebaranta tantis feminas cantu mascus. Is primas bessinti de is bozzolus de punta ottusa, o redonda,

¹ A(p)pretai 'premere, pressare, costringere'; spagnolo apretar.

² Il Purqueddu traduce "la volaia": in realtà *pudda* corrisponde a gallina, PULLUS.

(47) È vero che ordinariamente nel montare non mangian più; ma per provvedere a qualunque caso, si getta qualche poco di foglia sotto le capanne, o in esse si mettono i rami detti nell'ann. 44.

(48) Quando i seri nella montata sono troppo spessi, bisogna aver dell'attenzione, perché non si uniscano due insieme. Uniti fanno seta di pochissimo valore. Il bozzolo che fanno si chiama doppione. Le farfalle che escono da questi servono per ciò che dice il signor cavalier Constans di Castellet. Vedi il fine dell'ann. 50.

(49) Sogliono i bachi in tre o quattro giorni fare i loro bozzoli, ma deve aspettarsi sino al sesto giorno a spicarli; anzi giusta l'esperimentato signor cav. Constans, bisogna aspettare sino al nono o decimo; parte II pag. 105. Se la montata non è stata uguale, ci vuol dell'attenzione per non confondere i primi coi secondi, e così spiccare i coconi imperfetti. Per ischivar questa confusione molti giudiziosamente fanno alzare i bachi di prima montata alle capanne dei gradini più alti. Devon cogliersi i coconi senza macchiarli o premerli tanto, che resti morto il vermicello rinchiuso.

(50) Per unir detti vermi o farfalle a far la semente si usan le cautele seguenti. Si scelgono i bozzoli più bei de' filugelli, che più anticiparonsi nella prima covatura e montata, e infilati delicatamente con un ago, si ripongono in una stanza dove non diavi il sole, esposti al quale muoiono, come fansi morire quei che non servono, se non se ad ingrassar la volaia. Si scelgono tante femine quanti maschi. Le prime escono dai bozzoli ottusi, i secondi dagli

is secundus de is puntudus; ch'est appuntu comenti si connoscinti is ous de is qualis hant'a bessiri puddastas, o cabuniscus¹.

In unu partu dat una cent'ous.

Monseignor Vida obispu de Alba lib. I de is brems de seda versu 196, stampadu in Padua s'annu 1731. Ronconi però tom. I pag.96 nara casi trescentus; e signor cavaglier Constans in sa parti II annot. a sa pag. 56 nara 400 a su mancu. Pensendu de u sa rescioni de tanti notabili differenza mi pari de incontraidda in sa prus o mancu cura chi si tenga seberendu is bozzolus, de is qualis si procuranta is parpaglionis. Si seberanta medas bortas cuddus de is bacus chi hanti suffridu alguna maladia, o cuddus de inferiori calidadi; ei custu porta gravi pregiudiziu no solu a sa qualidadi, ma a sa cantidadi de is ous. Po chi sa farfalla pozza bessiri prus fazilmenti de su bozzolu, s'indi piga su pillu chi d'imboddiada². Ottu o descì d'is pustis s'elezioni si preparat una mesa cun tappetu nieddu o biancu, innui si uninti, lassant'is ous, pustis morinti. Liggìu in su Filugellu chi unu mascu basta po duas feminas; Vida però nara su contrariu:

Cuddu teni sa sua, cudda su sù

E gosan de unu dulzi abbrazzamentu.

lib. II versu 302.

Cust'apparenti opposizioni si cumponi cun su chi nara signor Franciscu Maria Galli in una littera in fini de is annotazionis a su poema de signor Zaccaria Betti, ed esti, chi bolendu fai serbiri su mascu po duas feminas, si separa de sa primu descì oras pustis s'unioni, e pustis s'unit a un'atera.

Sa bondadi³ de is ous si connosci de su colori, chi depit essi oscuru, ma bivu, e strechenduriddu⁴ depinti gettai unu pagu de licori. Si

¹ *Cabòni* è il gallo, *caboniscu* corrisponde a 'galletto' (con il diminutivo *cabonischeddu*). Da "CAPO -ONE, che aveva il significato di gallo (non castrato) già in Petronio" (DES, I, 253).

² *Imboddiat*, *imboddicat* significa avvolgere, avviluppare e, quindi, anche ingannare.

³ *Bondadi*, *bonidadi* 'bontà'; spagnolo *bondad*.

⁴ *Streccat*, schiacciare, rompere.

acuti; ch'è appunto come si conoscono l'uova dalle quali usciranno pollastre, o pollastrini. Ogni femina dà cent'uova.

...capitum multorum femina partu,

Una dabit mater, centum quaeque ova relinquet¹.

Mar. Hier. Vidae Albae episcop. lib. I *bombycum* ver. 196 Patavii 1731. Ronconi però tom. I pag. 96 dice 300 incirca; ed il signor cavaliere Constans nella parte II annot. alla pag. 56 dice 400 per lo meno. Pensando io alla ragione di sì notabile differenza parmi trovarla nella maggiore o minor cura che abbiassi scegliendo i bozzoli, onde averne i parpaglioni. Scelgonsi spesso que' dei bachi che soffrirono qualche malattia, o quei d'inferior qualità; e questo apporta un grave pregiudizio alla qualità, non che alla quantità delle uova. Perché la farfalla possa uscir più facilmente dal bozzolo, si leva quell'invoglio che lo circonda. Otto o dieci giorni dopo la scelta si prepara una tavola con tappeto nero o bianco, dove si uniscono, lascian l'uova, poi muoiono. Leggo nel *Filugello*, che un maschio basta per due femine; il citato Vida poi dice il contrario:

Ille suam tenet, illa suum, dulcique fruuntur

Amplexu²...

lib. II ver. 302.

Quest'apparente opposizione si concilia con quel che dice il signor Francesco Maria Galli in una sua lettera in fine delle annot. al poema del signor Zaccaria Betti, cioè, che volendo far servire il maschio per due femelle, si separa dalla prima dieci ore dopo l'accoppiamento, e poi s'accompagna ad altra.

La bontà delle uova si conosce dal colore, che deve essere scuro, ma vivido, e schiacciandole gettar devono un poco di liquore. Si

¹ ... in ogni parto ogni singola femmina deporrà cento uova.

² Il maschio ha la sua femmina, la femmina il suo maschio, e godono di un dolce abbraccio.

distinghit ancora cun s'esperimentu de su binu nadu in sa str. 17. Su mellus semini nanta chi sia cuddu chi si fai cun is proprius bacus, e candu s'appat a providiri de atera parti, sia de unu paisu prus fridu, quali respettivamente a Sardigna è Turinu. Liggi Ronconi Tom. I pag. 86, e Sauvages tom. I de is memorias zitadas pag. 219. Chi disigiat isciri su modu de renovai sa semenza cun uniri is parpaglionis chi bessinti de is bozzolus simplis, e prus biancus, ai cuddus provenientis de is doppius e grogus, si provida de is utilissimas instru- zionis de su signor cavaglieri Constans, e liggia s'invitu quartu de sa parti II pag. 69.

(51) S'alludit a sa creenzia de is autoris is qualis nanta, ch'is rumoris fainti mali a is bacus. De custu app'a fueddai in su cantu II strof. 30 e sig.

()

distingue anche coll'esperienza del vino, detto nella stanza 17. Il miglior seme di adoperare dicono esser quello, che fassi coi propri bachi, e quando s'abbia da provvedere altronde, sia da un paese più freddo, quale rispettivamente a Sardegna è Torino. Vedi il Ronconi tom. I pag. 86, ed il Sauvages tom. I delle *mem.* citate pag. 219. Chi desidera sapere il modo di rinovellar la semenza coll'accoppiamento dei parpaglioni provegnenti da bozzoli semplici, e più bianchi, a quegli usciti dai doppi e gialli, si preveda delle utilissime istruzioni del signor cavaliere Constans, e legga l'*invito quarto* della parte II pag. 69.

(51) Alludesi alla comun credenza degli autori i quali dicono, che i rumori fan male ai bachi. Di questo ne parlerò al canto II stanza 30 e seg.

(52) Proverbio del quale servesi il Sardo per dire m'hai seccato.



*Po fairi cun is Bremis talis giogus,
Chinde dis faint sartai s' anima in ogus.
Cant. II. Str. 23*

DE SU TESORU DE SA SARDIGNA

CANTU SEGUNDU

DE SU TESORU
DE SA SARDIGNA
CANTU SEGUNDU

1

*Po amori de sa patria cominzesi
Custu traballu¹ a fai de sa fortuna;
Po su cerbeddu miu d'interrumpesi,
Chi alzai boliat a is corrus de sa luna;
Ma torrendu de spassu giudichesi
Su du perfezionai cosa opportuna;
De ateru modu algunu mi cumparat,
A ch'in mesu sa fabbrica si parat.*

2

*Ber'è chi a narri algunus si preparanta,
Ch'es traballu diffizili a sighiri,
Pochi comentu tottus du declaranta,
Sa rima Sarda è mala ad obbidiri;
Is rimas candu bolinti si paranta,
E una strofa no lassanta cumpliri:
Potantu nanta, ch'app'a iscriri strofas,
Chi ballan² dus dinaris centu cofas³. ()*

3

*De zerta scienza tottu custu sciu,
Po cantu m'è costau su primu cantu,
E de custu segundu affirmu e iscriu,
Chi mi costa de prus aterrettantu;*

¹ *Trabàllu*, lavoro; *traballai*, lavorare. Catalano *traballar*; ma esiste anche l'italiano antico *travagliare*.

² *Bàliri*, valere; VALERE.

³ *Còffa* 'corba, corbello', "vasu tessiu de pertias, de su quali si serbinti is manobras po alzai a is fabbricas sa perda minuda e po aterus usus" (Porru, 182), "cesta di canna o di vimini per trasportare l'uva", (DES, I, 362), (Catalano *cofà*. Esiste inoltre *co(f)finu*, cofano, cesta (sp. *cofin*, cat. *cofi*), e, infine, sia pure soltanto in un logudorese che il Wagner definisce *antiquato*, *còfre* 'forziere', che corrisponde allo spagnolo *cofre*. Casu propone *còfre* 'forziere' e cita un verso dai *gosos* del Delogu Ibba "Cofre de chelu afischadu" (G. DELOGU IBBA, *Index libri vitae*, a cura di G. Marci, Cagliari, Centro di studi filologici sardi/Cuec, 2003, p. 388).

DEL TESORO
DE LA SARDEGNA
CANTO SECONDO

Per amor de la patria cominciai,
Questo travaglio a far de la fortuna;
Per il cervello mio poi lo lasciai,
Che alzar voleva a i corni de la luna;
Ma tornando da spasso giudicai
Perfezionarlo pur cosa opportuna:
In altro modo alcuno mi compara
A ch'in mezzo a la fabbrica si para.

Ver'è che a dire alcuni si preparano,
Ch'è travaglio difficile a seguire,
Perché siccome tutti lo dichiarano,
La rima Sarda è mala ad ubbidire;
Le rime quando vogliono si parano,
E una stanza non lasciano compire:
Pertanto dicono, che scriverò strofe,
Che valgan due danari cento *cofe*. (1)

Di certa scienza a saper tanto arrivo,
Per quanto m'è costato il primo canto,
E di questo secondo affermo e scrivo,
Che mi costa di più ben altrettanto;

*Ma no podi suffrì su puntu miu
De lassair incompletu tottucantu:
De puntu seu e delicadu e fini,
Po no perdi sa cappa che Martini.*

4

*Custu miu puntu mi fazesi benni
A fair'una promissa troppu critica;
Obbligadu seu imoi de da mantenni,
Po no perdi su puntu, e sa pulitica,
Po custu andu sa musa a recumbenni,
Ed in rimas d'incontru troppu stitica:
Speru però chi hat essi liberali,
Si d'invocu cun custu serbizziali¹.*

5

*De s'Apollineu coru, amiga musa,
Chi de Ippocreni stas in sa currenti!
Tui, chi sa rima in corpus has infusa,
Cuni² cuss'acqua illustramì sa menti,
Ch'in is rimas è sempiri confusa;
Donami una sciacquada³ onnipotenti;
Cun chi sa rima Sarda, no s'Etrusca,
Mi curgia, quali a latti curri musca.*

6

*Custa grazia ti pregu aici speziali,
No pochì cun sa rima olla fai sfrazzu⁴,
Poita conosciu in custu ch'ia a fai mali,
Comenti is poetas fain, chi sun de mazzu,
Chi a dextris et sinistris, senza sali
Spudanta⁵ versus cun disimbarazzu:*

¹ *Servitsiài* clistere, lavativo. Italiano *serviziale*, spagnolo *servicial*.

² *Cun (i)cuss'acqua*.

³ *Sciaquai*, italiano *sciacquare*.

⁴ Metatesi di *sfarzu*; italiano *sfarzo*.

⁵ *Spudai* 'sputare'; dal latino SPUTARE, ma può anche essere un italianismo. Il Casu, a differenza dello Spano che non lo riporta, preferendogli *scupìri* (spagnolo *escupir*) e del Porru che rinvia a *scupìri*, propone *ispudàre*.

Ma non soffre il mio punto sia corrivo
A lasciar incompleto tuttoquanto:
Di punto sono e delicato e fino,
Per non perder la cappa qual Martino.

Questo mio punto poi mi fe venire
A far una promessa troppo critica;
Obbligato son ora a l'eguire,
Per non perder il punto, e la *politica*,
Perciò la musa vo a rinconvenire,
Ed in rime la trovo troppo stitica:
Spero però che ha da esser liberale,
Se l'invoco con questo serviziale.

De l'Apollineo coro, amica musa,
Che d'Ippocrene stai ne la corrente!
Tu, che la rima in corpo tieni infusa,
Con quell'acqua tu illustrami la mente,
Che ne le rime è sempre mai confusa;
Donami una lavata onnipotente;
Con cui la rima Sarda, non la Tosca,
Mi corra, come a latte corre mosca.

Questa grazia ti prego sì speciale,
Non perché con la rima faccia il pazzo,
Perché conosco in ciò, che faria male,
Siccome i poeti fan, che son di mazzo,
Che *a dextris et sinistris*, senza sale
Sputano versi con disimbarazzo:

*Ancoras chi sa rima recircada
Bengat a issus che a mei zoppa e isciancada.*

7

*Sa rima bella e fazili pretendu,
Po podi in custus cantus declarai,
Comenti breimi Indianu anda crescendu, (2)
E podi dogni mali declinai;
Pustis comentis s'hat andai plantendu
Sa mura chi du depi sustentai:
Si sa rima no benit a coa tetera¹,
Mandai da bollu po si fair etcetera.*

8

*Ma aspettu chi mi mandis già po scorta,
Musa bella, sa rima suspirada;
Deu bandu a d'aspettair in sa porta,
Po podiddi dai libera s'intrada;
E a tei ti fazzu in fini, a conca² sciorta,
Un umili e profunda saludada:
No tardis a mandai, filla de Apollu,
Chi ollu sighi su cantu a rompicollu.*

9

*Nasci prus bellu, e prus robustu e sanu
Si cunservat, e crescit prosperosu,
Lassadu solu a sa natura in manu,
Qual'in Arabia, e Egiptu ferturosu³ (3)
Si lassa nasci, e cresci breimi Indianu,
Ch'innu a tentu s'origini gloriosu:
M'aici nosu lassai no du podeus,
Ch'in sa felizi Arabia no biveus.*

¹ *Tetteru*, ritto, dritto. *A còd tèttera*, con la coda dritta.

² *Cònca*, testa, è per il Wagner "uno dei caratteristici vocaboli sardi" (DES, I, 369). L'espressione *a conca sciorta* significa 'a testa libera', ovvero senza cappello.

³ Il Porru e lo Spano riportano *fertili* col significato di *fertile, ferace, fecondo*. *Ferturosu* si giustifica con l'esigenza della rima.

Ancorché lor la rima ricercata
Venga siccome a me zoppa e sciancata.

La rima bella e facile pretendo,
Per poter in sti canti dichiarare,
Siccome il verme Indiano va crescendo, (2)
E puote ciascun morbo declinare;
Poi come il numer s'anderà accrescendo
De' gelsi, che lo debbon sostentare:
Se la rima non vien, tosto una lettera
Le scrivo, che si faccia far eccetera.

Ma aspetto che mi mandi già per scorta,
Musa bella, la rima sospirata;
Io vado ad aspettarla ne la porta,
Per poterle dar libera l'entrata;
E tu intanto da me questa riporta,
Senza cappel, profonda salutata:
Non tardar a mandar, figlia d'Apollo,
Che vo' seguire il canto a rompicollo.

Nasce più bello, e più robusto e sano
Si conserva, e poi cresce prosperoso,
Lasciato solo a la natura in mano,
Qual'in Arabia, ed Egitto ubertoso (3)
Nascer si lascia e crescer verme Indiano,
Che colà ebbe l'origine glorioso:
Ma così noi lasciar non lo possiamo,
Che a la felice Arabia non viviamo.

10

*In s'Arabia felizi, innui naresi,
 Ch'è nasciu cust'insettu de fridura¹
 Surbeca², o de calori no provesi
 Effettu a issu contrariu, chi natura
 In aria temperada du ponghesi;
 Ma inter nosu è bisongiu d'arti e cura:
 Latti e caddargiu³ po no perdi mai,
 Quali proverbii antigu soli nai. ()*

11

*Si una beccia, o donzella dilicada,
 Nascida ed avvesada⁴ in aria fina,
 Si 'nd' andessit a un aria intemperada⁵,
 Iat a podi prus biviri meschina⁶,
 Comenti a bivi fudi accostumada⁷
 Senza cura, o senz'arti de meiscina?
 No: ancoras chi afforismu est'innegabili:
 Bivi de meigu è morri miserabili. ()*

¹ *Fridura*, freddezza, freddura, frigidità.

² *Subèrcu*, soperchio, avanzo.

³ Il campidanese generale ha *cardàxu*, caldaio, per lo più di rame (CALDARIUM). "Perdiri, spacciati latti e *cardàxu* prov. consumar l'asta e il torchio, mandar male tutto il suo" (Porru, 163). Il proverbio che indica un'ipotesi di rischio totale con l'idea della perdita di *latti* e *cardàxu*, ha anche una variante che parla di *latti* e *casiddu*. Con *casiddu* (QUASILLUM) si indica il secchio "de suru fattu in forma de carcida po usu de mulliri e portai latti" (Porru, 167).

⁴ *Avvesai*, abituare. Spagnolo *avezar*, catalano *avesar*.

⁵ *Intemperiare*, log., significa far cattivo tempo; *intempèrie*, *intempèriu*, malaria, clima insalubre; *intemperjàda* colpo d'intemperie, attacco malarico. Casu *intemperjàda* 'temporale lungo'.

⁶ *Meschinu*, *mischinu*, poveretto, meschino, gretto. Nel nostro caso ha il primo significato: "Potrebbe vivere, l'infelice, così come era abituata, senza cure e senza il soccorso dell'arte medica?".

⁷ *Accostumai*, accostumare, accostumarsi, abituarsi.

Ne l'Arabia felice, ove dett'ho,
Ch'è nato quest'insetto di freddura
Soverchia o di calore non provò
Effetto a lui contrario, che natura
In aria temperata il collocò;
Ma tra noi fa bisogno d'arte e cura:
Latte e caldaja per non perder mai,
Come il proverbio disse bene assai. (4)

Se una vecchia, o donzella delicata,
Nata ed avvezza sempre ad aria fina,
Se ne andasse ad un'aria intemperata,
Potrebb'ella più vivere meschina,
Siccome a viver fu già accostumata
Senza cura, senz'arte, o medicina?
No: benché un afforismo gli è innegabile:
Vive un da medico, e muor miserabile. (5)

12

Virgini, usa su modu prus provadu
Po cunservai su bacu sanu e forti,
Giachì a su paisu nostu d'ha portadu
Po nosu ricca e venturosa sorti: (6)
Forsi senza profettu¹ no has usadu
Cuidadu² po defendi de sa morti,
Animalis a chi sazza su famini,
Né dant ateru fruttu, che ledamini³? ()

13

O feminas, chi tantu os affannais
Po tantis animalis infruttuosus!
Si è beru chi bistiri disigiats
Is bistiris de seda prus pomposus,
A bosateras⁴ tocca chi pongais
De s'arti tott'is medius⁵ premurosus;
Po conservai de seda is animalis
Suggettus a trescentus mila malis.

14

Is remedijs a mei toccat a iscriri,
Bollu narri a cantair in rima ottava:
Giachì sa rima è bennia a mi serbiri
Imbiada de sa musa, quali sclava;
Deu speru chi liggendu os'app'a biri,
Chi de gustu os ind'hat arrui sa bava:

¹ *Profittu* e *profettu*, profitto. “*Forsi senza profettu*: Purqueddu, *Tesoru* II, 12 (p. 120)” (DES, II, 314). *Profettòsu*, vantaggioso, profittevole: cfr. “*Chi no è cosa po zertu profettosa*”, I, 57; “*M'a provai chi profettat a is bigattus*”, II, 56.

² *Cuidàu*, cura, diligenza, attenzione. Spagnolo *cuidado*.

³ *Ledàmini*, *ladàmini*, letame; LAETAMEN.

⁴ “Riferendosi a parecchie persone si dice per lo più *bosàterus* camp.; *boisàteros* log. [...] queste forme non si trovano nei testi antichi e sono forse imitazioni dell'uso spagnolo o dell'ital. *voialtri*” (DES, II, 584).

⁵ *Mèdiu* ‘mezzo, via, modo’; spagnolo *medio*.

Vergin, usa tu il modo più provato
Per conservare il baco sano e forte,
Giacché nel paese nostro l'ha portato
Per noi ben ricca e avventurosa sorte: (6)
Forse non hai senza profitto usato
Gran cura per difender da la morte,
Animali cui tu sazii la fame,
Né ti danno altro frutto, che letame? (7)

O femine, che tanto vi affannate,
Per tant'altri animali sì infruttuosi!
Se è vero che vestir desiderate
I vestiti di seta più pomposi,
A voi tocca per certo, che ponghiate
De l'arte tutti i mezzi premurosi;
Per conservar da seta gli animali
Soggetti a ben trecento mila mali.

Ora i rimedi a me tocca a notare,
Voglio dire a cantar in rima ottava:
Giacché la rima venne a m'aiutare,
Inviata da la musa, quale schiava;
Io spero, che leggendo vi ho a mirare,
Che di piacer ve ne cadrà la bava:

*Ma no basta, dus eis a ponni in pratica,
Po no fairi un errori m'in¹ grammatica.*

15

*Cand'a is bacus preparas s'apostent,
Innui, virgini, speras con rescioni
Chi de seda ti donganta portentu,
Mira chi appa fenestra a settentrioni, (8)
E mesudì², ch'es su contrariu bentu;
No facci³ a innui si pesat, o si poni
Febu, ch'est'a ponenti, ed a levanti:
Custu è primu prezettu, passa a innanti.*

16

*Mira no sia cust'apostent accanta,
O in facci de piscinas pestilentis,
Chi su fragu hat a fairi tali e tanta
Destruzioni in is bremis innozentis,
Chi t'hat a fair andairi cantacanta⁴
Arroenduruti is didus cun is dentis:
No amanta custus bremis dilicadus
Stai cun ranas, e porcus infangadus. (9)*

17

*No amant'un apostent fabbricadu
Ch'appa su pavimentu paristerra;
No d'amanta neppuru aici elevadu,
Comente campanili, o turri e gherra;
Cuddu po s'umedadi⁵ no est'amadu,
Custu po su calori, chi in sei serra: (10)*

¹ Cfr. I, n. 5, p. 54.

² *Mesudì*, mezzogiorno.

³ *Facci*, *faccia*. La locuzione avverbiale (*af*)*facci a* significa 'vicino, di fronte'. "A *facci*, dirimpetto, all'incontro" (Porru, 35). In questo caso prescrive che la finestra non sia rivolta né a levante né a ponente.

⁴ Cfr. l'annotazione 41 del primo canto. Il senso dell'espressione è che la morte dei vermi renderebbe la ragazza disoccupata.

⁵ *Umedadi*, umidità. Spagnolo *humedad*. Con lo stesso significato anche *umidità* e *umidèsa*.

Ma ciò non basta, li porrete in pratica,
Per non fare un error grosso in grammatica.

Quand'a i bachi prepari appartamento,
Ove, vergine, sperì con ragione
Che di seta ti donino portento,
Mira ch'abbia finestra a settentrione, (8)
E mezzo giorno, ch'è il contrario vento,
Non in faccia ove levasi, o si pone
Febo, val dir ponente, ed a levante:
Quest'è primo rimedio, passa avante.

Mira la stanza lor non sia vicina,
O in faccia di lacune pestilenti,
Che l'odore farà tanta rovina
Ne' vermi meschinelli ed innocenti,
Che t'ha da far andare poverina
Rodendoti le dita con i denti:
Non aman questi vermi delicati
Stare con rane, e porci sì infangati. (9)

Non aman camerino fabbricato
Ch'abbia suo pavimento ugual con terra;
Non l'amano neppur così elevato,
Siccome campanile, o torre a guerra;
Quel per l'umidità non è amato,
Questo per il calore, che in sé serra: (10)

*Si po tantis prezettus mi olis mali,
Mostras chi no has in zucca gran'e sali.*

18

*Ma benischì¹ t'infadis, e sa bili
Is intragnas² ti roat³, o chi ti fazzas
Alta tanti cant'altu è campanili
In Oristani, Senorbii, ed is Prazzas, (11)
De cantairi una cosa tanti utili,
Seguramenti tui no m'imbarazzas:
No fazzu deu comentu zertu amigu,
Chi po is carrogas⁴ mai no planta figu. ()*

19

*Chisà t'has a pensai, chi po tei sola
Cantu custus prezettus, ed iscriu:
Ma tanti torri un ater'orta a iscola,
Cantu custu a sa menti m'è beniu!
Tanti mi furrii m'in pegus de mola⁵,
Cantu cust'est'istadu intentu miu!
T'asseguru chi solu appu in s'intentu
Scriri po chi ha giudiziu e intendimentu.*

20

*Algunus chi no teninti giudiziu,
Chi onga prezettus m'hant a criticai;
Ma no lassu de fai custu serbizziu
A sa patria po cantu hant'a ciarlai:
Si medas nanta a sa virtudi vizziu;
Si medas... basta, mellus è cagliai⁶,*

¹ Bene(s)chì, beni(s)chì, benché, sebbene.

² Intragnas 'viscere', anche in senso traslato. Spagnolo *entrañas*.

³ (Ar)ròiri 'rodere'; RODERE.

⁴ Carròga e corroga 'cornacchia'; CORNACULA.

⁵ Pègus 'capo di bestiame' (PECUS); mòla 'macina' (MOLA). "Pègus e mòla o semplicemente pègus è nel camp. l'asino" (DES, II, 238).

⁶ Tacere, far silenzio.

Se per tanti precetti mi vuoi male,
Mostri che non hai in zucca un gran di sale.

Ma benché tu ti secchi, e la tua bile
Le viscere ti roda piano piano;
Benché tu t'alzi quanto è il campanile
A Senorbii, a le Piazze, e ad Oristano, (11)
Di cantar una cosa tanto utile,
Ti sforzi certo d'impedirmi in vano:
Io non faccio siccome certo amico,
Che dei gracchi al timor non pianta fico. (12)

Forse tu penserai, che per te sola
Tanti precetti scrivo in questo canto:
Ma che possa tornar di nuovo a scuola,
Se questo pensier nudro più che tanto!
Mi cangi pure in animal da mola,
Se mai questo pretendo dal mio canto!
T'assicuro che solo ho ne l'intento
Scriver per chi ha giudizio e intendimento.

Alcuni che non han tanto giudizio,
Che dia precetti m'hanno a criticare;
Ma non lascio di far questo servizio
A la patria per quanto han da ciarlare:
Se molti chiaman la virtude vizio;
Se molti... basta, meglio è non parlare,

*Chi sa musa sta nendu: ammaina ammaina,
E torrançi sa spada intr'a sa baina¹. ()*

21

*Duncas torru a is prezettus: abertura
No tenga s'apösentu, o porta in campu,
Est'a narri in su muru, o in cobertura,
Ch'is pillonis, e puddas si hanti scampu
Si fain de is bremisceddus sazzadura²,
Gettendusiddis lestars, che unu lampu:
Ingrassa a trigu e pudda, e cruculeu³,
E capponi po candu app'andai deu.*

22

*Pibera venenosa, e meda esperta,
De intragnas malas, e peus intenzioni
Cun is bacus no incontri porta aberta;
No d'incontri coloru⁴, o pistilloni⁵,
Né formiga, né grillu, o caluscerta⁶;
E su chi fai prus manna destruzioni,
Topi, chi è bonu solu po fai plattus, (14)
No po mei, ma po is tiscicus, e gattus. (15)*

23

*In domu tua pipieddus⁷ candu sianta,
Fradis, o sorrìs, o aterus chi beninti
De is bremis beni a illargu issus istianta,
Poitachi⁸ de toccai no si conteninti;*

¹ *Bàina*, log., guaina. La voce campidanese è *bània*. La scelta è dovuta probabilmente a ragioni metriche.

² Mangiata, satollamento. *Sazzai*, mangiare abbondantemente; SATIARE.

³ *Cru(c)culèu (curculèu)* 'passero'.

⁴ *Colòru, colòra* 'biscia'; COLUBRA.

⁵ *Pistillòni* 'geco', "STELLIO, -ONE" (*DES*, II, 281). Ma anche ramarro: donde la traduzione del Purqueddu.

⁶ *Caluscèrtula* (ma comunemente, come scrive il Purqueddu, *caluscèrta*); LACERTA.

⁷ Diminutivo di *pi(p)più* 'bambino'.

⁸ *Poita chi*, perciocché.

Che la musa mi dice: ammaina ammaina,
E ritorna la spada entro la guaina. (13)

Dunque torno a i precetti: un'apertura
Non abbia questa stanza, o porta in campo,
Vale a dire nel muro, o in copertura,
Che gli uccelli e galline, se hanno scampo
Mangiano i vermicciuoli a dismisura,
Avventandosi lor leste, qual lampo:
Col gran gallina ingrassa, e passerino,
E cappon per quand'io sarò in cammino.

Vipera velenosa, e molto esperta,
Di viscere cattive ed intenzione
Con i bachi non trovi porta aperta;
Non la trovi pur biscia, o ramorrone,
Né formica, né grillo, né lucerta;
E quel che fa maggiore distruzione,
Topo, che solo è buon per far de' piatti, (14)
Non per me, ma pe' tistici, e pei gatti. (15)

In casa tua bambin quando vi siano,
Fratelli, o suore, od altri che vi vengono,
Da i vermi ben lontan essi ne stiano,
Perciocché di toccar non si contengono;

*E candu fruscinenduru¹ dus bianta
A farrancadas² mannas i dus teninti:
Po fairindi, nant'issus, bellus giogus,
Ma inde dis fain sartai s'anima in ogus.*

24

*Virgini, po osservai is prezettus nadus,
Chi no has airi mi creu difficultadi;
Primu po essiri già beni splicadus;
Segundu po interessu, o caridadi
A is bacus, fillus tuus già declaradus,
Si fillus no, già in prus propinquadadi,
De sa pudda, capponi, e caboniscu,
Chi solu r'è propinquu in plattu, o in discu³.*

25

*Infini pochi è fazili a istrubbai⁴,
Ch'intrinti a si divertiri is pipius,
O is animalis nadus a papai;
Ma si po mala sorti do⁵ intra frius,
Comenti d'has a podiri scacciai,
Si non osservas is prezettus mius?
Naru is prezettus, ch'atiri hat'iscrittu,
E deu dus fazzu in Sardu schiettu a frittu.*

26

*Cand'has a biri⁶ tui, si no ses lusca,
(Perdona alghunu fueddu nadu in giogu,*

¹ *Fruscinai*(si), *dimenar*(si), *agitar*(si); “*e candu fruscinenduru dus bianta*, quando li vedon muovere (parlando dei bachi da seta): Purqueddu, *Tësoru*, II, 23 (p. 128)” (DES, I, 553).

² *Farrancàda*, manata, quanto è contenuto nella concavità formata dalle mani accostate con le palme rivolte verso l'alto. *Affarrancai*, prendere, afferrare, abbrancare. Da *brànca* > *farrànca*.

³ *Discu*, *discua* ‘scodellà’.

⁴ (*I*)*storbai*, (*i*)*strobai*, (*i*)*sturbai*, (*i*)*strubbai*, disturbare, impedire. Il Purqueddu avrebbe potuto, pertanto, rendere in italiano: è facile impedire che i bambini entrino a divertirsi.

⁵ *Ddòi*, avverbio di luogo ‘ivi’.

⁶ *Candu has a biri* ‘quando vedrai’.

Quando li vedon muover li desiano,
E finché han le man piene non si tengono:
Per farne dicon essi de' bei giuochi,
Ma lor fanno saltar l'alma per gli occhi.

Vergin, per osservare i già narrati
Precetti, non avrai difficoltà;
Prima per esser questi ben spiegati;
E poi per interesse o caritate
Verso i bachi, tuoi figli dichiarati,
Se figli no, già in più propinquate
Di gallina e cappone e pollastrino,
Che in desco è sol propinquo, od in piattino.

In fine perché è facil disturbare,
Ch'entri per divertirsi un ragazzino,
O gli animali detti per mangiare;
Ma s'entra il freddo poi per mal destino,
E come mai poternelo scacciare,
Se i miei precetti non servi appuntino?
Dico i precetti, ch'altri autori han scritto,
Ed io li faccio in Sardo schietto a fritto.

Allorché tu vedrai, se non sei losca,
(Scusa alcuna parola detta in giogo,

O po bisongiu e rima troppu brusca)
Cand'has a biri, naru, chi su logu,
Est'a narri su celu, o s'aria fusca,
Chi de frius amelezzat¹ unu sfogu;
In manus a sa preizza² no t'intreghis³,
Né preizzosa su fogu a is bacus neghis. (16)

27

Cun brascia beni alluta, e senza fumu,
Curri a innui sunti is bremis senza posa,
Callenta s'apomentu, e unu perfumu (17)
De inzensu, o romaninu⁴, o atera cosa
Fai senza attendi a gastu⁵, od a consumu;
Poitachì is bremis candu has essi sposa,
Cun moda essellentissima in bistiri⁶,
Si spendi bolis, t'hant'a fai bessiri⁷. (18)

28

Contra su frius è custu su remediù:
Ma contra de sa basca⁸, e su calori,
Chi no donat a is bremis mancu tediù,
Usairi depis cun maternu amori
Ateru mesu (scusa si t'attediù);
Ed è su chi usas tui po su rigori
De su stadi⁹ seccanti, candu a zerta
Ora, ti stas cun sa ventana aberta. (19)

¹ *Amelezzai*, minacciare. Dal latino MINACIA con influsso del cat. *amenassar* e dello sp. *amenazar*.

² *Preizza* 'pigrizia'. *Preizzòsu* 'pigro'.

³ *Intreghai* 'consegnare'; spagnolo *entregar*.

⁴ Rosmarino.

⁵ *Gastu* 'spesa'; spagnolo e catalano *gasto*.

⁶ *Bistiri*, *bistimènta*, *bestimènta*, veste, abito.

⁷ *Bessire*, *essire*, uscire.

⁸ *Básca* 'caldo'; catalano *basca*.

⁹ (*I*)*stadi* 'estate'; anche (*i*)*stìtu* (logudorese e nuorese), dallo spagnolo *estío*; cfr. la successiva strofa n. 35.

Oppur per qualche rima che s'imbosca)
Quando vedrai, io torno a dir che il logo,
Il celo vale a dir, o l'aria fosca,
Che di freddo minaccia un qualche sfogo;
In mani a la pigrizia non ti dare,
Né pigra il fuoco a i bachi dei negare. (16)

Con brace bene accese, e senza fumo,
Corri ove sono i vermi senza posa,
Scalda il lor camerino, ed un profumo (17)
D'incenso, o ramerino, od altra cosa
Fa senza mirar spesa né consumo;
Perché quei vermi quando sarai sposa,
Con moda eccellentissima in vestire,
Se vorrai spender, ti faranno uscire. (18)

Contro del freddo questo gli è il rimedio:
Ma contro de l'arsigia, e del calore,
Che non arreca a i vermi minor tedio,
Usar tu devi con materno amore
Un altro mezzo; (scusa se t'attedio);
Ed è quel che usi tu contro il rigore
De la state seccante, quando a certa
Ora, ti stai con la finestra aperta. (19)

29

*Mira chi candu nesi, a una zert'ora,
 Pretendesi fueddai cun riflessioni,
 Chi a tei t'hat a ispliacairi sa signora,
 Si scit chi fin'a candu su caboni
 Canti tre bortas, ch'è fin'a s'aurora,
 T'abbarras rescionendu in su balconi:
 Chesciati¹ si no fueddu de sinzillu²,
 Si no ti bogu is lepuris a pillu³. ()*

30

*Dendu prezettu fin'a imoi sighesi
 De tottus is autoris su comunu;
 Ma su sighenti appenas du liggesi,
 Chi de scrittiddu innoi credu opportunu,
 De tottus is autoris giudichesi
 Bonu de m'appartai, po sighind'unu:
 Né sigu cantu nat, comentu in peis⁴,
 Medas sighinti a modu de brebeis.*

31

*Casi a una bosci tott'is iscrittoris
 Ordinis, e cumandus fulminendu
 Bandant', e pruschè tottus is pastoris*

¹ *Chesciai*, lagnarsi, lamentarsi. Spagnolo *quejar*, catalano *queixar*. Cfr. successiva strofa 36.

² *Sinzillu*, *sinzigliu*, sincero, semplice.

³ L'espressione *bogai a pillu* (*bogai* 'cavare, togliere'; *pillu* 'strato superficiale') ha il significato di "*bogai a claru*" (Porru, 435) 'rivelare, svelare'. Secondo il Porru equivale a *bogai a campu* 'mettere in campo, far vedere, scoprire, scovare'. *Lè(p)puri*, *lè(p)piri*, significa *lepre*. *Bogai is lepuris a pillu* 'stanare le lepri', rafforza l'idea di una verità che viene rivelata, che salta fuori. Il Porru spiega: "*Bogai is lepuris a campu*, *scoberriri alguna cosa occulta*, cavar la lepre del bosco, scovare, scoprire una cosa occulta" (133). Cfr., di seguito, l'annotazione 20.

⁴ *Pèi*, piede.

Mira che quando dissi, a una cert'ora,
Pretesi favellar con riflessione,
Che a te la spiegherà la tua signora,
Se sa, che fino a l'ora che il *cappone*
Canti tre volte, ch'è fin'a l'aurora,
Ti resti conversando nel balcone:
Lagnati se non parlo da sincero,
O non ti dico chiaro ciò ch'è vero. (20)

Fin or dando precetti seguitai
Comunemente ciò che scrive ogniuno;
Ma quel che siegue appena divisai,
Che di scriverlo qui credo opportuno,
Dagli autor tutti quanti giudicai
Buon d'appartarmi, per seguir sol uno:
Né il sieguo già, siccome suolsi dire,
Id est, ad modum pecudis seguire.

Quasi a una voce tutti gli scrittori
Ed ordini, e comandi fulminando
Vanno, e piucché non mai tutti i pastori

A margiani¹ a margiani! andan clamendu: ()
Strepitus clamorosus, e rumoris
Mai no sentant is bacus; pusti intendu²,
Chi un autori mi dona po seguru,
Chi sa comuni a bortas erra puru.

32

De medas erra puru sa sentenzia,
Comenti cust' autori m'assegurada,
Demostrendurumi cun isperienza,
Chi su remuriu a is bacus ispaürada;
Ma no dis causa mala consequenzia,
Comenti dimostrairi si procurada,
De chi scri po cumparri me in su mundu,
Senza circairi sa rescioni a fundu.

33

Pighesi in manu, e non un orta sola,
(Custu fisicu nostu anda narendu)
Carrigada³ sparesi una pistola
In mesu a is bremis, falsu cumprovendu
Cantu mi nat s'universali scola;
Deu no plantu castangia, ne 'ndi⁴ bendu: ()
Chini no boli crei, chi nau de veras⁵,
Liggiat il Filugello cun uglieras⁶. (23)

¹ *Margiani, mrasciani, mresciani* 'volpe'. Nell'annotazione 21 il Purqueddu spiega: "Si è detto alla volpe perché in Sardegna non abbiamo il lupo". Indubitabile ragione che impone anche una diversa formulazione dei proverbi: "*Su margiani inman-tis lassat sa coa che su viziù prov. il lupo cangia il pelo ma non il vizio*" (Porru, 372).

² *Intèndiri* significa tanto *udire, ascoltare, sentire, quanto comprendere, capire*.

³ *Carrigai, carriai* 'caricare'.

⁴ *(I)ndi* 'ne'.

⁵ *De veras* 'veramente, sinceramente, seriamente'; spagnolo *de veras*.

⁶ *Ullèras, ullièras, uglieras* 'occhiali'; catalano *ulleras*.

A la volpe a la volpe! van sclamando: (21)
Strepiti clamorosi, né romori
Non senta il baco; e poi vado ascoltando,
Che un sol autore assai sperimentato
Dice, che la comune ha spesso errato.

Di molti pure falla la sentenza,
Siccome quest'autore m'assicura,
Dimostrandomi pur con isperienza,
Ch'è ver, che i bachi un gran romore spaura;
Ma in lor non causa mala conseguenza,
Siccome dimostrare si procura,
Da chi per comparir scrive nel mondo,
Senza cercare la ragione a fondo.

Io presi in mano, né una volta sola,
(Questo fisico nostro va notando)
Sparai ben caricata una pistola
In mezzo a i vermi, falso comprovando
Quanto m'insegna universale scuola;
Io non pianto castagne o pur ne vendo: (22)
Ma chi, che dica il falso in ciò sospetti,
Legga nel *Filugello* con specchietti¹. (23)

¹ Il Purqueddu traduce *specchietti*; cfr. genovese *speggetti*, logudorese *ispiyittos* 'occhiali'.

34

*Ne solu de pistolas a su sparu,
 Ma a su strepitu ancora rumorosu
 Fattu de notti, oppuru a de dì claru,
 Cun trumba, o tumberinu¹ bellicosu,
 Mai no patesit dannu custu parau²,
 In su fruttu, chi dat, o in su reposu:
 Tantu in s'autori nadu appu liggìu,
 Ne un apizi doi³ acciungiu de su miu.*

35

*Ne aggiungu in custu cosa de su miu,
 Pochi no fesi mai tali sperienza;
 Ma si de narri innoi cant'appu biu
 Accontessiri⁴ propriu in mia presenzia,
 In unu ierru⁵ interu, ed unu stiu, (24)
 Chi liggi mi cunzedi sa lissenzia:
 Creu chi pruinì⁶ deù puru appa a pesairi,
 Che margiani inter eguas⁷ soli fàiri. ()*

36

*In sa superba ruga nada Dora
 Grossa, in sa dominantì de Turinu
 Bivendu in domu deù de una signora
 In tottu de giudiziu meda finu,
 Osservesi ch'impleat⁸ una zert'ora
 Fendu a is bacus su depidu scrutinu;*

¹ Tambù(r)ru, tamburìnu, tumberìnu 'tamburo'.

² Paru, qualità, razza. "Custu paru de genti, questa specie di gente" (Spano, II, 262). Nel nostro caso, gregge, come del resto traduce lo stesso Purqueddu.

³ Vi.

⁴ Accontèssiri 'avvenire, succedere'; spagnolo *acontecer*.

⁵ Ièrru 'inverno'; HIBERNUM.

⁶ Pruinì, polvere; "*Pulvis, pulvere* con metatesi. La voce è maschile come lo era in latino" (DES, II, 317).

⁷ Egua 'cavalla'; EQUA (con influsso del catalano *egua*).

⁸ Impleai, impreai 'impiegare'; spagnolo e catalano *empear*.

Né solo di pistole al grave sparo,
Ma a lo strepito ancor più romoroso
Fatto di notte, oppur di giorno chiaro,
Con tromba o con tamburo bellicoso,
Non ebbe danno il gregge, a noi sì caro,
Nel frutto che ci rende, o nel riposo:
Tanto nel detto autor lesse quest'io,
Né in questo aggiungo un apice del mio.

Né aggiungo in questo un apice del mio,
Perché non feci mai tale sperienza;
Ma se poi di dir qui quanto vid'io
Accader proprio nella mia presenza,
In una state intera, e inverno rio, (24)
Chi legge mi concede la licenza:
Credo che polve io pure avrò d'alzare,
Qual volpe tra cavalle suole fare. (25)

Ne la superba strada detta *Dora*
Grossa, a la dominante di Torino,
Vivendo in casa di certa signora
In tutto di giudizio molto fino,
Osservai, che impiegava una cert'ora
A' bachi suoi facendo lo scrutinio;

*Ma po rumoris mannus ch'intendessit,
No reparesi mai chi si chescessit.*

37

*Ne is rumoris si podinti negai,
Ch'inni¹ sulittus² faint'e tumberinus³
Is duas bortas chi solinti passai; (26)
Is calessas, is coccius⁴, carrossinus,
Chi no fain che passair e repassai;
Sa cumbatta⁵ chi fainti is cabassinus: (27)
Nienti naru de is tronus de Piemonti,
Chi pari, chi dogniunu spacca monti.*

38

*Puru cudda signora bellu e bonu
Fruttu de is bacus sùs arrogolliat;
E Piemonti cun tali e tanti tronu
In seda mancu no hat de su chi àiat: (28)
Ah! ch'is regalias giustas de Newtonu (29)
Mali intendi, deu naru, chisisiat,
Ed in fisica fueddat a su bentu,
Si no tenit a manu sperimentu.*

39

*Innoi chisàs⁶ alunu dottoreddu
Intrat cun nasu acuzzu critichendu;
Creit ch'in su primu cantu alunu fueddu
Nesi contrariu a su ch'in custu intendu;
Ma si m'infadat solu unu pagheddu*

¹ La, lì.

² Sulittu, zufolo, fischietto.

³ Tumberinus per tombarinus, come richiesto dall'errata corrige.

⁴ Còcciu 'cocchio, carrozza'; catalano *cotxu*, spagnolo *coche*.

⁵ Cumbàtta, confusione, affanno, disturbo, fastidio.

⁶ È stato aggiunto l'accento grave sulla *a* per uniformità col *chisàs* che compare nel primo canto (strofa 56). Cfr. la nota relativa.

Ma per grandi romori, che ascoltasse,
Io non m'accorsi mai che si lagnasse.

Né i rumori si possono negare,
Ch'ivi fanno i tamburi ed i flautini
Le due volte che sogliono passare; (26)
Le calesse, carrozze, carrozzini,
Che non fan che passare e ripassare;
La confusion che fanno i *cabassini*: (27)
Niente dico de i tuoni nel Piemonte,
Che pare che ciascuno spacca monte.

Pure quella signora bell'e buono
Frutto de' bachi suoi so che coglieva;
E il Piemonte con tale e tanto tuono
In seta men non ha di quel che aveva: (28)
Ah! che i canoni giusti di Newtono (29)
Intende mal qualunque, e mal rileva,
Ed in fisica parla sempre al vento,
Se non tiene a la mano sperimento!

Qui forse qualche amico dottorello
Entra con naso aguzzo criticando;
Crede che al primo canto io già favello,
Opposto a ciò che in questo vo cantando,
Ma se mi secca solo un pocherello

*D'imparu sa manera, chi fueddendu
 Hat a tenni: e si portat nasu acuzzu,
 In quattru palittadas¹ si du smuzzu.*
 40

*Una critica hat essi troppu goffa,
 Pochì no podi narri atera cosa,
 Sinò chi deu cantesi in una strofa,
 Chi bosci² e³ bagadia lamentosa
 Po amoradu, chi de issa si fai moffa⁴,
 E po is bremis mischinus incresciosa:
 De prus ch'issa sa pasci po unu sposu
 Perdit, e a is bremis turba su reposu.*
 41

*In manus custa strofa po liggiri
 Su dottoreddu un ater'orta pighit,
 E in forza de discursu hat a concludiri,
 Chi ateru de sa strofa no si sighit,
 Sinò chi apposta è nada a fair'arriri;
 E si nat⁵ chi su fini no consighit,
 Poch'issu, ne nesciunu in risu gastat⁶,
 Appu risiu deu solu, e tanti bastat.*
 42

*De prus, si no si solinti scidairi
 Is bremis, sinò candu hant'acabbadu
 Su tempus, chi hanti fisciu in reposairi,*

¹ *Palitta*, paletta da focolare o cazzuola del muratore (spagnolo *paleta*): strumento più adatto a (*i*)*smuzzai* ('tagliare, accorciare'; dall'italiano *mozzare*) delle "quattro parolette" con le quali l'autore traduce "quattru palittadas".

² *Bosci* 'voce'; VOX.

³ (*D*)*e* 'di'.

⁴ *Mòffa* 'beffa, burla'; spagnolo e catalano *mofa*.

⁵ E se dice. Da *nài* 'dire'. Ma esiste anche *nàrri*. Cfr. "*issu narat*", strofa 44.

⁶ *Gastai* 'spendere'; spagnolo e catalano *gastar*. Cfr. strofa 27, "*gastu*" e III, 19, "*gasta*".

L'insegno la maniera che parlando
Ha da avere: e se porta naso aguzzo,
In quattro parolette gliel rintuzzo.

Una critica ha da esser troppo goffa,
Perché egli non potrà dirmi altra cosa,
Se non ch'io ho già cantato in una strofa,
Che la voce di vergine dogliosa
Piangendo l'amorino, cui fa l'offa,
È pei vermi meschini assai incresciosa:
Di più ch'ella la pace per lo sposo
Perde, e a li vermi turba il lor riposo.

Di nuovo quella strofa ben considerare
Il dottorin, se ha man con cui la prenda,
E in forza di discorso ha da decidere,
(Mentre la strofa, decidendo, intenda,
Ch'è stata detta apposta per far ridere;
E se il fin render vano egli contenda,
Perch'ei, né altri da rider trova pasta,
Ho riso io solo solo, e tanto basta.

Di più, se non si sogliono svegliare
I vermi, se non quando gli è già andato
Il tempo, che hanno fisso in riposare,

*Chi sun casi duas dis, po s'osservadu,
Po cantus arremurius bollas fairi;
Bolis ch'in cuddu cantu criticadu,
Chi tui, dottori, has liggidu de passu,
No appa cantadu solu po unu spassu?*

43

*Prus ancora repari¹ su dottori,
Chi candu naru custu, già crocadus
De su bozzolu insoru me in s'orrori
Sunti is bremis, innui si sun serradus;
E bolit chi a unu minimu rumori
Luegu luegu si scidin spiridadus²?
Si boli cussu, naru chi è de badas³
Dottori, ne iscìt mancu it'è tapadas⁴.*

44

*Custa pagu pulitica risposta
Offendi su dottori, e senza crianza,
Si mi parat ananti a facci tosta
Accilladu, e cun zerta petulanzia
De mi bolli concludiri mi fai mosta,
Cun una ch'issu narat forti instanzia:
Però no podit essi tanti forti,
Chi prus mi fazza timi de sa morti.*

45

*De sa primu cantada poesia
S'argumenta, chi a is bremis delicadus,
Cantendu versus una bagadia
Cun istrumentus beni cuncordadus,
Dis infundit in corpus s'allirghia:
Ergu de is arremurius decantadus,*

¹ Reparare, osservare, scorgere.

² Spiridadus per spiritadus, come richiesto dall'errata corrige.

³ De badas (debadas), invano, inutilmente. Spagnolo de badas.

⁴ Ta(p)pada (da tappai, tappare, turare), 'chiocciola' (così detta perché chiusa all'interno del guscio).

Che son quasi due dì, per l'osservato;
Per quanti mai rumor vuoi tu fare:
Vuoi tu che in quel mio canto criticato,
Che tu, dottor, leggesti sol di passo,
Io non abbia cantato per ispasso?

Ancor di più consideri il dottore,
Che quando dico questo, coricati
Già del bozzolo lor entro l'orrore
Sono i vermi, ove già si son serrati;
E vuol dunque, che a un minimo romore
Tosto tosto si sveglin spiritati?
Se vuol ciò, dico in ver ch'è un dottorino,
Che ne men sa che cosa è lumachino.

Questa sì poco garbata risposta
Offende il mio dottore, e senza creanza,
Mi si para d'avanti a faccia tosta
Accigliato, e con certa petolanza
Per volermi conchiudere s'accosta,
Con una ch'egli chiama forte istanza:
Ma esser non può giammai cotanto forte,
Che mi faccia temer più de la morte.

Da quella, che cantai prima poesia,
S'argomenta, che a i vermi delicati
Una vergin cantando in compagnia
Di belle voci e stromenti accordati
Infonde loro in corpo l'allegria:
Ergo di quei rumori decantati,

*Chi in issus fazzan pessima impressioni,
Si nega senza un unza de rescioni.*

46

*Ite¹ bell'argumentu de congruenzia,
Chi pari forti a dottoressa menti!
Ma de forti no ha prus de s'apparienzia;
Pochi si negu deu s'antezedenti,
Nienti di bali prus sa consequenzia;
E resta su dottori a lingua in denti:
O a narriddu prus claru in Sardu rasu,
Resta che maccarroni senza casu². ()*

47

*E tali cun rescioni hat a restai,
Mentres falsu mi zita su cantadu,
Innui dogniunu podit osservai,
Chi de tali allirghia no appu fueddadu,
Ma de cudda, chi zertu hat a provai
Chini de is bacus teni su cuidadu:
Dottori, chi in is cosas no t'internas,
È malu bendi luscis po linternas³.*

48

*Si un istanzia proponni mi boliasta,
Chi in cantu naru deu fussi fundada,
Liggi tanti de passu no depiasta
Su primu cantu de innui d'has formada;*

¹ *Ite, ita*, pron. interrogativo ed esclamativo 'che'.

² Proseguendo in questa sorta di piccola ma significativa rassegna di proverbi e modi di dire sardi cui il Purqueddu affida talvolta la chiusa delle sue ottave, è ora la volta di un'espressione proverbiale che ha avuto una documentata fortuna letteraria. Il Wagner cita, infatti, la commedia in sardo *Su Bandidori* di E. V. Melis dove si legge: "marracōisi sen'è kasu" (DES, II, 49). "Abbaraisi che maccarronis senza casu, cund'unu palmu de nasu" (Porru, 365).

³ Il Porru riporta una diversa formulazione del medesimo detto: "Bendiri figus po lanternas prov. fai biri una cosa po atera, dare lucciole per lanterne" (353). Il senso della frase è: se non sei addentro alle cose non devi cercare di vendere lucciole per lanterne.

Che in loro faccian pessima impressione,
Si nega senza un'oncia di ragione.

O che bell'argomento di congruenza,
Che pare forte a dottoressa mente!
Ma di forte non ha che l'apparenza,
Perché s'io nego mai l'antecedente,
Nulla li vale più la conseguenza;
E restasi il dottore a lingua in dente:
O a dirlo ancor più chiaro in mio linguaggio,
Resta qual maccheron senza formaggio. (30)

E tale con ragione ha da restare,
Mentre falso mi cita il già cantato,
Dove ogniuno che legge può osservare,
Che di tal allegria non ho parlato,
Ma di quella che certo ha da provare
Chi de' bachi la cura s'è addossato:
Dottor, che ne le cose non t'interne,
Lucciole è male vender per lucerne.

Se un istanza proporre mi volevi,
Che in quant'io dico fosse ben fondata,
Legger così di passo non dovevi
Il primo canto, d'onde l'hai formata;

*Beru è però, chi tandu no podiasta
 Opponirimi cosa beni ideada:
 Po cussu t'è gustadu fai, comenti
 Fainti medas zitendu falsamenti.*

49

*Schiva su zitai falsu, amigu miu,
 Pochi è zertu una vili operazioni,
 De sa quali no has airi o mortu o biu
 Perdonu senza fai retrattazioni:
 Custu deu no du naru, ne du scriu,
 Pochi t'imponga tali obbligazioni:
 Ma solu pochi intendas chi has peccadu
 Candu tui falsamenti m'has zitadu.*

50

*Basta, caru dottori, no brigheus,
 Chi su brigai nos unfra¹ su figadu²,
 E si de custu mali 'ndi moreus,
 Po nienti nosi serbi su studiadu³;
 È mellus chi pazificus circheus,
 Cantu zertus autoris hanti nadu
 A is bacus resguardenduru, de is tronus,
 De is remurius, de strepitus, de sonus.*

51

*Po provai chi sa musica armoniosa
 È remediu efficaci a medas malis,
 Ed a is bremis de seda vantaggiosa,
 Bolin custus autoris magistralis,
 Chi una rescioni tottu fabulosa
 Depa balliri in custus animalis:
 Tanti su dicciu e Oraziu è verdaderu,
 Chi sonniat algun orta ancora Omeru! ()*

¹ *Unfrai, umflai* 'gonfiare'; INFLARE.

² *Figadu* (logudorese; camp. *figàiu*) 'fegato'; FICATUM.

³ Il Purqueddu traduce letteralmente: "lo studiato". Il senso è: *quello che abbiamo studiato*.

Vero è però, che allora non potevi
Oppormi cosa alcuna ben ideata:
Perciò ti piacque far, come altra gente
Fa citando de' testi falsamente.

Abbi il citare in falso, amico, a schivo,
Poich'è certo una vile operazione,
De la qual non avrai morto né vivo
Perdono, senza far ritrattazione:
Questo io non dico già, né pur lo scrivo,
Perché t'imponga tale obbligazione:
Ma solo perché intenda, che hai peccato
Allorché falsamente m'hai citato.

Basta, caro dottore, non brighiamo,
Che il brigar rende il fegato infiammato,
E se di questo male ne moriamo,
Per niente a noi ci serve lo studiato;
È meglio che pacifici cerchiamo,
Quanto certi scrittori han già notato
Riguardo a i bachi nostri, de li tuoni,
De i rumori, de' strepiti, de' suoni.

Per provar che la musica armoniosa
È rimedio efficace a molti mali,
Ed a i vermi da seta vantaggiosa,
Vogliono questi autori magistrali,
Che una ragione tutta favolosa
Debba valer ancora in sti animali:
Tanto il detto d'Orazio è veritiero,
Che sonnacchia a le volte ancor Omero! (31)

52

*Naran custus autoris infallibilis,
 Chi una musica bella virtud'hadi
 De fai moviri is perdas insensibilis,
 Comenti si fu bistu in cudda edadi,
 Chi si movesin senduru immovibilis,
 Po muragliai¹ de Tebe sa ziutadi²:
 Si de Anfioni in is perdas tanti ha fattu
 Su sonu, it'hat a fairi in su bigattu?*

53

*Naran de prus: comenti unu intervallu
 Canzau³ pastori dat a s'allirghia
 Sonendu cun leuneddas⁴ unu ballu,
 E a su sonu s'allirga mascu e ghia⁵,
 S'allirgant'is brebeis, e angioni e callu⁶; ()*

¹ Lo Spano riporta *muragliare*, logudorese, *muragliài*, meridionale e rimanda alla voce del dialetto comune *ammuragliare*, col significato di 'cingere di muraglia, muro'. "*Muragliài, serrai a muraglia*, circondar di muraglia" (Porru, 389).

² *Cittadi* 'città'; CIVITAS, ital. ant. *cittade*. Il Porru (che rimanda a *çittàdi*) e lo Spano riportano anche la forma *zittàdi*. "Negli *Autos* di fra Ant. Maria di Esterzili (sec. XVII) si trovano accanto a *çiudadi* e *çiutadi*, e parimenti *siutadi* in un manoscritto del sec. XVIII della Biblioteca di Cagliari contenente degli *exempla* [...]; *çiudadi* è naturalmente lo spagnolo *ciudad*, e *çiutadi* un incrocio con *kitade* o con l'ital. ant. *cittade*" (DES, I, 348). Il Purqueddu aggiunge un'ulteriore variante grafica. Cfr. inoltre, II, annotazioni 8 e 11, III, 25.

³ *Canzau*, *cansau* 'stanco'; spagnolo *cansado*.

⁴ *Launeddas*, *leonèddas*, *liunèddas*, aerofono a tre canne, strumento musicale sardo.

⁵ *Mascu* 'montone'; MASC(U)LUS. *Ghiai*, guidare, far da guida. Spagnolo, catalano, *guiar*. *Mascu e ghia* è il montone che guida il gregge, così come mostrano due testimonianze letterarie riportate dal Wagner: "*su màsku 'e ghia* (*bestia guidaiola*) (R. GARZIA, *Muettus cagliaritanu*), *ddui fut su mascu e ghia* (*Sa scomuniga de Predi Antiogu*)" (DES, I, 578). Il Porru definisce *mascu de ghia* "*calisiat bestia, chi serbit de ghia a su cumoni*, bestia guidajola, o guida della greggia" (374).

⁶ *Angioni*, agnello; *callu*, caglio: *angioni 'e callu* è un agnello che succhia ancora dalla pecora, come lo stesso Purqueddu spiega nell'annotazione 32. "*Angioni de callu*, agnello di latte" (Porru, 68).

Dicono questi autor quasi infallibili,
Che una musica bella virtute ha
Di far muover le pietre anche insensibili,
Siccome si fu visto in quella età,
Che si mossero al suon sendo immovibili,
Per muragliar di Tebe la città:
Se d'Anfion ne le pietre tanto ha fatto
Il suon, che deve fare nel bigatto?

Dicon inoltre: come un intervallo
Stanco pastor concede a l'allegria
Sonando con zampogne un qualche ballo,
Ed al suono il monton, che guida in via
S'allegra, con l'agnel detto di *callo*; (32)

*Aici nanta ch'a is bacus s'armonia
Da gustu, chi deu in issuu scrittu biu,
Ma quali pozzat essi no du sciu.*

54

*Sciu s'è chi custa est'una prova tali,
Chi a mei, si in burla solu d'essi nada,
A narri m'ian chi seu unu stivali,
E cun rescioni, poita no es provada
Cun algun attu mai sperimentali;
Ne basta, chi si liggiat istampada:
Poch'inc'è cosas puru strolabbiadas
De liberanosdomine stampadas.*

55

*Ancoraschì in istampas prus de centu
Cust'opinioni mai scritta si sia,
Si no è provada cun isperimentu,
Segundu reglas de filosofia,
App'a dai tott'is provas a su bentu,
Po das portairi finz'a Barbaria¹:
Ch'in Barbaria depit abitai
Tali barbaru modu de provai.*

56

*Su modu de provairi verdaderu
In custu è su chi tengu già zitadu*

¹ L'evocazione, in contesto decisamente negativo, della *Barbaria*, così come già nel primo canto la citazione de "Rei Turcu Moru" (strofa 4; cfr., inoltre, l'annotazione 2 dove si riportano i versi: *Su rei Turcu Moru / Persighit is Cristianus*), parlano di una situazione storico culturale segnata da una forte ostilità fra sardi e popolazioni della costa nordafricana. Tale situazione era attualissima nel momento in cui il Purqueddu scriveva, e destinata a durare ancora a lungo nel tempo. Basterà ricordare che, nel 1797, 830 abitanti dell'isola di San Pietro furono presi prigionieri nel corso di una scorreria: 755 di questi verranno liberati nel 1803 per l'intervento di Napoleone e il pagamento di un riscatto. Soltanto nel 1816 un trattato diplomatico propiziato dall'Inghilterra imporrà pacifiche relazioni tra il regno di Sardegna e i bey di Tunisi, Algeri e Tripoli, mettendo fine alle (reciproche) incursioni.

Così dicon che a i bachi l'armonia
Dona piacer, che in lor scritto trovai,
Ma non si sa già qual possa esser mai.

So ben che questa l'è una prova tale,
Che a me, se in burla sol l'avessi data,
A dir m'avrian che sono uno stivale,
E con ragion, perché non è provata
Con alcun atto mai sperimentale;
Né basta il dir, che leggesi stampata:
Perché vi son pur cose strolabbiate
Di *libera nos domine* stampate.

Ancorché in stampe, o libri più di cento
Quest'opinione mai scritta si sia,
Se provata non è con sperimento,
Giusta regole di filosofia,
Io manderò tutte le prove al vento,
Che se le porti fino a Barberia:
Che solo in Barberia dee abitare
Un sì barbaro modo di provare.

Il modo di provare veritiero
In questo è quel da me sovra citato

*De un autori filosofu sinzeru,
Quali cun sperimentus ia provadu,
Chi strepitu nesciunu, o sparù fieru
Dannu alghunu in is bacus ia causadu:
M'a provai chi profettat a is bigattus
Su sonu, experimentus si sun fattus?*

57

*O poverus bigattus, chi nasceis
De campagna in un umili casinu ! (33)
No, ch'innì mai meschinus no intendeis
Dulzi armonicu sonu de violinu;
Innì solu su strepitu suffreis
De tronus, e corruscinu boïnu:
Comenti no moreis? comentì mai
Fruttu innì tanti riccu podeis dai?*

58

*Su chi m'eis a respundi già du scia,
Chi è poita no osi¹ causant'is rumoris
Dannu alghunu, ne beni s'armonia
Tantu cantu hanti nau zertus autoris,
Contrariu a cantu naru, e pretendia;
Po disingannu a similis scrittoris,
De propria manu feiddis sa risposta,
E mandaisidda cun sa primu posta.*

59

*Mentres tali risposta issus s'aspettanta,
Torra cun megus², musa, a dessifrairi
Tott'is malis, chi a is bremis inchieta³;
Torra puru is remediis a cantairi,
A is qualis custus malis si suggettanta:*

¹ (B)os, pron. II pers. pl. 'vi'.

² Megus è già etimologicamente 'con me'.

³ Inchie(t)ai, inquietarsi, adirarsi. Spagnolo *inquietar*.

D'un autore filosofo sincero,
Qual con gli sperimenti avea provato,
Che strepito nessuno, o sparo fiero
Danno alcuno ne i bachi ha cagionato:
Ma per provar che fa bene a i bigatti
Il suono, sperimenti si son fatti?

O poveri bigatti, che nascete
Di campagna in un umile casino! (33)
No, ch'ivi mai meschin non intendete
Dolce armonico suono di violino;
Ivi solo lo strepito vi avete,
De i tuoni, e carri, e del muggir bovino:
Come mai non morite? come mai
Frutto sì ricco date in mezzo a' guai?

Ciò che risponderete già 'l sapeva,
Ch'è perché in voi non fanno i gran romori
Danno, né bene il suon, come diceva,
Tanto quanto già disser certi autori,
Contrario a ciò che ho detto, e pretendeva;
Per disinganno a simili scrittori,
Di propria mano fate la risposta,
E mandatela lor con prima posta.

Mentre risposta tale essi s'aspettano,
Torna, musa, con me a diciferare
Tutti i mali, che i vermi omai inquietano;
Torna pure i rimedi qui a cantare,
A i quali questi morbi si soggettano:

*Torra cun megus, musa, a cumbidairi¹,
Pochì scurtendu abergiant'is² origas³
Tott'is mamas de is brems, e is amigas.*

60

*Mamas de talis fillus, si osservais,
Ch'issus istanti mai de tristu umori;
Chi abborressin su prangiu, chi dis dais (34)
Chi s'unfranta, o de lividu splendori (35)
Arresplendi sa peddi chi mirais;
Chi fetidu è su spurgu, ed è moddori⁴; (36)
Mali stanti: ma luegu in sa cantina
Eis a tenni specifica meiscina.*

61

*De bonu binu, o mama, e d'acquardenti⁵,
O di ascedu, chi fai sa propriu cosa,
Sa bucca preniti discretamenti,
Po acabaidda de preni di acquarosa;
Chi si cust'acqua tui non has presenti,
Mastiga cun su binu erba odorosa:
S'effettu fait ancora binu puru;
Ma si è puru d'ingurtis de seguru.*

62

*Custa bella specifica meiscina
Applicairi da depis segund'arti,
Ch'es fenduridda proiri che rosina⁶*

¹ *Cumbidai*, invitare. Da CONVITARE, ma con influsso dello spagn. *convidar*.

² *Abergiant* è cong. pres., III pl., da *abèrri(ri)*; ma esiste anche *obèrri(ri)*, con lo stesso significato di *aprire*.

³ *Origa*, *uriga* 'orecchio'; AURIC(U)LA, ORIC(U)LA.

⁴ Da *moddi*, molle. Il Porru e lo Spano hanno *moddori* che interpretano come *mol-lame*.

⁵ *Aquardenti*, acquavite, per influsso dello spagnolo *aguardiente*.

⁶ "*Rosina*, *arrosina*, acquicella, spruzzaglia" (Porru, 485). Lo Spano spiega *rosina*, *rosinèdda* con *spruzzaglia* e *rosinai* con *piovigginare*, *spruzzolare*. È questo secondo termine quello che, nella sua vaghezza, esprime meglio l'idea contenuta in *rosina*: un'acqua impalpabile, praticamente vaporizzata, che lascia un velo d'umidità ma non è una pioggia. In tale maniera delicata occorre irrorare i vermi sofferenti. Casu *rosina* 'spruzzaglia, acquerugiola'.

Torna con meco, musa, ad invitare,
Perché ascoltando or aprano le orecchie
Quante hanno bachi, giovani, o pur vecchie.

Madri di tali figliuoli, se osservate,
Ch'eglino stanno mai di tristo umore;
E che aborrono il pranzo che lor date, (34)
Che gonfiano, o di livido splendore (35)
Lor risplende la pelle che mirate;
Che fetente è lo spurgo, ed è mollore; (36)
Male stanno: ma tosto a la cantina
La specifica avrete medicina.

Di vino buono, o madre, o d'acquarzente,
O d'aceto, che fa la stessa cosa,
La bocca empisci tu discretamente,
Per finirla d'empire d'acquarosa;
Che se quest'acqua tu non hai presente,
Mastica con il vino erba odorosa:
L'effetto face ancora il vino puro;
Ma se è pur l'inghiottisci di sicuro.

Questa bella proficua medicina
Applicare la devi second'arte,
Ch'è facendola piover qual pioggina

Suba a su bremi infirmu, postu a parti (37)
In unu cilireddu, o una palina;
In similanti modu tui cumparti
Tres bortas a sa dè custu licori,
Si a tantis bellus fillus has amori.

63

Ma su ciliru innui depis crocai
Sa familia de is bremis mali sana,
Primu cun spicu o ruda has a frigai,
O cun folla de amenta, o de mairana:
Fattu custu da depis collocai
Po mes'ora a su soli; ma chizzana¹ (38)
Po du fai pesadindi de su lettu,
Chi a su soli no perdis su respettu.

64

Po dogni infirmidadi universali
Cust'è remediu chi ti costa pagu;
Curat ancora a is bremis zertu mali,
Chi dis benit in forza de su fragu²
De ollu o de allu, chi po issus è mortali; (39)
Perdona, si in narriddu ti stomagu:
No ti pensà mai tanti delicada
Bienduti grussa prus de una carrada³.

65

Cun cantu appu cantadu no t'abbarras⁴,
De is remediis a is malis ignoranti,

¹ *Chizzi* significa *presto, di buon'ora* (CITIUS). Chi si alza presto al mattino è *chizzànu*: "ma *chizzana* / po du fai pesadindi de su lettu: Purqueddu, *Tesoru*, II, 63, p. 154" (DES, I, 351).

² *Fragai* 'odorare, fiutare' (FRAGARE); *fràgu* 'odore'.

³ *Carràda* 'botte'. Dall'ital. antico *carrata*, botte adatta a formare la carica di un carro.

⁴ *Abbarrare*, logudorese, *abarrai*, campidanese, fermarsi, rimanere. I versi vanno quindi interpretati come 'con quanto ho cantato non rimarrai ignorante dei rimedi per i mali (dei vermi)'.

Sopra il verme ammalato, posto a parte (37)
In un crivello, o in una canastrina;
In somigliante modo tu comparti
Tre volte al giorno un sì fatto licore,
Se a così bei figliuoli porti amore.

Ma il crivello ove deve coricare
La famiglia de i vermi, ch'è mal sana,
Pria collo spigo o ruta, dei fricare,
O foglia di melissa, o maiorana:
Fatto ciò tu la devi collocare
Al sol mezz'ora; al suon de la campana (38)
Primo, per farlo ben, tu lascia il letto,
Senza timor che al sol perda il rispetto.

Per ogni infermitade universale
Quest'è rimedio di poco valore;
Guarisce ancora i vermi di quel male,
Che loro viene in forza de l'odore
D'olio o d'aglio, per lor certo mortale; (39)
Se in ciò dir ti fo nausea, oppur orrore,
Scusa, che queste cose franco ho addotte
Vedendoti più grossa d'una botte.

Con quanto ho già cantato de' più fini
Rimedi a tanti mal non sei ignorante,

*Si no es chi cumponenduruti is arras¹
 Ti stetas notti e di cun sprigu ananti;
 Basta, cun tegus prus no canzu is barras²,
 Chi canzadas das tengu su bastanti:
 E a chi no boli fair alguna cosa,
 Deu fazzu su chi a s'acqua faint'in Bosa. (40)*

66

*Bollu narri, chi deu de parti mia,
 Po ti fazilitairi tottucantu,
 Fat'appu tottu su chi fai podia
 In su passadu, e in su presenti cantu,
 Ma a femina coiada³, e a bagadia (41)
 A praticairi tocca su chi cantu;
 Si issa mi narat: no du pozzu fai,
 D'app'a respundi deu: lassaddu stai.*

67

*Ma is feminas iscurtu replichendu,
 Chi custu po osservai falta⁴ su mellus;
 Chi podint'issas beni, in domu stendu,
 Plantai rosas, gesminus⁵, e gravellus;
 Ma chi in campu no podinti marrendu
 Plantai de mura is arburis prus bellus,
 Po sustentu de is bacus; e han rescioni;
 No bivi bacu quali camaleoni⁶. (42)*

¹ *Àrra*, log. e camp., anello, anello matrimoniale, orecchini, “*signali chi donat su sposu a sa sposa*” (Porru, 87) ARRA(E). “*Si no es chi cumponenduruti is arras* (in comporti gli orecchini): Purqueddu, *Tesoru*, II, 65 (p. 156)” (DES, I, 115).

² *Bàrra* ‘spranga, catenaccio’, ma anche, ed è il nostro caso, ‘mascella, ganascia’. Catalano *barra*.

³ *Cojai* significa ‘sposar(si)’, cfr. I, 55, p. 64. *Femina cojada* è una donna sposata.

⁴ *Faltare*, log., *fartai* camp., mancare. Spagnolo e catalano *faltar*.

⁵ *Gesminu*, log. e camp., gelsomino. Spagnolo *jazmin*, catalano *gessami*.

⁶ Il nome latino del camaleonte è *camaleon*, dal greco *chamailèon*, leone strisciante.

Se non è che in comporti gli orecchini
Ti resti notte e giorno a specchio avante;
Basta, ganascie, e denti poverini
Più non stracco con te, che il son bastante:
E con chi far non vuole alcuna cosa,
Fo ciò che con la pioggia fanno in Bosa. (40)

Voglio dir, che quant'è da parte mia
Per pur facilitarti tuttoquanto,
Ho fatto quanto mai farsi potria
E nel passato, e nel presente canto,
Ma e vergin, e accasata ora dovria (41)
Praticare appuntino ciò che canto;
S'ella mi dice: non lo posso fare,
Risponderò pur io: lascialo stare.

Ma le femine ascolto replicando,
Che ciò per osservar manca il più bello;
Che posson esse bene, in casa stando
Garofani piantar, o altro fiorello;
Ma che al campo non possono zappando
Piantar di gelso né anche un alberello,
Per sostento de i bachi; ed han ragione;
Non vive il baco come il camaleone. (42)

68

Cust'ossu a atiri deus segundu cussu:

In pasci in fini is feminas lasseus,

Ed in tonu de bosci e gravi, e grussu

Cun zertus galantominis fueddeus:

Cun lissenzia, seignoris, spudu, e tussu,

Chi a su terzu sermoni luegu seus:

M'in di pigu de conca su cappeddu,

Saludu, ed esclamenduru, aici fueddu.

fini de su segundu cantu

Ad altri adunque or imbocchiam quest'osso:
Le donne in pace a la fin fin lasciamo,
Ed in tono di voce e grave, e grosso
Con certi galantuomini parliamo:
Con licenza, signori, sputo e toso,
Perché al terzo sermone or ora siamo:
Me ne tolgo dal capo il mio cappello,
Saluto, ed esclamando, sì favello.

fine del secondo canto

ANNOTAZIONIS

()

(2) *Si dat a su breimi de seda su nomini de breimi Indianu po essi benniu de is Indias. Si nara puru brucu, filugellu, cavalieri, bigattu, e seru. "Cust'ultimu nomini, nara Chambers verbu seda, du piga de Seres, o Seri populus de sa Scizia, chi du tenianta, de innui naran-ta sericum sa seda. Ma su ser ha pagu affinidadadi cun su breimi nostru de seda; poita su primu bivi cinc'annus, ma s'ultimu mori dogni annu".*

(3) *In talis logus doi sunt is bacus selvaggius, chi senz'alguna cura umana fainti su traballu insoru in su boscu. Attestant'accreditadus viaggiadoris, chi de talis bacus s'indi incontranta in sa provinzia de Canton in sa Cina, innui in su cursu de un annu si fainti ses ar-gortas de seda, sendu innè is arburis sempiri cun folla. Is ous isciovanta a su calori de su tempus, su chi no è maraviglia, pochè su signor de Sauvages nara, chi is ous espostus a s'aria aberinti naturalmenti, candu su calori de s'atmosfera est'a su 18 gradu de su termometru de su signor de Reamur. L. sa pag. 220 de is memorias zitadas.*

()

()

(6) *S'origini de is bacus de seda in Europa cominzesi basciu s'impe-riu de Giustinianu in is annus de Cristu 526, o pagu apustis. Ai custu imperadori portesin semenza de s'Asia d'is monacus Basilianus. Chi disigia notizias de s'origini de sa seda in Italia liggia su Giorgetti, su Betti, e is eruditas reflescionis suba s'arti de sa seda, e de sa lana de signor Carlus Denina in su liburu s'è de is revoluz. de Ital. lib. XIV cap. II.*

()

ANNOTAZIONI

(1) *Cofè*, messo in luogo di cofani, per non cambiare il senso del proverbio Sardo, che vuol dire, di nessun valore, e per la rima.

(2) Dassi al verme da seta il nome di verme Indiano per esser venuto dalle Indie. Chiamasi pure *bruco*, *flugello*, *cavaliere*, *bigatto*, e *sero*. “Quest’ultimo nome, dice lo Chambers verbo *Seta*, lo prende da *Seres*, o *Seri* popoli della Scizia che lo tenevano; donde chiamavano *sericum* la seta stessa. Ma il *ser* ha pochissima affinità col nostro verme della seta; poichè vive cinque anni, ma l’ultimo muore ogni anno”.

(3) In tali luoghi vi sono i bachi selvaggi, che senza alcuna cura umana fanno i lavori loro ne’ boschi. Attestano accreditati viaggiatori, che di tai bachi se ne trovano nella provincia di Canton nella Cina, dove nel corso d’un anno si fan sei raccolte di seta, essendo ivi gli alberi sempre vestiti di foglia. Le uova schiudono col caldo del tempo, ciò che non reca maraviglia, poichè dice il signor de Sauvages che dette uova esposte all’aria aprono naturalmente, quando il calore dell’atmosfera è al decimo ottavo grado del termometro del signor de Reaumur. Vedi la pag. 220 delle memorie citate.

(4) Proverbio Sardo, che vale in Italiano perdere il capitale, e il guadagno.

(5) Suol dirsi: *Qui medice vivit, miserrime moritur*¹.

(6) L’origine de’ bachi da seta in Europa cominciò sotto l’impero di Giustiniano negli anni di Cristo 526, o poco dopo. A quest’imperadore fu portata la semenza dall’Asia da due monaci Basiliiani. Chi desiderasse notizie sopra l’origine della seta in Italia legga il Giorgetti, il Betti, e l’erudite riflessioni sopra l’arte della seta, e della lana del signor Carlo Denina nel suo libro *delle rivoluzioni d’Italia* lib. XIV cap.II.

(7) Corrisponde (benchè ad altro proposito, che di cani, dei quali qui parlasi) a quel che disse il Latino: . . . *Et fruges consumere nati*²;

¹ Chi vive in maniera salutare muore estremamente infelice.

² Nati per consumare la biada (Hor., *Ep.*, 1, 2, 27).

(8) *Incontru in custa distribuzioni de ventanas, chi varius autoris direttamenti s'opponinti. Algunus cumandanta ch'is ventanas si tenganta a mesudì, e a settentrioni; aterus a levanti, ed a ponenti. Circu sa rescioni de opposizioni simillanti ei da bogu parti de su chi liggiu in algunus, chi nanta podirisi fai is fenestras a calisia bentu, mentres si tenganta beni guvernadas, comentu eus a nai in sa strof. 28; parti de su logu, chi scriendu appanta tentu de mira is autoris.*

Aici po esemplu, chin'essi tentu in mira sa dominantu de Turinu (naru po esemplu, sendu innè proibidu s'allevai bacus intru sa ziu-tadi¹, si no fuisse in numeru piticu² po divertimentu) iat a proibiri espressamenti de tenni ventana a mesu notti, qual'aria innè si teni po noziva. De su propriu modu si deu scriessi solu po Casteddu ia a proibiri is ventanas a levanti, sendu innoi unu bentu umidissimu, e po consequenzia meda nozivu a is bacus. De innoi indi bogu po regala generali, chi dependu collocai in algun aposentu is serus, o fenduriddu de nou, diligentementi si esciamininti³ in is respettivus paisus is bentus prus dannosus po evitaiddus.

(9) *Si discurgiat⁴ ateramenti⁵ candu doi fuisse una currenti; meda prus s'in is marginis doi fuisse arburis; ambas qualis cosas solinti portai aria frisca.*

(10) *Si però is aposentus paris terra sunti guvernadas de s'umedadi, ei cuddus de s'ultimu pianu de is bentus, e de su calori; deu liberu tottus de su scrupulu de collocairiddu is cavalieris. Non ci ha duda*

¹ Cfr. II, n. 2, p. 144.

² *Piti(c)cu*, piccolo.

³ *Esaminai*, esaminare "in camp. volg. anche *adzaminai*, probm. = sp. *examinar* (pron. *egsaminar*)" (*DES*, I, 493).

⁴ III pers. sing., cong. pres. da *discurriri*, discorrere, esaminare, pensare.

⁵ *Ateramenti*, altrimenti.

Ed alla traduzione Italiana

E nati al mondo sol per far letame.

(8) Truovo in questa distribuzion di finestre, che vari autori diametralmente si oppongono. Alcuni comandano, che le finestre della stanza dei filugelli si abbiano a mezzo dì, ed a settentrione; altri le vogliono a levante ed a ponente. Cerco la ragione di opposizion somigliante, e la ricavo parte da quel che leggo in alcuni, i quali dicono potersi far le finestre a qualunque vento, mentre tengasi ben governate, come diremo a stanze 28; parte dal luogo, che scrivendo pare abbiano avuto di mira gli autori. Così per esempio, chi avesse avuto di mira la dominante di Torino, (dico per esempio, essendo ivi proibito l'allevar bachi dentro la città, se non fosse in piccol numero per divertimento) avrebbe proibito espressamente di aver finestra a mezzanotte, qual aria ivi tienesi per nociva. Così parimenti s'io scrivessi per sola Cagliari, proibirei d'averne a levante, essendo qui un vento umidissimo, e per conseguente molto nocivo a' filugelli. Quindi ne deduco per regola generale, che dovendo collocare in qualche camera i seri, o dovendola fabbricare di nuovo, diligentemente si esaminino ne' rispettivi paesi i venti più nocivi per ischivarli.

(9) Discorrasi altrimenti quando vi fosse una corrente; molto più se nelle sponde della medesima vi fossero degli alberi; ambe le quali cose apportar sogliono dell'aria fresca.

(10) Se poi le stanze a pian terreno saran custodite dall'umido, e quelle d'ultimo piano dai venti, e gran calore; io libero tutti dallo scrupolo di collocarvi i cavalieri. Non v'è dubbio però che meglio

però chi mellus è tenniriddu in su primu pianu, ponendu bois¹ in s'aposentu de sutta po callentai su sostri² in tempus fridu.

(11) Oristanis ziutadi de Sardigna situada casi in su zentru. Tenit unu bellissimu campanili ottangolari, e isoladu.

Senorbii (cunfessu su peccadu miu) d'appu postu no tantu pochì doi siat unu bellu campanili, cantu po biri su nomini de sa patria mia in istampa, postu chi no du biu neppure in cartas geograficas.

Is Prazzas, propriamenti fueddendu d'appu postu po tacconai sa rima, comentis tantis ateras paraulas.

()

()

(14) Naru po is tiscicus, poita de u appu connotu unu tiscicu iniziadu curai papendu topis arrustidus. Innoi m'hat a narri algonu chi bollu ficchiri turra in dogni pingiada³, e nara sa beridadi; bollu però chi appa prus rescioni de narriddu, osservendu chi portu s'usu de su filugellu, e de sa seda in meiscina.

Su filugellu disseccadu e redusiu in pruini è bonu po is furrius de conca, o vertiginis, e po is convulsionis. Sa seda si umperat⁴ in is famosas guttas⁵ de Ingliterra, in sa confezioni di alkermes, in is sciaropos⁶ de sa frutta, e iscrosciu⁷ de sidru. Serbit ancora po is feridas. Su veludu redusiu in pruini è contra s'epilessia. Ogni stracciu de seda abbrusciadu è bonu po is malis uterinus. Liggi su Filug. verbu Baco.

¹ Bòi 'buè'; BOS.

² Sòstri 'soffitta, soffitto'; catalano *sostre*.

³ Turra, grosso cucchiaino per lo più di legno (TRULLA), "cugliera po minestra" (Porru, 594). Pingiada, pentola. Il Purqueddu rende in italiano: "voglio assaggiare tutte le minestre". L'espressione sarda rappresenta in realtà la sequenza immediatamente precedente: "voglio ficcare il cucchiaino in ogni pentola".

⁴ Umperai, usare, adoperare (IMPERARE). Più comune imperai.

⁵ Gùtta 'goccia'; GUTTA.

⁶ Sciròppu, sciroppo.

⁷ (I)(s)cròsciu, buccia.

è tenerli al primo piano, con mettere nella camera di sotto dei buoi, per iscaldare il soffitto ne' tempi freddi.

(11) *Oristano*, città della Sardegna situata quasi nel centro. Ha un bellissimo campanile ottangolare, e isolato.

Senorbii (confesso il mio peccato) l'ho messo, non tanto perché vi sia un bel campanile, quanto per vedere il nome di mia patria in istampa, posto che non lo vedo neppur nelle carte geografiche.

*Le piazze*¹, ch'è altro villaggio, propriamente parlando è nel Sardo per tacconare la rima, come tante altre parole.

(12) Proverbio Sardo, che vale: lasciar di fare qualche cosa per timor delle critiche, dispiacere altrui, e simili.

(13) Proverbio Sardo, che dicesi propriamente di persona inferiore di forze, quasi dicessimo: non andare in collora², e simili.

(14) Dico per i tisici, poiché io ho conosciuto un tisico iniziato guarire col mangiar topi arrostiti. Qui mi dirà alcuno, che voglio assaggiare tutte le minestre, e dice il vero; voglio però che abbia maggior ragione di dirlo, osservando che qui adduco l'uso del filugello e della sua seta in medicina.

Il filugello disseccato e ridotto in polvere è buono per le vertigini, e convulsioni di capo. La seta si adopera nelle famose goccioline d'Inghilterra, nella confezione d'*alkermes*, ne' siropi *de pomis et de corticibus citri*³. Serve anche alle ferite. Il velluto ridotto in polvere è contro l'epilessia. Ogni drappo di seta abbruciato è ottimo contro i morbi uterini. Vedi il *Filugello* verbo *Baco*.

¹ Traduce il toponimo *Is Prazzas*.

² Voce antiquata per *collera*.

³ Negli sciroppi di frutta e di buccia di cedro.

(15) *Is gattus ancora, e prinzipalmenti is gattizzonis¹ si depinti tenni lontanus de is bigattus.*

(16) *S'osservanzia de custu prezettu in Sardigna no hat a donai meda fatiga, no sendu in su tempus de sa sciovadura suggesta po s'ordinariu a ciliscia², a tempestadis³, e a frius. Si tenga nienti mancu presenti, poita, comenti naus accontessit⁴ in unu puntu su chi no accontessit in unu⁵ annu.*

(17) *Su calori po is bacus depit essi sempiri uguali. Po regulai is gradus de calori su mellus conzillu è tenni unu termometru; comenti po preveiri is tempestadis, acquas, e bentus, è nezessariu tenni unu barometru in s'apomentu de is filugellus. Chi disigiat una descrizioni esciatta⁶ de su primu istrumentu liggia sa micografia de su dottori Hook inventori de su barometru a roda; chini de su segundu liggia sa disertazioni de monsieur Amontons, e ateras in is memorias de s'accademia de is sienzias⁷. Su conservai s'aria in gradu de calori uniformi in s'apomentu de is bacus, de sa di chi nascinti finzas a formai su bozzolu, è sa precauzioni prus essenziali, chi si depit hai po arrenesciri is bacus prus abundantis de seda. Si liggia sa memoria zitada de su signor de Sauvages, innui zitat is experimentus de su fradi, e de su signor de Laliquiere. De cust'autori a mei basta portai, po persuadiri a tottus s'usu de su termometru, chi de tres unzas de semini, is qualis, segundu su metodu ordinariu no iant hai fruttadu sindè 135 libas⁸ de bozzolus, s'indi boghesinti⁹ cun s'usu de su termometru 310 libas.*

¹ *Gattizzòne*, log., gattino (in campidanese *gattiscèddu*).

² *Ciliscia*, brina.

³ *Tempestadi*, tempesta.

⁴ *Accontèssiri* 'avvenire, succedere'; spagnolo *acontecer*.

⁵ **RS** *un*.

⁶ *Esàttu*, esatto, preciso.

⁷ *Sciènzia*, scienza.

⁸ *Libba*, libbra.

⁹ *Bogai*, levare, togliere, ma anche buttar fuori. In questo caso *cavare* (come traduce il Purqueddu), *ricavare*.

(15) I gatti ancora, e principalmente i gattolini devon tenersi lontani dai bigatti.

(16) L'osservanza di questo precetto in Sardegna non darà molta fatica, non essendo nel tempo delle covate e montate soggetta per lo più a brine, tempeste, e freddi. Si tenga nullameno presente, perché come suol dirsi:

*Adcidit in puncto quod non contingit in anno*¹.

(17) Il calore per i bachi deve esser sempre uguale. Per regolare i gradi del calore, il miglior consiglio si è avere un termometro; siccome per preveder le tempeste, piogge, e venti è d'uopo avere un barometro nella stanza de' filugelli. Chi desidera una descrizione esatta del primo istromento legga la *micografia* del dottor Hook, inventore del barometro a ruota; chi del secondo legga la dissertazione di monsieur Amontons, ed altre nelle memorie dell'accademia delle scienze. Il conservar l'aria in grado di calore uniforme nella camera de' bachi, dal giorno che nascono sino a formare i loro bozzoli, è la precauzione più essenziale d'aversi per riuscire i medesimi più abbondanti di seta. Leggasi la memoria citata del signor di Sauvages, ove cita gli esperimenti del suo fratello, e del signor de Laliquiere. Di questo autore a me basta addurre, per persuadere a tutti l'uso del termometro, che da tre oncie di seme, le quali, secondo il metodo ordinario, non avrebbero fruttato senon² 135 libbre di bozzoli, se ne cavarono coll'uso del termometro 310 libbre.

¹ Accade in un solo momento ciò che non accade in un anno intero.

² Il Purqueddu utilizza la stessa grafia che impiega per il sardo *sinò*.

(18) *Sa spesa però no hat essi tali quali iat essi stetida in tempus de s'imperadori Aurelianu, in su quali si bendia sa seda a pesu de¹ oru. Nara Vopisco chi dittu imperadori lassesu de comporai a s'imperadri-zi sposa sua unu bistiri de seda, chi ardentementi disigiada, a moti-vu solamenti de su caru preziu de sa matessi².*

(19) *Candu su calori avanza de cuddu gradu stabilidu, o si scoberit alguna maladia de cuddas, chi s'ant a nai in sa strof. 60, is qualis po curai bolinti s'aria frisca, s'abergiant' is ventanas.*

()

()

()

(23) *Liggi su Filugello a sa paraula Rumori.*

(24) *Restèsi in Turinu de s'austu 1775 finz'a s'ottubbre de su 1776, gosendu de sa liberalissima regia munifissenzia de s'amadissimu e amantissimu nostru monarca VITTORIU AMEDEU III Rei de Sardigna ec.³*

()

¹ RS di.

² *Matèssi*, logudorese 'stesso'; nel campidanese *pròpriu*.

³ Interessante questa testimonianza personale che, assieme a quelle contenute nelle annotazioni successive, ci mostra il Purqueddu a Torino, tra il 1775 e il 1776, per più d'un anno impegnato nei suoi studi e nelle osservazioni riguardanti in primo luogo il tema della sericoltura ma che anche spaziano sui costumi e sulla lingua piemontese dalla quale è evidentemente incuriosito. Rientrato in Sardegna continuerà a ricevere informazioni bibliografiche e materiali librari per la benevolenza del sovrano e la cortesia di coloro con cui aveva stretto relazione in tale periodo.

(18) La spesa però non sarà tale quale sarebbe stata ai tempi dell'imperatore Aureliano, ne' quali vendevasi la seta a peso d'oro. Narra il Vopisco, che detto imperadore rifiutò all'imperadrice sua sposa un abito di seta, che ardentemente chiedeva da lui, a motivo soltanto del caro prezzo della medesima.

(19) Allorché il calore avanza di quel grado stabilito o scopresi qualche malattia di quelle, che dirannosi alla stanza 60, le quali per guarirle voglion l'aria fresca, si aprano le finestre.

(20) L'espression Sarda *bogai is lepuris a pillu*, corrisponde appuntino alla metaforica Italiana *pigliar la lepre a covo*.

Cappone non corrisponde al Sardo *caboni*, poiché questa vuol dir gallo, ed il *cappone* dicesi in Sardo *capponi*, o *caboni crastadu*¹, e non si è messo perché non suol cantare come il gallo a quelle ore.

(21) Si è detto *alla volpe* perché in Sardegna non abbiam lupo.

(22) *Piantar castagna, vender castagna*, vale in Sardo lo stesso che dir bugia.

(23) Vedi il *filugello* alla parola *Rumori*.

(24) Restai a Torino dall'agosto del 1775 fino all'ottobre del 76, godendo della liberalissima regia munificenza dell'amatissimo e amantissimo nostro monarca VITTORIO AMEDEO III Re di Sardegna ec.

(25) Proverbio Sardo: dicesi di un gonzo il quale vantasi d'aver fatta qualche cosa unitamente a persone sagge; d'un miserabile, a persone potenti, e simili. Lo stesso vale la sola espressione Sarda *indi pesa de pruiini!* ne alza di polvere².

¹ Il Wagner sostanzialmente conferma.

² La traduzione è letterale; il senso sarebbe: *molto rumore per nulla*.

(26) *Bali narri candu tocca mesudì, e s'Ave Maria, in is qualis oras no appu bistu po ispaziu de 15 mesis passai mancu de 24 tumbarinus.*

(27) *Cabassinus paraula Piemontesa correspondenti a s'Italiana facchini, ed a sa Sarda bastascius¹. De custus s'indi firma de notti unu zertu numeru in diversas cantonadas cun lusci, e abbarranta zerriendu a porfia², ciais (lusci) finzas a is duas oras e prus, passadu mesu notti, po guadangiàisi algunu soddu de chi boli su comodu d'essi accumpangiadu cun lusci.*

(28) *Is istadus de su Rei nostu tirant'un annu po ateru de sa seda desciottu milionis de liras Piemontesas, chi fainti quatturu milionis e mesu de scudus Sardus, giusta is ultimus calculus. Liggi Gemelli tom. I pag. 308.*

(29) *In cosas físicas nienti si stabili po zertu, chi cun experimentus e osservazionis no constit, o a su mancu de is osservazionis, ed experimentus no si dedusgada³.*

()

()

()

¹ *Bastàsciu* 'facchino'; catalano *bastax*.

² *Porfia*, contesa. *A porfia*, a gara. Cfr. I, annotazione 35.

³ *Dedùxiri*, dedurre.

(26) Val dire al sonar di mezzo giorno, e delle vintiquattro, o sia dell'*Ave Maria*: nelle quali ore non ho veduto per lo spazio di quindici mesi passar meno di vintiquattro tamburi.

(27) *Cabassini*, parola Piemontese rispondente all'Italiana *facchini*, ed alla Sarda *bastascius*. Di questi se ne ferma di notte un certo numero in diversi cantoni delle isole, col lume, e restano spesso gridando a gara, *ciair* (chiaro, o sia lume) fino a due ore e più, dopo mezza notte, per guadagnarsi un qualche soldo da chi vuole il comodo d'essere accompagnato col lume.

(28) Gli stati di S.M. ritraggono un anno per l'altro dalla seta diciotto milioni di lire Piemontesi, che fan quattro milioni e mezzo di scudi Sardi, giusta gli ultimi calcoli. Vedi il Gemelli tom. I pag. 308.

(29) *In physicis nihil est pro certo statuendum, quod experimentis vel observationibus non constet, aut saltem ex observationibus et experimentis legitime non deducatur*¹.

(30) Proverbio Sardo, cui non truovo il corrispondente in Italiano; vale però dire, restar da babbaccio, da gnocco, e simili.

(31) *Indignor, quandoque bonus dormitat Homerus*². Hor., *Ars poet.*

(32) *Callo*: Qui veramente non merito perdono alcuno. L'usar callo per caglio è una licenza troppo impertinente, e deve gastigarsi o con una severa critica di quanti hanno buon zelo della purità delle lingue, o con un tratto di pennello dell'osservator

¹ Negli studi di fisica, nulla viene stabilito per certo che non risulti evidente dalle prove sperimentali e dalle osservazioni, o che almeno non si deduca legittimamente dalle osservazioni e dalle prove sperimentali.

² Mi adiro quando persino il grande Omero sonnecchia (Hor., *ars poet.*, 359).

(33) *Est aici chi po cantu appu bistu, e seu informadu s'allevant is bacus in terrafirma¹, po su prus in is casinus², o in is biddas³, innui no mancanta is predittus rumoris. In custu modu si podi fazilmenti eseguiru su konzillu dadu in s'ann. 10 de ponni bois, o baccas⁴ a dormiri in s'aposentu sutt'a is bacus. E bolessi su celu, chi a esemplu⁵ de su marchesu Cuggia in Saziri, de su cavaglier Tiesi in Orri, innui fait arregorta de fenu, de don Giuseppi Olivar in san Roccu, de don Austinu Grondona in Pula, de don Bartolomeu Simon in Salighera, e algunus chi hanti fattu fabbricas fazilis de reduziri a casinus; s'introdusessit in Sardigna s'usu de is proprius. A prus de s'utili già nadu, s'iat arribai a toccai cun manu is vantaggius, chi cun tanti erudizioni hat espostu Gemelli in s'opera sua. Si liggianta is pag. 127, e s'ghentis de su tom. I.*

¹ *Terrafirma* (*terra firma* o *terravrìmma*) indica la penisola italiana, fin dai documenti più antichi definita *terra manna*. Cfr. III, 25.

² Quelle che il Purqueddu chiama “le casine”, le casine italiane, in Sardegna non esistono (tanto che auspica: “s’introducesse in Sardegna l’uso delle medesime!”) per cui l’autore costruisce la forma *casinus*. Spinto da analogo bisogno lo Spano trova una diversa soluzione del problema, e così definisce la cascina: “*bacchili*. *Logu ue si tenent sas baccas pro fagher su casu*” (G. SPANO, *Vocabolario italiano sardo*, a cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1998, alla voce *cascina*).

³ *Bidda* ‘villaggio, paese’; VILLA. Il Purqueddu usa anche il termine *paìsu*. Cfr. I, annotazione 45.

⁴ *Bacca* ‘vacca’; VACCA.

⁵ *Esèmplu*, esempio.

Toscano¹. L'espression Sarda *angioni de callu*, equivale all'Italiana *agnelletto*, o *agnel di latte*, col cui caglio s'appiglia il latte.

(33) Egli è così, che da quanto io ho veduto, e per quanto sono informato, allevansi i bachi in terraferma nelle casine per lo più, o ne' villaggi, ove non mancano gli accennati rumori. In questo modo può facilmente eseguirsi il consiglio dato nell'annotazione 10 di mettere dei buoi, e vacche a dormire nella camera di sotto ai bachi. Ed oh! volesse il cielo, che ad esempio del marchese Cuggia in Sassari, del cavalier Tiesi in Orri, dove si fa la raccolta del fieno, di don Giuseppe Olivar in san Rocco, di don Agostino Grondona in Pula, di don Bartolomeo Simon in Alghero, ed alcuni altri che han fatto fabbriche facili da ridurre ad uso di casine, s'introducesse in Sardegna l'uso delle medesime! Oltre all'utile già detto, si verrebbe, direi, quasi a toccar con mano i vantaggi, che con tanta erudizione ha esposto il Gemelli nella sua opera. Leggansi del tom. I le pag. 127, e seg.

¹ Il Purqueddu ha un suo progetto linguistico e lo sviluppa con tenacia non priva di una qualche ironia. Si prende la *licenza* di forzare la lingua italiana fino a introdurre il termine *callo*. Naturalmente non ignora l'esistenza di *caglio*, ma questa parola non è funzionale alle sue esigenze metriche. Dopo di che, non solo non si scusa, ma fingendo di affermare che un comportamento simile deve essere *gastigato*, mostra di non temere la *severa critica dell'osservatore Toscano* e di quanti difendono la *purezza delle lingue*.

A che cosa esattamente si riferisca, con questa sua polemica, possiamo scoprirlo leggendo l'*Aggiunta* apposta da Domenico Simon al suo poema *Le piante* (1779; oggi in edizione a c. di G. Marci, Cagliari, Centro di studi filologici sardi/Cuec, 2002) nella quale, tra l'altro, scrive: "I fogli ultimamente pervenuti dell'*Osservatore Toscano* ci espongono nel *Saggio XIV* dodici pagine *della Sardegna e di alcuni Quadrupedi di essa*. Molte cose opposte alla verità, e ad alcuno squarcio del mio Poema mi costringono a fare l'osservatore sopra di lui. Comincia egli accennando il *Rifiorimento della Sardegna* del Gemelli, ed i *Quadrupedi di Sardegna* del Cetti; ma accennandoli non come s'aspetterebbe la letteraria Repubblica da uno scrittore, che nel *Saggio I* confessa, *che sarà ben lungi dall'offendere alcuno*. Senza contare gli epiteti di *citatore solenne* dato al Gemelli, di *infelice naturalista* dato al Cetti, e molt'altri qua e là sparsi arriva perfino a dire d'ambidue, *che hanno scritto senza sapere non dirò il fiore di nostra lingua, ma neppure la volgare, né hanno avuto poi da natura il dono di essere eloquenti*; e che *come uno ha rappresentato le miserie della coltivazione, l'altro la picciolezza, la sterilità di molti quadrupedi della Sardegna, così lo stile d'ambidue è quello del clima, e de' soggetti, che trattano*" (*op. cit.*, pp. 87-88).

(34) *Candu is serus abborrinti su zibu hanti su mali nadu de is trattantis leucoflegmazia. Comunementi si naranta grassus. Podint'essi attaccadus de custu mali in qualisia muda. S'indi sunti incontradus fin a imoi de duas qualidadis. Is primus sunti cuddus, chi lasanta de papai, si fainti luscentis, e istingus¹. In terminu de trintases oras mudant'e sananta. Si noti però, chi medas bremis, ancora sanus, non mudant'a bortas finzas a sa terza dì. Chi dis donat a papai no sia troppu liberali. Is segundus no mudanta, papanta, s'unfranta, e beninti lividus e untus. Zessendu de papai morinti una dì, o duas pustis sa muda generali. Is isperenzias fattas insegnanta benni custu mali de su bentu marinu, de s'aria umida, e de sa folla bagnada². Su remediù è no donaiddis prus tali folla, no esponnidus a tal'aria, e rosiai sa folla cun binu.*

(35) *Candu beninti luscentis sunti attaccadus de su mali nadu atrofia. Custu mali è de duas sortis comenti su nadu. Sa prima, chi no beni sindò pustis sa quarta muda, è candu is serus torranta tanti piticus, chi parinti de sa segunda muda. Si naranta magrus, o impasius³. Sa segunda è candu is serus torranta piticus, beninti trasparentis, e si preninti di acqua. Si naranta clarettus⁴. De serus aici maladius c'èndi podit essi in dogni muda, passada sa prima. Custu mali è causadu de sa folla bagnada, taccada, e simili.*

¹ (*I*)stìngu, snello, sottile.

² Cfr. I, annotazione 29.

³ Avvizziti. Adattamento del francese *vers passis*.

⁴ Termine tecnico costruito sull'italiano *chiaretti* che compare nella traduzione.

(34) Quando i seri abborrono il cibo, sono attaccati dal male chiamato dai trattanti *leucoflegmazia*. Comunemente si chiamano *grassi* in Italiano, *ver gras* in Francese. Posson essere attaccati da questo male in qualunque muta. Se ne sono scoperti sin ora di due qualità. I primi sono quei che lasciano di mangiare, divengon lucidi e interizzati. In termine di trentasei ore si spogliano e guariscono: notisi però che molti vermi, anche di quelli, che sono sani, non mutano alle volte fino al terzo giorno. Chi darà loro da mangiare non sia troppo liberale. I secondi non si spogliano mangiano, gonfiano, e diventan lucidi ed untuosi. Cessando di mangiare muoiono un giorno o due, dopo la muta generale. Le esperienze fatte insegnano venir questo male dal vento marino, dall'aria umida, e dalla foglia bagnata. Il rimedio è non dar loro più tal foglia, non esporli a tal aria, e spruzzar la foglia col vino.

(35) Quando diventano trasparenti sono attaccati dal male chiamato *atrofia*. Questo male è di due sorta come il suddetto. La prima sorte, che non viene se non dopo la quarta muta, è quando i seri rimpiccioliscono tanto, che sembrano della seconda. Chiamansi in Italiano *magri*, ed in Francese *vers passis*, *arpettes*, o *maigres*. La seconda è quando i seri rimpiccioliscono, diventano trasparenti, e si riempiono d'acqua. In Italiano si chiamano *chiarretti*, in francese, come i primi. Seri così ammalati ce ne può essere in qualunque muta, passata la prima. Questo male viene cagionato dalle foglie, tacchettate, e simili.

(36) *Candu su spurgu de is serus è moddi patinti sa diarrea. Custu mali beni de sa folla moddi, e de regettu, chi si dongat a is bacus pustis sa segunda muda, in sa terza, o in sa quarta. Ai custus malis s'acciungi s'iterizia, nada puru in Italianu gialleza. Beni custa maladia mascimamenti¹ in su tempus de filai. Si coberinti de unu colori grogu, chi cumenza de mancias de tali colori in sa conca, e si spargi po tottu su corpus. Si scavulinti² luegu po no infettai is aterus, o si pongant'a illargu³ po usai cun issus is estremus cuidadus cun is remedijs generalis. Ci sunti ancora is brems nadus muscardinus. Custa maladia è meda fastidiosa, e proveni de retardai a cambiai su lettu, prinzipalmente pustis sa prima muda. Liggi is ann. de Sauvages in su tom. I pag. 228, e su Recueil choisi pag. 37.*

(37) *No aspettis mai a separai is brems finachì sianta mortus, comenti boli su Vanieriu in su liburu praedium rusticum stampadu in Tolosa s'annu 1730.*

*Getta foras is brems chi sun mortus,
E a prevenni sa pesti is lettus muda.*

pag. 135.

(38) *Pustis de mes'ora ch'is brems malaidus hant'essi stetidus a su soli de primu bessida, si retirinti a un'apostentus de proporzionadu calori, e innè si fazzant'is perfumus nadus in s'ann. 43 can. I.*

(39) *A su fragu de ollu, e allu s'acciungia su de cibudda⁴, zafferanu e similis, pochi sunti pestiferus po is bacus. Liggi Ronconi tom. I pag. 93.*

¹ *Massimamenti*, massimamente.

² Cong. pres., III pers. pl. da *scavulai*, buttar via.

³ *Aillàrgu* (a *illàrgu*), lontano.

⁴ *Cibudda*, cipolla. Si noti che il sardo impiega il singolare (odore di cipolla) laddove l'italiano usa il plurale (odore di cipolle).

(36) Quando lo spurgo dei seri è molle patiscono la *diarrea*. Questo male vien cagionato dalla foglia tenera, e di rigetto, che diasi ai bachi dopo la seconda muta, nella terza, o nella quarta.

A queste specie di mali si aggiunge l'*iterizia*, detta anche *giallezza* in Italiano; in Francese, i seri così ammalati chiamansi *vers jaunes*, vien questa malattia massime nel tempo di filare. Si coprono di un color giallo, che comincia da macchie di tal colore, dal capo, e diffondesi per tutto il corpo. Si gettin via subito, per non infettar gli altri, o si ripongan lontani per usar con loro gli estremi uffici coi rimedi generali. Vi sono anche i vermi *moscardini* in Italiano, in Francese *muscadins*. È questa una malattia molto fastidiosa, e viene dal ritardar troppo a cambiare il letto, principalmente dopo la prima muta. Vedi il Sauvages, nelle sue ann. tom. I pag. 228, ed il *Recueil choisi* pag. 37.

(37) Non aspettar giammai a separare i vermi finché sian morti come vuole il Vanierio nel suo *praedium rusticum* stamp. in Tolosa l'anno 1730.

*Proiice si qua iacent defuncta cadavera; diramque
Anteveni, thalamos mutans et stramina, cladem*¹.

pag. 135.

(38) Dopo mezz'ora che sarannosi lasciati i seri ammalati al sole di prima levata, si ritirino ad una stanza di proporzionato calore, ed ivi si adoprino i profumi detti nell'annot. 43 canto I.

(39) Agli odori d'olio, e d'aglio si aggiungano quei di cipolle, zafferano e simili, poiché sono pestiferi per i bachi. Vedi il Ronconi tom. I pag. 93.

¹ Elimina quelli eventualmente già morti e previeni una funesta perdita cambiando i letti e le lettiere.

(40) *Custu proverbii fai comentu fainti in Bosa, po cantu seu informadu si nara puru in Roma, su chi no lassu de crei, mentres doi sunti stetidus, e sunti tantis Sardus chi du podint'hairi introdusiu.*

(41) *No intendu però escludi de custu traballu is ominis: meda mancu is mongias¹, in ordini a impleasì is qualis in dittu trabballu, pensesi primu de narri alguna cosa in is cantus; ma po brevedadi du lassesu, coment'imoj puru, e m'arremittu a cantu nara Gemelli tom. I pag. 288 e sig. e signor Zanon de issu zitadu.*

(42) *Camaleoni: animali, chi segundu sa comuni creenzia, bivi solu de aria. In su 1777 ind'eus tentu in Casteddu algunus, chi benghesin regaladus a su maggiordomu de su Visurei signor conti della Marmora. In algunas dis chi si donghesi su casu de tennind'unu po gusto sa mia osservazioni, no biesi veramenti chi si nudressi de zibu algnu, poita neppuru s'inde di donada. Liggiu però in unu viaggiadori Franzesu tom. II pag. 28 chi si sustenta de zertas muscas, qualis s'appicigant'a² una spezia de umori viscosu chi tenit in sa lingua. Esti de sa figura casi de una caluscerta. Tenit is cambas longas, e in palas teni coment'un'arcu de sedda. Sa conca no tenit ateru movimentu chi su de tottu su corpus. Is ogus sunti de grandu vivazidadi e liggeresa. Chini disigiat una descrizioni de is coloris chi cambiat in oscuru, manciadu, e birdi, a misura chi d'inchietanta, o du poninti suba de alguna tela bianca, o candu è mortu, liggia su zitadu viaggiadori stampadu in Paris s'annu 1768.*

¹ *Mòngia* 'monaca'; catalano *monja*.

² *Appi(c)cigai*, attaccar(si).

(40) Proverbio Sardo *fai comentu faint'in Bosa* (città di Sardegna) de' cittadini della quale dicesi, per ischerzo, che quando piove lascian piovere: vale lo stesso, che lasciar fare a chi fa; a chi non fa non intrigarsi, e simili. Questo proverbio: *far come fanno a Bosa*, da quel che sono informato, dicesi anche a Roma, ciò che non discredo, poichè vi sono stati, e vi son tanti Sardi, che possono averlo introdotto.

(41) Non intendo però escludere da questo lavoro gli uomini: molto meno le monache, intorno ad impiegarsi, le quali in detto lavoro, pensai prima d'inframmetter qualche cosa ne' canti; ma per amore di brevità lo lasciai, come anche qui, rimettendomi a quanto dice il Gemelli tom. I pag. 288, e seg. ed il signore Zanon da lui citato.

(42) *Camaleone*: animale, che secondo la comune credenza vive soltanto dall'aria. Nel 1777 ne abbiamo avuto in Cagliari parecchi, che vennero regalati al maggiordomo del Viceré il sig. conte della Marmora. In alcuni giorni, ne' quali diedesi il caso d'averne uno per mia piacevole osservazione, non vidi veramente, che si nudrisse di cibo alcuno, poichè neppur se gliene dava. Leggo però nel *Voyageur françois* tom. II pag. 28 che si nudrisce di certe mosche, le quali si attaccano ad una sorte di umor viscoso, che ha sulla lingua. Egli è della figura, presso poco, d'una gran lucerta. Ha le gambe più lunghe, e le spalle più rilevate. La testa non ha altro movimento, che quel di tutto il corpo insieme. Gli occhi sono d'una gran vivacità, ed agilità. Chi desiderasse una descrizione dei colori che cangia, ora scuro, ora tacchettato, ed ora verde, a misura che viene irritato, o messo su qualche tela bianca, o quando è morto, veda il citato *Voyageur François* stampato a Parigi l'anno 1768.



Ma cantu andu liggendu hat essi i ^{ru}wa.
Si a sa planta nori das terrenu sanu
Cant. III Str. 59.

Vif. In.

Fam. fe.

DE SU TESORU DE SA SARDIGNA

CANTU TERZU

DE SU TESORU
DE SA SARDIGNA
CANTU TERZU

1

O de su brem'e seda dura sorti!
Ite di serbi mai s'essi bessidu
A sa lusci in Sardigna sanu e forti?
Ite serbi su d'airi premunidu
De remediis contrarius a sa morti,
Si ancora mischineddu¹ est'affliggidu?
Si ancora sta, comentu stat in pena,
Chi aspetta cena o prangiu de omu² allena³? (1)

2

Rustica filomena⁴, o pibizìri⁵,
O insettus in campagna cantu seis!
Tali pena no os⁶ toccat a suffriri,
Quali a su brem'e seda: ah! si du bieis
Bivir in domu bella, chi bessiri
No bolla, no cretais⁷, ne d'imbideis⁸
Sa sorti; issu doi stat a creppacoru:
A bortas su chi lusci no è tott'oru. (2)

3

È beru, ch'issu ha domu de abitairi;
Ma sa domu no dà dogni cuntentu:
È beru, ch'issu ha mama a du cuidairi⁹,

¹ Diminutivo di *mischinu*.

² (*D*)òmu 'casa'; DOMUS.

³ *Allènu* 'altrui'; ALIENUS.

⁴ *Filumèna*, usignolo, capinera.

⁵ *Pibi(z)zìri*, cavalletta.

⁶ (*B*)os, vi.

⁷ *Crèiri*, credere (CREDERE). Il verbo ha alcune forme (come il part. pass. *crèrtiu* e il congiuntivo) che derivano dal perfetto *CRETTI. *Cre(t)tàis* è II pers. pl. del cong. presente.

⁸ *Du imbideis*, invidiatelo. II pers. pl. cong. pres. da *imbidiài*.

⁹ *Coidai*, avere cura (da non confondere con *coitai*, avere fretta).

DEL TESORO
DE LA SARDEGNA
CANTO TERZO

O del verme da seta dura sorte!
A che li serve mai l'esser uscito
A la luce in Sardegna sano e forte?
A che li serve averlo premunito
Di rimedi contrari a la sua morte,
Se ancora il meschinello resta afflitto?
Se ancora resta, come resta in pena,
Chi aspetta d'altrui casa o pranzo, o cena? (1)

O rustica locusta, o filomena,
O insetti a la campagna quanti siete!
A soffrir non vi tocca una tal pena,
Quale al verme da seta: ah! se 'l vedete
Viver in una casa e ricca, e amena,
Che contento vi stia, non ve 'l credete:
Vi sta gli è vero, e starvi a voi par bello;
Ma spesso quel che splende è solo orpello. (2)

È vero, ch'egli ha casa d'abitare;
Ma la casa non reca ogni contento:
È ver, che madre egli ha per l'abbadare,

*Ma sa mama no di onat¹ alimentu;
Poita no podit issa cultivairi
Is arburis, chi serbinti a s'intentu:
E chini depi fai custu cultivu,
È surdu e a tanti dannu insensitivu.*

4

*Musa, torramì innosci² a sa memoria
Cali est'istada causa verdadera,
Ch'in is Sardus, comenti nat s'istoria, (3)
Po unu tali cultivu sa surdera³
Ha sempiri reinadu⁴ cun vittoria?
Narami, musa, poita in sa manera
De plantai meda mura negligenti
Esti steti su Sardu, anzi indolenti? (4)*

5

*E poita porventura sia mancadu
O prinzipi, o signori, chi bastanti
Tali cultivu no appat inculcadu,
Cun modu de fueddai⁵ su prus pressanti?
Ma si su scrittu a mei no hat ingannadu,
Appu liggiu decretu fulminanti,
Ch'imponi puru pena pecuniaria
A chini mandi su decretu a s'aria.*

6

*Cust'è cuddu decretu ch'intimesit
Su conti Delda, candu tott'intentus
A unu tali cultivu argumentesit*

¹ Di (d)onat, gli dà. Da donai, donare, regalare.

² Innò, innòsci, qui.

³ Surdera 'sordità'; catalano sordera.

⁴ Reinai, regnai, regnare.

⁵ Fueddai 'parlare'; FABELLARE.

Ma non li dà la madre l'alimento;
Poich'ella non può sola coltivare
Quegli alberi, che servon a l'intento:
E chi deve poi far questo coltivo,
È sordo e a tanto danno insensitivo.

Musa, qui mi riporta a la memoria,
Quale fu mai la causa veritiera,
Che ne i Sardi, siccome dice istoria, (3)
Per tal coltivo la sordità vera
Ha mai sempre regnato con vittoria?
Dimmi, musa, perché ne la maniera
Di piantar molti gelsi, negligenti
I Sardi sono stati, anzi indolenti? (4)

Peravventura è mai perch'è mancato
O principe, o signore, che bastante
Tal coltivo non abbia egli inculcato,
Con modo di parlare il più pressante?
Ma se lo scritto me non ha ingannato,
Ho letto già decreto fulminante,
Che impone ancora pena pecuniaria
A chi simil decreto mandi a l'aria.

Questo gli è quel decreto che intimò
Il conte Delda¹, quando tutto intento
Ad un tale coltivo argomentò

¹ Il titolo spettante ai membri della famiglia Coloma è *conte d'Elda*.

De sa supplica insoru is stamentus¹; (5)
Filippu terzu custu replichesit; (6)
E appustis in su milli e settiscentus
Su duca e santu Giuanni: e in custu stadu
Ott'annus sunti chi s'è renovadu. (7)

7

Ai cudda antezedenti providenzia,
Chini sciri oli² cali s'è prestada
De sa Sardigna nostra obbedienza,
Tenga po cosa zerta, e indubitada,
Chi solamenti alguna diligenza
In is biddas chi naru s'est'usada:
Sun Gartellì ed Orgoselo e Dorgali, (8)
E Nuoro innui in conca portan sali.

8

In talis biddas, torru a replicai,
Usada s'esti alguna diligenza,
Is arburis de mura in cultivai,
Segundu cumandà sa providenzia;
Ma sa Sardigna tottu cundennai
Po custu no depeus de negligenzia:
Pochì tottu Sardigna no podia
Fai cantu in su decretu s'ordinaia.

9

De un impotenzia tali unu scrittori
Esponendu sa sua propria opinioni
Nara, chi è de Sardigna su sciuttori³,
Sa vera azertadissima rescioni:

¹ Gli *stamenti* (altrimenti detti *bracci*) erano i tre elementi costitutivi del parlamento di ordini privilegiati di origine feudale. Erano formati dai rappresentanti dei ceti ecclesiastico (vescovi e abati), militare (feudatari o loro rappresentanti) e reali (rappresentanti delle città non infeudate). Corrispondono a quelli che in Francia erano chiamati gli *stati generali*.

² (*B*)oli, III pers. sing. ind. pres. da *bòliri*, volere.

³ *Sciuttòri*, siccità.

Da la supplica data ogni stamento: (5)
Filippo terzo questo replicò; (6)
Ed appresso nel mille settecento,
Di San Giovanni il duca: e in questo stato
Ott'anni sono sol ch'è rinovato. (7)

A quella antecedente providenza,
Chi vuol sapere quale si è prestata
Da la Sardegna nostra ubbidienza,
Abbia per cosa certa e indubitata,
Che solamente alcuna diligenza
Ne i villaggi che dico si fu usata:
Son Galtellì ed Orgosolo e Dorgale, (8)
E Nuoro dove in testa portan sale.

In tai villaggi, torno a replicare,
Usossi solo alcuna diligenza,
Gli alberi di morone in coltivare,
Giusta quel che ingiungea la providenza;
Ma la Sardegna tutta condannare
Non dobbiamo per ciò di negligenza:
Perché tutta Sardegna non poteva
Far quanto nel decreto s'ingiungeva.

D'un'impotenza tale uno scrittore
Esponendo la sua propria opinione
Dice, che è di Sardegna lo *sciuttore*,
La vera accertatissima ragione:

*Sempri rispettu appesi a tal'autori;
Ma si du perdu in custa occasione:
No fazza meraviglia, chi deu solu,
Comenti nan, mi furriu a su maiolu¹. (9)*

10

*Solu mi furriu, pochì solu scriu,
Ma no affirmu deu solu, su chi naru,
Chi d'affirmanta cantus d'hanti biu;
Ed è, chi in terras de sciuttori raru,
Innui funtana no ha, ne passa riu,
Nasci sa mura senza de reparu:
Erra segundu cussu tal'autori²,
Attribuendu sa causa a su sciuttori.*

11

*Po cumprovairi cantu app'affirmadu,
No importa chi du giuri de Cristianu
Pochì su propriu autori innominadu,
Si es chi in su pettus si poni sa manu,
No m'hat a narri chi mi sia 'ngannadu,
Considerendu custu campidanu: (10)
Innoi nasci sa mura si è plantada
A ramu, ancora in terra no bagnada. (11)*

12

*Si in custu campidanu tanti bieus
Accontessiri, innui seguramenti*

¹ *Mayòlu* (*moyòlu*) 'tramoggia'; MODIOLUS. Il Wagner richiama una definizione di Vittorio Angius: "è una specie di recipiente a piramide quadrangola che sospendesi rovesciato sul collo della mola, in cui versasi il grano" (*DES*, II, 56). "*Cascita quadrangolari, aundi si poni su trigu po calai a pagu a pagu a sa mola, tramoggia. Furriaìsi a su majolu, si narat de is piticus, chi s'azzuzzuddant contra de is mannus*" (Porru, 366).

² Avvia, con parole diplomatiche, una polemica durissima nella sostanza nei confronti di *unu autori innominadu* (ma nelle annotazioni sarà esplicito) e, più in generale, della ricorrente accusa di negligenza rivolta ai sardi.

Sempre portai rispetto a tal autore;
Ma glielo perdo già in quest'occasione:
Non faccia meraviglia, se presume
Un ignorante aver di lui più lume. (9)

Un ignorante dir tanto presume,
È tanto più l'afferma con certezza,
Quanto è certo che ogniuno, che ha buon lume
Dice che in terre d'una gran sciuttezza,
Dove pozzo non v'ha, né passa fiume,
Nasce il moron ch'è proprio una bellezza:
Dunque erra su due piedi tal autore,
Attribuendo la causa a lo *sciuttore*.

Per comprovare quanto ho in ciò affermato,
Non importa che il giuri da Cristiano,
Perché lo stesso autore innominato,
Se mai nel petto vuol porsi la mano,
Non m'ha da dir che in ciò vado ingannato,
Considerando questo campidano: (10)
Il morone qui nasce s'è piantato
A ramo, anche in terreno non bagnato. (11)

Se in questo campidan tanto vediamo
Accader, dove già sicuramente

*Sa terra chi plantai nosu depeus
 Esti de is prus isciuttas; no è valenti
 S'argumentu chi fai nosu podeus,
 Nendu chi su sciuttori falsamenti,
 Si dona po rescioni prus segura,
 Chi Sardigna no hat arburis de mura?*

13

*Quali segundu cussu è su motivu,
 Is chi ligginti tottus m'hant a narri,
 Po su quali non c'è custu cultivu?
 In duas paraulas primu custu parri¹
 Bollu spressairi², e a tottus espressivu,
 Benischì in brevi sia, puru hat a parri:
 Attendan tottus, ch'è resposta seria;
 È poita chi miseria fai miseria³.*

14

*Tempus calamitosu, chi disiggiu,
 No torris po Sardigna unu momentu!
 Poitachì candu solu intendu o liggiu
 Su biviri de intandu cun istentu (12)
 De sa Sardigna nostra, m'ind'affliggiu,
 Ne connosciu prus gosu, ne contentu:
 Torra tempus imoi in menti mia,
 Chi su tristu regordu est'allirghia!*

15

*Tempus torramì in menti cun s'idea
 De sa Sardigna quali s'incontrada,
 Mali acconcia meschina, e in facci fea⁴*

¹ *Pàrri(ri)*, parere.

² (*E*)*spressai* 'esprimere'; spagnolo *expresar*.

³ Rifiutata l'ipotesi della negligenza, il Purqueddu sviluppa un'analisi attenta sulle cause dell'arretratezza della Sardegna. La strofa seguente dà la misura dell'intensità morale del sentimento da cui è animato e da cui, in sostanza, è stato spinto a comporre la sua opera.

⁴ *Feu* 'brutto, deforme'; spagnolo *feo*.

La terra che piantare noi dobbiamo
De le più sciutte la è, non è valente
L'argomento, che fare noi possiamo,
Nel dir che la sciuttezza falsamente
Si va dando per più certa ragione,
Che Sardegna non ha tanto morone?

E qual gli è dunque mai vero motivo,
Tutti quanti qui leggon mi diranno,
Per il quale non c'è questo coltivo?
In due parole il mio parere udranno,
E tutti, che non può esser più espressivo,
Benché in breve lo dia, decideranno:
Attendan tutti, ch'è risposta seria;
Ed è perché miseria fa miseria.

Tempo calamitoso, che desidero,
Non torni per Sardegna un sol momento!
Perché sol quando leggo oppur considero
Il vivere d'allora con istento, (12)
Io m'affliggo con quei, che allor ti videro,
Né conosco più gaudio né contento:
Ora torna pur tempo in mente mia,
Perché il tristo ricordo or è allegria!

Tempo tornami in mente con l'idea
De la Sardegna, come sconsolata,
E mal concia meschina si vedea

Candu, comentu fudi aici postrada¹, (13)
Is decretus ch'èus nadu, a sa tarea²
De replantairi d'iant'obligada:
Ma già da miru; ah! cantu differenti
Cudda Sardigna è mai de sa presenti!

16

Ahi, comentu da miru sa mischina
Casi già spopolada de abitantis! (14)
Ahi, cantus de issus de induli ferina (15)
Circan casi destruidda cantu innantis!
Si is domus no m'indicanta ruina,
No m'indicanta meris³ benistantis:
E is chi stanti⁴ che riccu, e in visu umanu
Si contan cun is didus de sa manu.

17

Miru unu poverittu, ch'in sudori,
Po arairisì sa terra stabilida,
Carriadu bessi de prestadu lori⁵,
Cun chi spera passarisì sa vida;
Si procura de pani su sabori
Unu in sa terra a su landiri⁶ unida: (16)
Cun su fruttu chi dà su bestiamini,
Un ateru si passa senza famini.

18

Ma chini bivi mai de una bell'arti?
Chini in forza de studiu, e de su sciri
De unu bonu stipendiu intrat in parti?

¹ Abbiamo già notato (I, 35, *postrai*) e noteremo più avanti (III, 20, *postrada*; in *Prosopopeia, postrada*) che il Purqueddu usa la forma *postrai* del verbo *prostrai*, prostrare.

² *Tarèa* 'compito'; spagnolo *tarea*.

³ *Mèri* 'padrone, padrona'; MAJOR.

⁴ (*I*)*stai*, stare.

⁵ *Lòri*, seminato, cereali ma, soprattutto, grano. Da "LABOR -ORE, che già in latino si riferiva spesso al lavoro dell'agricoltura" (*DES*, II, 2).

⁶ *Làndiri*, ghianda. Da "GLANDIS -INE, attestato nelle glosse" (*DES*, I, 586).

Allora che come era sì prostrata, (13)
A ripiantare ciò che non potea,
Que' decreti l'avevano obbligata:
Ma già la mirò; ah! quanto differente,
Quella Sardegna è mai de la presente!

Ahimè, come la miro la meschina,
Quasi già spopolata d'abitanti! (14)
Ahimè, quanti di lor d'indol ferina, (15)
Cercan quasi distrurla quanto avanti!
Se le case non m'indican rovina,
Non m'indican padroni bene stanti:
E quei che stan da ricco, e in viso umano
Si contan con le dita de la mano.

Un poveretto miro, ch'in sudore,
Per ararsi la terra stabilita,
Carco del non suo grano esce già fore,
Sperando il frutto per passar la vita;
Uno di pan procurarsi il sapore
Nell'ammasso di terra a ghianda unita: (16)
Col frutto che suol render il bestiame,
Un altro se la passa senza fame.

Ma chi vive giammai d'una bell'arte?
Chi in forza dello studio, e del sapere,
Di qualche buon stipendio è ammesso a parte?

*Chinè, chi su commerziu introduisiri
 O su negoziu cura propriu marti?
 Du circu sù, ma no du pozzu biri:
 E biu, ch'in tali stadu fu Sardingia
 Candu sa rima sua fudi sa tingia¹.*

19

*Comenti in custu stadu di podiat
 Tali cultivu de arburis cumbenni²,
 Si de tali cultivu no aspettaiat
 Fruttu prontu a si podiri mantenni? (17)
 De atera parti claru no si biat
 Su lucru cun su tempus ch'iat a tenni: (18)
 E chini gasta po gananzia³ inzerta
 Aspetti su bisongiu a porta aberta.*

20

*De talis argumentus a sa vista
 Su lettori hat a podi definiri,
 Si depia sa Sardigna essiri lista⁴
 A su decretu nadu in obbidiri,
 Sendu tanti postrada e tanti trista;
 Sa rescioni, chi desi puru biri,
 Hat a podir, e narrir a sa seria:
 È beru, chi miseria fai miseria.*

21

*Ateru è su discursu chi formaus
 De sa Sardigna, ch'oindi⁵ conosceus,*

¹ *Tingia* 'tigna'; TINEA. L'analisi del Purqueddu è acuta e circostanziata. Prima ancora di lamentare la mancanza di lavoro *terziario* e del commercio si chiede perché non esista in Sardegna la possibilità di vivere *de una bell'arti*, dello studio e del sapere.

² *Cumbènniri*, convenire. In quello stato, come poteva convenirle la coltivazione degli alberi?

³ Costruito sullo spagnolo *ganancia* 'guadagno'. E chi spende per un guadagno incerto, aspetti il bisogno a porta aperta.

⁴ *Lèstu, lèstru*, svelto, pronto, lesto.

⁵ *Oindi*, (Spagno *hoindi*) 'oggi', è voce meridionale e soprattutto cagliaritano.

Chi v'è mai che al commercio provvedere,
Od al negozio cura proprio marte?
Lo cerco sì, ma nol posso vedere:
E vedo che in tal stato era Sardigna
Allorché la sua rima era la tigna.

Or come in questo stato ella poteva
I moroni od i gelsi coltivare,
Se da un coltivo tal non attendeva
Frutto pronto e sicuro per mangiare? (17)
Da l'altra parte chiaro non vedeva
Il lucro che da ciò potea cavare: (18)
E chi poi per lucrar spende a l'incerta,
Il bisogno s'aspetti a porta aperta.

In vista a tai ragioni ed argomenti
Il lettore potrà ben definire,
Se pronte esser dovean le Sarde genti
Al decreto già detto in ubbidire,
Trovandosi meschine in tanti stenti;
Di più la mia ragion potrà capire,
E confessar con gravitate seria:
È vero, che miseria fa miseria.

È ben altro il discorso che formiamo
De la Sardegna, ch'oggi di apparisce,

*De candu cuntentissimus gosaus
De sa DOMU REALI a chi obbideus; (19)
Cun rescioni de tandus affirmaus,
Chi de is tempus passadus no teneus
Cudda mancanza, ch'in Sardigna faiat
Bivi comentu tandu si biviati.*

22

*Da candu custa DOMU sta reinendu,
Sa Sardigna, chi mira quali filla,
Habitantis de prus ista contendu
Sessanta già passadas e duas milla, (20)
E sempir hat andairi prus crescendu,
Senduru falsu cantu na¹ Sibilla: (21)
Conta riccus signoris, e paisanus,
Chi numerai no podin milli manus.*

23

*Poberus puru conta, no si negat,
Comentu dogni paisu contai solit;
Ma poberu in Sardigna mai no allegat² (22)
De no tenni comentu si consolit;
Forzas po traballai solu issu pregat,
Cun custas bivi; pochè candu bolit
Recurrit a su monti de piedadi
Chi sa Sardigna ha connottu in cust'edadi. (23)*

24

*Unu giuvunu, imoi si su talentu
Impleat, chi su Signori d'ha donadu,
Senza de algunu impegnu, senza stentu, (24)*

¹ *Nat*, *narat*, dice.

² *Allegai*, *allegare*, addurre ragioni, argomentare ma anche discorrere, parlare (italiano *allegare* o spagnolo *alegar*) "L'estensione del significato di questo vocabolo originariamente giuridico e l'uso generale che se ne fa muovono dalla verbosità delle arringhe degli avvocati e dal fatto che i Sardi, avendo la mania di fare processi e di assistere ai dibattiti, hanno molta esperienza di costumi giudiziari" (*DES*, I, 73).

D'allorché contentissimi godiamo
De la CASA REALE cui ubbidisce: (19)
Con ragion fin d'allor noi affermiamo,
Che de lo scorso, il Sardo or non patisce
Quella mancanza, che il meschin faceva
Viver siccome allora si viveva.

Da quando questa CASA sta regnando,
La Sardegna, che tien qual sua pupilla,
Abitanti di più va già contando
Sessanta già passate oltre due milla (20)
E di più n'andrà sempre numerando,
Sendo già falso il detto di Sibilla: (21)
Conta ricchi signori, e ancor paesani,
Che numerar non posson mille mani.

Poveri conta pure, non si nega,
Siccome ciascun paese contar sole;
Ma il povero in Sardegna non allega (22)
Di non avere come si console;
Forze per travagliar soltanto prega,
Con queste vive; perché quando vole
Al monte fa ricorso di pietade,
Che Sardegna conobbe in quest'etade. (23)

Un giovine al presente, se il talento
Impiega, che il Signore gli ha donato,
Senza d'alcun impegno, senza stento, (24)

*De is istudius chi fesit è premiadu,
Chi po cussu ha su Rei de fundamentu
Bell'universidadi fabbricadu;
Chi si talentus no hadi po studiai
No mancanta mill'artis de imparai.*

25

*Permittimi, Casteddu, chi me innoi
Ti ziti a cumprovairi tottucantu;
Tui no has artis, e sienzias in dè de oi, (25)
Chi in su passau mirasta cun ispantu
In terrafirma¹, e in tei miras imoi?
Saziri attesta puru aterettantu:
E is ateras ziutadis stan narendu,
Chi andan casi su propriu connoscendu.*

26

*Andanta connoscendu, chi dogniuna
Arti a su puntu sù s'è già portada; (26)
Chi appustis chi Sardigna de fortuna
Ha cambiadu, in commerziu est'arribada
A tenni milli partis po sol una, (27)
Chi tenia candu fu de atera armada:
Chi de scenas de pompas è già prena
Cun sa muneda propria, no s'allena.*

27

*Custu presenti stadu a contemplai,
De sa Sardigna, chini boli benni,
Cun megus² zertamenti hat affirmai,
De chi ostaculu prus no depi tenni,
Is arburis de mura po plantai
Sardigna, e a prus de custu a das mantenni:*

¹ RS terra rma.

² Con me.

De gli studi che fece vien premiato,
Che perciò nostro Re da fondamento
Bell'universitade ha fabbricato:
Che se non ha talento per studiare,
Non mancano mill'arti da imparare.

Permettimi qui, o Cagliari, se vuoi,
Che a comprovar, ti citi, tuttoquanto:
Forse non hai tu scienze ed arti ancoi, (25)
Che con stupor miravi un dì, soltanto
In terra ferma, e or l'hai ne' lidi tuoi?
Sassari attesta pur ben altrettanto:
E poi l'altre cittadi stan dicendo,
Che van quasi lo stesso conoscendo.

Van tutte conoscendo, che ciascuna
Arte fin al suo punto si è portata; (26)
Che dopo che Sardegna di fortuna
Ha cangiato, in commercio ell'è arrivata
Ad aver mille parti per sol una, (27)
Che ne aveva quand'era d'altra armata:
Che di scene e di pompe ha i lidi sui
Pieni con sua moneta, non l'altrui.

Questo presente stato, a contemplare,
De la Sardegna, chiunque vuol venire,
Con meco certamente ha da affermare,
Che ostacolo nessun più sbigottire,
Gli alberi di morone per piantare,
Farà Sardegna, e queste in custodire:

*Postu chi zertamenti sa Sardingia,
Imoi no teni prus po rima a tingia.*

28

*Sardigna in custa edadi ha signoronis,
Chi antizipai no timinti unu gastu:
Poitachì sunti tantis arricconis,
Chi cun bussa no formanta cuntrastu,
Benischì intottucant'is occasionis
Usinti meda pompa, e meda fastu:
Ma parti de su gastu de imoi innanti
In plantairi, ed inferri¹ a fairi d'hanti.*

29

*Ma intendu chi m'avvisa gravi autori,
Est'a narri Gemelli già zitadu,
Chi nendu de imoi innantis un errori
Committesi de no essi perdonadu;
Pochì in Sardigna prus de unu signori
Suntì già algunus annus chi ha plantadu: (28)
De tali avvisu grazias di ongu prima,
Poi in recumpensa si dus pongu in rima.*

30

*In su cultivu nadu bona manu
In primu su marchesu si donghesit²,
Chi si nara di Arcais in Oristanu;
Don Domingu Paderi du sighesit;
In Milis su cummendadori Spanu,
E don Piricu Vacca d'imitesit;
Ed a don Vittu Sotto ind'ia peccadu³
Milli plantas, chi tardu aia plantadu. (29)*

¹ *Infèrriri* 'innestare'; INFERRE.

² *Donai* 'dare'; DONARE.

³ *Peccare, peccai* (*peccàdu* è logudorese; camp. *peccàu*) 'peccare'; PECCARE. Come voce tecnica dell'agricoltura *peccai* indica le fallanze, le piante che non attecchiscono e, quindi, *peccano*: a don Vitto Sotto si erano seccate mille piante, perché le aveva piantate tardi.

Posto che certamente la Sardigna,
Ora non tiene più per rima tigna.

Sardegna in questa etade ha signoroni,
Che anticipando spese non fan guasto:
Perciocch'eglino son tanti ricconi,
Che con borsa non formano contrasto,
Abbenché in tutte quante le occasioni
Usino molta pompa e molto fasto:
Ma parte de la spesa in avvenire
La faranno in piantare ed inserire.

Ma intendo che m'avvisa un grave autore,
Vale dire il Gemelli già citato,
Che *in avvenir* dicendo, un grave errore
Commisi da non esser perdonato;
Perché in Sardegna assai più d'un signore
Alcuni anni già sono che ha piantato: (28)
Di tale avviso grazie li do prima,
In ricompensa poi li pongo in rima.

Nel coltivo già detto buona mano
In primo luogo il marchese si diede,
Che si chiama d'Arcais, in Oristano,
Don Paderi seguì su la sua fede;
In Milis il commendatore Spano
Siegue, e don Pietro Vacca sul suo piede:
Ed a don Vitto Sotto ne mancarono
Mille piante, che tardi si piantarono. (29)

31

*In Mores, chi de Saziri esti accanta,
 Cominzesi cun zelu a providiri
 Su cavaglieri Tiesi custa planta,
 E a Casteddu su propriu ha fattu biri
 In Orri: ei cust'etotu¹ fatta d'hanta
 Don Austinu Grondona introduisiri²
 In Pula, bidda posta accanta a mari,
 Ed in san Roccu don Peppi Olivari.*

32

*Is seignoris, ch'innoi sunti rimadus,
 Sunt po zertu is prus particularis,
 Ch'in Sardigna si sunti signaladus,
 Plantendu custas plantas a migliaris;
 Ne is de Saziri innoi sunti notadus
 Innui medas plantesin centenaris:
 De notai puru lassu medas logus,
 Chi chini mira bi³, si portat ogus. (30)*

33

*De su nadu s'inferit primamenti,
 Chi in su plantai Sardigna hat obbididu
 A cantu Visurrei sabiu intendenti
 De ott'annus fina' a oi d'ha suggeridu; (31)
 Segundu, ch'es lamentu impertinenti,
 Su chi is feminas fesin, e sciapìdu: (32)
 Terzu in fini, chi deu mi mostru amigu
 De nai cosas, chi ballan⁴ po una figu.*

¹ Il Purqueddu, come chiarisce bene l'*errata corrige* relativo alla successiva strofa 41 (cfr. la relativa nota), preferisce scrivere *etotu*. In realtà si tratta dell'incontro di *tò(t)tu* 'tutto' (TOTTUS) con *e*: "In camp. e meno freqm. in log. *tòttu*, unito a un pronome personale o a un sostantivo a mezzo di *e* (= ET) o *a* (AC) serve a esprimere l'identità: *èu e tòttu*, io stesso" (DES, II, 500).

² *Introdüsiri* 'introdurre'; spagnolo *introducir*.

³ Apocope da *biri*. Chi guarda vede, se ha gli occhi.

⁴ Da *bàliri*, valere.

In Mores, che è villaggio sito appresso
Sassari, questa pianta provvedere
Fè il cavaliere Tiesi, e poi lo stesso
A Cagliari vicino fe vedere
In Orri; e questa con ugual successo
Don Agostin Grondona fece avere
In Pula, bel villaggio in spiaggia al mare,
E in san Rocco don Giuseppe Olivare.

I signori che qui sono rimati,
Sono per certo i più particolari,
Che in Sardegna si sono segnalati,
Piantando queste piante anche a migliari;
Né quei di Sassar qui sono notati,
Dove molti piantaron centenari:
Di notare ancor lascio molti lochi,
Che chiunque mira vede, se porta occhi. (30)

Dal detto s'inferisce primamente,
Che nel piantar Sardegna have ubbidito
A quanto Viceré saggio intendente
Da ott'anni fino ad oggi ha suggerito; (31)
Secondo, ch'è lamento impertinente,
Quel che han fatto le femine, e scipito: (32)
E terzo infine, ch'io mi mostro amico
Di dir cose, che valgan per un fico.

34

*Naru cosas, po is qualis su conzettu,
 Segundu algunus, perdu in su poetai;
 Ma erran pochì no pozzu per effettu
 Perdiri su chi deu no appesi mai¹:
 Basta, si por ventura è mai defettu
 Foras de ogni propositu cantai,
 Luegu mi emendu, e torru ai cuddu postu,
 Innui plantai sa mura appu propostu.*

35

*Narendu cuddas cosas, chi parianta
 Foras de ogni propositu nad'eus,
 De chi plantair a ramu si podianta (33)
 Is arburis de mura, chi boleus;
 Imoi tottus attentus puru stianta,
 Chi ater'arti in plantairi proponeus:
 Si de biridda in prasci² algu nu ha gula
 Bolidi a Cappucinus, a Orri, a Pula. (34)*

36

*Praticu giardineri e cuidadosu
 Destina diligenti unu quadradu,
 In terrenu prus langiu³, e prus perdosu,
 Ed appustis chi custu hat assulcadu,
 Casi a lenza tirada, prus graziosu
 Po parri a chi cuntempla su plantadu,
 In is ladus di forma⁴ bella cora⁵, (35)
 Po d'introdusi s'acqua cand'est'ora.*

¹ Non posso perdere ciò che non ebbi mai.

² Nella prassi, praticamente.

³ *Làngiu* 'magro'; *LANIUS da LANIARE.

⁴ *Forma* per *farma*, come richiesto dall'*errata corrige*.

⁵ *Còra, gòra*, solco nel quale vengono incanalate le acque per irrigare i campi. Italiano *gora*.

Dico cose, per cui tutto il concetto,
Secondo alcuni, perdo nel poetare;
Ma erran, perché non posso per effetto
Perder ciò che neppur potei sperare:
Basta, se per ventura è mai difetto,
Fuora d'ogni proposito cantare,
Tosto mi emendo, e torno lì in quel posto,
Dove piantare il gelso ho già proposto.

Dicendo quelle cose, che parevano
Di proposito fuori, detto abbiamo,
Che piantare anche a ramo si potevano (33)
Gli alberi di morone che vogliamo;
Altri precetti or tutti pur ricevano,
Che altr'arte nel piantare proponiamo:
Se di vederla in prassi ti vien gola
A Pula, ad Orri, o a' Cappuccin tu vola. (34)

Pratico giardinier non neghittoso
Destina diligente un bel quadrato
Nel terreno più magro e più pietroso,
E poiché tal terreno ha già assolcato,
Quasi a riga tirata, più grazioso
Perché sembri a chi mira il seminato,
Ne i lati va formando un acquedotto (35)
Dove il liquor, quand'è ora, va introdotto.

37

*In is sulcus formadus, senza paura
 Praticu giardineri anda plantendu
 Su fruttu interu e cottu¹ de sa mura, (36)
 De sa manera, chi andanta mudendu
 Is ortulanus cun pressanti cura
 Is erbaggius, chi in s'ortu andan ponendu:
 Ma cantu splicu innoi de bravu fillu,
 A mama mia Sardigna no konzillu. (37)*

38

*Sardigna mama mia sa frutta intera
 Pighi de gelsu, e appustis iscerfada² (38)
 In vasu de acqua, in modu chi sinzera
 No andit a fundu, su chi es nada nada
 Semini sprezzii, (custa è sa manera
 De is modernus prus bravus consillada)
 Su chi abbarrat in fundu è po plantai,
 Ma boli logu de umbra po asciuttai.*

39

*Custu semini appustis in tuledda³,
 (Chi tali su quadradu nominaus)
 Marrada⁴ beni a fini a marriscedda,
 In su mesi de ottobre⁵ chi naraus,
 Si seminat in terra e grassa e niedda,
 Comenti sa tamata⁶ seminaus: (39)*

¹ *Còttu*, part. pass. da *còiri*, *còi*, 'maturare'; COCERE per COQUERE.

² *Cerfai*, (*i*)*scerfai*, schiacciare, ammaccare: "fueddendu de frutta meda cotta e similis" (Porru, 500).

³ *Tàula* (TABULA, *TAULA), *tùla*, *tulèdda*, *tulixèdda*, *tuèdda*, semenzaio, aiuola, piccola porzione di terreno da usare per la semina di ortaggi o fiori. "Custu semini appustis in tuledda: Purqueddu, *Tesoru*, III, 39, p. 210" (*DES*, II, 469).

⁴ *Marrai*, zappare. *Marra* (dim. *marriscedda*) 'zappa'; MARRA.

⁵ Altrimenti detto *mesi de ladamini*.

⁶ *Tamàtta*, (a Cagliari, *tomàtta*, rustico *tomàtiga*, *tamàtiga*). Spagnolo *tomate* o genovese *tumate*.

Ne i solchi già formati il giardiniero
Pratico, senza tema va piantando
Il frutto di moron maturo e intiero, (36)
Ne la maniera che vanno mutando
Gli ortolani, con tutto il lor pensiero
Gli erbaggi con cui l'orto vanno ornando:
Ma quanto spiego qui da bravo figlio,
A madre mia Sardegna non consiglio. (37)

Sardegna madre mia la frutta intiera
Di gelso prenda, e dopo ch'è schiacciata (38)
In vaso d'acqua, che il bel seme a schiera
Vada nel fondo, e quel che a gala nata
Seme disprezzi, (questa è la maniera
De i moderni più bravi acconsigliata)
Quel che resta nel fondo è per piantare,
Ma vuole luogo d'ombra ad asciuttare.

Questa semenza dopo nel quadrato,
(Che *tuledda* in buon Sardo nominiamo)
Con la zappetta bene a fin zappato,
Nel mese che d'ottobre noi diciamo
Si semina in terren nero e ingrassato,
Siccome i pomi d'oro seminiamo: (39)

*Finza chi nascia chini ha bonu zelu,
Solu d'acquat cun s'acqua chi proi celu. (40)*
40

*In custu passu liggiu algun autori,
Chi cumandat de tenniri ammantada¹
Cun fenu² sa tuledda, po timori
Chi pozza mai s'inzeurra³ essi dannada
O de troppu friddura, o de calori;
Custa cosa in Sardigna anda provada:
Candu chi provi beni s'hat a biri,
Nesciunu appa bregungia⁴ de sighiri.*
41

*Chi su semini e mura po plantairi
Sia su modu già nadu prus perfettu,
S'arti no lassa logu a dubitairi;
Ma s'arti etotu⁵ nara chi è suggestu
A perdida, o a su mancu a prus tardairi
In produci su fruttu prediletu: (41)
Cust'è po milli e prus de una rescioni
Chi naru a chi mi donat attenzioni.*
42

*Custu modu è suggestu a perdimentu,
Po cantu custu semini plantadu
Solit patiri meda in nascentu,
Sendu a frius e calori delicadu: (42)
E appustis d'essi nasciu cun istentu,
Sa morti teni sempiri a su ladu: (43)
E contra a morti, un'arti sa prus fina
No s'incontra chi donga sa meiscina.*

¹ *Ammantai* "coberriri cun mantu" (Porru, 58).

² *Fenu* 'feno'; FENUM.

³ (*In*)zèurra, germoglio, pollone, "pilloni, o cimixedda noa, chi bogat una planta" (Porru, 610). "Chi pozza mai s'inzeurra essi dannada: Purqueddu, *Tesoru*, III, 40, p. 210" (*DES*, II, 589).

⁴ *Bregungia*, *brigungia*, vergogna.

⁵ *Etotu* per *e tottu*, come richiesto dall'errata corrige.

Finché nasca, chi in sen nudre bon zelo,
Quell'acqua sol li dà che piove celo. (40)

In questo passo leggo alcun autore,
Che comanda d'aver ben ammantato
Con fieno quel quadrato, per timore
Che venir possa il germe danneggiato
O da troppa freddezza, o da calore;
Questo ne la Sardegna va provato:
Quando ciò si vedrà, che può giovare,
Nessuno abbia vergogna d'imitare.

Che il seme di morone nel piantare
Sia il modo già detto il più perfetto,
L'arte non lascia luogo a dubitare;
Ma l'arte stessa il chiama assai soggetto
A perdita, od almeno a più tardare
In produrre il suo frutto prediletto: (41)
Quest'è per mille e più d'una ragione
Ch'io dico sol per chi mi dà attenzione.

Questo modo è soggetto a perdimento,
Perocché questo seme già piantato
Molto suole patir nel nascimento,
Sendo al freddo e al calore dilicato; (42)
E dopo d'esser nato con istento,
Si vede sempre con la morte a lato: (43)
E contro de la morte, arte più fina
Non si truova che doni medicina.

43

*Nascida custa planta senza dannu,
 È bisongiu aspettairi cun passienzia
 Po di cambiai terrenu a passai s'annu; (44)
 Passadu custu, nara s'esperienzia,
 Chi po ingrussai su truncu che malannu
 Si struncat¹, e sa propria impertinenzia
 Si di dona po tres annus s'ghidus,
 po donai pastu a is bremis affamidus.*

44

*Passadus is tres annus, si frondosas
 Is arburis chi naus has a mirai,
 Cun sa folla, chi danti abundanziosas
 Binti-quatturu plantas, senza guai²,
 Duas unzas de bigattu numerosas
 A is bagadias sciova'ir has a fai:
 De prus però serbandi in unu viali,
 Chi su pani de prus no ti fai mali.*

45

*Su chi nesi atera orta regordendu,
 Has a tenniri tui beni impleadu,
 Cantu de cuddus arburis trunchendu
 In is tres primus annus ses andadu:
 Iscìs comentì? su struncau plantendu,
 Chi tui d'ias't'airi in terra dispreziadu: (45)
 Pensanci beni, e t'has a fai coraggiu
 Dùs serbiziùs a fair in unu viaggiu.*

46

*Si is dùs predittus modus de plantairi
 Miras, o giardineri, cun dispreziu,
 Su terzu no has a podiri incontrairi,
 Chi sa natura, o s'arti appat in preziu;
 De prus si cantu innoi pensu notairi,*

¹ Prescrive di capitozzare i gelsi.

² *Guai*, avv., ma anche sost. 'guaio, disgrazia'.

Nata già questa pianta senza danno,
È bisogno aspettare con pazienza
Per cangiarle terreno a passar l'anno; (44)
Passato questo, dice l'esperienza,
Che perché il tronco ingrossi qual malanno
Si tronca, e questa stessa impertinenza
Le si dona per tre anni seguitati,
Perché dia pasto ai vermi più affamati.

Passati questi tre anni, se frondose
Le piante che diciamo mirerai,
Con la foglia che danno sì ubertose
Ventiquattro di queste, senza guai,
Oncie due di bigatti numerose
Alle giovani schiuder tu farai:
Di più però ne serba in qualche viale,
Che aver pane di più non ti fa male.

Ciò che dissi altra volta ricordando,
Ben avrai certamente tu impiegato
Quanto già da quegli alberi troncando
Negli anni tre primeri sei andato:
Sai come? lo stroncato ripiantando,
Che tu lo avresti in terra disprezzato: (45)
Pensavi bene, e ti farai coraggio,
Due servizi per fare in un sol viaggio.

Se i due predetti modi di piantare
Tu miri, o giardiniere, con disprezzo,
Il terzo non potrai già ritrovare,
Che la natura, o l'arte abbia in gran prezzo;
Di più, se quanto qui penso notare,

*Tui non osservas cun su giustu apprezziu;
Cun is perdas sa conca t'has a ferri,
A scudittai¹ pensenduru e ad inferri.*

47

*De inferri is plantas beni in sa manera,
Arti es bisongiu, e diligenti cura:
Circa primu quali è sa verdadera
Planta, sa quali nat arti e natura,
Chi hat a essiri cumpangia prus sinzera
De cudda, po sa quali has tui premura:
Scipiu² custu, in su tempus si scudittat,
Chi s'arti e sa sperienza a medas dittat.*

48

*Primu però ch'is arburis iscriaus
Cun is qualis sa mura s'hat a uniri,
A tott'is iscrittoris pregontaus³,
Qual è mai chi si depit preferiri
De is duas diversas muras, chi plantaus: (46)
No es cudda sola chi fa'iat serbiri
Sardigna ad usu de potecaria,
O de una deliziosa mangeria. (47)*

49

*Morone, e gelso lama⁴ s'Italianu
Custas plantas; sa prima po is bigattus
Naranta, chi si planta casi in vanu
Is modernus autoris prus esciattus, (48)
Poitachì zibu dà meda prus sanu
Su segundu de is arburis prefattus:
Si su nomini Sardu a alunu manca,
Eccoddu innosci: es mura niedda e bianca.*

¹ Scudettài, innestare a occhio.

² Part. pass. da *sciri*, sapere.

³ *Pregontai, preguntai* 'domandare'; PERCONTARE con influsso dello sp. *preguntar*.

⁴ *Lamai*, "Po zerriat" (Porru, 351), chiamare.

Tu non osservi con il giusto apprezzzo;
 Con le pietre la testa hai da ferire,
 A scudettar pensando e ad inserire.

Le piante d'inserir ne la maniera,
 Arte fa d'uopo, e diligente cura:
 Cerca prima qual è la veritiera
 Pianta, la quale dice arte e natura,
 Che ha d'essere compagna più sincera,
 Di quella per la quale hai tu premura:
 Saputo ciò, nel tempo si scudetta,
 Che l'arte e l'esperienza a molti detta.

Prima però che gli alberi scriviamo
 Con i quali il bel gelso s'ha da unire,
 A tutti gli scrittori dimandiamo,
 Qual è mai che si deve preferire
 Di due diverse more, che piantiamo: (46)
 Non è sol quella che facea servire
 Sardegna ad uso de la spezieria,
 O d'una deliziosa mangeria. (47)

Morone e gelso chiama l'Italiano
 Queste piante; la prima pe i bigatti
 Dicono, che si pianta quasi in vano
 I moderni scrittor che son più esatti, (48)
 Perocché cibo dà molto più sano
 Il secondo degli alberi prefatti:
 Se il nome Sardo a qualcheduno manca,
 Eccolo qui: gli è *mora nera e bianca*.

50

*Giusta a su nadu, pochì sanu allevi
 Su bigattu, è bisongiu cultivai
 Su gelsu, quali ancora prus in brevi,
 De su mureni solit ingrussai:
 Su mureni de prus, benischè levi
 Po nosaterus fruttu soli dai:
 Su chi è po nosu fruttu appetitosu, (49)
 Po is bacus è nozivu e venenosu. (50)*

51

*Ecco in pagus paraulas definidu
 Qual è sa mellus planta po s'intentu;
 Ma chi cun custu restit avvilidu
 Su mureni no es miu intendimentu,
 Ch'in mancanza de gelsu è preferidu (51)
 In serbiri a is bigattus de alimentu:
 E si a gelsu a mancai beni mureni,
 I¹ di manca su mellus cumpagnoni,*

52

*È mureni su primu prediletto,
 Chi gelsu ha mai connotu in custu mundu;
 Ramus de gelsu azzetta cun affettu
 Su mureni segadu a tundu a tundu;
 In mesu a linna e crosciu² si fain lettu
 Custus ramus intrendu pagu a fundu:
 Poch'intrin beni siant'assutiladus,
 Comenti pinna e scriri, no sperradus³.*

53

*Candu intre linna e crosciu già fisciadus
 Is ramus sian de manu diligenti,
 De custa propriu manu olin⁴ ligadus*

¹ A lui.

² (I)(s)cròsciu 'corceccia, buccia, crosta, pelle, cotenna'; CORIUM.

³ Sperrai, spaccare, aprire, schiantare.

⁴ III pers. pl. pres. ind. da bòliri, vogliono. Da quella stessa mano vogliono legati, devono essere legati da quella stessa mano.

Giusta il già detto, perché sano alleve
Il bigatto, è bisogno coltivare
Il gelso, quale ancor molto più in breve,
Di quello che il moron, suole ingrossare:
Il morone di più, quantunque lieve
Per noi altri suo frutto suole dare:
Quel che per noi si è frutto appetitoso, (49)
Per i bachi è nocivo e velenoso. (50)

Ecco in poche parole definito
Qual è la miglior pianta per l'intento;
Ma che con questo restisi avvilito
Il morone, non è mio intendimento,
Che in mancanza di gelso è preferito (51)
Nel servire a i bigatti d'alimento:
E se a gelso a mancar viene morone,
A lui manca il migliore compagno.

Egli è morone il primo prediletto,
Che gelso ha conosciuto in questo mondo;
Rami di gelso accetta con affetto
Il morone tagliato a tondo a tondo;
In mezzo a ramo e scorza si fan letto
Questi rami avanzando poco a fondo:
Perché entrin bene siano assottigliati,
Come penna da scriver, non spaccati.

Quando tra legna e scorza già fissati
I rami sian, da mano diligente,
Da questa stessa mano von legati

*Cun ispagu a strintura cumpetenti;
De boi cun unu impiastru andan fasciadus
De ledamini friscu attentamenti: (52)
Cust'est'inferri; in claridadi avaru
Seu, chi Sardu no lassa sia prus ciaru.*

54

*De pratica fueddai in custa materia
No pozzu no send'omini campestri;
Ma puru a forza de lezioni seria
Cantu bastat isciu, pochì ammaestri,
Ch'in ci ha de arburis una filateria¹,
Comenti a narri, sa pira silvestri,
Sa mela, ulmu, castangia, senza ch'erri², (53)
Chi cun su gelsu si podint'inferri.*

55

*In inferri, o Sardigna, una lezioni
Ti dongu innoi, chi ancora no t'han dadu:
Deboichì de sa planta de muroni
Beni a tundu unu ramu has hai segadu,
Ramu uguali de gelsu suba poni,
Si sa grussaria eguali has mesuradu:
Donghesi sa lezioni; ma s'impiastru
Ponga chini pretendi di essi mastru.*

56

*Dendu custa lezioni tottu sudu,
E timu sudai prus in sa ventura.
De muroni unu ramu spollu nudu,
Pustis eguali gelsu cun prus cura;
In custu scrosciu cuddu ramu includu
Cun is ogus³ chi di ona sa natura:*

¹ *Filatèria*, log. filastrocca. Ital. antico *filatera*. “*Filatera de cosas*, sequenza, moltitudine di cose” (Porru, 277).

² *Errai* ‘errare’; ERRARE.

³ Gli occhi. In questo caso: gemme, bottoni, boccioli.

Con ispagu a strettezza competente;
Dipoi con un impiastro van fasciati
Di buon letame fresco attentamente: (52)
Quest'è inserire: se in chiarezza avaro
Son, non mi lascia il Sardo esser più chiaro.

Di pratica parlare in sta materia
Io non posso non send' uomo campestre;
Ma pure a forza di lezione seria
So quanto basta, perché alcuno ammaestre,
Che d'alberi ce n'ha una filateria,
Come, senza fallar, pero¹ silvestre,
Il pomo, olmo, castagna, posso dire, (53)
Che con il gelso si ponno inserire.

In inserir, Sardegna, una lezione
Io qui ti do, che ancora non t'han dato:
Dipoiché da la pianta di morone
Un ramo bene a tondo avrai tagliato,
Ramo eguale di gelso sopra poni,
Se la grossezza uguale hai misurato:
Ti diedi la lezione; ma l'impastro
Ponga chiunque pretende d'esser mastro.

Dando questa lezione tutto sudo,
E temo sudar più ne la ventura.
Un ramo di morone spoglio nudo,
Appresso eguale gelso con più cura;
In questa scorza poi quel ramo includo
Con gli occhi che le dona la natura:

¹ Pero per però, come richiesto dall'errata corrige.

*Lighendu a is ogus lassu s'atmosfera
Libera, ed is unionis segliu¹ a cera.*

57

*E giachì seus fueddendu po sudai,
Ancora prus sudeus descrivendu
Su mellus modu ch'esti scudittai.
In crosciu de una planta andu aberendu
Tali sinnu T e ogu e gelsu app'a istaccai
Cun folla, quali cun salia² unghendu (54)
D'incastu, pustis ligu cun ispagu:
Si cresci, no mi neris chi seu magu.*

58

*Descritta già de inferri sa manera,
Pustis de scudittairi, ch'è prus de una, (55)
Si circa po du fai sa verdadera,
E prus propria stagioni ed opportuna;
A narri in brevi, è tottu primavera, (56)
Ma de marzu è sa mellus bella luna:
Ad alghunu no pari tanti bella,
E circa praticoni atera stella. (57)*

59

*Candu sian custas plantas già arribbadas
A dùs annus o tres de cresciamentu,
No das lessis arzairi scrabionadas³, (58)
Ch'aici fai chi non ha dissernimentu;
Custas plantas si bolinti pudadas, (59)
Si mai disigias folla po s'intentu:
Ma cantu andu narendu hat essi in vanu,
Si a sa planta non das terrenu sanu.*

60

*Pari custa materia meda vasta;
Ma po narri sa santa beridadi,*

¹ *Segliu*, sigillo, bollo. Sigillare, *segliai* (spagnolo *sello*, -ar).

² *Salìa* 'saliva'; SALIVA.

³ (*I*)*scrabionàu*, scarmigliato, scompigliato.

Legando agli occhi lascio l'atmosfera
Libera, e le union sigillo a cera.

Giacché s'iam favellendo per sudare,
Ancora più sudiamo descrivendo,
Il miglior modo che è lo scudettare.
In scorza d'una pianta vado aprendo
Tal segno *T* e occhio di gelso ho da staccare
Con foglia, quale con saliva ungendero (54)
L'incastro, poscia lego con ispago:
Se cresce, non mi dire che son mago.

Descritta d'inserire la maniera,
Poscia di scudettare, ch'è più d'una, (55)
Si cerca per ciò far la veritiera,
E più propria stagione ed opportuna;
A dirla in breve è tutta primavera
Ma di marzo è miglior la bella luna: (56)
Ad alcuno non pare tanto bella,
E cerca praticone un'altra stella. (57)

Quando s'ian queste piante già arrivate
A due anni od a tre di crescimento,
Non le lasci tu alzare scarmigliate (58)
Che si fa chi non ha discernimento;
Queste piante si vogliono potate, (59)
Se desideri foglia per l'intento:
Ma quanto vo dicendo sarà in vano,
Se a la pianta non dai terreno sano.

Pare questa materia molto vasta;
Ma per dire la santa veritade,

*In issa no s'incontra tanti pasta,
 Chi a cumponniri po una eternidadi,
 Pozza narri unu poeta chi di basta;
 E deu chi amanti seu de brevedadi,
 De tottu imoi mi sbrigu brevementi,
 Ancoraschè de mei si ria sa genti.*

61

*Foraschè non sia troppu stercoradu¹ (60)
 Su terrenu chi plantas, o chi a bentu
 Espostu siat a gelsu pagu amadu, (61)
 Plantendu teni solu in pensamentu
 De antepenni su sciuttu a su bagnadu, (62)
 Pochi no tottu serbit a s'intentu:
 Custu naru cun pasci de iscrittoris
 Chi scriri creinti beni e faint'erroris.*

62

*Deu puru scriri beni m'ia pensadu;
 Ma su chi pensu deu no è su prus giustu:
 A mei mi prasci cantu appu cantadu;
 M'a atiri no, chè de diversu gustu:
 Nai bollu, chi chissas app'airi erradu;
 Ma si ap'errau, s'errori luegu aggiustu:
 Poita bollu declaru e mi protestu,
 Chi erroris miu nesciunu fazza testu.*

63

*Erroris miu nesciunu fazza testu,
 Po cantu deu cun lagrima e dolori
 Odiu de coru abominu e detestu
 Ogni culpa commissa ed ogni erroris;
 Chi po cussu declaru e manifestu,
 Chi app'a depiri a tottus grand'amori;
 Si in liggi tottu hant'airi sa bondadi
 Tottu de criticaidi senza piedadi.*

¹ Stercoràu, concimato.

In essa non si truova tanta pasta,
Che a comporre per una eternidade
Un poeta possa dire che li basta;
Ed io che amante son di brevitade
Di tutto ora mi sbrigo brevemente,
Ancora che di me rida la gente.

Tolto che non sia troppo stercorato (60)
Il terreno che pianti, oppur che a vento
Esposto sia, dal gelso poco amato, (61)
Piantando solo tieni in pensamiento,
D'antiporre lo sciutto a quel bagnato, (62)
Perché non tutto serve al nostro intento:
Questo dico con pace dei scrittori,
Che scriver credon bene, e fanno errori.

Io pure scriver ben m'avea pensato;
Ma quel ch'io penso poi non è il più giusto:
A me mi piace quanto ho già cantato;
M'ad altri no, che è di diverso gusto:
Dir voglio, che pur io forse avrò errato;
Ma se ho errato, l'errore tosto aggiusto:
Perché voglio dichiaro e mi protesto,
Ch'errore mio nessuno faccia testo.

Errore mio nessuno faccia testo,
Per quanto con le lagrime e dolore
Odio di cuore abbomino e detesto
Ogni colpa commessa ed ogni errore;
Che però qui dichiaro e manifesto,
Che dovrò a tutti quanti grand'amore;
Se in legger tutto avranno la bontade
Di tutto criticar senza pietade.

64

*Sa grazia è fatta, a tottus narri intendu,
 E benischì no d'essi dimandada,
 Segundu su pagheddu chi cumprendu
 Ognunu mi d'iat airi già affibbiada;
 Poita sa caridadi, chi andaus biendu,
 A tali e tanti puntu est'arribbada,
 Chi po scoberri prus cosas de nou
 Su pilu anda circhendu intru de s'ou.*

65

*Ma po scoberri centu milla erroris
 In is tres cantus mius hant a sudai,
 Si sunti tontus, quattu o prus lettoris;
 E postu chi dus appant'a incontrai,
 App'a narri chi sunti de is autoris
 Chi solu pretendesi de copiai:
 Ma custu hat a suzedi, a naiddu in Sardu,
 Cudd'annu chi hat a proi faa cun lardu.*

66

*Si innantis de cust'annu forsi algu
 Scoberri tanti erroris in dogni cantu,
 Is prezettus cantadus a sol'unu
 Redusgu, a mia defensa, in tottucantu;
 E cumandu narendu, chi nesciunu
 Si fidi de prezettus prus che tantu:
 Unu praticu in ci oli, bosci biva,
 Chi serbi prus de sa speculativa.*

fini de su terzu cantu

La grazia è fatta, a tutti dire intendo,
E benché non l'avessi dimandata,
Secondo quel pochetto che comprendo,
Ogniuno me l'avrebbe già affibbiata;
Perché la carità che andiam vedendo
A tale e tanto punto l'è arrivata,
Che per scoprire più cose di nuovo
Il pelo va cercando dentro l'uovo.

Ma per scoprire cento mila errori
In questi miei tre canti hanno a sudare,
Se sono sciocchi, quattro o più lettori;
E posto che poi l'abbiano a trovare,
Dirò sempre che sono degli autori,
Che soltanto pretesi di copiare:
Ma questo ha d'accadere, a dirlo in Sardo,
L'anno che pioverà fava con lardo.

Se prima di quest'anno forse alcuno
Discopre tanti errori in ogni canto,
I precetti cantati solo ad uno
Riduco, a mia difesa, in tuttoquanto;
E comando dicendo, che nessuno
Si fidi di precetti più che tanto;
Un pratico ci vuole, voce viva,
Che serve più de la specolativa.

fine del terzo canto

PROSOPOPEIA
DE SA SARDIGNA
ALLUSIVA A SU TERZU CANTU

Fillus, chi biesi mai

*Lagrimendu sa mama sconsolada,
E in mesu a tanti guai,
In agonia d'ha pranta già postrada;
Su prantu di agonia
Imoi in lagrimas cambii di allirghia.*

Si de prangi motivu

*Involuntaria desi tempu innanti,
In custu, in chi revivu
Felizi, is fillus mi ollu biri ananti:
Chi maternu consillu
In parti oli de gosu¹ dogni fillu.*

Tempus già fu, non erru,

*Chi manu crueli prus de tigri Ircana,
E cun fogu e cun ferru,
Contra de mei sbucchesi de sa tana:
E po prus gravi pena,
Mei lassa biva, e is fillus mius mi svena.*

Casi fussi piedadi,

*Algunus m'indi serva su furori;
Ma prus manna crueldadi²
No suffresi giammai maternu amori:
Chi una mama tormenta
Morti de fillus prus, cant'è prus lenta.*

¹ Gòsu 'godimento'; spagnolo gozo.

² Crueldàdi, crudelidàdi, crudeltà, spietatezza.

PROSOPOPEIA
DE LA SARDEGNA
ALLUSIVA AL TERZO CANTO

Figli, chi vide mai
Lagrimando la madre sconsolata,
E in mezzo a tanti guai,
In agonia la pianse già prostrata; str. 15*
Il pianto d'agonia
Ora in lagrime cangi d'allegria.

Se di pianger motivo
Involontaria diedi tempo innante,
In questo, in cui rivivo
Felice, i figli vo' vedermi avante:
Che materno consiglio
A parte vuol di gaudio ciascun figlio.

Tempo già fu, non erro,
Che man crudele più di tigre Ircana,
E con fuoco e con ferro,
Contro di me sboccò da la sua tana:
E per più grave pena,
Me lascia viva, e i figli miei mi svena. ann. 12

Quasi fusse pietade,
Alcuni mene serba il rio furore;
Ma più gran crudeltade
Non sofferse giammai materno amore:
Che una madre tormenta
Morte di figlio più, quant'è più lenta.

* Abbiamo conservato l'impostazione grafica dell'originale con le annotazioni a lato, anziché a piè di pagina.

*Fisciu ancora in sa menti
 Ed in coru mi sta s'aspru momentu,
 In chi barbaramenti,
 Pochi mancu sa terra dia sustentu:
 De sa terra splantai
 Faini'is plantas chi fruttu podin dai.*

*Aspru momentu in beru,
 Chi a puntu m'ia redusiu de sa morti;
 Provedimentu fieru!
 Chi solu imoi, chi s'è cambiada sorti,
 È dulzi sa memoria,
 Chi mi renovat un'amarga¹ istoria.*

*De is undas casi assortu,
 Aici è dulzi burrasca disastrada
 A pilotu in su portu,
 D'undi allirgu sa² mira superada:
 E su passadu dannu
 D'è causa de prasceri, no de affannu.*

*Su passadu suspiru
 Imoi mi è gioia, non affannu odiosu,
 Poitachi salva miru
 Unu Rei, chi nos'è babu amorosu;
 E chi s'amargu prantu
 Cun su paternu sciuga reali mantu.*

*E forsi chi mi fingiu
 Simili babu senza fundamentu?
 Forsi chi in manu stringiu,*

¹ *Amàrgu*, amaro, “ma soltanto in senso astratto (*Po sa bostra amarga morta* [...] *s'amargu prantu*: Purqueddu, *Tésoru*, p. 232)” (*DES*, I, 77). In realtà a pag. 232 dell'edizione citata dal Wagner c'è *un'amarga istoria*; *s'amargu prantu* è a pag. 234.

² *RS da*.

Fisso ancor ne la mente
E nel cuore mi sta l'aspro momento,
In cui barbaramente,
Perché nemmen la terra dia sostento;
Da la terra spiantare
Fan le piante che frutto posson dare. ann.13

Aspro momento in vero,
Che a punto mi ridusse de la morte;
Provvedimento fiero!
Che sol'ora che si è cangiata sorte
È dolce la memoria,
Che mi rinnova la più amara istoria.

Da le onde quasi assorto,
Così è dolce borrasca disastrata,
A piloto nel porto,
D'onde allegro la mira superata:
Ed il passato danno
Gli è cagion di piacere, non d'affanno.

Il passato sospiro
Ora mi è gioia, non affanno odioso,
Perocché salva miro
Un Re, che gli è per noi padre amoroso; str. 22
E che l'amaro pianto
Con il paterno asciuga reale manto.

E forse che mi fingo
Simile padre senza fondamento?
Forse che in mano stringo,

*Che chi sonnia ricchesas, puru bentu?
 Forsi pochì è lontanu
 No istendi finza innoi sa reali manu?*

*Anzi tottu a sa biva,
 Benischì a nosu pari tottu assenti,
 In sa prus espressiva
 Immagini, chi bieus, tott'è presenti:
 Ch'issu d'ha delineada
 Ad idea cun sa quali d'ha mandada.*

*In maestosu tronu,
 Cun sa bilanza de giustizia in manu,
 Sta po malu, e po bonu,
 E dà, librada cun giudiziu sanu,
 Ogni rescioni a fundu,
 Su meresciu¹ a su primu e a su segundu.*

*Di seit a mancu ladu
 Fieli geniu, chi a reggi sempriaggiudat
 Su pesu echilibradu,
 Chi condizioni atalica no mudat:
 E in vista a pesu tali,
 Gosa chi beni fai, tremi chi mali.*

*O tempu su prus bellu,
 Chi gosais, fillus mius, in custu stadu!
 Imoi non c'è rebellu,
 Chi renovi s'affannu già passadu:
 C'è sì paternu coru,
 Chi connosci mi fai s'edadi di oru.*

¹ Merèsìri (Cagliari), menèsìri, minèsìri (camp.) 'meritare'; catalano mereixer.

Qual chi sogna ricchezze, puro vento?
Forse perché è lontano
Non istende fin qui la reale mano?

Anzi tutto a la viva,
Abbenché pare a noi tutto assente,
In questa sì espressiva
Immagin, che vediam, tutt'è presente:
Ch'egli l'ha delineata
Ad idea con la quale l'ha mandata.

In maestoso trono
Con la bilancia di giustizia in mano
Sta pel malvagio e il buono,
E dà, librata, con giudizio sano,
Ogni ragione a fondo,
Il meritato al primo ed al secondo.

S. E. il sig.
viceré
marchese
LASCARIS

Le siede a manco lato
Fedel genio, che a regger sempre aiuta
Il peso equilibrato,
Che condizione atalica non muta:
E in vista a peso tale,
Gode chi fa del ben, trema chi male.

il sig. reggente
CORVESY

O tempo mai il più bello,
Che godete, miei figli, in questo stato!
Ora non c'è rubello,
Che rinovi l'affanno già passato:
C'è sì paterno cor,
Che conoscer mi fa l'età de l'or.

str. 22

Pustis de s'annuu giru

*Di algnus solis, s'animu ferinu.
In fillus mius no miru,
Ch'in issus iat infundiu aspru destinu:
Pasci e sinzeridadi
Cun issus reina solu in cust'edadi.*

De issus parti 'ndi bola,

*Solamenti po amori a sienzia ed arti,
De Minerva a sa scola;
Bolat po su commerziu atera parti;
E cun su Sardu fogu
No lassa senza scurri algnu logu.*

Parti cun summa ardenza,

*A bella terra in sinu, miru intenta,
Chi affida sa semenza;
Ne sa fatiga po sudori allenta,
Prima chi cun sudori
De amplu fruttu no provi su dulzori.*

Solu cun custu fruttu

*Parti no si cuntentat, e in sa terra,
Cantu già ia destruttu
Aspru governu, ed invasioni e gherra,
Tantu oli renovari
In cust'edadi, is fruttus po gustari.*

Ed ecco a centu a centu,

*E a milli a milli plantas prus fruttuosas
Spuntant'a unu momentu,
Per is boscis de amori, no imperiosas;
De chi in tottu procura
Sa regia segundai paterna cura.*

Intre is plantas spuntai

*Miru cudda, chi zertu unu tesoru
A is fillus depi dai,
Si cun s'industria, e abilidadi insoru,
A is disigius is fattus
Correspondi hant'a fai cun is bigattus.*

Fillus, si tanti è beru,

*Comenti esti de fattu indubitadu,
Cun gosu imoi sinzeru
No deppu po s'affannu già passadu,
Su prantu de agonia
In lagrimas cambiari de allirghia?*

Tra le piante spuntare

Miro quella che certo un gran tesoro

A i figli deve dare,

Se con l'industria e abilitade loro,

A i desideri i fatti

Corrisponder faran con i bigatti.

Figli, se tanto è vero,

Siccome gli è di fatti indubitato,

Or con gaudio sincero,

Non debbo per l'affanno già passato,

Il pianto d'agonia

In lagrime cangiare d'allegria?

Stampansi le annotazioni Italiane di questo canto in carattere più minuto¹, perché la molteplicità di esse (creduta necessaria per difendere la Sardegna da varie ingiuste critiche fattele dagli autori, che verranno nominati) renderebbe il volumetto deforme: e tralasciansi le Sarde per questa medesima ragione, e perché l'intelligenza della maggior parte, siccome non contiene precetti, non si crede necessaria.

¹ Nella presente edizione, a differenza di RS, conserviamo, per le annotazioni al terzo canto, corpo e caratteri di quelle relative ai due canti precedenti.

ANNOTAZIONI AL TERZO CANTO

(1)

Proverbio Sardo, del quale non ho l'equivalente in Italiano. L'espressione del proverbio è questa: *Trist'è chi spetta prangiu de omu allena*, cioè: *Tristo è colui, che aspetta pranzo da casa altrui*. Dicesi di chi cerca aiuto, o soccorso di altri.

(2)

Altro proverbio, che corrisponde all'Italiano: *Ciocché luce non è oro*.

(3)

Leggasi il Gemelli tom. I pag. 201 e 273.

(4)

Vien qui pregato il lettore a riflettere, che a torto dassi da taluni la taccia di *negligenti*, ed *indolenti* nel coltivamento di questi, ed altri alberi, a noi Sardi. Questa, che taluni chiamano *negligenza* ed *indolenza*¹, io, non per la sola misera vanagloria di cittadino amante della patria, ma per le ragioni che in seguito verranno, la chiamo *impotenza*. La qual dimostrata, come è, dalla stanza decimaterza fino alla ventesima; qual fia mai meraviglia io dico, se la Sardegna ora soltanto, che può, comincia un tal coltivo? La Francia non videsi per certo mai in pari strettezze, anzi nemmen per ombra somiglianti a quelle della Sardegna: eppure veder possono que' taluni, che ne dicano gli Enciclopedisti, ch'io altro non adduco, se non le pochissime seguenti parole. "*Le mûrier a passé en France dans le quinzième siècle sous Charles VII. Il a encore fallu plus de cent années pour faire ouvrir les yeux sur l'utilité qu'on en pouvoit tirer*". Vedi l'*Enciclop.* verbo *Mûrier*.

(5)

Questa supplica così decretata, come leggesi ne' capitoli curiali lib. VIII tit. VII dell'agricoltura, ebbe forza di legge, perché approvata dal principe l'anno 1602 nel parlamento del viceré don Antonio Colomba conte Delda².

¹ Cfr. la successiva annotazione 23.

² Don Antonio Coloma, conte d'Elda.

(6)

Sotto i 4 febbraio del 1605 fu il suddetto decreto convalidato da Filippo III.

(7)

Alludesi alle provvidenze date dal conte des Hayes intorno alla piantagione, come leggesi nel tom. II dei pregoni¹ ordin. VIII § LXXVIII, e seguenti, benché non vengano specificati i gelsi, e prima di lui dal Viceré conte Tana.

(8)

È da notarsi, che quantunque in detti villaggi nudriscano i seri col morone, ricavano non di meno della seta di ottima qualità. Ne fanno de' fazzoletti, (nel tignere i quali manca loro buon'arte) che usati a più non posso, durano dieci e dodici anni. Intorno a questo punto m'assicurano le signore donna Francesca Sulis, e sua sorella, che avendo qualche anno vendute quelle libbre di seta, che ricavavano, venne loro pagata a prezzo assai più vantaggioso di quel che pagasi quella di qualunque altro paese. Di più quella stoffa, di cui parla il Gemelli nel tom. I p. 274, fatta travagliare da monsignore Ludovico Emanuele del Carretto, di felice memoria, arciv. d'Oristano, tutta di seta di filugelli nudriti col morone, mi consta, ch'era stimatissima da quanti la videro Sardi e forestieri. Non pretendo io già, con questi ed altri esempi, che potrei addurre di preferire il morone al gelso, ed andare in ciò contro l'unanime sentimento degli autori di cui nell'ann. 48: dico bensì per ora, che se io mi trovassi nel caso, e possibilità di molti signori, e signore Sarde, basterebbe questo per mettermi all'impegno di fare l'esperimento, ed osservazione, seguente.

Fatta covar, per esempio, un'oncia di semente dividerei subito i seri nati metà per metà, o per ischivare il fastidio, e pericolo nel dividerli, metterei a covare le due mezz'once in disparte lo stesso

¹ Dal sardo *pregòni*, editto, manifesto, bando pubblico. Spagnolo *pregòn*, grida, bando, richiamo dei venditori ambulanti. Il termine tecnico col quale si indicavano gli editti dei viceré spagnoli era *pregònes*.

giorno. Quindi nudrerei colla medesima diligenza, una metà col gelso, e l'altra col morone, senza desistere dall'impresa, fino alla raccolta della seta, quantunque dei nudriti a morone ne morissero parecchi. Fatta la raccolta, darei divise ambe qualità di seta per esaminarle a persone ben intendenti senza scoprire il nudrimento diverso dato ai filugelli. Con questa osservazione replicata per due o tre anni verrei a scoprire, se i bachi danno più, o men seta, e se di migliore od inferiore qualità, nudriti a morone.

(9)

Proverbio Sardo, che val dire rivoltarsi al maestro, superiore, padrone, ec. Si prende una metafora sì sublime dal *maiolu*, che in Sardo significa quel recipiente di grano, ch'è nelle mole, cui voltasi il giumento viziato per mangiare, se non viene impedito con qualche legno, che gli si metta incontro al collo.

(10)

Nel campidano di Cagliari, ossia ne' villaggi e possessi al contorno di essa, si vedono sparsi de' moroni. Nel casino del signor duca di san Pietro ve n'è un buon numero. Mi danno a credere, che il defunto duca padre del presente, sia stato il primo, che fece portare dei gelsi in Sardegna.

(11)

Ho veduto io stesso in vari possessi, tra gli altri in quello del collegio Cagliariitano in vicinanza d'un villaggio di detto campidano, chiamato Selargius, dei moroni piantati a ramo venir prosperi. Lo stesso mi attesta l'industre signor don Diego Marongiu di Bessude essere accaduto delle quattrocento incirca piante d'ulivo messe a ramo: cosa ancor provata in Sardegna, né so se in terraferma.

(12)

Alludesi ai tempi delle invasioni de' Barbari, ed altre dolorose vicende, che sbandirono dalla Sardegna popolazione, agricoltura, bestiame, e quasi direi dagli animi l'umanità: leggasi il capo VII del lib. II dell'*istoria di Sardegna* dell'eruditissimo signore intendente Michele Antonio Gazano, stampata nella reale stamperia di Cagliari l'anno 1777.

(13)

Di tante guerre, invasioni, e persecuzioni (da leggersi nel tom. I del Gazano), e principalmente de' Cartaginesi, i quali come raccogliessi da Polibio, prima di cederla ai Romani dispettosamente la devastarono, comandando di sradicare gli alberi fruttiferi, soffrì la Sardegna gli infausti effetti, non solo fino all'anno secondo del secolo XVII in cui si diede la citata legge del conte Delda, ma finché cominciò a regnare in Sardegna la REAL CASA SAVOIA l'anno 1720, in cui venne viceré don Filippo Guglielmo Pallavicino barone di san Remis.

(14)

Vedi il Gazano citato nell'ann. 12. Si inferisce anche dal Gemelli, tom. I pag. 40 e seguenti.

(15)

Alludesi alla legge del codice esprimendosi come siegue: "*In Sardinia autem iubemus ducem ordinari, et eum iuxta montes ubi barbaricae gentes (detti in Sardo Barbarascinus) videntur sedere, habentem milites pro custodia locorum*". Leg. II cod. de off. praef. praet. Affr.¹

Che ci fossero simili abitanti ricavasi parimenti dal pregone del Viceré bar. di S. Remis t. I de' pregoni tit. VII ordinazione I, di quello del Viceré abate Doria tom. e tit. detti ordin. III, e del Viceré marchese di Castagnole ordinaz. II.

(16)

In alcuni villaggi chiamati dell'Ollastra, per mancanza di grano, del quale negli anni scorsi ne seminavano ben poco, facevano un ammasso di certa terra, e di ghianda, che serviva loro di pane². Vedi il Cetti tomo *dei quadrupedi* pag. 90.

¹ Invero, ordiniamo che in Sardegna venga nominato un comandante e che questi (si rechi) nei monti dove sembrano dimorare le genti barbaricine, avendo soldati per la difesa dei territori.

² Sul mangiare il pane di terra e ghiande molto è stato scritto, anche nel Settecento, da parte di viaggiatori stupiti e inclini a pensare, e a far intendere ai loro lettori, che l'abitudine fosse segno di una certa ottusità degli abitanti. Il Purqueddu dedica al problema una sobria nota che, ambientata nel contesto del suo discorso, rende giustizia ai sardi. Non è questione d'intelligenza, ma "*è poita miseria fai miseria*". Tale tipo di pane si definisce *pàn'ispeli*, soprattutto confezionato, come

(17)

Perché il gelso renda l'utile della sua foglia bisogna aspettare almeno fino al terz'anno di sua piantagione. In detto anno può servire ai filugelli nelle mute accennate nell'annotazione 7 canto I. Di quella di morone però io crederei, che essendo più dura del gelso, possa servire, anche ne' primi anni a tutte le mute, scegliendo però le più tenere per le mute dette nel luogo citato.

(18)

Questa medesima ragione del lucro futuro non conosciuto fu quella, per cui lunga pezza andò (come si è detto nell'annotazione 4) che in Francia non s'introdusse la piantagione di questi alberi. Che non fece Luigi XIV, cognominato il Grande a questo fine? eppure, ecco ciò che ne affermano gli Enciclopedisti. "*Il a voit (Louis XIV) choisi pour ministre Colbert: ce vaste génie qui préparoit le bien de l'état pour des siècles, sans qu'on s'en doutat, fit les plus grandes offres pour la propagation des mûriers dans les provinces méridionales du royaume. Autant il en faisoit planter, autant les paysans en détruisoient*".

(19)

La REAL CASA SAVOIA regnante in Sardegna dall'anno 1720 in cui dopo la pace di Utrecht, qual ebbe fine nel 1713, Carlo VI arciduca d'Austria, poi imperadore, diede la Sardegna in cambio della Sicilia a Vittorio Amedeo I Re di Sardegna.

(20)

Lo stato del numero delle persone in Sardegna formato l'anno 1750 ascende a 360000; e quello dell'anno 1771 ascende a 421597: dunque dal solo 50 fino al 71 crebbe in Sardegna il numero degli abitanti di 61597, dunque se si cercherà, quanto negli abitanti potrà esser cresciuta Sardegna a proporzione, dal 71

spiega l'annotazione, nell'Ogliastra. *Tròcco* è, invece, il nome della "terra rossiccia con cui si dolcificano le ghiande che servono a fare il pane di ghiande" (DES, II, 522). Ne *La vita rustica*, il Wagner spiega: "Solo in pochi paesi dell'isola, tra i più poveri e i più remoti, a Baunei, Triei, Urzulei, Talana, Villagrande Strisaili e nella vallata di Gáiro, si prepara ancora un pane di farina di ghiande, cui s'aggiunge una certa quantità d'argilla ricca di ferro, per neutralizzare l'acido tannico delle ghiande" (M. L. WAGNER, *La vita rustica*, a c. di G. Paulis, Nuoro, Ilisso, 1996, p. 168).

fino al 79 (senza far conto dal 20 fino al 50) non si dubiterà che sian passate le sessantaduemila.

(21)

Alludesi ai versi infranotati sotto il nome di Sibilla, ai quali io presto pochissima fede, e dubito in primo luogo che siano suoi.

*Sardo nunc gravis in cineres conversa iacebis,
Insula, iam nec eris, decados quum venerit aevum:
Nautaque te nusquam existentem quaeret in undis,
Alcyonesque tuum flebunt lacrymabile funus.¹*

Vedi la seconda edizione lib. III del bellissimo poemetto Latino sopra l'intemperie dell'abate Francesco Carboni, stampata in Sassari l'anno 1774, e le animadversioni² d'Onorato di S. Maria da lui citato.

(22)

Per poveri qui non intendosi gli storpiati, che van mendicando per le contrade. Questi in Sardegna non hanno altra risorsa che la liberale beneficenza di chi nudre un cuore caritatevole. Che però spesso volte ho peccato d'invidia vedendo in terra ferma quelle opere e fabbriche di bindelli, di sete, di lane, e che so io, nelle quali guadagnarsi il pane coi piedi, chi non ha mani, e con queste chi è privo di quelli.

(23)

Dico in questa età, non perché prima non si fosse pensato a questi monti; ma perché ne' tempi nostri soltanto han fatto in Sardegna il riuscimento desiderato. Si pensò ad essi, giusta l'informazione favoritami dal signore don Giuseppe Cossu³ censor

¹ Isola di Sardegna, ora giacerai senza vita ridotta in cenere e non esisterai più, passato il tempo di una decade, e nessun navigante ti cercherà mai tra le onde e le Alcioni piangeranno la tua triste fine.

² Note, osservazioni.

³ Di particolare significato il riferimento a Giuseppe Cossu, amministratore attento e mosso da una forte volontà riformatrice. Apparteneva a quella *élite* intellettuale sarda (come i Simon, del resto, più volte richiamati dal Purqueddu) che nel Settecento, segnatamente nella seconda metà del secolo, ritenne fosse possibile avviare, sotto la guida della monarchia sabauda, un progetto di *riformismo illuminato*. Qui sta la ragione della consonanza tra il Purqueddu e il Cossu. Quest'ultimo, ed è un particolare significativo, è autore della *Moriografia sarda ossia catechismo gelsario* (1788) e della *Seriografia sarda ossia catechismo del filugello* (1789).

generale de' medesimi monti nelle corti di don Giovanni Vives l'anno 1631, ma le contagioni e peste sul finire del secolo XVII e gli assedi sul principio del XVIII ne impedirono lo stabilimento non che i progressi. Nel 1767 però con regolamento dei 4 settembre sonosi universalmente stabiliti nella Sardegna con sì felice successo, che nel corso di soli dieci anni han dato il fondo di 250000 starelli di frumento. Di questo fondo, come insinua lo zelantissimo monsignor don Giacomo Francesco Tommaso Astesan arciv. d'Oristano nel suo editto del febbraio 1779, se ne faranno i monti pecuniali.

Non fia meraviglia che in soli dieci anni abbiassi l'anzidetto fondo di 250 mila starelli di grano, poiché il numero degli abitanti accresciuto (annotazione 20) ed il comodo dei monti han fatto, che nello spazio di tanti anni siansi coltivati di più, non tre mila starelli di terreno, o giornate, come legge il Gemelli¹ t. I pag. 46, ma ben cento mila, come scrisse il chiarissimo padre Giacinto Hintz nella seguente sua bellissima iscrizione pubblicata nella morte del Re Carlo Emanuele, e citata dal Gemelli medesimo allo stesso proposito nella pag. suddetta

¹ Comincia qui una polemica, tanto formalmente cortese quanto sostanzialmente dura, che ha per oggetto le teorie sostenute da Francesco Gemelli in un'opera pubblicata pochi anni prima: *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura* (Torino, 1776).

Il punto del contendere, solo in apparenza tecnico, ha un evidente sostrato morale, perché si discute di giornate lavorative nell'anno, di ore lavorative nella giornata, di quantità di terreno arato, ma la vera *quaestio* è se siano "i Sardi poltroni a tal segno". Il Purqueddu affronta questo tema proponendo una sequenza di dati obiettivi (drammaticamente vero il racconto della movimentata notte del bovaro; non meno reali le informazioni sulla distanze dei campi dai villaggi o sul lavoro delle donne) ma è evidente che non si tratta, per lui, di un tema indifferente. C'è nel suo discorso una volontà di *testimonianza*, che si aggiunge alle informazioni dello studioso e fa sì che sotto gli occhi del lettore si materializzi un quadro potentemente reale.

CAROLO EMM REGI
 TOTO REGNO
 AGRIS NATURA PERBONIS COLENDIS
 CENSORIBUS CREATIS
 CULTIONI OPERAM DANTIB SUBSIDIS IURIB
 ORNATIS DONATIS
 CELLIS FRUMENTARIS SEMENTI
 ANNONAE DURIORI PROVIDENDAE
 EXTRUCTIS
 STATIONUM IUGERIBUS AD CCCICCC AUCTIS
 DE UBERTATE PUBLICA
 OPTIME MERITO
 ACAD CARAL OO¹

Egli è vero che le giornate di Sardegna sono minori di quelle d'Italia, ma non sono già *picciolissime*, come dice il Gemelli nell'annot. alla pag. citata. Sono *minori per la contiguità del secondo solco al primo*; ma non son *picciolissime pel minor numero d'ore che lavorano i contadini* arando, poiché per l'ordinario impiegano questi le sette ore al giorno, spesso le otto, non mai meno di sei. Ma diamo ancora, che non impieghino altro che tre ore, (ciò che neppure il Gemelli vorrà, non conoscendo i Sardi poltroni a tal segno,) dimando ne verrebbe per ciò, che il terreno coltivato di sovrapiù in dieci anni, sia tre mila starelli, o giornate soltanto, com'egli vuole? A risponder con un rotondo no, eccone la chiara e breve ragion che mi spinge. Essendo la giornata della misura di 240 piedi in larghezza e 120 in lungh. (p. quadr. 28800) che pres-

¹ Al Re Carlo Emanuele, benemerito riguardo alla ricchezza statale per la creazione in tutto il Regno di censori addetti allo sfruttamento di terreni già ottimi per natura; per i sussidi e le leggi in sostegno della coltivazione; per la edificazione di granai per la semenza per provvedere al rialzo del prezzo delle derrate; per l'aumento fino a centomila starelli dei terreni coltivati. L'Accademia di Cagliari.

so pochissimo è lo spazio dello starello di Sardegna, le 100m. giornate dell'iscrizione significate per il num. Romano CCCICCC, vorranno spiegare i centomila starelli, che il citato P. Hintz espresse per la parola *iugeribus* giusta le veridiche informazioni che avrà avute dall'uffizio dei monti granatici.

Dissi, non conoscendo i Sardi poltroni a tal segno. Perocché egli dividerà, m'immagino, i contadini Sardi in due classi; la prima di quelli, che non avendo terreni propri, né gioghi da coltivarli servono per un dato annuo stipendio e mantenimento a qualche padrone; la seconda di quelli, che hanno bensì qualche terreno e giogo, ma non sufficiente ad occuparli tutto l'anno in modo, che non sopravanzino loro delle giornate senza proprio travaglio, onde vanno a servire per guadagnarle. Or dunque, i primi restano arando tante ore al giorno quante vuole il padrone, il quale benché per comodo de' propri buoi non comandi una cosa indiscreta, pure non suol lasciargli al travaglio meno di sei o sett'ore. Né finito l'arare, per riposo de' buoi, impoltriscono gli uomini, poiché finito questo ne avanzano mille altri di campagna, come sarchiar le fave, aprir fosse, assiepare, zappar le vigne e simili; e dimestici, provveder d'acqua la casa, filar corde, pulir la loggia de' buoi, ed altri, con cui restano occupati fino all'ora di cena. Neppure può dirsi che impoltroniscano per le tante ore di agiato riposo: perciocché il contadino Sardo, principalmente del capo di Cagliari, poco curasi di letto, finché non è ammogliato, e deve d'inverno svegliarsi ben tre volte ogni notte, per dare paglia ai buoi, ed al primo far del giorno aggiogare. Onde ne viene che il contadino Sardo riposa meno di qualunque altro.

I secondi poi finché sono al travaglio del proprio terreno, facilmente crederà ogniuno, che non lavorino meno dei primi. Giunti al guadagno della giornata, devesi nuovamente distinguere: o vanno al lavoro unitamente ai primi, ed allora si uniformano ad essi, o vanno soli e lontani dall'occhio del padrone, e non niego, come verun niegherà parlando di qualunque paese, che procurino di schivar, più che possono, la fatica. Ma non devesi da questi

prendere una regola generale per dire dei contadini tutti della Sardegna, che lavorino poche ore al giorno, *dove per necessità, dove per costume*, come dice il lodato scrittore. La *necessità* delle piccole giornate, cui può egli appellarsi altra non credo che sia, ed in pochi villaggi della Sardegna, fuorché il lungo tratto di strada che camminar si deve per giugnere al luogo del lavoro. Ma egli che informato fu di questa necessità, viene ora informato, che questa non obbligò mai a far piccole giornate, obbligò bensì a dormire in campagna i contadini, dove non sianvi delle casupole fabbricate a questo fine, come vi sono al fiume di Quarto, e di Quartuccio, ove sono ancora delle case grandi, nei territori di Arbus e di Guspini, dove vi è anche una chiesetta rurale, cui provvedesi ogni anno di un cappellano per tutto il tempo del seminerio e mietitura: lo stesso è alla Nurra (territorio di Sassari) e pochi altri.

Il *costume* poi non so, né credo che sia in altri, fuorché nei zappatori di Sassari, dai quali pare che abbia presa regola per dire il medesimo di tutto il regno. Dovea però riflettere che questo costume nei zappatori Sassaresi non è introdotto dalla poltroneria, ma dalla industria, impiegando il restante della giornata nel coltivo del proprio tabacco.

A questo proposito di poltroneria¹, siccome quel che molti credono dei contadini Sardi, lo credono ancor delle donne, mi fo un dovere di giustificare ancor queste. Lasciando da banda le signore, o vogliam dir principali dei villaggi, le quali non restano a casa colle mani in mano, ecco quanto deve ogniun credere delle altre.

¹ L'insistenza sul tema esprime bene la sua attualità che non era tale soltanto quando il Purqueddu scriveva, se ancora nel 1895, quasi con le stesse parole del Purqueddu, un illustre economista quale fu Giuseppe Todde deve respingere l'accusa che i sardi siano "neghittosi" e "apatici" e, per quanto riguarda la mancanza di spirito imprenditoriale, commenta: "Certo, vi ha influenza l'indole, che ci è propria, dipendente, più che da ragioni etniche, dalla secolare sventura di cattivi governi, che hanno spento od attutito ogni individuale energia, propria di gente libera" (G. TODDE, *La Sardegna*, Firenze Roma, Bencini, 1895, p. 28; oggi in *Scritti economici sulla Sardegna*, a c. di P. Maurandi e T. Deonette, Cagliari, Centro di studi filologici sardi/Cuec, 2003, p. 365).

Non fanno le donne Sarde, egli è vero, altro lavoro di campagna, che i seguenti: in rarissimi villaggi arano e mietono, in pochi travagliano negli orti di erbaggi, in moltissimi seminan le fave seguendo il contadino che apre il solco, sradicano i lini, i ceci, le lenti, le fave, e la canapa, fagioli, e meliga, o grano d'India, dove se ne semina. Non fanno, dico, altro lavoro di campagna, ma non per ciò creder si devono poltrone in casa. Perocché, o sono queste maritate, ed hanno mille domestici affari, come sono pulire il frumento e prepararlo per la macina, separar la farina, fare il pane ed il bucato, filare, tessere, e che so io, trovandosi ordinariamente obbligate a dividere la loro attenzione ed attività in quattro o cinque simili affari ad un tempo istesso, come don Giuseppe Aragonz fece osservare più volte in Sassari a diversi forastieri che nol credeano¹, conducendogli all'improvviso in varie case di simil gente. La qual molteplicità di tanti travagli fra altri Piemontesi mosse il fu monsignor arcivescovo del Carretto ad assicurar molte persone in Torino, che a paese nessuno par che possan le donne travagliar più delle Sarde. Se sono nubili restano per aiuto dei genitori, od entrano a servire in qualche casa. In qualunque modo siano collocate, non credesi la fatica che fanno, se non si vede: basta dire, che di ventiquatt'ore appena ne han cinque di riposo: ciò che mi consta d'innnumerabili case.

¹ Di notevole significato anche l'episodio che ha per protagonista don Giuseppe Aragonz e i suoi ospiti *forastieri*, i quali non *credeano* che le donne sarde lavorassero come possono poi constatare che fanno. Ed è ben singolare questo irrompere "all'improvviso in varie case di simil gente" per sorprendere le "maritate" impegnate nei mille lavori domestici; per quanto riguarda le nubili "basta dire, che di ventiquatt'ore appena ne hanno cinque di riposo". Ora, se agli occhi dei moderni abituati al concetto di *privacy*, appare quanto meno indelicata l'intrusione nelle vite private (aggravata dal motivo che la determina, ovverosia una sorta di generale convincimento che i sardi fossero al minimo negligenti o, più prosaicamente, poltroni) e a non voler pensare che tutti questi *forastieri* fossero, come alle volte appaiono, inclini alla stolidità, dobbiamo ritenere che le condizioni di miseria della Sardegna fossero tali da apparire incredibili agli occhi di un viaggiatore europeo. Per spiegarci quella povertà, l'opinione corrente pensava dovesse derivare da una eccezionale pigrizia degli abitanti. Il Purqueddu smentisce l'ipotesi e propone elementi interpretativi più fondati.

(24)

Alludesi alla lista, che ogni anno scolastico richiedesi al magistrato sopra gli studi di Cagliari e di Sassari dalla Corte. In essa lista vanno gradatamente segnati i nomi di quei giovani, che più si contraddistinsero nel corso dei loro studi per tenerli a tempo e luogo presenti.

(25)

Riflettasi al numero delle cattedre che nella regia università di Cagliari sonosi erette fin dall'anno 1720¹. Sono queste di scrittura sacra, e lingua Ebraica, di teologia dogmatica, e di morale, quattro di leggi, e canoni, di matematica, di fisica sperimentale, di filosofia morale, di logica, d'eloquenza, di medicina, di chirurgia, e di anatomia, per la quale si hanno delle superbe preparazioni del celebre Fiorentino il signor Giuseppe Ferini. Le medesime cattedre sono nella regia università di Sassari. Chi vuol sapere con qual impegno soddisfacciano a quelle, e a queste i rispettivi professori, rifletta al numero, e non ordinaria riuscita dei giovani fin ora laureati, dei quali alcuni han già dato qui e fuori del regno saggio dei progressi loro nelle scienze. Fra queste non è da tacersi l'architettura, per cui giunta è Cagliari ad aver tal numero di fabbriche sì sontuose, e sì belle, che chiunque vent'anni fa mirolla con occhio disprezzante, astretto or viene a mirarla se non con istupore, con piacere. Lo stesso a proporzione può dirsi delle altre città. Alla fantasia di chi da vicino contemplar non può gli effetti di detta architettura, porge il signore abbate Berlendis professore d'eloquenza un'espressiva immagine nel sonetto seguente per le pubbliche feste di S.E. il signor marchese don Giuseppe Vincenzo Lascaris viceré.

¹ Con grande determinazione il Purqueddu lega l'ipotesi di miglioramento delle condizioni sarde allo sviluppo della cultura e quindi apprezza e segnala il potenziamento delle università di Cagliari e di Sassari avvenuto in quegli anni. Quanto la sua percezione delle cose fosse precisa (al di là di un certo, comprensibile, tentativo di retrodatare il fenomeno al 1720, e quindi all'inizio della dominazione sabauda) lo si apprezza leggendo lo studio di A. MATTONE, P. SANNA, *La «Rivoluzione delle idee»*, cit., pp. 834-942.

O scena! o pompa! o mia sorpresa! è il loco
 Degno di un Re: cui se ne debbe il vanto?*.
 Cagliari, in te, di, si onorò mai tanto
 Misto al Sardo danzar l'Italo gioco?
 E quella mole onde sortì? per poco
 Sembra, sì nuova appar, magico incanto:
 E tal d'arte è un lavor, bella è cotanto,
 Che quasi ha tema di toccarla il foco.
 Siegue al fasto il piacer: di gioia in segno
 Freme ogni atrio, ogni via di applausi è piena;
 E la folla, e il desio non ha ritegno:
 Ma ove è l'EROE, cui si apparò tal scena?
 Chiuso dall'alba, al ben veglia di un regno,
 Ed avrà tempo di mostrarsi appena.

A questo proposito leggesi il canto del signore cavaliere don Domenico Simon, che merita esser riletto, e lo *squarcio di una lettera di un uffizial Sardo*, stampati nel 1778, in Cagliari nella reale stamperia.

(26)

In questo luogo era mia intenzione di notare i progressi della tipografia in Sardegna. Ma trovandomi ad avere alcune *osservazioni tipografiche* di un amico adattate al mio disegno, ho voluto cedere ad esse il luogo, parendomi poter giovare anche alla cognizione intrinseca dell'arte.

* Il signor Giuseppe Viana regio architetto ec.

OSSERVAZIONI
TIPOGRAFICHE
DI LIBANO TRITONIO

P. A.

della colonia Fossanese.

Quaunque la esquisita vaghezza delle stampe moderne tragga a sé dolcemente i pensieri di chi si pone a discorrere della tipografia, nientedimeno la gratitudine vuole che non ci scordiam di coloro che apersero in Sardegna il sentiero a quell'arte liberale.

Niccolò Canelles, quel che fu poi vescovo di Bosa, egli fu il primo «*que introduxo la emprenta que hoy tiene Caller*». Lo disse con questi propri termini il Vico nella *istoria generale del regno*. Il Canelles era nativo d'Iglesias: ed era canonico nella primaziale di Cagliari, quando «*trajo à sus costas la emprenta à Caller*», che tali sono le parole con cui si ricorda il suo nome a pag. 307 del seguente libro. *Constituciones synodales del obispado de Bosa 1729. Caller en la emprenta de santo Domingo. Por fray Domingo Muscas.* In fol.

In Sassari poi fu l'arcivescovo di Oristano Antonio Canopolo che aprì a sue spese una stamparia: e il primo a operarvi fu Bartolomeo Gobetti. Ecco il titolo di un libro di poesia in ottava rima uscito da quei torchi. *El triumpho, y martyrio esclarecido, de los illustiss. ss. martyres Gavino, Proto, y Januario, dirigido a la illustriss. y magnificentiss. ciudad de Sacer cabeza de la provincia Turritana, la primera, y mas antiga de las demas provincias del reyno di Sardeña. Por Jo. Gavino Gillo y Marignacio, secretario de la misma ciudad. En Sacer, en la emprenta del illustriss. y reverendiss. señor D. Ant. Canopolo arzobispo de Oristan. Por Bartholome Gobetti M.D. CXVI. Con licencia del ordinario in 8.* Credesi comunemente che sia questo il primo libro uscito dalla tipografia di Sassari. E con esso può dimostrarsi che buon maestro era veramente il Gobetti. Ma certo che scompare affatto la bellezza di questo volume, se si mette a confronto della *storia naturale di Sardegna*, e di altre opere impresse dal Piattoli.

Sogliono alcuni cercare in che stia la bellezza di una edizione. Certo s'ingannerebbe chi la facesse consistere nella pompa e nel lusso. Non già perché le stampe magnifiche non sien belle, ma perché tal bellezza è un composto di altre arti cospiranti assieme per adornare la tipografia.

È manifesto che la carta, l'inchiostro, e i caratteri servono primariamente alle opere della stampa. Ma egli è pur anche manifesto che la scelta di queste cose non si lascia sempre al direttore della stamparia. Inoltre il pregio intrinseco di esse dipende chiaramente dall'abilità di altri operai, non già dal tipografo. Sicché non è in questi articoli dove si ha da cercare la sua dottrina.

La seduttrice avvenenza dei frontespizi, delle iniziali, dei paesi, dei finimenti, dei fregi, dove al magistero di niellatori¹ delicatissimi si vede confidata la venustà la più lusinghiera di leggiadri disegni, è una beltà che innamora. Ma questo è un pregio di bulino o d'acqua forte, e non di tipografia. Anzi accade talora che scaltri tipografi accattano da intagliatore eziandio mediocre l'ornamento precario di un rame, sol per abbagliare l'occhio imperito di chi legge, e nascondere in tal modo i difetti propri.

Le vere native bellezze dell'arte procedono dai torcolieri² e dai compositori.

So che i torcolieri non sono in libertà di scegliere la stanza che sia piana e soda ne' palchi, e riceva copiosa e limpida luce; ed a loro non si commette la provvisione del torcolo, né l'esame delle viti, delle mazze, de' telai, dell'inchiostro. Ma ben da loro dipende il livello del carro, la tensione del timpano, l'integrità dei feltri, il taglio della fraschetta³, l'acconsentir dei mazzi, la mondezza dei cuoi, la sobrietà della tinta, il sì difficile registro, dalle quali avvertenze deriva la nitida lucidezza ed uguaglianza dell'impressione.

¹ Addetti al niello, cioè all'incisione del metallo con un bulino che esegue il disegno; i vuoti vengono poi riempiti con smalto nero.

² Gli addetti ai torchi (il termine antico è *torcolo*, TORCULUM).

³ "Telaio che è nel torchio a mano per stampare e che porta un foglio di carta traforato in corrispondenza a quelle parti della forma tipografica che devono essere inchiostrate" (F. PALAZZI, *Nuovissimo dizionario della lingua italiana*, Torino, Loescher, 1986, p. 581).

In mano dei compositori sta l'altra parte principalissima della tipografia. Ciascuno intende che io parlo della correzione dei libri. Questa per lo più si considera per una cura precipua dei letterati. E veramente noi vediamo che i vescovi Campano e Bussi, per non cercare esempi né reconditi né fuori d'Italia, giudicarono che non si disdice alla ecclesiastica dignità. Vediamo che i più celebri stampatori non mai trascurarono di avere in casa a tal fine valenti maestri di buone lettere. E tra gli ottimi correttori notissimi sono Erasmo, Demetrio Calcondila, Francesco Filomuso, Giovanni Bremio, Luca Porro.

Ma un foglio che passò per le mani di un fedel correttore ben si distingue da quello che riuscì originalmente senza errori. Consistono questi o nel porre un carattere in vece di un'altro, ovvero nell'aggiungere o tralasciare qualche parola. Or se la pagina contaminata di errori è già serrata nel telaio, qual è quel sì destro sì lieve adoprator di mollette che possa correggerli senza ammaccar le grazie dei caratteri, senza abbatte le aste, o depravarne i contorni? Rarissimi sono cui non incresca invincibilmente il ripigliar nel compositoio le linee, e ricomporre con sincera esattezza, o almeno dividere per via di accurato e quasi insensibile scompartimento quello spazio che risulta dall'aggiungere o dal trasporre e cambiar di alcuna lettera.

Né per dare estrinseca eleganza alle pagine hanno i compositori alcun altro segreto fuorché la sciolta egualità degli spazi. È siccome questa egualità rigorosamente si perde sempre che si lavora fuori del compositoio, vale a dire, quando si corregge: per ciò si può in un certo modo affermare che mai la stampa è condotta ad ultima perfezione, finché fa d'uopo di correttori e di mollette.

Ma veramente non basta che i compositori e i torcolieri pongano la massima cura su quella porzione che è a lor commessa dell'arte. Più di tutto è necessaria la provvidenza del direttore della stamparia. Imperciocché i suoi pensieri già non si riducon tutti ad accettare il lavoro, a distribuirlo, a governarne l'eseguimento, né solo ad ammaestrare gli allievi, e mantener fra i suoi operai la disciplina e il buon ordine. Più nobile officio a lui si appartiene: cioè soprantendere alla proporzione; il che in somma è l'arcano della tipografia.

A lui tocca vedere gli originali che si vogliono stampare, ed osservando la materia di prosa o di verso, e le note così nel margine come in piè delle facciate, raccogliere in mente l'idea universale dell'opera. Dee quindi conoscere le qualità dei caratteri che veramente le convengono, ponderare lo spazio che meglio s'adatti al corpo ed alla spalla dei medesimi, risolvere di quanto si debba nel sesto della pagina eccedere la misura sesquialtera¹, trovare i margini, e definirne la giusta corrispondenza. Questi sono i punti nei quali si fa palese la eccellenza o la mediocrità del direttore di una stamparia. Ma non si vuol dissimulare che in questi punti medesimi troppo sovente si erra per l'importunità degli indocili autori.

Pochi hanno veduto le opere uscite dalla stamparia reale di Cagliari, i quali non ne abbiano ammirato la preclara bellezza tipografica, e non abbiano esaltato con giustissime lodi l'intelligenza di chi vi presiede. Tali effetti produce non l'amor solo delle cose nazionali, ma la forza interna del bello, che piace, che diletta, e che fa impressione anche sulle fibre inesperte di chi non l'intende.

Volgasi una occhiata alla *storia di Sardegna* del Gazano, alle *poesie* del Carboni, al *Morgante maggiore*, all'*onest'uomo filosofo*, al *Tobbia*, alla *lezione sulla stampa*. Veggansi i *pregoni*, la *farmacopea*, i *sinodi*, i tre vol. dell'*ufficio della B. V.*, i libri di scuola. Osservinsi gli opuscoli ascetici, e fra questi lo *stimulus compunctionis*, la *divozione alla Vergine addolorata*. Prendansi le cose tenui e tumultuarie, e per fino i libretti del teatro, i calendari Sardi. Forse che non vi risplende l'artificio di quella industrie mano che divulgò il *poderre* di Luigi Tansillo? Or qual è quell'anima sì malevola e scabra che non trovi una pudica Rafaellesca bellezza in quei tipografici lavori?

¹ “Che è, rispetto a un altro valore numerico nel rapporto di tre a due, cioè lo contiene una volta e mezza. [...] *Proporzione sesquialtera* (anche solo *sesquialtera*, s. f.): quella espressa nel rapporto di tre a due” (S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, UTET, 1996, vol. XVIII, p. 789).

La proporzione, e lo ripeto volentieri, è il grande arcano della tipografia. Piacque un tempo, e con ragion piace ancora il salterio ottaplo¹ del Giustiniani impresso da Pier Paolo Porro. Ma chi vuol conoscere per quali gradi si sale alla perfezione, ponga a confronto del salterio le quattro pagine di Ebraico inserite maestralmente negli *applausi poetici* a monsignor di Portula.

Io saprei discorrere molte cose notabili in encomio della reale stamparia di Cagliari, se non prevedessi che queste mie osservazioni saranno forse stampate dai suoi torchi. Ma non posso temperarmi dal dire che non sono ancora passati dieci anni dacché fu aperta con auspizi fortunatissimi quella illustre officina, e che i suoi progressi hanno ampiamente agguagliata la speranza del Re suo fondatore. Che se mi si cercasse qual ne sia stato il motivo, io lo dirò con le parole di Cicerone tolte dalla prima Tusculana: *honus alit artes, omnesque incenduntur ad studia gloria*². Noi saprem dunque da Erodoto chi fece l'acquidotto in Samo, noi saprem da Pausania che in Nasso fu elevata a Bize una statua, e noi non renderemo l'onore che conviensi al nome di Bonaventura Porro?"

A queste delicate non men che erudite osservazioni tipografiche, non avrò, credo, dispiacere il nobile sig. Giuseppe Vernazza, mio carissimo, se, atteso il lungo tratto e di mare e di terra che ci disgiugne, senza fargliene parola, aggiungo una riflessione da me fatta su vari libri del nostro elegantissimo tipografo. Lessi con quanta attenzione mi fu possibile la prefazione agli *editti*, e *prego-ni*: la dedica e prefazione al poema nitidissimo del signor conte Zampieri, il *Tobbia*, la prefazione all'altrettanto splendida che elegante edizione agli *applausi poetici* per monsignore arcivescovo Melano: ma invano travagliò la mia, e invano travaglierà la centuplicata attenzione di chiunque, qualora impegnisi a rilevare in

¹ *Salterio* (libro biblico che raccoglie i salmi e le relative notazioni musicali) stampato in otto colonne.

² Il tributo di lode promuove le arti, e ognuno è incitato agli studi dalla gloria (Cic., *Tusc.*, I, 4).

quelle più migliaia di righe una parola infine delle medesime spezzata. Lette le accennate pagine, ed altre che per brevità tralascio, no, dissi tra me e me, non può essere a caso fatta sì squisita composizione di righe, è dessa senz'altro una straordinaria finezza d'arte del nostro Porro. Che se mai qualche compositore tipografo la credesse da poco, perché d'altrui, ne faccia prima l'esperimento in una edizione di piccole righe qual'è quella del Tansillo fatta dal Porro, e poi dicami, se in coscienza lo può, che è da poco.

Il punto cui è arrivata l'arte muratoria ben può inferirsi dal fin qui detto delle fabbriche, delle quali bastami accennare la regia università, e seminario Tridentino. La prima, terminata che sia la loggia di un braccio, e qualche fortificazione, che le si va facendo, non verrà a costar meno di 200000 l. di Piemonte. Nella seconda si sono già spese 200000 lire, ed a terminar ciò che ci ha tra le mani ne anderanno altre 96000. E per tacer di tante altre a Cagliari una col ben grazioso teatro, il sig. duca dell'Asinara nel suo palazzo che va terminando a Sassari verrà a spendere alla fine 140 mila lire.

Sarei più noioso di quel che sono, se parlar volessi di tutte le arti in particolare, onde basti dire, che in alcune abbiamo, principalmente a Cagliari, degli artefici Sardi sì eccellenti, che far potrebbero spicco in qualunque parte. Tal è lo scultore signor Giuseppe Antonio Lonis, di cui, perché nessuno creda ch'io parlo per passione, essendo mio paesano altro non dico senonché si esaminin le sue opere fatte per monsignor Pilo vescovo d'Ales, per il signor marchese di Laconi, per il signor canonico don Sebastiano Cervellion, e altri moltissimi: e chiedasi dallo scultor migliore in Napoli qual è il signor Giuseppe Pigano chi sia il nostro Lonis, dacché egli lo conobbe negli undici anni che vi restò sotto la direzione del fu signor Gennaro Erances. Tra i ferrari abbiamo il signor Gaetano Pintus, il quale di sola propria industria è giunto a fare degli orioli buoni assai, delle serrature di nuova e bellissima invenzione, delle quali se ne ha una nel regio archivio. A nulla dire di tante altre manifatture, ecco la naturalezza con cui fece un

roso di ferro, ch'è collocato sopra d'un legno nel bastion detto di santa Caterina. Trovandomi un giorno in compagnia di due Piemontesi vicino al detto legno, un forastiere, che sopraggiunse nel veder d'improvviso quel rospo mostrò colla voce e col gesto quello spavento, che concepito avrebbe alla vista improvvisa di un rospo vero.

(27)

Il commercio della Sardegna, negli anni, che cominciò a regnare la REAL CASA SAVOIA, consisteva nel frumento, nelle tonnare, nelle saline, e cacio.

Ora a questi capi se ne sono aggiunti degli altri, ed essi sono talmente accresciuti, che se per poco vi avessero pensato il Gemelli, e l'Osservator Toscano, non avrebbero creduto di esprimere per un *zero* il commercio della Sardegna, Gemelli tom. I pag. 27. L'Osservatore in un suo saggio.

È accresciuto il frumento, poiché come si è detto nell'an. 23, in termine di dieci anni si coltivaron di più 100mila starelli di terreno: dunque si seminano di più 50mila starelli di grano. Or facciamo che frutti l'otto per uno (in molti luoghi frutta il dodici, il quindici, ed il venti, quando non sia un'annata scarsa come la passata), avremo di più 400mila starelli, che venduti a sole quattro lire di Piemonte lo starello saran lire 1600000.

Le tonnare sono accresciute nel numero, perché non tutte le infrascritte si calavano prima del tempo anzidetto; è accresciuto il loro reddito, perché *Portoscus* per esempio, del duca di san Pietro, che l'anno 1759 era affittata in 28mila lire, ora è in 100mila. (Pensi che sarà stato 40 anni addietro). *L'Isolapiana* del marchese Villamarina, che l'anno 1761 era in 20mila, ora è in 80mila. Discorrasì a proporzione delle altre, ciò sono: le *saline* del marchese Pasqua, in 16mila, *Portopaglia* del conte Montaleon in 36mila, *Calavinagra* del duca di s. Pietro in 28m. *Carbonara* di don Gio. Batista Guirisi, che la comprò in 12m. Le quattro regie per ciascuna può darsi agli affittuali ben 12m. di entrata, ciò son *Pitinnuri*, *Portopino*, *Furmentorgiu* e *Calasapone* concessa per vari anni al capitano Porcili. Lasciamo da banda le altre chiamate *Porticciuolo*, *Malfettano*, *Pula*, e *Pietredifoco*, le quali quantunque si pensi di calarne presto alcuna, ora sono abbandonate; lasciamo altresì di considerare il guadagno che possono ricavarne i mer-

canti affittuali, e contiamo solo il reddito che le tonnare danno alla Sardegna.

Ma e cosa conteremo? *60mila scudi* ossia 240mila lire *al più*, come dice il Gemelli tom. I p. 54? No, perché egli non meno è stato troppo avaro nell'assegnamento di queste migliaia, di quel che fu troppo liberale nel marcar *quattro e più migliaia* di tonni in una *matanza*, descrivendo quella di Portoscus, nell'ann. (d) alla pag. 53 del tom. I, mentre quei che sono stati vari anni alla suddetta tonnara, dicono, che il *non plus ultra* di una *matanza*, sono mille e dugento pesci. Sappia però che questi, ed io siamo pronti a disdirci qualora egli affermi di aver veduti i tonni cogli occhi suoi, e numerati colla sua penna¹.

Abbiam ristretta la troppa liberalità togliendo, slarghiamo la troppa avarizia aggiungendo 80mila lire soltanto a quelle che notò il lodato Gemelli. Se crede che sia soverchia l'aggiunta, cavi il conto degli appalti suddetti. Se gli pare che la entrata delle tonnare ecceda *di ben poco* la sua somma, onde non debbasi contare per riguardo al *consumo del tonno che fassi entro regno*, ci pensi di nuovo. Se giudica di aver compreso nella sua somma il guadagno ancora degli affittuali, rifletta, che quella va tutta ai proprietari. E quindi si mette in obbligo di spiegare come possono i mercanti arrischiare le tante migliaia di lire richieste per calar le tonnare, e come i medesimi sieno arrivati, per via delle tonnare, a far tante belle fabbriche, e ad aver tanti fondi, quali hanno i Baille, i Navarri, i Belgrani, i Pinna, i Viali, gli Artemaglia, i Rapalli, e che so io. Che se vuole che fatto lo abbiano dalla *porzion di danaro che circola entro regno*, qual giuochi in loro mano *col consumo del tonno* che fassi entro il medesimo; pensi di nuovo a dichiarare donde viene questo danaro, mentre, come dirò, secondo lui, non ha Sardegna altro capo di entrata che le tonnare, ed il commercio della *Sardegna può esprimersi per un zero*. Pensi, scandagli, notomizzi, che io intanto do alla Sardegna di entrata dalle tonnare lire di Piemonte 320000.

¹ Il tono è scherzoso, l'accusa non certo lieve: a suo avviso il Gemelli è approssimativo per quanto riguarda la documentazione.

Le saline accresciute di nuovo per concessione di S.M. a vari particolari col peso di un tanto per cento sono le

chiamate	dei signori
<i>di Teulara</i>	baron di Teulara
<i>di Orri</i>	d. Iacopo Manca
<i>Capoterra</i>	d. Iacopo Manca
<i>Pontivecchi</i>	donna Elisabetta Pugioni
<i>Portopino</i>	Bernardo Viali
<i>Nuragoga</i>	Stefano Gleyrau
<i>La Maddalena</i>	Giorgio Valacca
<i>nella spiaggia di</i>	
<i>Cagliari</i>	il detto.
<i>della Peschiera</i>	Ambrosino Conti
<i>della Scaffa</i>	Michele Cerella
<i>dell'isola</i>	Agostino, e
<i>di san Pietro</i>	Giuseppe Rapallo.

Ogni salina di queste toltane quella del Gleyrau (che è un grosso stagno, ed è giunto a rendere più di 12mila salme) è composta di varie caselle: alcuna arriverà fino a 24, nessuna meno di nove. Ogni casella suol dare 200 salme. Ogni salma consta di 13 starel- li Sardi, che fanno 31 emine di Piemonte ed un quinto, giusta il calcolo del sig. Cevasco; e vendesi a l. 4 e soldi 16 di Piemonte la salma. Or facciamo un calcolo discreto per vedere se potrà saltar fuori il *zero* scoperto dai lodati scrittori; e supponiamo che cadu- na delle suddette undici saline abbia solo 10 caselle: saran dunque caselle 110

salme . . . 22000

scudi Sardi . . .24200

lire 96800

Se dal calcolo anche minore del giusto dei tre capi già detti è sal- tata fuori alcuna unità con qualche piccolo zero, ma non quello grande, e grosso, vediamo se questo potrà venire dal formaggio.

Non so precisamente quanto formaggio si estraesse prima del 20 di questo secolo, so però che ora se ne estrae di più. La città di Cagliari dal solo dazio che riscuote di questa estrazione ha 24000 lire l'anno. So ancora che solo dal porto di Oristano, il cui partito per altro scarseggia più di ogni altro di bestiami, s'imbarcano un anno per altro 7mila quintali. Ogni quintale Sardo consta di libbre 104, di Piemonte libbre 114 once 5 den. 16. Or mettiamo questo al prezzo istesso che suol comprarsi dai mercanti in Sardegna, e sia a 16 l. di Piemonte il quintale; mettiamo in oltre, che non 7mila, ma 6mila quintali si estraggano da cadun porto di Sardegna; mettiamo di più, che non da tutti i dodici porti Sardi, che sono Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero, Bosa, Iglesias, Castelsardo, Tortolì, Posada, Terranova, Longonsardo e Portopalmas, si estraiga, ma da otto soltanto saran quintali 48000

daran scudi . . 192000

lire 768000

Non è comparso ancora quel desideratissimo *zero*, e molto meno comparirà se all'accrescimento suddetto del grano aggiungiamo le molte migliaia di starelli che solevano estrarsi prima di crescer tanto il seminerio, (l'estraz. del grano arrivò spesso a 100m. starelli) e molto meno se ai capi accennati aggiungiamo quegli altri, su i quali non vorrebbe si facesse conto alcuno il Gemelli nel lib. I cap. V.

Non vuol egli contare il *vantaggio delle miniere, e saline* antiche perché *son del Sovrano*, dice nella p. 53 e perché detto vantaggio dice nell'ann. (6) è *negativo non positivo fa che non si estraiga denaro, ma non ne introduce*. Dovea però qui riflettere, che del denaro che trae il Sovrano dagli Svedesi, una quarta parte, per dir poco, resta in Sardegna pei lavoranti nelle saline, ed a proporzione discorrasì nelle miniere. Non fa neppur merito dell'entrata del tabacco, la cui piantagione per le savie e opportune providenze di S.E. e dell'intendente generale il signor don Giuseppe Giaime, è cresciuta notabilmente. Non tralascerà già di contarla, perché sia tutta del Sovrano, sapendo meglio di me, che la piantagione è dei particolari, dai quali la regia azienda ne compra poi la foglia a tanto per quintale, e molto meno perché sia una bagatella, men-

tre senza scrupolo di comparir troppo liberale può paragonarla a la rendita delle tonnare da me notata. Dunque perché avrà lasciato di contarla? Nol so, forse per far comparire il *zero*.

Ma, di grazia, se nulla vuol contare su questi capi, dica, mi permette, che qualche cosa almeno io conti su la quantità del vino, ed ordinario, e squisito, che imbarcasi da Cagliari, da Sassari, d'Alghero, dall'Ollasta, ed altri porti, e su d'alquanto d'olio. Vuol che io faccia capitale dei cavalli, della lana, del sevo, degli stracci, delle anguille salate, delle *botarghe*, (uova di muggine) del cefalo, (lissa affumicata) della soda, la quale da quanto si semina quest'anno, sperasi ben che porterà alla Sardegna 48 mila lire? Neppure: son bagatelluzze. Via, mi conceda almeno, che per contar, se non altro, più d'un *zero*, faccia capitale dei *cuoi*, delle pelli di *martora*, di montone, di *muflone*, di cervo, di *volpe*, di *coniglio*, d'agnello, delle *corna degli animali*? Sì bene continsi, ma riflettasi, *che delle scarpe di un galantuomo, straniero è forse il cuoio, è più probabilmente il tomaio*. Ma dimando, e quei, che non portano le scarpe di cuoio e tomaio straniero son galant'uomini, o che? Continsi le pelli di *coniglio*, ma sappiasi che *straniero è il cappello, se non è grossolano*. Con questa sola parola *grossolano* ha voluto indicare per gloria della Sardegna, la fabbrica che abbiamo de' cappelli, tanto *grossolani* che dai mercanti si confondono col mezzo castor che viene da Francia. Continsi le *corna degli animali, ma sappiasi che queste escono del regno nella forma natia a vil prezzo, e poi sott'altra forma tornanvi a maggiore, onde maniche di coltelli, e scatole, e pettini, e calamai ec.* Qui, oltre ai calamai, e maniche di coltelli di corno, che in Sardegna si travagliano bonissimi, ci fa venire di fuori tante cose in quell'*eccetera* che sorpassano non l'immaginazione, ma il bisogno della Sardegna.

Sappiasi finalmente, che i *drappi di panno* e di *seta*, le *calzette*, il *lino*, le *berrette*, che si richiedono per 150000 teste, la *pietra lavagna*, i *marmi*, il *legno delle porte*, le *tappezzerie*, le *statue de' Santi*, gli *specchi*, la *carta*, i *libri*, le *maioliche*, i *caraffini*, i *bicchieri*, l'*argenteria lavorata*, e perfino i vasi più vili di terra richiesti ad ogni casa fannosi comunemente venire da Barcellona.

Non posso negare, che più cose avrebbe potuto numerare il lodato scrittore tra quelle che ci vengono da fuori, ma non potrà negare egli ancora, che di molte da lui registrate nel capo citato, non è mancante affatto la Sardegna. Dica, di grazia, in Sardegna non fannosi delle *calzette* finissime, principalmente di filo? Non sapeva egli che il solo villaggio di Solarossa giunge spesso a dare di decima seicento scudi d'ottimo *lino*, oltre la canapa? Gli era ignota la scoperta fatta dal Cetti della *pietra lavagna*, e del *marmo*? Gli sovviene del battisterio superbo del duomo di Sassari, e di alcuni cammini di case Sassaresi? Nel giro che dice aver fatto della Sardegna, passò in Silanos per vedere i travagli di *marmo* Sardo che in quell'anno si facevano? Vide in Cagliari l'altare di san Giuseppe nella chiesa dei padri delle scuole pie, la maggior parte del quale è di marmo Sardo chiamata *acquagelata*, che è la miglior qualità che possa desiderarsi; vide le scale in varie case e le bellissime colonne della nuova chiesa in Bonaria di pietra marmorea Sarda? S'informò in Cagliari dello scultore ch'io nomino nell'ann. 26, per sapere se tutte le statue vengon da Napoli?

Io credo che non era informato d'alcuna di queste cose, poiché se stato lo fosse, per l'amor che doveva alla Sardegna, non avrebbe ommesso di pubblicarle nella sua opera pienissima di tante altre cose; siccome avrebbe pubblicato i tavoloni, di noce, e di castagna, e le travi che tagliansi in Arizzo, in Tonara, in Desulo, e molti altri villaggi: i lavori non dispregevoli di argento, che si fanno a Cagliari e Sassari; i libri, che nella regia stamperia di Cagliari si stamparono prima ch'egli desse il suo *riflorimento della Sardegna* alla luce; che per altro non indica, se non è che confonde coi *fogli volanti* oltre i tre tomi in foglio degli editti e pregoni che solo nomina; l'*onest'uomo filosofo*, un tom. in 8, stampato nell'anno 1772. La *Pharmacopaea Sardo*a in quarto grande nel 73, *Synodus Ussellensis* in quarto grande nel 76; ma questa confusione non la crederò mai e poi mai del lodato scrittore, perché gli farei torto grandissimo.

Piuttosto lo scuserò con dire, che forse non saranno arrivati a sua notizia quei libri, e che non sapeva che la stamperia diretta dal

signore Bonaventura Porro di cui canzonavasi era regia. E veramente se ciò avesse saputo non avrebbe mai detto: *giace dunque in Sardegna la stampa, e giacerà insino a tanto che il prezzo dei libri stampati nel regno ecceda notabilmente quello dei forastieri, e quello eccesso avrà luogo insino a tanto che non cresca il numero degli autori del regno*; poichè, e come eccede il prezzo dei libri, se giusta il suo detto, non si sono stampati libri? come crescerà il numero degli autori nel regno, se non cominciò nemmeno in lui, che stampò fuori? Non avrebbe mai detto *giace, e giacerà*, se avesse saputo che i principii della regia stamparia eran tali, prima ch'egli scrivesse, da far sperare i progressi che va facendo, i quali argomenterà dalla stima che ne fanno pregiatissimi autori forastieri come il signor conte Camillo Zampieri, ed altri che hanno scritto al Porro per stampar le loro opere; dalle lodi che riscosse fin ora dai non mai abbastanza lodati e sempre imparziali efemeridisti di Roma, e dalle osservazioni tipografiche (v. ann. 26) che a mia richiesta trasmise da Torino il nobile signor Giuseppe Vernazza; il quale come intendentissimo delle delicatezze di questa stamparia volle che in essa si stampasse l'erudita sua lettera al signor don Giovanni Battista Simon canonico Turritano.

Neppur giace la stamparia di Sassari del signor Piattoli, nella quale, benchè egli non ne faccia moto, prima che giugnesse a noi la sua opera, già si era stampata quasi tutta la storia naturale del Cetti in tre tom. in 8, e l'uso della propria nobiltà del medesimo un tom. in 8. Eransi anche stampate le seguenti operette del signor abate Carboni: *de Sardoa intemperie, poesie Latine ed Italiane, sanità dei letterati, sonetti anacreontici, phaleucia*, ed altri libretti.

Ma andiamo a finir l'enumerazione delle altre cose. Oltre ai libri che ci fa venire di fuori, ci fa venir finalmente quei bei *vasi di Barcellona*. Ma posto che si degnò di nominar questi, perchè almeno alla sfuggita non toccò i medesimi ed altri più civili di ogni sorta che fannosi in tante fabbriche Sarde, colla fiera che ogni lunedì del mese si fa di terraglia a Cagliari? Perché non fece qualche menzione della real fabbrica della polvere che non è bagatella?

Qui non vorrei che lo scrittore informatissimo della Sardegna mi dicesse, che io sono ubbriaco di amor patriotico; che però io li concedo che non solamente le cose ch'egli nota vengan da fuori regno, ma venga ancora, se al cielo ed a lui così piace, venga perfino l'acqua; giacchè egli, t. I pag. 279, dice *di non aver mai visto piovere due ore seguitamente in Sardegna* (cioè Sassari); quantunque in quel *non mai* debbansi intendere eccettuati alcuni giorni degli anni 1770, 71, 72, 73 e 74; principalmente però del 70, in cui mentre egli scriveva l'ann. che pur cita, del panegirico di s.Gavino (ed è l'ann. h della pag.9) gli si fece a tempo osservare, che pioveva più ore seguitamente. Concedo dico che perfino l'acqua venga da fuori regno, e dimando dal lodato scrittore, che ottiene con ciò? Otterrà forse di far divenir la Sardegna da povera ch'è, pauperrima, e senza capitale? appunto.

Poiché, *si calcoli così all'ingrosso quanto danaio spender deggia la Sardegna nella provisione di tutte le sopraddette cose [...] e poi mi si dica qual compenso rinvenir si possa perché ella resti almeno in capitale? [...] La ricca e grandiosa pesca del tonno farà entrare annualmente nel regno da fuori 60000 scudi netti al più [...] Ma che son eglino 60000 scudi per bilanciare le somme immense, che uscir debbono del regno per tutte le succennate cose, e per molte altre che aggiugnere si potrebbero? [...]*

Oh povera, anzi pauperrima la mia Sardegna! come hai potuto sussistere fin ora senza *capitale*! come potrai sussistere nell'avvenire? Hai *60000 scudi*, ma devi *spendere delle somme immense*! Come potran dunque *sfoggiare* i tuoi figli *nelle mense*? Chi provvederà loro, se non è per limosina il mangiare? *centocinquantamila teste*, come coprirannosi più con *berrette di Napoli*? come comperanno tanti *calamai, manichi di coltelli, ec. di corno*? come potran tirare più tanti *vasi da Barcellona*?

Il luogo a proposito di questa esclamazione era il lib. I cap. V del più volte lodato scrittore; ma posto ch'egli non la volle scrivere chiaramente, mettiamola qui per supplemento, ed aggiungiamo la risposta della Sardegna per consolazione de' suoi figli. Non sono, dice ella, 60000 scudi soltanto, ma lasciando di contar tante delle succennate cose, che mi danno somma maggiore di quella, che qui marco, io traggo da fuori regno.

Dall'accrescimento del	
grano lire di Piem.	1600000
dalle tonnare . .	lire 320000
dalle saline nuove	lire 105000
dal formaggio .	lire 800000
	<hr/>
	lire 2825000

Da questa risposta della Sardegna ne cava un suo figlio la conseguenza: dunque il commercio della Sardegna non *può esprimersi per un zero*.

Parmi qui di vedere gli scopritori di questo *zero* impegnati vie più in renderlo visibile agli sguardi d'ogni fedel Cristiano: e non potendosi dar pace per non averlo mostrato là dove credeansi di averlo scoperto, con voce di chi comincia a perdere la pazienza, avvisano che vedesi comparire. Dove? eccolo: vedesi spuntare tra il paragone, che fassi del commercio della Francia, v. gr. con quello della Sardegna. Piano, che io non lo discerno ancor bene. Oh bella! vedi il gran commercio della Francia? sì, lo vedo. Vedi il piccolo della Sardegna? anche. Dunque vedrai che questo rispettivamente a quello è un *zero*. O questo poi no. Vedo che il piccolo rispetto al grande è piccolo, ma non vedo che diventi un nulla, un *zero*. E tanto non è un *zero*, che se mettiamo questo piccolo a fronte di un termine più piccolo, diventerà rispettivamente grande. Al modo istesso che gli scopritori del *zero* paragonati con iscopritori di cose grandi compariranno piccoli: paragonati meco diventeranno grandissimi, ed io quel zero, quel niente, che confesso di essere.

Non pretendiamo dir già di avere scoperto un zero matematico. Eh! c'intendiamo; ma è perché dunque nol paragonarono al punto che portava Zanon sulle spalle? Perché parlando dello spazio della Sardegna, presa per paese di commercio, dicono *questa grand'isola*, senza far paragone a paesi maggiori, e parlando del suo commercio si ha da far paragone a paesi maggiori, per dir che è un *zero*? Sarebbe forse per dar ad intendere anche a chi né vuole,

né può, che i Sardi son poco industri, che quest'isola . . . Appunto, risponde uno, per dar ad intendere, che *ad eccezione di alcune barche trasportanti legni a Cagliari dalle spiagge del suo golfo, e di ben pochi gusci pescherecci, questa grand'isola non ha un vascello, né un marinaio*. Gemelli tom. I p. 27.

Appunto, salta fuori il secondo nel suo saggio (cui tanto non intendo di arrecar dispiacere nominandolo col suo nome *Malanima*, che anzi credo renderlo più chiaro nel mondo letterario) appunto, dice, per dare ad intendere, che *alla Sardegna mancano navi, marinari, scienza, esercizio, coraggio, onde è un zero il commercio fra i Sardi*.

Ma con buona grazia del primo, il quale forse non fu informato del numero de' gusci pescherecci, che non son pochi, e di alcuni pinchi¹, che potea aver notato; e principalmente del secondo, che per vendicare i torti di chi sognossi offeso dalla Sardegna, volle riscaldare i cavoli a Livorno, dirò, che sebbene *questa grand'isola non abbia tanti bastimenti, quanti ne hanno altri paesi di commercio, pure ne ha tanti, quanti bastano per il suo commercio attivo di un zero*. Chi non vuol credere legga, e poi s'informi dai

signori,

che hanno

Francesco Maria Viali
 Agostino Artemaglia
 Giuseppe Russo
 Giambatista Martini
 Franc. Navarro

*una polacca², e un pinco
 un grossissimo senò³
 una polacca
 un pinco
 un brigantino*

¹ Il pinco è un battello da carico del Mediterraneo di dimensioni in genere comprese tra i 20 e i 30 metri, attrezzato con tre alberi a vela latina.

² Il termine indica un veliero (può essere un brigantino, un brigantino-goletta, un pinco, uno sciabecco, etc.) che ha almeno un albero attrezzato a polacca.

³ In francese *senau*, in tedesco *sch nau*, brigantino a senali, "in cui le vele a randa non sono fissate all'albero di maestra, bensì ad un'asta posta immediatamente dietro l'albero, chiamata *senale* e che si innalza fino alla coffa (C. BRODER HANSEN, *Dizionario dei velieri*, Roma, Newton Compton editori, 1990, p. 28).

Ignazio Uda	<i>un vascello</i> ¹
Franc. Rappallo	<i>un pinco</i>
Gaetano Pollini	<i>due tartane</i> ²
Ignazio Romanini	<i>un pinco</i>
Agostino Melis	<i>un pinco</i>
monsieur Nitard	<i>un senò</i>
Stefano Gleyrau	<i>un brigantino</i> ³

A questi aggiungansi altri quindici legni, nei quali sono interessati vari dei mercanti nominati ed altri: e non li noto per non avere ancora bandiera Sarda. Noto però che nei legni nominati non solamente vi sono marinari, ma ancor patroni Sardi; anzi sappia il *Malanima*, che secondo il regolamento dei 15 di settembre 1779 riguardante le patenti, e bandiera Sarda, vi è in ogni legno due terzi di marinari Sardi oltre il patrone; sappia di più che un Sardo chiamato don Girolamo Bologna è capitano comandante di una fregata Napoletana.

Avviso che nel trasportare gli scudi Sardi a lire di Savoia, ossia di Piemonte, mi sono guidato dalla proporzione, che da tutti si tiene di 5 a 8 tra la moneta Sarda, e quella di Piemonte; ma non perché mi faccia credere il Gemelli tom. I ann. alla p. 103, che così sia *né più, né meno*. Perocché tra ventiquattro rispetti diversi, che trovansi nelle monete d'oro, e d'argento correnti in Piemonte, nessuna, e poi nessuna ve n'è, cui la Sarda abbia quello di 5 a 8 *né più, né meno*. Onde quando il lodato Gemelli dice che il ducato Sardo di lire 2. 16 equivale a *l. 4. 9. 7. 12* di Savoia, falla, perché è eguale a *l. 4. 6. 7. 1/5 = 12/60*; siccome falla nell'asserire, che il ducato Sardo è ideale, (se con ciò non vuol dire, che non corre più) poiché oggi, che scrivo questo, ho veduto il ducato intero, il 1/2, il 1/4, il 1/6, e il 1/12; siccome falla, per tacer ora di tante

¹ Con tale termine si intende un'unità velica da battaglia, nel Settecento di grandi dimensioni, che richiedeva un equipaggio di un centinaio di uomini. Probabilmente il Purqueddu usa il termine in senso generico.

² Battello da carico del Mediterraneo lungo 15-20 metri.

³ Veliero da carico a due alberi, lungo da 20 a 40 metri.

asserzioni sue, nell'asserire, tom. I alla pag. 149, che il *rasero è una misura comune a tutto il regno*, mentre nel capo di Cagliari non si conosce, e molto meno si conta a *raseri*.

Mi scuseranno tutti, se nelle annotazioni, principalmente del commercio fra noi, sono uscito dai limiti di brevità, perché a ciò fare mi spinse l'amor della patria non men che del vero.

(28)

Vedi il Gemelli tom. I pag. 275 e seguenti.

(29)

Così dice il citato autore: nel qual punto, prima di dire, che l'informarono male, dimando da lui, e da chi l'informò, mille scuse. Questi alberetti li fece venire don Giuseppe Olivar, il quale, allorché attendeva in Cagliari l'arrivo del bastimento che le portava, ebbe avviso, che per burrasca sofferta approdò in Oristano. Portossi egli subito in detta città, dove con don Vitto Sotto fece convenzione di dargli mille piante di gelso, quali, nel caso, che crescessero prosperose, gliele dovrebbe pagare a ragione di due scudi l'una dopo tre anni. Il fatto stà, che forse per la stagione intempestiva, o per mancanza di terren buono perirono a conto di don Giuseppe, il quale non per ciò è restato sprovvveduto di gelsi nel suo possesso di san Rocco, dove gli alberi, di mandorle però ed altri frutti son tanti, che non possono contarsi; e quest'anno vi ha piantato mezzo starello¹ di mandorle amare, per trapiantar poi ed inserire.

(30)

Oltre ai luoghi già detti piantarono negli anni scorsi, in Alghero, benché poco: in Genoni il sig. Giambatista Lai, il quale mettendo in pratica ciò che legge di agricoltura, senz'altro ammaestramento fece il semenzaio dei gelsi. Quest'anno poi 1779, oltre a quei che hanno il semenzaio, come dirassi nella stan. 35, la sig. donna Francesca Sulis ha piantato in territori di Quartuccio vilaggio in vicinanza di Cagliari, 200 gelsi.

¹ Starello, unità di misura per i terreni e gli aridi (sulla base della corrispondenza fra quantità di semente e terreno sul quale deve essere sparsa). Mezzo starello corrisponde a circa 20 kg di semente, sufficiente a coprire 20 are di terra.

(31)

Non può negarsi che in vigor de' pregi, che cominciarono a spedirsi dal 1771, siansi fatte in Sardegna delle numerose piantagioni, come rileverà il lettore da varie annotazioni a questo canto; ma non può negarsi altresì, come d'altre annotazioni ricavasi, che le piantagioni e i semenzai di gelsi, ed altre piante fatte quest'anno soltanto, siano vieppiù numerose di quelle di tutti gli scorsi anni insieme. Devesi questo alle quanto saggie, altrettanto dolci ed insinuanti provvidenze di S.E. il signor Viceré conte LASCARIS. È facile nel comprendere, e quasi a volo concepire i partiti più interessanti alla pubblica felicità, con pari attività ed avvedutezza, avente sempre per indivisibil compagna la dolcezza: ne intraprende l'eseguimento rintracciandone, e successivamente suggerendone i mezzi più opportuni ad un articolo cotanto desiderato in Sardegna. Quindi quel vedersi immediatamente comparire i vari editti dei prelati tutti dell'isola nelle rispettive diocesi per viemmagiormente accelerare l'eseguimento delle insinuazioni sue: quindi quello scambievolmente stimolo ed incoraggiamento a tale oggetto ne' parrochi¹, e principali dei villaggi: quindi quei vivi esempi di non pochi signori e cavalieri, che tutti rendono certi delle premure non meno, che dell'utile da sperarsi dal piantamento: quindi finalmente quelle edizioni di libretti sopra l'utilità delle piante, resi intelligibili a tutti colle traduzioni in vari dialetti della Sardegna. E questa cospirazione del comune universale impegno, nel secondare l'avvedutissima mente di tanto principe, avvalorò, il confesso, e rinfrancò anche me ad unirmivi, e contribuirvi con queste mie tenui bensì, ma forse non inutili fatiche.

(32)

Vedi la strofa 67 del canto secondo.

(33)

Vedi la stanza 11 ann. 11. Lo stesso intendasi dei gelsi, come alla stanza 45.

¹ RS *parochi*.

(34)

Oltre ai detti semenzai, vi sono ancora quelli, che quest'anno ha ordinato di fare in vicinanza di Alghero il sig. don Bartolommeo Simon. Dico ordinato di fare, poiché per affari pressanti egli risiede a Cagliari dall'anno 1777. Questa assenza ha disturbato in parte le deliziose non men che utili idee della sua industria ed attività non ordinaria. Aveva egli fin dal suddetto anno 77 fabbricate le scuderie, e messo tutto all'ordine per tenere nel suo casino le vacche alla maniera di Piemonte; ma tiene tutto sospeso finché possa personalmente dare le opportune direzioni, in mancanza di persona pratica, che a patti i più vantaggiosi non ha potuto avere da terraferma. Non ha però sospesa l'idea delle pecore dette nell'ann. 37 canto I; quella delle cavalle fecondate da due cavalli barbareschi, a seconda degli avvisi istruttivi, emanati dalla regia segreteria li 18 marzo 1778 d'ordine di S.E. e finalmente quella della piantagione. Oltre alle migliaia di ulivi, ed altri alberi fruttiferi, che piantò anni sono, dopo le saggie providenze date quest'anno dalla prefata E. S. come si è detto nell'annot. 31, ne ha piantato ben quattromila.

Altro semenzaio si fa in territori di Quartuccio dalla sig. donna Francesca Sulis. Il più considerabile però di quanti si sono detti è quello che si fa in mia patria Senorbii dal pratico sig. Carlo Cucco, e dal mio fratello Giovanni Battista Purqueddu. Questo è tale che basterà per provvedere abbondantemente tutti i villaggi che vorranno approfittarne; e perché più facilmente provvedansi i villaggi lontani, se ne farà un altro non minore dai medesimi, e dal signor don Vincenzo Paderi in Mogoro, ed in altri villaggi.

(35)

Mi viene qui a proposito la parola *acquedotto* per parlare del monumento più bello d'antichità che abbia la Sardegna, giusta il detto di quanti sudditi e forastieri l'han veduto sinora. Non intendo fare una minuta descrizione di esso perché mi dilungerei troppo; intendo bensì togliere il pubblico dalla credenza in cui lo mise il P. Stanislao Stefanini delle scuole pie, con quel poco che ne disse nella sua orazione *de veteribus Sardiniae laudibus*, sotto l'ann. (d) alla pag. 30, affermando che di esso ne fanno menzion

le prammatiche. “*Celeber hic aquaeductus, de quo in peculiaribus huius regni legibus, quas pragmaticas vocant, mentio fit*”¹.

A toglier questa credenza prendiamo in mano il tom. II delle prammatiche² e nel titolo XXXVI leggiamo il cap. VI, cioè l'unico d'onde può trarsi la pretesa menzione: “*ordenamos, dice, y mandamos que nuestro lugarteniente, y gobernadores traten con los regidores, y conselleres de las dichas ciudades sobre el conservar las fuentes, que tienen, y traer otras necessarias. Y en particular se tome expediente de hacer passar el rio de Uta, o de san Iuan, o Domos noas a Caller, y la fuente de san Martin de la agua Clara a Sasser, el rio de Calabona, o fuente del Cantaro a Alger; y lo mismo se haga en Bosa en traer las fuentes de Bangios, y Chamedda. Y porque los propios de las dichas ciudades, no seran bastantes para los gastos, que seran menester, es de nuestro servicio, que para este efecto, durante la dicha obra, se pueda poner dacio en la nieve, o en otra cosa, hasta quatro dineros por libra, para durante el tiempo de dicha fabrica, y no mas*”.

Or chi dirà che qui si fa menzione dell'acquedotto? E veramente se stata ci fosse in quel tempo qualche memoria di esso, comandato sarebbesi, senza dubbio, il rinovarlo. Più lo stesso Vico raccoglitore delle prammatiche nega affatto la memoria di quest'acquedotto nelle critiche sue, come tutti sanno, benché anonime, contro il Vidale, dicendo: “*dicunt Caralitani adesse, sed cum mihi vellent ostendere nihil unquam vidi, nisi vulgaria quaedam rudercula, nec Romanorum aliquid ullo modo redolentia*”³. Così nel *propugnaculum triumphale*⁴ stamp. in Milano nel 1643 pag.9; ciò che non avrebbe detto il Vico se veduto avesse lo scoperto acquedotto degno veramente della grandezza Romana.

¹ Questo celebre acquedotto, del quale viene fatta menzione nelle leggi proprie di questo regno, che si definiscono prammatiche.

² Leggi, decisioni delle autorità.

³ Gli abitanti di Cagliari sostengono che esso (*scil.* l'acquedotto) vi fosse, ma pur volendomelo loro mostrare non ho visto che alcuni comuni ruderi, che non offrivano in alcun modo indizi di romanità.

⁴ Cfr., in questo stesso volume, *Introduzione*, p. CIII, n. 157.

Né mi si dica da alcuno, avere scritto il Vico con ispirito di contraddizione criticando un autore portatissimo per Cagliari. Poiché chiunque legga le risposte fattegli dal Vidale pag. 30 e seg. del citato *propugnaculum*, troverà che difende Cagliari con dire di non esser infelice perciò che non ha fiumi né fonti interne, come nol sono tante altre città, che nomina; ma non troverà che dica altro d'acquedotto senonse le seguenti parole: "*nam et illuc (Roma) ducta extrinsecus aqua, ut olim Calarim et Turres aquaeductibus veniebat*"¹.

Questo però non distrugge il detto del Vico: *cum mihi vellent etc.*, né pruova che nelle prammatiche si faccia la menzione lodata. Onde possiamo conchiudere ch'è un errore il dire farsi nelle prammatiche menzione dell'acquedotto scoperto nella parte occidentale di Cagliari l'anno 1760 dal tesoriere generale signor dottor Gemiliano Deidda.

(36)

Lo stesso intendasi del frutto del gelso.

(37)

Non consiglio di fare i vivai in terreno pietroso; prima perché lo trovo scritto in un solo autore; secondo perché in Sardegna l'esperienza detta l'opposto.

Neppure aconsiglio di piantare il frutto intero, quantunque gli autori tutti, che ho letto l'approvino. La ragione si è, perché così nascono le pianterelle troppo folte; e quando, giunte a certa altezza bisognerà cavarne per cangiare terreno alle une, e rendere le altre più rare, vi sarà il pericolo di strapparne fuori più del bisogno, e guastar le crescenti barbe delle vicine. In oltre la stagione in cui viene il frutto del gelso, o del morone non mi par tempo di piantare in Sardegna il frutto intero. Aggiunga chi vuol discorrerla da fisico, che nascendo le pianterelle sì folte, una piccola porzione di terreno deve sostentare molte piante: dunque, dico io, toccherà a ciascuna piccola porzione di nutritivo umore; ma quanto è meno questo, tanto quella vien men prospera; dunque

¹ D'altra parte in quel luogo (Roma) l'acqua venne condotta dall'esterno, come un tempo giungeva a Cagliari e Torres per mezzo di acquedotti.

si avranno bensì molte piante, ma di poca vaglia. Questa ragione, che io sottometto al giudizio di chi ne sa più di me, parmi che possa servire a rendere avvertiti anche coloro, i quali fanno i vivai a nudo seme per non seminar troppo spesso, che però cavando il seme dall'acqua in cui si lascia 24 ore, si mescola per seminarlo con tre parti di rena asciutta, ed una di semenza.

(38)

Lo stesso fassi colla frutta dei morone.

(39)

Vorrei però si ponesse mente al consiglio dato nell'ann. 36.

(40)

Nate però che siano le piante devonsi opportunamente adacquare, sicché non patiscano siccità; che se tardasse molto a piovere, come può accadere in Sardegna, non abbia il giardiniere dubbio di adacquare i semenzai qualche rara volta prima di spuntar le piante.

(41)

Cresce più presto, e dà più presto la foglia l'albero inserito, o scudettato.

(42)

Il freddo ed il calore non sono da temersi molto in Sardegna, poiché nel tempo di empire i semenzai né l'uno né l'altro è eccessivo. Deve bensì temersi di non fallare nella scelta del terreno, che non sia troppo magro, né ingrassato a concime principalmente fresco, nel quale nascono mille animaluzzi, che guastano il germe, e la piantarella.

Per liberar questa pianta, o qualunque altra, come anche gli erbaggi, e fiori dal danno, che in loro fanno gli insetti, piantisi all'intorno del terreno ove sono del sambuco, o colla decozione di esso si spruzzino le piante. Vedi altro rimedio nel poema del signor cavaliere Simon intitolato *le piante* pag. 38 num. 12. Chi ne volesse altri, legga *la nouvelle maison rustique* del sig. Leger tom. II cap. XII pag. 271. e seg.

(43)

Leggansi nei trattanti le malattie cui sono soggette le piante, e molto più il gelso.

(44)

Passato l'anno si tagliano lasciando loro una o due gemme soltanto. Si spunta un poco la barba maestra, e si bagnano poi tutte collo sterco vaccino stemperato con acqua. Ciò fatto si trapiantano nel secondo vivaio preparato in fosse fonde un piede e mezzo, le quali riempionsi di buon concime mescolato con terra. Ogni due mesi si sarchiano, e si adacquano secondo il bisogno. I rametti che germogliano nel tronco, appena compariscono, se ne levano coll'unghia, lasciando i due più vicini alla cima. Passata la metà di novembre dell'anno in cui si trapiantarono, si scalgano più a fondo che sia possibile, ed in ciò fare si tagliano tutte le barbe che vennero a fior di terra; e si rincalgano dopo alcune pioggie. Vedi il Ronconi Tom. I pag. 381.

(45)

Egli è vero, che questo precetto non lo trovo accennato d'autore alcuno; ma non mi verrà per questo vietato di qui scriverlo, per dare un trattenimento, e forse utile ai curiosi d'agricoltura. Né perché io l'accenno vorrà alcuno subito ripudiarlo. La fisica prudenza richiede in ciò, prima del ripudio, un tentativo. Io ho veduto tentar questo nel morone, e ne ho veduto altresì il riuscimento felice. (Vedi l'annot. 11.) Che se questo non basta per affermare altrettanto del gelso; valgami la testimonianza, ed esperienza del signor abate Salvatore Chessa intendentissimo di agricoltura. Negli anni scorsi, al possesso di Orri del signor don Iacopo Manca, a mano a mano, che troncavansi gli alberetti di gelso, egli faceva piantare colle dovute cautele quel, che troncando sprezzava il giardiniere, e mi assicura quest'anno, che i rami così piantati sono più, o al pari prosperi dei loro fondi.

(46)

Boerhaave porta pure la terza specie, che chiama rossa, e gli Enciclopedisti, che dicono: "*nous est venu assez recentment de l'Amérique Septentrionale*".

(47)

Il frutto del morone è rinfrescante, e mediocrementemente purgante. Lo sciroppo è molto utile nelle febbri, nelle infiammazioni, e ulcerazioni della bocca, e del palato. Vedi il dizionario medico botanico di un socio della illustre accademia di Londra t. III stampato in Napoli nel 1774 alla parola *Morus*. Se vogliamo poi prestare la fede, che si merita Alonso de Herrera Spagnuolo, il quale ha scritto un volume grosso, intitolato *agricultura general*, stampato in Madrid l'anno 1620, approfitteremo delle virtù seguenti. "*Las hojas mojadas del moral aprovechan mucho en las quemaduras*". Lo stesso dice lo Schwnohf, aggiungendo che vogliono esser peste con olio ed aceto. "*Assi mismo majadas son buenas por alguna picadura ponçonosa. El sumo de dichas hojas quita las manchas de azeyte. Bullidas en agua llovediza con hojas de vid, y de higuerra prieta, y con esta agua se lava la cabeza quien ha perdido muchos cabellos, los torna prietos. El decoto de la rayz, y hojas quita el dolor de muelas*". La virtù di detto decotto per il dolor dei denti la conferma lo Scodero. Chi vuol sapere delle altre proprietà legga il citato Herrera al cap. 29.

(48)

Per non apportar qui tante autorità, valga quella sola del Gemelli, che in poche parole comprende tutto. "Non vi ha dubbio doversi preferire la piantagione dei gelsi bianchi a quella dei neri, dovunque gli uni e gli altri possano allignare sì perché celeremente vegnenti, e multiplicantesi, e sì perché porgenti ai filugelli un cibo più caro e fruttuoso colla foglia più delicata. Infatti se per difetto di gelsi tardò tanto a introdursi in Italia la seta, come già dissi, per difetto di gelsi bianchi si vede procedere sì lentamente. Succeduti poi questi ai neri, e multiplicatisi mirabilmente coll'uso dei medesimi, la seta divenne a maggior finezza e perfezione, insegnando l'universale, costante, innegabile sperienza, che la seta dei bigatti nudriti con foglia di gelso bianco riesce ognor più perfetta, e fina di quella che somministrano i nudriti colla foglia del nero". Così il Gemelli nel tom. I pag. 277, e di questo tuono parlano tutti.

Io però non già per ispirito di contraddizione, ma per indurre alcuno a fare l'osservazione accennata sopra nell'annotazione 8 dico, che veruno mi tiene a simil tuono, finché non veda l'esito della medesima. Che però così tra me e me la discorro. Egli è vero, che dicesi esser *divenuta la seta a maggior finezza* coll'uso dei *gelsi bianchi*; ma da quando in qua? Diremo forse che è così divenuta nel secolo decimo quinto? ma no, che essendo restata *l'arte della seta fino al sedicesimo* quasi *segreta ed imperfetta*, come afferma cogli altri il Gemelli tom. I pag. 271, non pare che né l'uno né l'altro secolo fosse tempo di abbadare alla sua finezza maggiore. Diremo dunque che nel secolo decimo settimo? ma e qual paragone si è fatto dell'una coll'altra seta in detto secolo, se fin dal principio del sedicesimo, come dice il citato dagli Enciclopedisti alla parola *Murier*, Agostino Gallo, autore Italiano, che scrisse nel 1540, eransi già introdotti perfino i semenzai dei gelsi in Sicilia, ed in Italia, e per conseguenza nudrivansi fin d'allora i filugelli con quella foglia? Il paragone che io so essersi fatto, è quello della stima maggiore in cui è quel poco di seta che dà la Sardegna coi filugelli nudriti a morone. Vedi l'annot. 8.

Ma concediamo pure, che qualche paragone siasi fatto nel secolo decimosettimo, o quel che è più nel principio del decimo ottavo, (ciò che non leggo in alcuno, poiché tutti parlano genericamente appellandosi all'*universale, costante, innegabile speranza*) concediamo, dico, che fatto siasi alcun paragone della seta prodotta dai filugelli nudriti a morone con quella dei nudriti a gelso. Questo però non fa una *universale costante speranza*. Né tanti paragoni posson concedersi in detti tempi, che bastino a renderla tale, qual si vuole. Perocché coltivandosi i gelsi fin dal principio del secolo sedicesimo, come si è detto, pochi saranno stati quei che al principio del secolo decimosettimo avran coltivati i moroni, pochissimi alla fine, quasi nessuno nel nostro secolo.

Ma se pochi, dirammi alcuno, se pochissimi, e quasi nessuno coltivava i moroni, egli è chiaro che tutti conobbero, essere, per cibare i filugelli, migliore il gelso; e con ciò solo ecco salva in campagna la *sperienza universale e costante*. Adagio qui, che io non mai concedo tutto a seconda del genio di chi oppone. Se tirata avesse

alcuno la conseguenza: dunque il gelso fu in pregio maggior del morone, l'avrei concessa; questa però: dunque il gelso appresta cibo migliore ai filugelli, la niego.

E come mai esser poteva in maggior pregio per gli uomini il gelso, senza esser tale pei filugelli? Io lascio da una banda il genio degli uomini di novità e rarità amatissimo, per cui, tra noi Europei, abbian voluto, con impegno non ordinario, coltivare una pianta venutaci dall'Asia; e dico, che l'hanno avuta in tanto pregio gli uomini, perché *celeremente vegnente e moltiplicatasi*. Non sembrerà già questa una ragion da cartone¹, sapendo tutti, che l'avidità figlia dell'interesse, di aver quanto prima foglia per allevare dei bigatti, porta molti anche al massiccio sproposito di spogliare gli alberetti perfino di second'anno.

Torniamo però ai paragoni, e concediamo più di quel che devesi concedere. Concediamo, che molti e per parecchi anni, nei tempi suddetti, abbian fatti questi paragoni, e con essi trovata siasi la seta dei filugelli nudriti a gelso miglior di quella dei nudriti a morone. Ecché per ciò? sarà l'*esperienza innegabile*? Non già. Dimando, i gelsi ed i moroni, che servirono all'esperienza, si coltivarono colle medesime cure? Non è notato dagli autori. Si usarono le medesime diligenze coi bachi nudriti dall'uno, e dall'altro albero? Indovinala grillo. I bachi così nudriti furon della medesima covata? Chi vuol saperlo? Si fece tutto nello stesso anno replicossi dalla medesima mano per parecchi anni, e così discorrendo? Va te la cerca. Ora tutte queste non son cagioni fisiche, le quali produr possono un medesimo effetto nella qualità della seta? Non vi è dubbio. E perché dunque pagherà tutto il povero morone? Morendo una pianta inaridire, o per un verme che le rosichi le radici, o per un vento secco, o per mancanza di umore, o altre cagioni, perché pagherà tutto il povero verme?

Aggiungasi che in Sardegna non si usano tante diligenze negli appartamenti, nelle *stagiere*, negli intavolati; non tanti profumi e misurati gradi di calore: non tanti rimedi a tanti mali, e tanta sceltrezza di foglia; non in fine tanti altri riguardi, e cure le quali prescrivono i trattanti, e adoperano i pratici in terra ferma. Eppure

¹ "Per metaf. dicesi cosa di cartone, e vale cosa finta, o in figura a paragone della reale" (*Dizionario della lingua italiana*, Bologna, Fratelli Masi, 1820, t. II, p. 272).

quel poco di seta che dà la Sardegna è di tanta durata; (vedi l'annotazione 8) eppure è tanto pregiata, che quasi dissi più delle altre. (Vedi l'ann. citata). Ma voglio dir solo che sia di uguale, anzi di poco inferiore qualità, e dimando: se quante diligenze si usano da chi in terra ferma nudre i filugelli a gelso, tante in Sardegna se ne usassero da chi li nudre a morone, qual sarebbe?

Vero egli è che il gelso, viene, e si moltiplica celeremente; ma deve riflettersi che al modo istesso si moltiplica il morone, come alla stan. 39. Inoltre il morone può servire di nutrimento ai filugelli fin dal secondo anno; laddove il gelso non serve che al terzo anno, e colle cautele accennate sopra nell'annotazione 17: finalmente il morone tarda più ad invecchiare, ed è men soggetto all'inclemenza dell'aria.

Se fossi per fare una disertazione sulla bontà del gelso, e del morone esporrei mille altre cose alla giusta critica di chi legge; ma è d'uopo, che qui finisca, protestandomi di non essere per tutto ciò sì pertinace in sostenere quanto ho detto, che pronto non sia a ritrattarmi quando riesca l'opposto nel far l'osservazione ed esperimento accennato.

(49)

Devesi però mangiare prima di ogni altra vivanda, poiché come dice nel luogo citato l'Herrera "*son de ligera digestion, y si hay otra vianda antes, corrompese*".

(50)

Vidi talor dai rossegianti frutti
 Del moro, e dalle bacche acri e immature
 Dei gelsi accolto aspro mortal veleno,
 Mentre quelli pascea l'incauto verme,
 Che inavveduta mano o poco esperta
 Lui porse con le frondi

Tessauro lib. II p. 87.

Il *filugello* però alla parola *gelso* dice che altri lo niega; ma consiglia intanto di tenersi al più sicuro separando la frutta dalle foglie che si danno ai bachi.

(51)

Quando mancasse la foglia di gelso, non vi ha dubbio, che quella di morone è migliore di ogni altra, di lattuga, di rovo, e simili. Si avverta però, che cominciandosi a nudrire una covata col morone, col medesimo deve seguirarsi sino alla fine. Lo stesso si osservi, se cominciassi col gelso. Non così devesi discorrere nella lattuga, rovo ec. La loro foglia serve soltanto su i primi giorni, e tutto al più sino alla prima muta, per non lasciar perire i vermi di fame, allorché si anticipan le covate, e la foglia di gelso, o morone posticipa. (Vedi il Ronconi tom. I pag. 88). Questo caso facilmente accade in paesi freddi, ed in Sardegna non è difficile ad accadere quando ritardin le piogge dell'autunno. Quest'anno è accaduto alla signora donna Orosia Guiso, che avendo fatta una covata al miglior tempo, qual è in 25 marzo (vedi l'annotazione 20 can. I) non si trovava ancor foglia. Chi non volesse in questo caso servirsi della lattuga, servasi dei tre mezzi seguenti.

Primo. Giorni avanti di far la covata adacqui con acqua calda ogni giorno una pianta di gelso, che sia tra i sei e i dodici anni, ed avrà presto la foglia. Raccolta però questa l'adacqui con acqua fresca per correggere il danno sofferto colla calda. Il danno si vedrà scalzandola nell'autunno, in cui si taglieran le barbe che avran patito.

II Chi avrà dei semenzai, e seminerà al settembre in esposizione ad oriente, potrà colla foglia che ai 25 di marzo avranno cavata gli alberetti, nudrire i bachi fino alla prima muta: guardisi non ispogliarle del tutto.

III La foglia di gelso raccolta nell'autunno si mette a seccare con tutta pulitezza, e si conserva in modo che la polvere non la tocchi. Quando il rigore della stagione non permette che gli alberi vestansi di foglia, e i filugelli son nati, si fa rinverdire con infonderla nell'acqua bollente per lo spazio di un minuto. (Vedi il *filug.* verbo *foglia.*) Il signor cavalier Constans de Castellet aggiunge nell'annotazione alla pag. 75 ch'egli a misura della quantità della foglia metteva nell'acqua un cucchiario di sciroppo di more. Da questo prende argomento il citato cav. nell'ann. (a) pag. 8: di chiamare, ed a ragione, *error popolare* la credenza,

“che ai bachi nascenti debba darsi la foglia appena sbucciata, e che non ne mangino altra”. Io non mi do per compreso in questa classe. Prima perché non dico, *che non ne mangino altra*, ma che si dà in mancanza della fresca, dal che si arguisce necessità, non dovere. Secondo, perché mi son tenuto lontano dal dire, *foglia appena sbucciata*, ma *tenera*. Del resto io credo, e mi attengo a quanto dice di propria esperienza, e del signor marchese Pallavicino delle Fraboese nell'ann. alla pag. 75.

Col mezzo di simili disseccazioni conservansi nel Piemonte, ed in altri paesi vari frutti, dei quali la Sardegna non gode se non se nelle rispettive stagioni. Io che nel Piemonte gli assaporai volli imparare il modo di conservarli per assaporarne in Sardegna altresì. Chi vuol pertanto conservare i piselli freschi, li cavi dalla buccia prima che induriscano, o diventin gialli: quando che ne abbia sgranato un imbuto, o quel che si vorrà, mettasi nell'acqua bollente e lasciatigli per lo spazio di due minuti presso poco, asciughinsi in un crivello con un panno netto: quindi si lascino nella cucina od altro luogo caldo, non già al sole, finché induriscano, ed induriti si conservano in luogo fresco, ma non umido. Volendoli cucinare in qualunque stagione si mettono la sera avanti a bagno nell'acqua tiepida vicini al fuoco; la mattina seguente trovansi rinverditi quasi sgranati allora. Lo stesso si fa coi funghi, e carcioffi; colla differenza che a questi si levan le foglie, e quelli e questi si tagliano in pezzi. Se sarebbe una meraviglia vendere nella piazza piselli freschi d'inverno, perché non sarà le prime volte meraviglia, ed in seguito un'utile delizia mangiarli a tavola?

(52)

L'impiastrò con cui si cuoprono gl'innesti in Sardegna è il semplice sterco fresco di bue. La miglior mistura è quella che fassi di cera e pece liquefatte insieme, o con terra argilla e paglia. Vedi il Ronconi tom. II pag. 8 e *il discorso sopra la utilità delle piante* tradotto in Sardo pag. 48.

(53)

Leggasi il Tesauro lib. II p. 112, ed agli alberi ch'egli dice io aggiungo il fico, avvertendo che questo innesto per riuscir bene vuol fatto verso la fin di agosto. Si avverta pure col cavalier Con-

stans, che innestando il gelso in altro gelso o morone, non si faccia l'innesto finché son nel vivaio gli alberetti, ma due anni dopo il trapiantamento. (Vedi par. I pag. 13). Chi vuole schivar la fatica d'innestare, sappia dal citato cavalier che la miglior foglia è di quei gelsi che non sono stati innestati. Vedi par. I p. 10.

(54)

Da qualche pratico ho veduto tra noi ungere con saliva la parte interna della scorza, che nello scudetto combacia col legno dell'albero che scudettasi. Con buona licenza di tanti pratici questo non piacerà. La ragione si è, perché essendo la saliva un corrosivo e disseccante potentissimo, rovererà la gemma.

(55)

Chi volesse vedere le maniere tutte di scudettare, ed inserire più chiaramente scritte di quel che si può in verso Sardo si comperi l'utilissimo dizionario del Ronconi, e le troverà tutte nel secondo tomo alla pag. 7 e seguenti. Chi le volesse poi vedere tradotte in Sardo, legga il citato discorso sopra la utilità delle piante, pag. 37 e seguenti.

(56)

Chi volesse inserire alla maniera detta nella stanza 56, deve tagliar le marze prima che gli occhi gonfino, che suol esser verso la metà di marzo, e conservarle coperte bene di rena fresca, sino al tempo di così inserire, cioè alla metà di aprile. Vedi il Ronconi tom. I pag. 382.

Per inserire nel modo detto alla stanza 52 la stagione è quella della luna di marzo.

(57)

Per lo scudetto descritto nella stanza 57, vi è tempo da quando vien fuori la foglia fino alla metà di giugno.

(58)

La potatura che vogliono questi alberi dal primo anno fino al terzo si è già detta nell'annotazione 44.

(59)

Dal terzo anno non si potano fino all'ottavo, o nono, e da questo fino al decimo quarto, o quinto anno. D'allora avanti, ogni sette anni. In qualunque età però devonsi visitare dopo raccolta la

foglia, e si levino tutti i getti confusi, quei rami che avessero patito, e i rotti per incuria di chi avesse colta la foglia, e simili.

La ragione per cui non devono potar frequentemente si è, perché l'anno della potatura dan la foglia o troppo tenera, o di poca sostanza. (Vedi il Ronconi tom. I pag. 385.) Chi vuol essere persuaso affatto di questa ragione ed appieno istruito nella coltivazione dei gelsi, legga la parte prima delle istruzioni del cavalier Constans. Del diramare ne parla alla pag. 34.

(60)

Si stercora solo il terreno dei semenzai, e quello, cui si trapiantano gli alberetti la prima volta, non già quello ove si piantano per non cangiarli più. Si mette anche concime buono alle radici di qualche albero in luna nuova di febbraio, allorché si desidera foglia anticipata.

(61)

Il vento da cui devon difendersi i gelsi è la tramontana. A questo fine scegliesi prima il luogo dove han da farsi le fosse larghe e fonde quattro piedi. Non do qui il precetto di fognar queste fosse¹, sì perché l'ha già dato lo scrittore del *discorso sopra l'utilità delle piante*, come leggesi alla pagina sedicesima; sì perché in Sardegna siccome non truovasi l'acqua alla profondità di dette fosse, è inutile il precetto. In queste fosse piantasi i gelsi, coll'avvertenza, che se la terra preparata è asciutta, e leggiera, si piantano dalla metà fino a tutto dicembre; se la è umida, forte, e sostanziosa, si piantano in tutto marzo.

(62)

Deve eleggersi il luogo asciutto, perché la foglia dei gelsi piantati in terreno acquatico si tiene per molto nociva ai filugelli. Questo precetto deve osservarsi con tutta gelosia, perché come leggo nel libro altre volte citato *Recueil choisi* pag. 32. "*Plusieurs expériences ont fait connoître que les vers à soie nourris avec une feuille cueillie dans un terrain sec, réussissent beaucoup mieux, rendent plus de cocons et sont moins sujets aux maux qui les font mourir*".

¹ Assicurare il drenaggio in modo che le radici non marciscano.

INDICE

Introduzione pag. VII

Nota al testo CXXV

De su tesoru de sa Sardigna

Canto I pag. 31

Canto II 107

Canto III 179

